Bernard Cornwell

L'arciere Del Re

Harlequin - © 2000

Questo libro è dedicato
a Richard e Julie Rutherford-Moore

> «[...] sono innumerevoli le battaglie combattute all'ultimo sangue, gli esseri umani massacrati, le chiese depredate, le anime perdute, le giovani donne e le vergini deflorate, le mogli rispettabili e le vedove disonorate, le città, i castelli e i palazzi dati alle fiamme, e le rapine, le crudeltà e le imboscate commesse sulle vie maestre. E per questo che la giustizia è venuta meno. La fede cristiana è inaridita, il commercio è in rovina, e gli orrori e le atrocità perpetrati in seguito a queste guerre sono ormai tanti che è impossibile parlarne, tenerne il conto o registrarli per iscritto.»
>
> GIOVANNI II, re di Francia, 1360

PROLOGO

Il tesoro di Hookton fu rubato all'alba del giorno di Pasqua del 1342. Era un oggetto sacro, una reliquia sospesa alle travi del soffitto della chiesa, ed era incredibile che un oggetto tanto prezioso fosse custodito in un villaggio così modesto. C'era chi sosteneva che non era quello il suo posto, che avrebbe dovuto essere venerato in una cattedrale o in qualche grande abbazia, mentre altri, molti altri, mettevano in dubbio la sua autenticità. Soltanto gli idioti potevano negare che si usasse falsificare le reliquie. Era risaputo che esistevano ciarlatani abituati a spostarsi da una provincia all'altra dell'Inghilterra vendendo ossa ingiallite e dichiarando che provenivano dalle dita delle mani e dei piedi o dalle costole di santi benedetti; in qualche caso quelle ossa erano umane, ma il più delle volte erano di maiale, o addirittura di cervo, eppure c'era sempre qualcuno disposto ad acquistarle. E il popolo pregava di fronte a quei resti. «Tanto vale invocare san Guinefort», sbuffava padre Ralph, scoppiando in una risata di scherno. «Pregano davanti a qualche osso di prosciutto. Osso di prosciutto, dico io! Il porco canonizzato!»

VISIT…

Era stato padre Ralph a portare il tesoro a Hookton, e non voleva sentir parlare di trasferirlo in una cattedrale o in una abbazia; così da otto anni era appeso nella chiesetta a prendere polvere, coperto di ragnatele che scintillavano quasi fossero d'argento ogni volta che i raggi del sole penetravano obliqui dal finestrone della torre occidentale. I passeri vi si posavano sopra e qualche volta, al mattino, si trovavano dei pipistrelli appesi alla trave a testa in giù. Veniva pulito di rado, e ancor più di rado veniva calato all'altezza del pavimento, anche se ogni tanto padre Ralph faceva portare le scale per sganciare il tesoro dalle catene che lo tenevano appeso al soffitto e pregare sulla reliquia, sfiorandola con le mani. Non se ne gloriava mai. Altre chiese o monasteri, possedendo un tesoro del genere, lo avrebbero sfruttato per attirare i pellegrini; invece padre Ralph scoraggiava le visite. «È una cosa da niente», rispondeva, se qualche estraneo s'informava della reliquia. «Una sciocchezza, proprio niente.» E se i visitatori insistevano andava in collera. «Non è niente, niente, niente!» Padre Ralph era un uomo che incuteva timore anche quando era calmo, ma in preda all'ira sembrava addirittura un demone scatenato. La sua collera proteggeva il tesoro, anche se dal canto suo era convinto che la protezione migliore fosse l'ignoranza, perché, se gli uomini erano all'oscuro della sua esistenza, lo avrebbe protetto Dio. E così avvenne, almeno per qualche tempo.

L'oscurità nella quale viveva Hookton rappresentava la migliore protezione per il tesoro. Il minuscolo villaggio sorgeva sulla costa meridionale dell'Inghilterra nel punto in cui il Lipp, un torrente che sembrava quasi un fiume, si gettava in mare formando un greto sassoso. Dal villaggio salpava una mezza dozzina di barche da pesca, riparate durante la notte dallo Hook, una lingua di terra ciottolosa che si sporgeva in mare incurvandosi oltre il tratto finale del Lipp; eppure durante la famigerata tempesta del 1322 il mare aveva risalito ruggendo il fiume e distrutto le barche, scaraventandole sulla riva a monte dell'abitato. Il villaggio non si era mai ripreso del tutto da quella tragedia. Prima della tempesta, da quella piccola baia salpavano diciannove barche, mentre vent'anni dopo erano appena sei i piccoli pescherecci che si spingevano nelle acque oltre l'insidioso banco di sabbia del Lipp. Gli altri abitanti del villaggio lavoravano nelle saline, oppure pascolavano greggi e mandrie sulle colline sovrastanti quel gruppo di casupole col tetto di paglia, strette intorno alla piccola chiesa di pietra dove il tesoro pendeva dalle travi

annerite del soffitto. Quello era Hookton, un paese di barche, pesce, sale e bestiame, con una schiera di verdi colline alle spalle, l'ignoranza nel cuore e il mare aperto di fronte.

Hookton, come tutti gli altri paesi della cristianità, organizzava ogni anno una veglia per la vigilia di Pasqua, e nel 1342 quel compito solenne fu assegnato a cinque uomini. I cinque prescelti rimasero a guardare mentre padre Ralph consacrava il pane e il vino per la Pasqua e li disponeva sull'altare, coperto da una tovaglia bianca. Le ostie erano custodite in una semplice ciotola di terraglia, coperta da un riquadro di lino candido, mentre il vino era contenuto in una coppa d'argento appartenente a padre Ralph. La coppa d'argento faceva parte del suo mistero. Padre Ralph era un uomo molto alto, pio e troppo colto per essere il parroco di un piccolo villaggio. Correva voce che sarebbe potuto diventare vescovo, ma era stato tormentato dai brutti sogni che gli inviava il diavolo, e si dava per certo che negli anni precedenti il suo arrivo a Hookton fosse stato rinchiuso nella cella di un monastero perché posseduto dai demoni. Poi, nel 1334, i demoni lo avevano abbandonato e lui era stato inviato a Hookton, dove terrorizzava gli abitanti del villaggio predicando ai gabbiani, camminando avanti e indietro sulla spiaggia, piangendo a calde lacrime per i suoi peccati e percuotendosi il petto con sassi appuntiti. Quando la malvagità gli pesava troppo sulla coscienza, ululava come un cane, eppure in quel remoto villaggio aveva trovato un po' di pace. Si era costruito una grande casa di legno, nella quale abitava con la sua governante, e aveva fatto amicizia con Sir Giles Marriott, il signore di Hookton che viveva in una sontuosa residenza di pietra, tre miglia più a nord. Naturalmente Sir Giles era un gentiluomo, e tale sembrava anche padre Ralph, nonostante i capelli incolti e la voce collerica. Collezionava persino libri, i quali, dopo il tesoro donato alla chiesa, erano fonte della più grande meraviglia per gli abitanti di Hookton. A volte, quando il prete lasciava la porta aperta, la gente guardava meravigliata quei diciassette volumi rilegati in cuoio e ammucchiati su un tavolo. Per lo più erano scritti in latino, ma ce n'era qualcuno in francese, la lingua madre di padre Ralph; non era certo il francese di Francia, ma quello che si parlava in Normandia, il linguaggio dei sovrani inglesi, e i paesani erano convinti che il loro prete fosse di nobili origini, anche se nessuno si azzardava a chiederlo apertamente. Lo temevano troppo, anche se faceva il suo dovere: li battezzava, li istruiva nel catechismo, li sposava, ascoltava la loro

confessione, li assolveva, li rimproverava e li seppelliva, ma non passava il suo tempo con loro. Se ne andava in giro da solo, con l'espressione truce, i capelli scarmigliati e gli occhi che lanciavano occhiate di fuoco, eppure gli abitanti del villaggio erano fieri di lui. Mentre la maggior parte delle chiese di campagna doveva subire sacerdoti ignoranti, con la faccia da budino, poco più istruiti dei loro parrocchiani, Hookton poteva vantare come parroco addirittura un erudito, troppo intelligente per essere socievole, forse un santo, chissà, magari nobile di nascita, un reo confesso e probabilmente un pazzo, ma senza dubbio alcuno un vero sacerdote.

Padre Ralph benedisse il pane e il vino, prima di avvertire i cinque uomini che quella era una notte in cui Lucifero scorrazzava nel mondo e il suo più vivo desiderio era sottrarre i sacramenti dall'altare; pertanto i cinque uomini dovevano sorvegliare con diligenza il pane e il vino. Quindi, dopo che il prete fu uscito, per qualche tempo loro rimasero devotamente in ginocchio, fissando il calice ornato con uno stemma nobiliare cesellato in argento. Rappresentava uno *yale,* una bestia leggendaria dalle lunghe corna, che sorreggeva una coppa, e forse era stato quello a suggerire ai paesani che padre Ralph fosse davvero un uomo di nobili origini, caduto in basso perché posseduto dai demoni. Il calice d'argento sembrava scintillare alla luce di due candele altissime che dovevano restare accese per tutta quella lunga notte. La maggior parte dei villaggi non poteva permettersi autentici ceri pasquali, ma padre Ralph ne acquistava due ogni anno dai monaci di Shaftesbury, e i paesani scivolavano di soppiatto in chiesa per ammirarli. Ma quella notte, dopo il calar della sera, soltanto i cinque uomini contemplavano quelle fiamme alte, che non tremolavano.

Poi John, un pescatore, si lasciò sfuggire una scoreggia. «Secondo me, questa può bastare per tenere a bada il vecchio demonio», commentò. Gli altri quattro scoppiarono a ridere, alzandosi dai gradini del presbiterio per sedersi con le spalle addossate al muro della navata. La moglie di John aveva preparato un cesto pieno di pane, formaggio e pesce affumicato, mentre Edward, che possedeva una salina sulla spiaggia, aveva portato della birra.

Nelle chiese più grandi erano i cavalieri a celebrare ogni anno la veglia, restando inginocchiati con l'armatura completa, la sopravveste ricamata a leoni rampanti, falchi in picchiata, teste d'ascia e aquile con le ali spiegate, mentre l'elmo era sormontato da un pennacchio di piume; ma a Hookton

non c'erano cavalieri e soltanto il più giovane degli uomini, Thomas, che sedeva un po' in disparte dagli altri, aveva con sé un'arma. Era una spada vecchissima, non affilata e piuttosto arrugginita.

«Pensi che quella vecchia lama metterà in fuga il diavolo, Thomas?» gli chiese John.

«È stato mio padre a ordinarmi di portarla», replicò Thomas.

«Che se ne fa tuo padre di una spada?»

«Lui non getta mai niente, lo sapete anche voi», rispose Thomas, sollevando la vecchia arma. Era pesante, ma lui la maneggiava con facilità; a soli diciotto anni, era alto e dotato di una forza eccezionale. A Hookton era benvoluto perché, pur essendo il figlio dell'uomo più ricco del villaggio, era un buon lavoratore. Nulla gli piaceva di più che trascorrere una giornata in mare a ritirare le reti incatramate, che gli lasciavano le mani piagate a sangue. Sapeva governare una barca e aveva la forza necessaria per remare di buona lena quando il vento cadeva; sapeva tendere tagliole, tirare con l'arco, scavare una fossa, castrare un vitello, coprire di paglia il tetto di una casa o tagliare il fieno per tutto il giorno. Era un ragazzo di campagna, robusto, dall'ossatura forte, con i capelli neri, ma Dio gli aveva dato un padre che voleva spingerlo a elevarsi sopra la realtà quotidiana: voleva che il ragazzo si facesse prete, ed era per questo che Thomas aveva appena concluso il primo trimestre di studi a Oxford.

«Che cosa fai a Oxford, Thomas?» gli chiese Edward.

«Tutto quello che non dovrei», ribatté Thomas, scostandosi i capelli dal viso, ossuto come quello del padre. Aveva gli occhi di un azzurro intenso, la mascella lunga, gli occhi dalle palpebre pesanti e il sorriso facile. Le ragazze del villaggio lo trovavano attraente.

«Hai qualche ragazza, a Oxford?» chiese John con malizia.

«Più che a sufficienza.»

«Non dirlo a tuo padre», commentò Edward, «se no ti frusterà di nuovo. E bravo con la frusta, tuo padre.»

«Non ce n'è uno più bravo di lui», riconobbe Thomas.

«Vuole soltanto il meglio per te», ribatté John. «Non si può fargliene una colpa.»

Invece Thomas gliene faceva una colpa, come del resto aveva sempre fatto. Era in conflitto con lui da anni, e non c'era nulla che suscitasse l'ira del padre quanto l'ossessione che Thomas aveva per l'arco. Il nonno materno, nel Weald, era stato un artigiano abilissimo nel fabbricare archi, e

Thomas aveva vissuto con lui fino all'età di dieci anni. In seguito il padre aveva portato Thomas a Hookton, dove aveva conosciuto il capocaccia di Sir Giles Marriott, un altro esperto di tiro con l'arco, che era diventato il suo nuovo tutore. Thomas aveva fabbricato il primo arco di legno d'olmo all'età di undici anni, ma il padre, quando lo aveva scoperto, l'aveva spezzato facendo forza sul ginocchio e ne aveva usato i resti per picchiare il figlio. «Tu non sei un uomo qualunque», gli aveva gridato, picchiandolo sulla testa, sulla schiena e sulle gambe con le assi di legno: ma né le parole né le bastonate avevano sortito alcun effetto. E poiché il padre era sempre occupato in altre faccende, Thomas aveva tempo in abbondanza per coltivare la sua ossessione.

A quindici anni era già abile quanto il nonno nel costruire un arco, e sapeva per istinto in che modo incurvare una verga di tasso in modo che la faccia anteriore fosse ricavata dal cuore del legno, più denso, mentre il dorso era di legno giovane e scattante: quando l'arco era teso, la parte più solida tentava sempre di raddrizzarsi, mentre quella elastica assicurava la forza necessaria allo scatto. Per la mente sveglia di Thomas, ogni arco aveva qualcosa di elegante, di semplice e bello. Un buon arco, forte e levigato, somigliava al ventre piatto e sodo di una ragazza giovane, e quella notte, vegliando nella chiesa di Hookton, Thomas pensava a Jane, che serviva gli avventori nella piccola taverna del villaggio.

John, Edward e gli altri due uomini parlavano di faccende del villaggio: il prezzo degli agnelli alla fiera di Dorchester, la vecchia volpe sulla collina del Lipp che aveva ucciso un intero branco di oche in una sola notte, e l'angelo che era stato visto sopra i tetti a Lyme.

«Secondo me avevano bevuto troppo», commentò Edward.

«Anch'io vedo gli angeli, quando bevo», convenne John.

«Quella sarà Jane», disse Edward. «Lei sì che sembra un angelo.»

«Ma di certo non si comporta come un angelo», ribatté John. «È incinta, la ragazza», e tutt'e quattro guardarono Thomas, che fissava con aria innocente il tesoro appeso alle travi del soffitto. In realtà aveva paura che il bambino fosse davvero suo, ed era terrorizzato al pensiero di quello che avrebbe detto il padre venendo a saperlo, ma quella notte finse d'ignorare la gravidanza di Jane. Continuò a fissare il tesoro, nascosto per metà da una rete da pesca appesa ad asciugare, mentre gli altri quattro a poco a poco si addormentarono. Una corrente gelida faceva tremolare la fiamma dei due ceri pasquali. Un cane ululava in lontananza nel villaggio e nello

stesso tempo, in sottofondo, Thomas sentiva il suono interminabile del mare che pulsava come un essere vivente, con le onde che si abbattevano sulla spiaggia di ciottoli, poi si ritiravano, e dopo una pausa tornavano all'attacco. Ascoltava 1 quattro uomini che russavano e pregava che il padre non venisse mai a sapere di Jane, anche se era improbabile, perché lei insisteva per farsi sposare, e lui non sapeva che fare. Forse, pensò, avrebbe dovuto semplicemente fuggire, prendere Jane e l'arco e andarsene, ma non ne era troppo sicuro, così fissava la reliquia sul tetto della chiesa e pregava che il santo lo aiutasse.

Il tesoro era una lancia, un'arma enorme, con l'asta spessa quanto un braccio e alta il doppio di un uomo; probabilmente era fatta di frassino, anche se era così antica che nessuno avrebbe saputo dirlo, e il tempo aveva incurvato l'asta annerita, anche se non di molto. La punta non era una lama d'acciaio o di ferro, ma un cuneo d'argento ossidato che si restringeva sempre più fino a formare un'estremità acuminata come un punteruolo. L'asta non s'ingrossava per formare una guardia destinata a proteggere la mano di chi la impugnava, ma era liscia come quella di un giavellotto o di un pungolo; in effetti, la reliquia somigliava molto a un gigantesco pungolo per i buoi, ma nessun contadino avrebbe mai pungolato un bue con uno strumento d'argento. Quella era un'arma, una lancia.

Ma non era una lancia qualsiasi, sia pure antica: era addirittura la lancia usata da san Giorgio per uccidere il drago, quindi era la lancia dell'Inghilterra, visto che san Giorgio era il santo patrono d'Inghilterra. Questo ne faceva un tesoro molto prezioso, anche se appeso al soffitto pieno di ragnatele della chiesa di Hookton. Molti dicevano che non poteva essere la lancia di san Giorgio, ma Thomas era convinto che fosse autentica: amava immaginare la scena, con la polvere sollevata dagli zoccoli del cavallo di san Giorgio e l'alito del drago che formava una scia di fuoco infernale, mentre il destriero s'impennava e il santo impugnava la lancia. Il sole, sfolgorante come le ali di un angelo, investiva l'elmo di san Giorgio, e Thomas evocava con la fantasia il verso furente del drago, lo scatto iroso della sua coda ricoperta di scaglie, mentre il cavallo nitriva terrorizzato; gli pareva quasi di vedere il santo drizzarsi sulle staffe per affondare la punta d'argento della lancia nel dorso squamoso del mostro. La lancia doveva essere penetrata fino al cuore, fra le strida del drago che salivano al cielo mentre il mostro si dibatteva, perdendo sangue prima di morire. Poi la polvere si era posata e il sangue del drago era stato assorbito

dalla sabbia del deserto: allora san Giorgio doveva avere recuperato la lancia, finita chissà come in possesso di padre Ralph. Ma come? Il prete non voleva rivelarlo, eppure eccola lì, appesa, una grande lancia scura, tanto pesante da frantumare la corazza di scaglie del drago.

Così quella notte Thomas pregò san Giorgio, mentre Jane, la bella dai capelli neri che custodiva nel ventre il figlio non ancora nato, dormiva nella sala comune della taverna, e padre Ralph piangeva, assalito da incubi spaventosi di demoni che si aggiravano nell'oscurità, e le streghe ululavano sulla collina sovrastante la spiaggia, dove le onde artigliavano e risucchiavano all'infinito i ciottoli della riva. Era la notte di Pasqua.

Al canto del gallo Thomas si svegliò, e vide che i costosi ceri pasquali si erano consumati quasi del tutto, riducendosi a un mozzicone che annegava nei candelieri di peltro. Una luce grigia riempiva la finestra sopra l'altare, coperto dalla tovaglia bianca. Un giorno, aveva promesso padre Ralph al villaggio, quella finestra sarebbe stata una fantasmagoria di vetri colorati, nella quale san Giorgio infilzava il drago con la lancia dalla punta d'argento, ma per ora la cornice di pietra era riempita da pannelli di corno che trasformavano l'aria all'interno della chiesa in una nebbiolina gialla come urina.

Thomas si alzò per pisciare, e dal villaggio si levarono le prime grida di terrore.

Perché Pasqua era arrivata, Cristo era risorto e i francesi erano sbarcati sulla spiaggia.

Gli invasori arrivavano dalla Normandia a bordo di quattro navi salpate la sera prima, con il vento di ponente. Il loro capo, Sir Guillaume d'Evecque, per l'esattezza Guillaume Sieur d'Evecque, era un guerriero esperto, che, oltre a combattere contro gli inglesi in Guascogna e nelle Fiandre, aveva già guidato due incursioni sulla costa meridionale dell'Inghilterra. Entrambe le volte aveva riportato in patria le imbarcazioni cariche di lana, argento, bestiame e donne. Abitava in una bella casa di pietra sull'Ile St Jean, a Caen, dov'era noto con il soprannome di cavaliere del mare e della terra. Aveva trent'anni, il torace ampio, il viso bruciato dal vento e i capelli biondi, ed era un uomo allegro e poco riflessivo che si guadagnava da vivere facendo il pirata in mare e servendo come cavaliere il suo sovrano: questa volta era diretto a Hookton.

Era un posto insignificante, che non poteva certo contenere grandi tesori,

ma Sir Guillaume era stato ingaggiato per compiere quell'impresa e, se anche avesse fallito, se non fosse riuscito a strappare neppure una moneta a un abitante del villaggio, avrebbe ricavato comunque un profitto da quella spedizione, perché gli erano state promesse mille monete d'oro. Il contratto era stato sottoscritto e munito di sigillo, e assicurava a Guillaume le mille monete del compenso più tutto il bottino che fosse riuscito a razziare a Hookton. Cento di quelle monete gli erano state già pagate, mentre le altre novecento erano depositate presso frate Martin, nell'Abbaye aux Hommes di Caen, e per guadagnarsele Guillaume d'Evecque non doveva fare altro che condurre le imbarcazioni fino a Hookton, prendere tutto ciò che voleva e lasciare quanto si trovava nella chiesa all'uomo che gli aveva offerto un contratto così generoso. Ora quell'uomo era in piedi vicino a lui, sulla prua della barca di testa.

Era un giovane alto con i capelli neri, sotto la trentina, che parlava di rado e sorrideva ancora meno. Portava una costosa cotta di maglia che gli arrivava fino alle ginocchia, coperta da una sopravveste di lino nero senza insegne, sebbene Sir Guillaume intuisse che doveva essere di nobili origini, perché aveva tutta l'arroganza del rango e la sicurezza del privilegio. Di certo non era un nobile normanno, perché Guillaume li conosceva tutti, e dubitava che lo sconosciuto provenisse dalla regione di Alençon o di Maine, anche perché lui aveva combattuto spesso con le truppe di quelle regioni; il colorito olivastro faceva pensare piuttosto che venisse da una delle province affacciate sul Mediterraneo, dalla Linguadoca, forse, o dal Delfinato. Laggiù erano tutti pazzi, pazzi scatenati. Sir Guillaume non conosceva neppure il nome del giovane.

«Qualcuno mi chiama l'Harlequin», aveva risposto, quando glielo aveva chiesto.

«Harlequin?» aveva ripetuto Sir Guillaume, facendosi poi il segno della croce, perché non era certo un nome di cui vantarsi. «Vi riferite forse a quello che si chiama *hellequin?»*

«In Francia si chiama *hellequin»,* aveva replicato l'uomo, «e in Italia 'arlecchino'. Comunque vogliate chiamarlo, è sempre lo stesso.» L'uomo aveva sorriso, ma qualcosa in quel sorriso aveva fatto capire a Sir Guillaume che era meglio tenere a freno la curiosità, se voleva ricevere le restanti novecento monete.

Ora l'uomo che si faceva chiamare Harlequin fissava la costa avvolta nella nebbia, dove si scorgevano appena un campanile tozzo, un gruppo di

tetti di paglia e un filo di fumo che saliva dai fuochi coperti delle saline. «Quella è Hookton?» chiese.

«Così dice lui», ribatté Sir Guillaume, accennando con la testa al capitano della barca.

«Che Dio ne abbia misericordia, allora», esclamò il giovane sguainando la spada, benché le quattro barche fossero lontane ancora mezzo miglio dalla riva. I mercenari genovesi armati di balestra che erano stati ingaggiati per la spedizione si fecero il segno della croce prima di cominciare a tendere la corda, mentre Sir Guillaume faceva issare sull'albero la sua bandiera, uno stendardo azzurro decorato con tre falchi gialli pronti a lanciarsi sulla preda, con le ali allargate e gli artigli sguainati per ghermirla. Sir Guillaume sentì l'odore dei fuochi accesi nelle saline e udì i galli che cantavano a riva.

Cantavano ancora, quando la prua delle quattro imbarcazioni toccò i ciottoli della spiaggia.

Sir Guillaume e l'Harlequin furono i primi a sbarcare, seguiti da un gruppo di arcieri genovesi, soldati professionisti che conoscevano il loro mestiere. Il comandante li guidò sulla spiaggia e attraverso il villaggio per andar a bloccare la via d'accesso alla valle, dove avrebbero sbarrato il passo a tutti gli abitanti che avessero tentato di fuggire con i pochi oggetti di valore che possedevano. Gli altri uomini di Sir Guillaume avrebbero saccheggiato le case, mentre i marinai sarebbero rimasti sulla spiaggia per proteggere le navi.

La nottata in mare era stata lunga, gelida e piena di ansie, ma adesso era giunto il momento della ricompensa. Hookton fu invasa da quaranta uomini in armi, che portavano l'elmo e la cotta di maglia sopra il farsetto di cuoio imbottito; erano armati di spade, asce o lance, e liberi di darsi al saccheggio. Per lo più erano veterani delle incursioni di Sir Guillaume e sapevano cosa fare. Per cominciare, un calcio alle fragili porte delle casupole, prima di uccidere gli uomini. Le donne potevano gridare quanto volevano, ma per prima cosa era necessario uccidere gli uomini, perché erano quelli che opponevano più resistenza. Qualche donna fuggì, ma gli arcieri genovesi erano lì per fermarle. Una volta uccisi gli uomini, si poteva dare inizio al saccheggio, che richiedeva tempo, perché i contadini nascondevano sempre tutto ciò che avevano di prezioso, quindi era necessario individuare i nascondigli, tirare giù i tetti, esplorare i pozzi, sondare i pavimenti; ma c'erano anche tanti tesori che non erano stati

nascosti. C'erano prosciutti preparati in vista del primo vero pasto dopo la quaresima, rastrelliere di pesce messo ad affumicare o a seccare, cataste di reti, pentole in buono stato, fusi e conocchie, uova, zangole per il burro, cassette di sale: tutte cose umili, ma abbastanza preziose da riportare con sé in Normandia. C'erano casse che contenevano piccoli tesori di monete e in una, quella del prete, era nascosto un autentico tesoro di argenteria, candelieri e brocche. Sempre nella casa del prete c'erano anche alcune balle di tessuto di lana, un grande letto in legno scolpito e, nella stalla, persino un cavallo decente. Sir Guillaume guardò i diciassette libri, ma decise che non valevano niente e così, dopo avere strappato i fermagli di bronzo dalle rilegature di cuoio, li lasciò bruciare quando le case furono date alle fiamme.

Fu costretto, con un certo rammarico, a uccidere la governante del prete. Non che uccidere le donne gli provocasse scrupoli di coscienza, ma la loro era una morte che non procurava onore, quindi cercava di farne a meno, purché le donne in questione non procurassero fastidi: la governante, invece, era decisa a battersi. Colpì gli uomini di Guillaume con uno spiedo, chiamandoli figli di puttana e feccia del diavolo, e alla fine Sir Guillaume fu costretto a tagliarle la gola con la spada perché non voleva rassegnarsi al suo destino.

«Cagna stupida», commentò, scavalcando il cadavere per sbirciare nel focolare. C'erano due bei prosciutti appesi ad affumicare nel camino. «Tirali giù», ordinò a uno degli uomini, che lasciò intenti a rovistare in tutta la casa per dirigersi verso la chiesa.

Padre Ralph, svegliato dalle grida dei parrocchiani, si era infilato la tonaca per correre in chiesa. Gli uomini di Sir Guillaume lo avevano lasciato in pace per rispetto, ma non appena entrato nella chiesetta il prete aveva cominciato a colpire gli invasori, finché non era arrivato l'Harlequin, che aveva ordinato sogghignando agli uomini di tenerlo fermo. Quelli l'avevano afferrato per le braccia e ora lo tenevano immobilizzato davanti all'altare, coperto dalla tovaglia candida preparata per la Pasqua.

L'Harlequin, con la spada in mano, s'inchinò a padre Ralph. «Signor conte», gli disse.

Padre Ralph chiuse gli occhi, forse in segno di preghiera, anche se pareva piuttosto esasperazione, poi li riaprì per guardare il viso attraente dell'Harlequin. «Sei il figlio di mio fratello», dichiarò, senza rabbia, ma in tono pieno di rammarico.

«E vero.»

«Come sta tuo padre?»

«È morto», rispose l'Harlequin, «come suo padre e il vostro.»

«Che Dio conceda pace alla loro anima», disse padre Ralph.

«E quando sarete morto anche voi, vecchio, il conte sarò io e la nostra famiglia risorgerà.»

Padre Ralph sorrise, poi si limitò a scuotere la testa, guardando in alto verso la lancia. «Non ti servirà a niente, perché il suo potere è riservato agli uomini virtuosi. Con i malvagi come te non funziona.» Poi si lasciò sfuggire un curioso miagolio, restando senza fiato e abbassando gli occhi per fissare la spada che il nipote gli aveva conficcato nel ventre. Si sforzò di parlare, ma le parole non gli salivano alle labbra, poi, quando gli uomini lo lasciarono andare, si accasciò, cadendo supino davanti all'altare, mentre il sangue gli formava una pozza sul ventre.

L'Harlequin asciugò la spada sulla tovaglia dell'altare macchiata di vino, poi ordinò a uno degli uomini di Sir Guillaume di cercare una scala.

«Una scala?» chiese l'uomo confuso.

«Qui coprono di paglia i tetti, no? Quindi devono avere una scala. Trovatela.» L'Harlequin rinfoderò la spada, prima di alzare gli occhi per guardare la lancia di san Giorgio.

«Vi ho posto sopra una maledizione», disse padre Ralph con un filo di voce. Era pallido, in punto di morte, ma sembrava stranamente calmo.

«La vostra maledizione, milord, mi preoccupa tanto quanto la scoreggia di una sguattera di taverna.» L'Harlequin lanciò a uno dei soldati i candelieri di peltro, poi raccolse le ostie dalla ciotola di terraglia per ficcarsele in bocca. Prese in mano la coppa, osservandone la superficie brunita, ma poi, giudicandola priva di valore, la lasciò sull'altare. «Dov'è il vino?» chiese a padre Ralph.

Il prete scosse la testa. *«Calix meus inebrians»,* mormorò, ma l'Harlequin si limitò a ridere. Padre Ralph chiuse gli occhi, assalito dal dolore al ventre. «Oh, mio Dio», gemette.

L'Harlequin s'inginocchiò a fianco dello zio. «Fa male?»

«Brucia come il fuoco», rispose padre Ralph.

«Ed è all'inferno che brucerete, milord», disse l'Harlequin; poi vide che padre Ralph si stringeva con le mani la ferita al ventre per arrestare il fiotto di sangue che ne sgorgava, così scostò le mani del prete e, alzandosi in piedi, lo colpì con un calcio violento. Padre Ralph gemette di dolore,

raggomitolandosi su se stesso. «Un regalo da parte della famiglia», disse l'Harlequin, prima di voltarsi a guardare la scala che veniva portata in chiesa.

Nel villaggio risuonavano dovunque urla disperate, perché donne e bambini erano ancora quasi tutti vivi, e la loro odissea era appena cominciata. Le donne più giovani furono violentate brutalmente dagli uomini di Sir Guillaume e le più graziose, fra cui Jane, la cameriera della taverna, furono trascinate a bordo delle barche per essere portate in Normandia, dove sarebbero diventate le sgualdrine o le mogli dei soldati di Sir Guillaume. Una delle donne gridava come un'ossessa perché aveva dovuto lasciare in casa un figlio di pochi mesi, ma i soldati non capivano quello che diceva, così la percossero per farla tacere prima di gettarla fra le braccia dei marinai, che la costrinsero a stendersi sui ciottoli e le alzarono le vesti. Lei piangeva inconsolabile, mentre la sua casa bruciava. Oche, maiali, capre, più sei vacche e il cavallo del sacerdote vennero sospinti verso le barche, mentre i gabbiani bianchi roteavano nel cielo, lanciando stridi acuti.

Il sole era appena sorto sulle colline a oriente, e già il villaggio aveva reso più di quanto Sir Guillaume avesse osato sperare.

«Potremmo risalire verso l'interno», suggerì il capitano degli arcieri genovesi.

«Abbiamo ottenuto quello che volevamo», intervenne l'Harlequin vestito di nero. Dopo aver deposto sul prato del camposanto l'ingombrante lancia di san Giorgio, ora contemplava quell'arma antica, quasi nel tentativo di comprenderne il potere.

«Che cos'è?» chiese l'arciere genovese.

«Niente che vi riguardi.»

Sir Guillaume sogghignò. «Provatevi a sferrare un colpo con quella», osservò, «e andrà in frantumi come se fosse d'avorio.»

L'Harlequin si strinse nelle spalle. Aveva trovato quello che cercava, e l'opinione di Sir Guillaume non gli interessava affatto.

«Proseguite verso l'interno», suggerì di nuovo il capitano genovese.

«Di qualche miglio, forse», concesse Sir Guillaume. Sapeva che a Hookton, prima o poi, sarebbero arrivati i temibili arcieri inglesi, ma probabilmente non prima di mezzogiorno, e si chiese se c'era qualche altro villaggio vicino che valesse la pena di saccheggiare. Guardò una bambina terrorizzata, undicenne al massimo, trascinata verso la spiaggia da un

soldato. «Quanti morti?» chiese.

«Nostri?» Il capitano genovese parve sorpreso da quella domanda. «Nessuno.»

«No, loro.»

«Trenta o quaranta uomini. Più qualche donna.»

«E noi non ci siamo fatti neanche un graffio!» esclamò trionfante Sir Guillaume. «Sarebbe un peccato fermarsi proprio adesso.» Guardò l'uomo in nero che lo aveva assunto, ma costui sembrava indifferente a quello che facevano, mentre il capitano genovese si limitò a emettere un grugnito. Sir Guillaume ne fu sorpreso, perché pensava che fosse ansioso di proseguire la razzia, ma poi si accorse che il grugnito dell'uomo non era un segno di scarso entusiasmo: una freccia con le piume bianche gli era affondata nel petto, perforando la cotta di maglia e la corazza con la facilità di un punteruolo che penetra in un tessuto di lino, uccidendo quasi all'istante il comandante degli arcieri.

Sir Guillaume si lasciò cadere a terra, e un attimo dopo un'altra freccia sibilò sopra di lui, conficcandosi nel terreno. L'Harlequin raccolse di scatto la lancia per correre verso la spiaggia, mentre Sir Guillaume si rifugiava sotto il portico della chiesa. «Arcieri!» gridava. «Arcieri!»

C'era qualcuno che li prendeva di mira.

Thomas aveva sentito le urla e, come gli altri quattro uomini che avevano vegliato nella chiesa, era andato alla porta per vedere che cosa significavano; ma erano appena usciti nel portico, che nel cimitero apparve un gruppo di uomini armati, con la cotta e l'elmo grigio scuro nel chiarore dell'alba.

Edward richiuse di scatto la porta della chiesa, facendo ricadere la sbarra nell'alloggiamento della staffa metallica prima di farsi il segno della croce. «Mio buon Gesù», mormorò sbalordito, poi trasalì nel sentire un colpo d'ascia contro il battente. «Dammi quella!» gridò, strappando la spada dalle mani di Thomas, che lo lasciò fare. Ora la porta della chiesa vibrava, mentre due o tre asce attaccavano le vecchie assi di legno. Gli abitanti del villaggio avevano sempre pensato che Hookton fosse un villaggio troppo piccolo per subire incursioni nemiche, invece la porta della chiesa si stava scheggiando sotto gli occhi di Thomas, e lui capì che dovevano essere i francesi. Lungo la costa si parlava di quegli sbarchi e si recitavano preghiere perché la popolazione scampasse alle razzie, ma intanto il

nemico era lì e nella chiesa echeggiava il fragore dei colpi d'ascia.

Thomas era in preda al panico, ma non lo sapeva. Sapeva soltanto che doveva fuggire dalla chiesa, così prese la rincorsa per salire con un balzo sull'altare. Schiacciò con il piede destro il calice d'argento, facendolo cadere dall'altare, per arrampicarsi sul davanzale del finestrone a est e, una volta lassù, colpì i pannelli gialli, facendo ricadere nel terreno del camposanto le schegge di corno. Vide uomini in giubba rossa e verde correre davanti alla taverna, ma nessuno guardò dalla sua parte mentre balzava a terra nel cimitero e correva sino al fossato, dove si strappò i vestiti per superare la siepe di rovi che faceva da confine. Attraversato il viottolo, superò con un salto la siepe dell'orto di suo padre e tempestò di colpi la porta della cucina, ma nessuno rispose, e una freccia si conficcò nell'architrave, a un palmo dal suo viso. Thomas si abbassò per schivare i colpi, correndo attraverso i filari di fagioli per raggiungere il recinto del bestiame, dove suo padre custodiva un cavallo; ma non c'era tempo per mettere in salvo l'animale, quindi preferì arrampicarsi nel fienile, dove teneva nascosti l'arco e le frecce. Poco lontano, una donna urlava. I cani ululavano. I francesi gridavano, abbattendo a calci le porte delle case. Thomas afferrò l'arco e la sacca delle frecce, aprì uno squarcio nella copertura di paglia del tetto e s'insinuò attraverso quel varco per sbucare all'aperto, ricadendo con un salto nel frutteto del vicino.

Poi corse come se avesse il diavolo alle calcagna. Quando raggiunse Lipp Hill, una freccia si conficcò nel terreno e due arcieri genovesi si lanciarono all'inseguimento, ma Thomas era giovane, alto, forte e veloce. Risalì di corsa un pascolo fiorito di primule gialle e pratoline, superò con un balzo un graticcio che chiudeva un varco nella siepe, poi deviò a destra verso la cima della collina. Proseguì fino al bosco che ricopriva il versante opposto dell'altura, e soltanto allora si lasciò cadere a terra per riprendere fiato, in mezzo a una distesa di campanule che sembravano sospese sul pendio come una nube azzurrina. Rimase lì nascosto ad ascoltare i belati delle pecore in un campo vicino, senza sentire rumori sospetti. Gli arcieri avevano rinunciato all'inseguimento.

Thomas rimase disteso a lungo fra le campanule, poi tornò indietro, strisciando con prudenza verso la sommità della collina, da cui vide un gruppetto di vecchie e bambini sparpagliato sulla collina opposta. Erano riusciti in un modo o nell'altro a sfuggire agli arcieri e senza dubbio sarebbero fuggiti a nord per dare l'allarme a Sir Giles Marriott, ma Thomas

non li raggiunse; preferì scendere verso un boschetto di noccioli, dove fioriva la mercorella bastarda, dal quale poteva assistere alla morte del suo villaggio.

I nemici trasportavano il bottino verso le quattro imbarcazioni straniere approdate sulla spiaggia sassosa del promontorio. Stavano dando alle fiamme i primi tetti di paglia. Due cani giacevano morti in mezzo alla strada, non lontano da una donna nuda che i francesi tenevano immobilizzata, sollevandosi a turno la cotta di maglia per abusare di lei. Thomas si rammentò di aver assistito poco tempo prima al suo matrimonio con un pescatore che aveva perso la prima moglie, morta di parto, e ricordò com'era timida e felice in quel momento; ora, invece, quando tentò di allontanarsi strisciando dalla strada, un francese la prese a calci in testa, piegandosi in due dalle risate. Thomas vide trascinare verso le barche anche Jane, la ragazza che temeva di aver messo incinta, e si vergognò di provare una sensazione di sollievo al pensiero che non avrebbe dovuto affrontare l'ira del padre per quella notizia. Altre casupole vennero date alle fiamme dai francesi, che lanciavano paglia ardente sui tetti, e Thomas prima guardò il fumo addensarsi e salire verso il cielo come un vortice, poi si fece largo fra i noccioli giovani verso un punto in cui i fiori di biancospino erano così fitti da nasconderlo. Fu lì che tese l'arco.

Era il migliore che avesse mai costruito, ricavato da una doga di legno che era stata sospinta sulla riva dal relitto di una nave affondata nel canale. Sui sassi di Hookton era finita una dozzina di quelle assi, trasportate dal vento del sud, e il capocaccia di Sir Giles Marriott aveva detto che doveva trattarsi di legno italiano, perché era il più bello che avesse mai visto, compatto e resistente. Thomas ne aveva vendute undici a Dorchester, ma aveva tenuto per sé la migliore. Aveva intagliato il legno, esponendo le estremità al vapore per curvarle leggermente in direzione opposta a quella delle fibre, prima di verniciare l'arco con una miscela di fuliggine e olio di semi di lino. Aveva preparato quella mistura nella cucina di sua madre, approfittando dei giorni in cui il padre era lontano, così lui non aveva mai saputo che cosa facesse il figlio, anche se a volte si lamentava dell'odore e la madre di Thomas doveva sostenere di aver preparato una pozione per avvelenare i topi. L'arco doveva essere coperto da quella vernice per impedire al legno di asciugarsi, perché altrimenti sarebbe diventato fragile e avrebbe potuto spezzarsi sotto la tensione della corda. Quella patina, asciugandosi, aveva assunto un colore dorato, proprio come gli archi che il

nonno di Thomas preparava nel Weald, ma Thomas lo voleva più scuro, e così aveva sfregato ancora il legno con la fuliggine, spalmandolo di cera d'api, e aveva continuato così per due settimane, finché non era diventato nero come l'asta della lancia di san Giorgio. Alle estremità dell'arco di legno aveva applicato due sezioni di corno munite di una scanalatura, in modo che trattenessero la corda fatta di trefoli di canapa intrecciati e immersi in una colla ricavata da zoccoli di animali, poi aveva rinforzato la corda con altri fili di canapa nel punto in cui s'incoccava la freccia. Dopo aver sottratto qualche moneta al padre per comprare le punte di freccia a Dorchester, aveva preparato le frecce con legno di frassino e piume d'oca: quella mattina di Pasqua ne aveva nella sacca ventitré.

Dispose la corda sull'arco, prese dalla sacca una freccia con l'impennaggio bianco, poi guardò i tre uomini vicino alla chiesa. Erano molto lontani, ma l'arco nero era l'arma più grande che avesse mai costruito e racchiudeva in sé una potenza spaventosa. Uno degli uomini indossava soltanto una cotta di maglia di ferro e un altro una semplice sopravveste nera, mentre il terzo indossava sopra la cotta di maglia una giubba rossa e verde: Thomas decise che il capo doveva essere quello vestito in modo più vistoso, quindi era lui che doveva morire.

La mano sinistra gli tremò, mentre tendeva l'arco. Aveva la bocca asciutta per la paura, ma sapeva che in quelle condizioni non sarebbe mai riuscito a centrare il bersaglio, così abbassò il braccio e allentò la tensione della corda. Ricorda, disse a se stesso, ricorda tutto quello che ti è stato insegnato. Un arciere non prende la mira, uccide e basta. È tutto nella testa, nelle braccia e negli occhi, e uccidere un uomo non è diverso da mirare a un cervo. Tendere e scoccare, tutto qui: per quello si allenava da oltre dieci anni, per far sì che l'atto di tendere l'arco e scoccare la freccia diventasse naturale come respirare e fluido come l'acqua che scorre dalla sorgente. Guarda e scocca, senza riflettere. Tendi la corda e lascia che sia Dio a guidare la freccia.

Il fumo si addensava sulle case di Hookton, e a quella vista Thomas sentì dentro di sé un'immensa ondata di collera, cupa come una nuvola nera. Spinse in avanti la mano sinistra e portò indietro la corda con la destra, senza mai staccare gli occhi dalla giubba rossa e verde. Tese la corda finché non gli arrivò vicino all'orecchio destro, poi la lasciò.

Era la prima volta che Thomas di Hookton lanciava una freccia contro un uomo, ma capì che era un buon tiro non appena la freccia si staccò dalla

corda, perché l'arco non vibrava. La freccia partì diritta e lui la seguì con gli occhi mentre s'incurvava verso il basso, scendendo dalla collina per colpire con violenza la giubba rossa e verde, penetrando in profondità. Lanciò una seconda freccia, ma l'uomo con la cotta di maglia si gettò a terra per strisciare al riparo del portico della chiesa, mentre il terzo raccoglieva la lancia e correva verso la spiaggia, dove scomparve dietro una cortina di fumo.

A Thomas restavano ventuno frecce. Una per ciascuna delle persone della Santissima Trinità, pensò, più una per ogni anno della sua vita: e quella vita era in pericolo, perché una dozzina di arcieri genovesi correva già verso la collina. Scoccò una terza freccia, poi si rifugiò fra i noccioli alle sue spalle. Tutt'a un tratto si sentiva in preda a un'esultanza sfrenata, a una sensazione di potere e di soddisfazione. In quell'istante, mentre la prima freccia volava nel cielo, capì che alla vita non chiedeva altro: era un arciere. Oxford poteva anche sprofondare all'inferno, per quel che gliene importava, perché lui aveva trovato qualcosa che lo riempiva di gioia. Esultò, lanciando grida di esultanza mentre risaliva di corsa la collina. Le frecce scagliate dalle balestre genovesi squarciavano le foglie dei noccioli, ma lui notò soltanto che volando producevano un ronzio profondo, una specie di canto. Poi superò la cima della collina e corse verso occidente per un buon tratto prima di tornare verso la cima. Si fermò quanto bastava per lanciare un'altra freccia, poi si girò e riprese a correre.

Fu così che Thomas guidò gli arcieri genovesi in una danza di morte, dalla collina alla siepe, lungo sentieri che conosceva fin dall'infanzia, e loro lo seguirono come idioti, perché l'orgoglio li accecava e impediva loro di ammettere la sconfitta. Eppure erano stati sconfitti, e ne morirono due prima che la tromba suonasse dalla spiaggia per richiamare i razziatori alle barche. Allora i genovesi tornarono indietro, fermandosi soltanto per prendere l'arma, le sacche e la cotta di maglia di uno dei loro caduti; mentre erano curvi sul cadavere Thomas ne uccise un altro, e questa volta i superstiti fuggirono.

Thomas li seguì fino al villaggio, avvolto da una nube di fumo. Passò di corsa davanti alla taverna, che era un inferno di fiamme, proseguendo fino alla spiaggia di ciottoli dove le quattro imbarcazioni venivano spinte nella risacca. I marinai puntarono i lunghi remi contro il fondo marino per allontanarsi dalla riva, poi remarono verso il largo, trainando le tre barche migliori di Hookton e lasciando bruciare le altre. Anche il villaggio era in

preda alle fiamme, che sollevavano dai tetti di paglia mulinelli di fumo e scintille, spargendo tutt'intorno frammenti incandescenti. Thomas lanciò dalla spiaggia l'ultima freccia, ormai a vuoto, fissandola mentre ricadeva in mare prima di raggiungere i razziatori in fuga, poi si voltò per riattraversare il villaggio, ridotto a un ammasso di rovine maleodoranti e insanguinate, fino alla chiesa, l'unico edificio che i predoni non avevano incendiato. I suoi quattro compagni di veglia erano morti, ma padre Ralph era ancora vivo, seduto sul pavimento, con le spalle addossate all'altare. Aveva l'orlo della veste scuro di sangue e il viso affilato di un pallore innaturale.

Thomas s'inginocchiò vicino al prete. «Padre?»

Padre Ralph aprì gli occhi e vide l'arco. Fece una smorfia, ma Thomas non avrebbe saputo dire se fosse di dolore o di disapprovazione.

«Ne hai ucciso qualcuno, Thomas?» gli chiese.

«Sì, molti.»

Padre Ralph fece una smorfia e rabbrividì. Thomas lo considerava uno degli uomini più forti che avesse mai conosciuto; con qualche difetto, forse, ma resistente come una doga in legno di tasso, eppure ormai stava per morire e nella sua voce si era insinuata una nota lamentosa. «Tu non vuoi farti prete, vero, Thomas?» Glielo chiese in francese, la sua lingua materna.

«No», rispose lui nella stessa lingua.

«Diventerai un soldato», disse il prete, «come tuo nonno.» S'interruppe con un gemito, dilaniato da un'altra fitta di dolore che partiva dal ventre. Thomas avrebbe voluto aiutarlo, ma in verità non c'era niente da fare. L'Harlequin aveva conficcato la spada nel ventre di padre Ralph, e ormai soltanto Dio avrebbe potuto salvare il prete. «Io ho avuto a che dire con mio padre», riprese il moribondo, «e lui mi ha disconosciuto. Mi ha diseredato, e da allora mi sono rifiutato di riconoscerlo, ma tu, Thomas, gli somigli molto. E mi hai sempre combattuto.»

«Sì, padre», rispose Thomas. Gli prese la mano, e il padre non oppose resistenza.

«Ho amato tua madre», disse padre Ralph, «e quello è stato il mio peccato. Tu sei il frutto di quel peccato. Pensavo che, diventando prete, potessi elevarti al di sopra del peccato. Ci sommerge, Thomas, ci sommerge. È dovunque. Ho visto il diavolo, Thomas, l'ho visto con i miei occhi, e noi dobbiamo combatterlo. Soltanto la Chiesa può farlo. Soltanto

la Chiesa.» Le lacrime gli scorrevano lungo le guance incavate, coperte dalla barba lunga. Guardò verso la navata, alle spalle di Thomas. «Hanno rubato la lancia», osservò con voce mesta.

«Lo so.»

«La portò dalla Terra Santa il mio bisnonno», disse padre Ralph, «e io l'ho rubata a mio padre: e ora il figlio di mio fratello l'ha rubata a noi.» Parlava a voce bassa. «Se ne servirà per scopi malefici. Riportala a casa, Thomas. Riportala a casa.»

«Lo farò», gli promise Thomas. Nella chiesa il fumo cominciava a farsi denso. I razziatori non l'avevano incendiata, ma ora i frammenti incandescenti che volavano nell'aria stavano appiccando il fuoco al tetto di paglia. «Avete detto che l'ha rubata il figlio di vostro fratello?»

«Tuo cugino», sussurrò padre Ralph, a occhi chiusi. «Quello vestito di nero. È venuto qui per rubarla.»

«Chi è?»

«Il male», disse padre Ralph. «Il male.» Gemette, scuotendo la testa.

«Chi è?» insistette Thomas.

«*Calix meus inebrians»,* rispose padre Ralph con una voce quasi impercettibile. Thomas sapeva che era un versetto dei salmi e significava: «Il calice m'inebria», quindi pensò che la mente del padre cominciasse a divagare mentre l'anima si avviava al termine del suo viaggio terreno.

«Ditemi chi era vostro padre!» esclamò Thomas, in tono imperioso. Ditemi chi sono, avrebbe voluto dire. Ditemi chi siete, padre. Ma gli occhi di padre Ralph rimasero chiusi, anche se stringeva ancora con forza la mano di Thomas. «Padre?» ripeté lui. Il fumo riempì la chiesa, filtrando all'esterno dalla finestra che Thomas aveva sfondato per fuggire. «Padre?»

Ma il padre non disse più una parola. Morì, e Thomas, che si era battuto contro di lui per tutta la vita, pianse come un bambino. C'erano stati momenti in cui si era vergognato del padre, ma in quella fumosa mattina di Pasqua scoprì di amarlo. Quasi tutti i preti disconoscevano i figli, invece padre Ralph non aveva mai nascosto l'esistenza di Thomas. Aveva lasciato che il mondo pensasse ciò che voleva, ammettendo tranquillamente di essere un uomo, oltre che un sacerdote, e, se anche aveva peccato amando la sua governante, quello era un peccato dolce che non aveva mai rinnegato, per quanto recitasse atti di contrizione e temesse di essere punito nell'aldilà.

Thomas allontanò il corpo del padre dall'altare, per evitare che finisse

bruciato tra le fiamme quando fosse crollato il tetto. Il calice d'argento che lui aveva schiacciato accidentalmente era rotolato sotto la veste inzuppata di sangue del morto, e Thomas se lo mise in tasca prima di trascinare il cadavere fuori della chiesa, nel camposanto. Depose il padre vicino al corpo dell'uomo in giubba rossa e verde, poi si accovacciò lì vicino, in lacrime, sapendo di aver fallito la prova nella prima veglia pasquale della sua vita. Il diavolo aveva rubato i sacramenti, la lancia di san Giorgio era sparita e il villaggio di Hookton era morto.

A mezzogiorno giunse Sir Giles Marriott, con una scorta di venti uomini armati di archi e falcetti. Anche Sir Giles indossava la cotta di maglia di ferro e brandiva la spada, ma ormai non c'erano più nemici da combattere e Thomas era l'unico che fosse rimasto al villaggio.

«Tre falchi gialli in campo azzurro», riferì a Sir Giles.

«Thomas?» disse in tono interrogativo Sir Giles, perplesso. Era il signore del maniero, ma ormai era vecchio, anche se ai suoi tempi aveva guerreggiato contro gli scozzesi e i francesi. Era stato un buon amico del padre di Thomas, ma non comprendeva il ragazzo, che gli sembrava selvaggio come un lupo.

«Tre falchi gialli in campo azzurro», ripeté Thomas con ferocia. «È lo stemma dell'uomo che ha fatto questo.» Era lo stemma del cugino? Non lo sapeva. Suo padre aveva lasciato troppi interrogativi in sospeso.

«Non so di chi siano le insegne», ribatté Sir Giles, «ma, per le budella di Dio, pregherò che finisca all'inferno per questo.»

Non c'era altro da fare se non attendere che i fuochi si consumassero, e soltanto allora fu possibile trascinare i corpi lontano dalle ceneri. I morti carbonizzati erano stati anneriti e raggrinziti dal calore in modo grottesco, cosicché anche gli uomini più alti sembravano piccoli come bambini. Gli abitanti del villaggio furono trasportati nel cimitero per ricevere una sepoltura cristiana, mentre i corpi dei quattro arcieri genovesi furono trascinati fino alla spiaggia e spogliati.

«Sei stato tu?» chiese Sir Giles a Thomas.

«Sì, mio signore.»

«Allora ti ringrazio.»

«Sono i primi francesi che uccido», commentò lui con rabbia.

«No», lo contraddisse Sir Giles, sollevando una delle tuniche indossate dagli uomini per mostrare a Thomas lo stemma con un calice verde ricamato sulla manica. «Vengono da Genova», gli spiegò. «I francesi li

assoldano come arcieri. Ne ho ucciso qualcuno anch'io, ai miei tempi, ma nella città da cui vengono ce ne sono sempre altri. Lo sai che cosa rappresenta lo stemma?»

«Una coppa?»

Sir Giles scosse la testa. «Il Santo Graal. Sostengono che si trova nella loro cattedrale. Mi dicono che sia un grande oggetto di colore verde, ricavato da uno smeraldo e portato in Europa da uno dei crociati. Mi piacerebbe vederlo, un giorno o l'altro.»

«Allora ve lo porterò», disse Thomas con amarezza, «quant'è vero che riporterò qui la nostra lancia.»

Sir Giles fissò il mare. Le imbarcazioni dei razziatori erano scomparse da tempo: ormai non si vedeva altro che il sole sulle onde. «Per quale motivo saranno venuti qui?» si chiese.

«Per la lancia.»

«Io dubito persino che fosse autentica», osservò Sir Giles, rosso in faccia, con i capelli bianchi, appesantito dagli anni. «Era soltanto una vecchia lancia, nient'altro.»

«È autentica», ribatté Thomas, «ed è per quella che sono venuti.»

Sir Giles non volle discutere. «Tuo padre», disse invece, «avrebbe voluto che tu finissi gli studi.»

«I miei studi sono finiti», rispose Thomas senza espressione. «Vado in Francia.»

Sir Giles assentì. Aveva l'impressione che il ragazzo fosse più adatto a fare il soldato che il prete. «Hai intenzione di arruolarti come arciere», gli chiese, guardando il grande arco che Thomas portava in spalla, «oppure vuoi unirti alla mia casa e seguire l'addestramento per diventare soldato?» Accennò un sorriso. «Sei nobile di nascita, lo sai?»

«Sono nato bastardo», replicò Thomas.

«Tuo padre era di nobili origini.»

«Sapete da quale famiglia discendeva?»

Sir Giles alzò le spalle. «Non ha mai voluto dirmelo, e se insistevo mi rispondeva che Dio era suo padre, e la Chiesa sua madre.»

«Invece mia madre era la governante di un prete e la figlia di un fabbricante di archi. Andrò in Francia come arciere.»

«È più onorevole fare il soldato», gli fece notare Sir Giles; ma Thomas non voleva onore, voleva vendetta.

Sir Giles lo lasciò libero di scegliere ciò che voleva fra i beni dei nemici

uccisi, e lui scelse una cotta di maglia di ferro, un paio di stivali alti, un coltello, una spada, una cintura e un elmo. Erano tutti di fattura semplice, ma in buone condizioni, e soltanto la cotta di maglia aveva bisogno di un rammendo, perché una delle sue frecce si era conficcata fra gli anelli. Sir Giles disse che doveva del denaro a suo padre; forse era vero, forse no, ma in ogni caso offrì in pagamento a Thomas un castrone di quattro anni. «Un cavallo ti servirà», gli spiegò, «perché al giorno d'oggi gli arcieri vanno tutti a cavallo. Se vai a Dorchester», suggerì, «è molto probabile che incontrerai qualcuno in cerca di arcieri da reclutare.»

I genovesi uccisi furono decapitati e i loro corpi lasciati sulla spiaggia a marcire, mentre le quattro teste vennero infilzate su una fila di pali piantati lungo la sommità del greto sassoso dello Hook. I gabbiani beccarono gli occhi dei morti e scarnificarono le teste finché non divennero nudi teschi che fissavano il mare con le orbite vuote.

Thomas non li vide, perché aveva già traversato quella distesa d'acqua per andare in guerra con il suo arco nero.

PRIMA PARTE
BRETAGNA

1

Era inverno. Dal mare soffiava un gelido vento mattutino che portava con sé l'odore acre della salsedine e una pioggia sferzante, che avrebbe indebolito inevitabilmente la potenza della corda degli archi, se non fosse cessata.

«Non è altro che uno spreco di tempo», osservò Jake.

Nessuno gli diede retta.

«Tanto valeva restare a Brest», continuò a brontolare, «seduti intorno al fuoco a bere birra.»

Ancora una volta lo ignorarono tutti.

«Che buffo nome per una città», osservò Sam dopo qualche tempo. «Brest. Mi piace, però.» Guardò gli arcieri. «Forse vedremo di nuovo la Gazza», aggiunse.

«Forse ti conficcherà una freccia nella lingua», ringhiò Will Skeat, «e così farà un favore a tutti noi.»

La Gazza era una donna che si batteva dalle mura della città ogni volta

che l'esercito lanciava un assalto. Era giovane, con i capelli e il mantello neri come il piumaggio di un corvo, e tirava con la balestra. Nel primo assalto, quando gli arcieri di Will Skeat si erano trovati all'avanguardia e avevano perso quattro uomini, erano arrivati abbastanza vicino alle mura da vedere bene la Gazza e l'avevano trovata tutti bellissima, anche se, dopo una campagna invernale di insuccessi, gelo, fango e fame, qualsiasi donna sembrava bella. Pure, la Gazza aveva qualcosa di speciale.

«Comunque non la tende da sé, quella balestra», ribatté Sam, senza lasciarsi scoraggiare dal tono brusco di Skeat.

«Certo che no», convenne Jake. «Non c'è una donna al mondo che possa tendere una balestra da sola.»

«Maria la Sonnambula ci riuscirebbe», osservò un altro. «Ha certi muscoli che sembra un torello, quella.»

«E chiude gli occhi quando scocca la freccia», riprese Sam, riferendosi sempre alla Gazza. «L'ho notato.»

«Se è così, dev'essere perché non stavi facendo il tuo lavoro», ringhiò Will Skeat, «quindi chiudi il becco, Sam.»

Sam era il più giovane degli uomini di Skeat. Sosteneva di avere diciotto anni, anche se non ne era proprio sicuro perché aveva perso il conto. Era figlio di un tappezziere e aveva un viso angelico, con i riccioli scuri e un cuore nero come il peccato. Però era un buon arciere; del resto, nessuno poteva servire agli ordini di Will Skeat se non era un buon arciere.

«Bene, ragazzi», disse Skeat, «tenetevi pronti.»

Aveva notato l'agitazione nell'accampamento alle loro spalle. Presto l'avrebbe vista anche il nemico e le campane delle chiese avrebbero lanciato l'allarme: subito dopo le mura della città si sarebbero riempite di difensori armati di balestra, che avrebbero scagliato sugli attaccanti una pioggia di quadrelli, quindi per quel giorno il compito di Skeat era tentare di tenere lontani dalle mura quegli uomini, bersagliandoli di frecce. Un'impresa da poco, pensò con sarcasmo. I difensori sarebbero rimasti accovacciati al riparo dei merli, privando così i suoi uomini dell'opportunità di prendere la mira, e senza dubbio anche quell'assalto si sarebbe concluso in un fallimento, come i cinque che lo avevano preceduto.

Era stata una campagna costellata di fallimenti. William Bohun, conte di Northampton, che comandava il piccolo esercito inglese, aveva lanciato quella spedizione invernale nella speranza di catturare una roccaforte nella

Bretagna settentrionale, ma l'assalto a Carhaix si era risolto in un fallimento umiliante, i difensori di Guingamp avevano riso in faccia agli inglesi e le mura di Lannion avevano resistito a ogni attacco. Certo, gli inglesi avevano conquistato Tréguier, ma, visto che la città non era cinta di mura, non la si poteva considerare una grande impresa; inoltre non era un posto adatto per farne una fortezza. E adesso, nel cuore della stagione peggiore dell'anno, non avendo niente di meglio da fare, l'esercito del conte si era accampato intorno a quella cittadina, in realtà poco più di un borgo fortificato: eppure anche quel paese miserabile era riuscito a sfidare l'esercito inglese. Il conte aveva lanciato un attacco dopo l'altro, sempre senza successo. Gli inglesi erano stati accolti da una grandinata di colpi di balestra, le scale per l'assedio erano state allontanate dai bastioni e i difensori avevano esultato di ogni fallimento del nemico.

«Come si chiama questo posto maledetto?» chiese Skeat.

«La Roche-Derrien», rispose un arciere alto.

«Avrei dovuto immaginare che lo sapevi, Tom», osservò Skeat. «Tu sai sempre tutto.»

«E vero, Will», rispose Thomas in tono grave, «alla lettera.»

Gli altri arcieri scoppiarono a ridere.

«Allora, visto che sei così bravo», ribatté Skeat, «ripetimi di nuovo come si chiama questa dannata città.»

«La Roche-Derrien.»

«Che razza di nome», brontolò Skeat. Aveva i capelli grigi, il viso affilato e combatteva da almeno trent'anni. Era originario dello Yorkshire e aveva cominciato la sua carriera di arciere battendosi contro gli scozzesi. Tanto fortunato quanto abile, era riuscito a conquistare un bel bottino, a sopravvivere alle battaglie e a salire di grado fino a diventare abbastanza ricco da ingaggiare una compagnia di soldati tutta sua. Ora guidava settanta soldati e altrettanti arcieri, e si era impegnato a servire il conte di Northampton: ecco perché doveva starsene accucciato dietro una siepe fradicia, a centocinquanta passi dalle mura di una cittadina di cui non riusciva nemmeno a ricordare il nome. I soldati si erano ritirati nell'accampamento, per concedersi un giorno di riposo dopo l'ultimo assalto fallito. Will Skeat detestava i fallimenti.

«La Roche che cosa?» chiese di nuovo a Thomas.

«Derrien.»

«E che diavolo significa?»

«Questo, confesso di non saperlo.»

«Oh, buon Gesù», esclamò Skeat in tono di finta meraviglia, «allora non sai tutto.»

«Comunque è abbastanza simile a *derrière,* che significa culo», aggiunse Thomas. «Quindi una traduzione approssimativa potrebbe essere 'la rocca del culo'.»

Skeat aprì la bocca per replicare, ma proprio in quel momento la prima campana di La Roche-Derrien diede l'allarme. Era la campana fessa, quella dal suono aspro, alla quale in pochi secondi si unirono le altre, finché il vento umido non risuonò del loro clangore. Quel frastuono fu accolto dalle grida lontane delle truppe inglesi che giungevano dal campo, percorrendo la strada che portava alla porta meridionale della città. Gli uomini in testa trasportavano delle scale a pioli, gli altri erano armati di spade e asce. Come sempre, guidava l'assalto il conte di Northampton, ben riconoscibile nell'armatura a piastre, coperta per metà da una sopravveste con lo stemma del suo casato, leoni e stelle.

«Sapete già cosa dovete fare!» ruggì Skeat.

Gli arcieri si alzarono, tendendo l'arco e lasciando partire le frecce. Sulle mura non c'erano bersagli, perché i difensori si tenevano bassi, ma la pioggia di frecce dalla punta d'acciaio che tempestava le pietre li avrebbe costretti a restare rannicchiati. Le frecce dall'impennaggio bianco sibilavano nell'aria. Altri due gruppi di arcieri aggiunsero il loro contributo, molti mirando in alto nel cielo, in modo che le loro frecce ricadessero in verticale sulla sommità delle mura: a Skeat pareva impossibile che qualcuno potesse sopravvivere sotto quella grandinata d'acciaio, eppure, non appena la colonna guidata all'attacco dal conte giunse a meno di un centinaio di passi, dalle mura cominciarono a bersagliarla a colpi di balestra.

Vicino alla porta c'era una breccia che era stata aperta da una catapulta, l'unica macchina d'assedio rimasta in condizioni decenti. Era una breccia da poco, perché il muro era stato smantellato soltanto per un terzo della sua altezza e subito la popolazione della città aveva riempito la falla tra le grosse pietre ficcando nel varco assi di legno e balle di tessuto; comunque era pur sempre un punto debole nella cinta muraria, e gli uomini che portavano la scala corsero in quella direzione, gridando sotto la pioggia di frecce. Inciampavano, cadevano, si trascinavano a terra e morivano, ma ne sopravvissero a sufficienza per accostare due scale alla breccia, in modo

che i primi soldati cominciassero a salire. Gli arcieri lanciavano le frecce più in fretta che potevano, prendendo di mira la sommità della breccia, ma poi lassù apparve uno scudo, che fu sorretto subito da una decina di lance. Al riparo di quello scudo, un arciere cominciò a colpire gli uomini sulle scale, uccidendo il primo. Apparve un altro scudo, e partì un'altra freccia. Fu issata in cima alla breccia una pentola, che poi venne rovesciata, e lungo le mura si riversò un getto di liquido fumante che strappò grida lancinanti a uno degli uomini. I difensori scagliavano pietre dalla breccia e le loro balestre scattavano in continuazione.

«Più vicino», gridò Skeat, e gli arcieri si spinsero oltre la siepe, correndo, finché non giunsero a meno di cento passi dal fossato che costeggiava le mura della città, dove ripresero a scoccare frecce, tendendo i lunghi archi da guerra e mirando alle feritoie. Ora c'erano dei caduti anche fra i difensori, perché dovevano esporsi per poter prendere la mira sulla folla di uomini ai piedi delle quattro scale addossate alla breccia e alle mura. I soldati continuavano a salire, ma un forcone respinse una delle scale, allontanandola. Thomas fletté la mano sinistra per cambiare bersaglio e allentò le dita per conficcare una freccia nel petto dell'uomo che spingeva il forcone. L'uomo era difeso dallo scudo sorretto da un compagno, ma per un attimo lo scudo si spostò e la freccia di Thomas fu la prima a entrare in quel piccolo varco, anche se dovettero seguirne altre due prima che l'uomo morisse. Altri nemici riuscirono a rovesciare la scala. «Per san Giorgio!» gridavano gli inglesi, ma il santo doveva dormire, perché non assisteva gli assedianti.

Dai bastioni continuavano a piovere pietre, poi una massa di paglia in fiamme, che cadde sulla folla degli assalitori. Un uomo riuscì ad arrivare in cima alla breccia, ma fu subito ucciso da un colpo d'ascia che gli spaccò in due l'elmo e il cranio. Si accasciò sui pioli della scala, sbarrando l'ascesa agli altri, e quando il conte di Northampton tentò di districarlo dai pioli fu colpito alla testa da un masso e cadde riverso ai piedi della scala. Due dei suoi uomini trasportarono di nuovo all'accampamento il conte, che era rimasto stordito, e la sua disavventura fiaccò lo spirito degli assedianti, che smisero di gridare. Le frecce continuavano a volare e gli uomini tentavano ancora di scalare le mura, ma i difensori intuivano che anche il sesto attacco era fallito, e le loro balestre sputavano frecce senza tregua. Fu allora che Thomas vide la Gazza, sulla torre sopra la porta. Mirò al suo petto, ma poi alzò di poco l'arco e torse la mano, in modo che la freccia

dalla punta d'acciaio andasse a vuoto. Troppo bella per ucciderla, si disse, pur sapendo di essere un idiota a pensarla così. Lei scoccò la freccia e scomparve. Sulla torre, nel punto in cui si trovava fino a poco prima, si abbatté mezza dozzina di frecce, ma Thomas si rese conto che tutti e sei gli arcieri le avevano lasciato il tempo di scoccare la sua, prima di allentare l'arco.

«Cristo», esclamò Skeat. L'attacco era fallito e i soldati fuggivano sotto la pioggia di frecce. Alla breccia era rimasta appoggiata una sola scala, con il corpo del morto incastrato nei pioli superiori. «Indietro», ordinò Skeat. «Indietro!»

Gli arcieri fuggirono, inseguiti dai quadrelli scoccati dalle balestre, finché non riuscirono a superare la siepe, lasciandosi cadere nel fossato. I difensori esultavano: sulla torre della porta, due uomini misero a nudo il deretano, mostrandolo per un attimo agli inglesi sconfitti.

«Bastardi», mugugnò Skeat, che non era abituato a subire sconfitte. «Ci deve pur essere un modo per entrare.»

Thomas tolse la corda dai corni dell'arco, riponendola sotto l'elmo, al riparo. «Ve l'ho già detto come si può entrare», disse a Skeat. «Ve l'ho detto all'alba.»

L'altro lo fissò a lungo. «E noi ci abbiamo provato, ragazzo.»

«Sono arrivato fino alla barriera di pali, Will, ve lo assicuro. Sono riuscito a passare.»

«Allora ripetimi un po' come hai fatto», disse Skeat, e Thomas obbedì. Accovacciato nel fosso, fra i lazzi dei difensori di La Roche-Derrien, spiegò a Will Skeat come fare per penetrare nella fortezza, e l'uomo dello Yorkshire gli diede ascolto, perché aveva imparato a stimare Thomas di Hookton.

Ormai erano tre anni che Thomas combatteva in Bretagna: anche se quella non era la Francia, il duca usurpatore portava con sé una fiumana incessante di francesi pronti a farsi uccidere, e Thomas aveva scoperto di avere un talento per uccidere. Non si trattava solo del fatto che era un buon arciere: l'esercito era pieno di arcieri abili quanto lui, anzi ce n'erano parecchi migliori. Il punto era che aveva scoperto di riuscire a intuire quello che avrebbero fatto i nemici. Li guardava, spiava il loro sguardo, vedeva dov'era rivolto, e il più delle volte anticipava la loro mossa ed era pronto ad accoglierla con una freccia. Era come un gioco, ma un gioco del quale lui conosceva le regole e gli altri no.

Senza dubbio contribuiva anche il fatto che Skeat aveva fiducia in lui. E dire che da principio si era mostrato restio a reclutarlo, quando si erano conosciuti nei pressi delle carceri di Dorchester, dove Skeat stava mettendo alla prova una ventina di ladri e assassini per vedere fino a che punto fossero abili nell'uso dell'arco. Lui aveva bisogno di reclute e il re aveva bisogno di arcieri, quindi uomini che in altre circostanze sarebbero saliti sul patibolo potevano ottenere la grazia, a patto di servire nell'esercito all'estero: una buona metà della compagnia di Skeat era formata da banditi del genere. Secondo lui, Thomas non avrebbe mai raggiunto un'intesa con quei furfanti: aveva afferrato la mano destra del ragazzo, vedendo i calli sulle due dita che servivano a tendere l'arco, ma poi, battendo sul palmo, aveva scoperto che era molle.

«Che lavoro hai fatto, finora?» gli aveva chiesto.

«Mio padre voleva che diventassi prete.»

«Prete, eh?» aveva ripetuto Skeat con disprezzo. «Be', immagino che potrai pregare per noi.»

«E uccidere per voi.»

Alla fine Skeat lo aveva preso con sé, anche perché il ragazzo aveva un cavallo tutto suo. Sulle prime aveva pensato che Thomas di Hookton non fosse altro che un pazzo in cerca di avventure, anche se un pazzo non privo d'intelligenza; invece si era adattato con zelo alla vita degli arcieri in Bretagna. La vera attività della guerra civile era il saccheggio e, un giorno dopo l'altro, gli uomini di Skeat compivano scorrerie nelle terre fedeli ai sostenitori del duca Charles, incendiando le fattorie, depredando il raccolto e rubando il bestiame. Un signore i cui fittavoli non possono pagare l'affitto è un signore che non può permettersi d'ingaggiare soldati, quindi i soldati e gli arcieri a cavallo di Skeat imperversavano come una piaga biblica sul territorio nemico, e Thomas adorava quella vita. Era giovane, e il suo compito non era soltanto combattere il nemico, ma rovinarlo. Incendiava le fattorie, avvelenava i pozzi, rubava le sementi, spezzava gli aratri, dava alle fiamme i mulini, incideva tutt'intorno la corteccia degli alberi nei frutteti e viveva di saccheggi. Gli uomini di Skeat erano i signori della Bretagna, un flagello di Dio, e gli abitanti dei villaggi di lingua francese nella regione orientale del ducato li avevano soprannominati *hellequins,* che significava i cavalieri del demonio. Ogni tanto una banda di nemici armati cercava di prenderli in trappola, ma Thomas aveva scoperto che gli arcieri inglesi, con il grande arco lungo da guerra,

uscivano sempre vincitori da quelle scaramucce. I nemici li odiavano, e quando ne catturavano uno lo uccidevano. Un soldato poteva essere imprigionato, un nobile poteva essere riscattato, ma un arciere veniva sempre ucciso. Prima torturato e poi ucciso.

Thomas era fatto apposta per quella vita, e Skeat aveva scoperto che era intelligente, almeno quanto bastava per capire che era meglio non addormentarsi durante il turno di notte, quando avrebbe dovuto stare di guardia: per quell'infrazione alla disciplina lo aveva percosso a sangue. «Eri ubriaco, dannazione!» lo aveva accusato, prima di picchiarlo di santa ragione, usando i pugni come magli da fabbro ferraio. Gli aveva rotto il naso e incrinato una costola, chiamandolo pezzo di merda di Satana, ma alla fine aveva dovuto arrendersi, vedendo che il ragazzo continuava a sogghignare, e sei mesi dopo lo aveva nominato ventenario: altri venti arcieri erano ai suoi ordini.

Quasi tutti erano più vecchi di lui, ma nessuno si era risentito per quella promozione, perché si rendevano conto che Thomas era diverso. Quasi tutti gli arcieri avevano la testa rasata; lui, invece, portava i capelli lunghissimi, legati con un tratto di corda per l'arco in modo che gli ricadessero in una coda nera lunga fino alla vita. Si radeva con cura e vestiva soltanto di nero. Tanta affettazione avrebbe potuto renderlo impopolare, ma Thomas era un ragazzo che lavorava sodo, aveva uno spirito arguto ed era generoso. Comunque, pur sempre un tipo ben strano. Tutti gli arcieri avevano un amuleto, magari un pendente di metallo da pochi soldi con l'immagine di un santo, oppure una zampa di lepre rinsecchita. Invece lui portava appesa al collo una zampa di cane essiccata, che sosteneva fosse la mano di san Guinefort; e nessuno si azzardava a rimbeccarlo, perché era l'uomo più istruito della compagnia di Skeat. Parlava il francese come un aristocratico e il latino come un prete, quindi gli arcieri di Skeat provavano un perverso orgoglio per quelle sue qualità. Ora, tre anni dopo l'ingresso in quella banda, era diventato uno dei capi degli arcieri. A volte Skeat chiedeva persino il suo consiglio; di rado lo seguiva, ma lo chiedeva comunque, e Thomas aveva ancora la zampa di cane, il naso storto e un sorriso impudente. E ora aveva un'idea per entrare a La Roche-Derrien.

Quel pomeriggio, mentre il soldato morto con il cranio spaccato era ancora impigliato nei pioli della scala abbandonata contro le mura, Sir

Simon Jekyll si avviò a cavallo verso la città, dopodiché cominciò a trottare avanti e indietro tenendosi al di qua della fila di quadrelli piccoli, dall'impennaggio scuro, che indicavano la portata massima delle balestre brandite dai difensori. Il suo scudiero, un ragazzo ebete, con la mascella pendula e gli occhi vuoti, rimase a guardare, tenendosi a una certa distanza. Aveva il compito di tenere in mano la lancia di Sir Simon e, se qualche guerriero in città avesse raccolto la sfida implicita in quella presenza arrogante, lui avrebbe consegnato la lancia al padrone e i cavalieri si sarebbero scontrati a singolar tenzone nel pascolo, finché uno dei due non si fosse arreso. E non sarebbe stato Sir Simon, perché era il cavaliere migliore dell'esercito del conte di Northampton.

E anche il più povero.

Montava un destriero di dieci anni, con la bocca dura e la schiena curva. La sella, tanto alta di pomo e di arcione da costringerlo a reggersi forte per non perdere l'equilibrio, era appartenuta al padre, mentre l'usbergo, una cotta di maglia di ferro che lo copriva dal collo alle ginocchia, era del nonno. La spada aveva più di cent'anni ed era pesante, con una lama che perdeva subito il filo. La lancia si era incurvata e deformata con il clima umido di quell'inverno, mentre l'elmo che teneva appeso al pomo della sella era una vecchia pignatta d'acciaio con un rivestimento interno di cuoio ormai logoro. Lo scudo, che ostentava come blasone un pugno coperto dal guanto di ferro che brandiva una mazza da guerra, era ammaccato e sbiadito. I guanti di maglia di ferro erano intaccati dalla ruggine, come il resto dell'armatura, e questo spiegava perché il suo scudiero aveva l'orecchio gonfio e arrossato e la faccia spaventata, anche se il vero motivo della ruggine non era la negligenza del ragazzo nel pulire la maglia di ferro, bensì il fatto che Sir Simon non poteva permettersi l'aceto e la sabbia fine che si usava per lustrare l'acciaio. Era povero.

Povero, amareggiato e ambizioso.

E abile.

Nessuno poteva negare la sua abilità. Aveva vinto il torneo di Tewkesbury, ricevendo in premio un sacchetto con quaranta sterline, e a Gloucester la vittoria gli aveva fruttato una bella armatura. A Chelmsford, invece, si era trattato di quindici sterline, più una sella di buona fattura, e a Canterbury Sir Simon aveva quasi massacrato un francese per aggiudicarsi una coppa dorata piena di monete. E dov'erano, ora, tutti quei trofei? Nelle mani dei banchieri, dei legali e dei mercanti che detenevano un'ipoteca

sulla tenuta del Berkshire ereditata da Sir Simon due anni prima; in verità non aveva ereditato che debiti, e nell'attimo stesso in cui il padre era spirato gli usurai erano piombati su di lui come cani su un cervo ferito.

«Sposa un'ereditiera», era stato il consiglio della madre, che aveva fatto sfilare una dozzina di donne per sottoporle all'attenzione del figlio; ma Sir Simon era deciso a sposare soltanto una donna che fosse bella quanto lui era attraente. Ed era molto attraente, lo sapeva. Amava guardarsi nello specchio della madre, ammirando la propria immagine riflessa. Aveva i capelli biondi e folti, il viso largo e la barba corta. A Chester, dove aveva disarcionato tre cavalieri in quattro minuti, i presenti lo avevano scambiato per il re, del quale era nota l'abitudine di partecipare ai tornei mantenendo l'anonimato. Sir Simon non era certo disposto a sprecare un aspetto regale come il suo con qualche vecchia carampana rinsecchita soltanto perché era ricca. Intendeva sposare una donna degna di lui, ma quell'ambizione non avrebbe pagato i debiti della proprietà; quindi Sir Simon, per difendersi dai creditori, aveva chiesto al re Edoardo III una lettera di protezione. Quella lettera lo teneva al riparo da ogni azione legale fin quando avesse servito il sovrano all'estero, e così Sir Simon, attraversando la Manica con sei soldati, una dozzina di arcieri e uno scudiero con la mascella pendula, si era lasciato dietro i creditori, rimasti in Inghilterra con un palmo di naso. Era fermamente convinto di catturare presto qualche nobile francese o bretone che, con il suo riscatto, gli avrebbe permesso di pagare tutti i debiti; ma fino a quel momento la campagna invernale non aveva fruttato nemmeno un prigioniero di alto rango. Quanto al bottino, era così scarso che ormai l'esercito era costretto ad accontentarsi di razioni dimezzate. E quanti prigionieri nobili ci si poteva aspettare di catturare in una cittadella miserabile come La Roche-Derrien? Era il buco del culo del mondo.

Eppure Sir Simon trottava avanti e indietro sotto le mura, nella speranza che qualche cavaliere raccogliesse la sfida e uscisse dalla porta meridionale della città, che finora aveva resistito a sei assalti degli inglesi. Invece i difensori lo schernivano, dandogli del codardo perché restava al di fuori della portata delle balestre, e quegli insulti ferirono a tal punto il suo orgoglio che si avvicinò alle mura, calpestando con gli zoccoli del cavallo qualcuno dei quadrelli caduti a terra. Gli uomini lo presero di mira, ma i dardi ricaddero prima di raggiungerlo, e stavolta toccò a Sir Simon schernire i difensori.

«È un perfetto idiota», commentò Jake, assistendo alla scena

dall'accampamento inglese. Jake era uno dei tanti delinquenti al seguito di Will Skeat, un assassino sottratto alla forca a Exeter. Era strabico, eppure riusciva a scoccare la freccia più diritta di chiunque altro. «E adesso che combina?»

Sir Simon aveva fermato il cavallo di fronte alla porta, tanto che gli spettatori si convinsero che un francese stesse per uscire a sfidare il cavaliere inglese venuto a provocarli. Invece si accorsero che sulla torre della porta c'era un solo arciere, armato di balestra, che invitava Sir Simon a farsi avanti, sfidandolo ad avanzare fino alla portata della sua arma.

Soltanto un idiota avrebbe raccolto la sfida, e infatti Sir Simon la raccolse. Aveva venticinque anni, era valoroso e amareggiato, e riteneva che uno sfoggio di noncurante arroganza avrebbe mortificato la guarnigione assediata e rincuorato gli inglesi avviliti, così spronò il destriero verso il centro del terreno di mattanza, dove i dardi dei francesi avevano tolto ogni mordente agli attacchi inglesi. In quel momento non si sentiva scattare nessun'altra balestra: c'era soltanto quella figura solitaria, ferma sulla torre della porta, e Sir Simon, spingendosi a meno di cento iarde dalle mura, vide che si trattava della Gazza.

Era la prima volta che Sir Simon vedeva con i suoi occhi la donna che tutti gli arcieri avevano soprannominato così, ed era abbastanza vicino da rendersi conto di quanto fosse davvero bellissima. Alta, snella ed eretta, si proteggeva con un mantello dal vento invernale, ma portava i lunghi capelli neri sciolti come quelli di una fanciulla. Gli rivolse un inchino beffardo, che Sir Simon ricambiò, chinandosi goffamente in avanti sulla sella stretta; poi rimase a guardare mentre lei sollevava la balestra per portarla alla spalla.

Quando saremo entrati in città, pensò Sir Simon, te la farò pagare. Sarai stesa sulla schiena, Gazza, e io sarò sopra. Mantenne perfettamente immobile il cavallo, un cavaliere solitario in mezzo al campo di massacro dei francesi, sfidandola a prendere bene la mira e sapendo che non lo avrebbe fatto. Una volta fallito il colpo, le avrebbe rivolto un saluto pieno di scherno e i francesi lo avrebbero interpretato come un cattivo auspicio.

E se invece avesse centrato il bersaglio?

Sir Simon fu tentato di prendere l'elmo sformato dal pomo della sella, ma poi resistette all'impulso. Aveva sfidato la Gazza, e ora non poteva mostrarsi nervoso di fronte a una donna: così attese mentre lei tendeva la balestra. I difensori della città la fissavano, senza dubbio pregando per la

buona riuscita del tiro, o forse facendo scommesse.

Andiamo, puttana, mormorò Sir Simon. Faceva freddo, ma aveva la fronte coperta da un velo di sudore.

Lei esitò, scostando dal viso i capelli neri, poi appoggiò l'arma su uno dei merli e prese di nuovo la mira. Sir Simon rimase a testa alta, con lo sguardo fisso. È solo una donna, si disse. Probabilmente non colpirebbe un carro a cinque passi di distanza. Il suo cavallo rabbrividì, e lui allungò la mano per assestargli una pacca sul collo. «Fra poco ce ne andiamo, ragazzo», gli disse per tranquillizzarlo.

La Gazza, sotto gli occhi di una ventina di difensori della città, chiuse gli occhi e lasciò partire il colpo.

Sir Simon vide arrivare il quadrello, che sembrava una macchiolina nera sullo sfondo del cielo grigio e delle pietre grigie dei campanili e delle torri oltre le mura di La Roche-Derrien.

Sapeva che avrebbe mancato il bersaglio, lo sapeva con assoluta certezza. Lei era una donna, perdio! E fu per quello che non si mosse quando vide il dardo venire dritto verso di lui: non poteva crederci. Si aspettava che deviasse a destra o a sinistra, o si conficcasse nel terreno indurito dal gelo, invece puntava infallibile verso il suo petto: soltanto all'ultimo istante lui sollevò lo scudo pesante, abbassando la testa, e sentì un gran colpo al braccio sinistro, mentre il quadrello scoccato dalla balestra arrivava a segno con violenza, proiettandolo contro l'arcione della sella. Il colpo sullo scudo fu così forte che il dardo squarciò le assi di legno di salice e la punta si aprì la strada attraverso la cotta di maglia, scavandogli un solco nel braccio. I francesi lanciarono grida di esultanza e Sir Simon, sapendo che altri arcieri avrebbero potuto tentare di completare l'opera iniziata dalla Gazza, piantò il ginocchio nel fianco del suo destriero, e l'animale si voltò, obbediente, rispondendo poi al tocco degli speroni.

«Sono vivo», disse a voce alta, come se questo potesse mettere a tacere i francesi che esultavano. Maledetta puttana, pensò. Gliel'avrebbe fatta pagare, sino a farla strillare, ma intanto dovette rallentare la corsa del cavallo per non dare l'impressione di fuggire.

Un'ora dopo, quando lo scudiero ebbe finito di bendargli il braccio ferito, Sir Simon si era già convinto di avere riportato una vittoria: aveva osato ed era sopravvissuto. La sua era stata una dimostrazione di coraggio, e si era salvato, quindi si considerava un eroe, e si aspettava un'accoglienza degna di un eroe, quando si avviò a piedi verso la tenda che accoglieva il

comandante dell'esercito, il conte di Northampton. Era una tenda ricavata da due vele di lino giallo, logore e rattoppate dopo anni di servizio in mare. Offrivano un ben misero riparo, ma questo era tipico di William Bohun, conte di Northampton, che, pur essendo il cugino del re e l'uomo più ricco d'Inghilterra, disprezzava il lusso.

In effetti, il conte aveva l'aria logora e malandata come le vele della sua tenda. Era tozzo e piccolo di statura, con un viso che veniva paragonato spesso al deretano di un toro, ma quella faccia rispecchiava il suo animo coraggioso e schietto. I soldati amavano William Bohun, conte di Northampton, perché era coriaceo come loro. Quando Sir Simon chinò la testa per entrare nella tenda, i capelli scuri e ricciuti del conte erano coperti per metà da una fasciatura, nel punto in cui il masso scagliato dalle mura di La Roche-Derrien gli aveva spaccato l'elmo, provocando un taglio frastagliato nel cuoio capelluto. Accolse Sir Simon in tono acido. «Stanco di vivere?»

«Quella stupida puttana ha chiuso gli occhi, mentre scoccava la freccia!» esclamò Sir Simon, senza badare al tono del conte.

«Comunque ha mirato bene», ribatté in tono rabbioso Northampton, «e questo servirà a rincuorare i francesi. E Dio sa se hanno bisogno di essere rincuorati!»

«Sono vivo, milord», disse Sir Simon, tutto allegro. «Voleva uccidermi, e invece ha fallito. L'orso è vivo e i cani restano affamati.» Si aspettava che i compagni del conte si congratulassero con lui, invece evitarono il suo sguardo, e allora interpretò quel loro silenzio risentito come un segno di gelosia.

Sir Simon è un idiota fatto e finito, pensò il conte, scosso dai brividi. Forse non avrebbe sofferto tanto il freddo se l'esercito avesse riportato dei successi, ma erano due mesi, ormai, che gli inglesi e i bretoni loro alleati collezionavano un insuccesso dopo l'altro, e i sei assalti falliti a La Roche-Derrien avevano segnato il punto più basso di quella farsa umiliante. Così il conte aveva convocato un consiglio di guerra per lanciare un assalto finale, quella sera stessa. Tutti gli altri tentativi erano stati compiuti di mattina, ma forse un attacco di sorpresa alle mura, nella luce morente del crepuscolo invernale, avrebbe colto alla sprovvista i difensori della città. E ora quel minimo vantaggio che la sorpresa poteva offrire loro era stato annullato dalla bravata di Sir Simon, che con la sua stupidità aveva infuso nuova fiducia agli abitanti: i comandanti delle truppe del conte, riunitisi

sotto la vela gialla, nutrivano ben poche speranze di vittoria.

Quattro di loro erano cavalieri che, come Sir Simon, guidavano in combattimento i loro uomini, ma gli altri erano soldati mercenari che avevano firmato un contratto per schierarsi agli ordini del conte. C'erano bretoni che portavano lo stemma del duca di Bretagna, con l'ermellino bianco, e conducevano con sé uomini fedeli al duca di Montfort, mentre gli altri erano inglesi, tutti comuni cittadini temprati dalla guerra. Fra loro c'era William Skeat, e poco lontano da lui Richard Totesham, che aveva cominciato la sua carriera come soldato e ora comandava centoquaranta uomini a cavallo e novanta arcieri al servizio del conte. Nessuno dei due si era mai battuto in un torneo, e neppure vi erano stati invitati, eppure erano più ricchi di Sir Simon, e questo suscitava dei rancori. I miei mastini da guerra, così il conte di Northampton definiva i capitani indipendenti, dei quali apprezzava la compagnia; ma del resto il conte aveva una curiosa predilezione per le compagnie volgari. William Bohun poteva anche essere cugino del re d'Inghilterra, ma era ben felice di bere e mangiare con uomini come Skeat e Totesham; parlava con loro, andava a caccia con loro e si fidava di loro, mentre Sir Simon si sentiva escluso da quell'amicizia. Se c'era qualcuno in quell'esercito che il conte avrebbe dovuto considerare un amico intimo era Sir Simon, celebre campione dei tornei; invece Northampton preferiva rivoltolarsi nel brago con uomini come Skeat.

«Come va la pioggia?» gli chiese il conte.

«Sta ricominciando», rispose Sir Simon, accennando con la testa al soffitto della tenda, sul quale risuonava un tamburellio irregolare.

«Ci sarà una schiarita», disse Skeat con voce brusca. Capitava di rado che si rivolgesse al conte usando l'appellativo «milord»; lo trattava come se fosse un suo pari, e il conte sembrava gradire quell'atteggiamento, con grande stupore di Sir Simon.

«E poi è soltanto una pioggerella sottile», osservò il conte, scostando il lembo che chiudeva la tenda per sbirciare fuori e lasciando entrare così una folata di aria fredda e umida. «Le corde degli archi canteranno, con questa pioggia.»

«E anche le corde delle balestre», ribatté Richard Totesham. «Bastardi», aggiunse. Quello che rendeva così bruciante il fallimento per gli inglesi era che i difensori di La Roche-Derrien non erano soldati, ma semplici abitanti della città, pescatori e costruttori di barche, carpentieri e muratori, per non parlare della Gazza, che era una donna. «E poi la pioggia potrebbe anche

cessare», continuò, «ma il terreno sarà sdrucciolevole. Sotto le mura sarà difficile mantenere l'equilibrio.»

«Non attaccate stasera», suggerì Will Skeat. «Lasciate che i miei ragazzi provino a passare dal fiume domattina.»

Il conte si massaggiò la ferita sul cuoio capelluto. Già da una settimana attaccava La Roche-Derrien dal lato meridionale delle mura, ed era ancora convinto che i suoi uomini potessero conquistare quei bastioni, ma percepiva anche il pessimismo che cominciava a insinuarsi fra i suoi mastini da guerra. Un'altra sconfitta, con altri venti o trenta morti, avrebbe lasciato l'esercito con il morale a terra e con la prospettiva di tornare a Finisterre senza nulla di fatto. «Spiegatemi di nuovo che cosa avete in mente», ordinò.

Skeat si asciugò il naso sul cuoio della manica. «Con la bassa marea», disse, «c'è un modo per aggirare le mura dal lato nord. Uno dei miei ragazzi è stato laggiù ieri sera.»

«Ci abbiamo provato anche noi, tre giorni fa», obiettò uno dei cavalieri.

«Avete provato scendendo a valle», replicò Skeat. «Io voglio risalire il fiume.»

«Da quel lato ci sono i pali come dall'altro», gli fece notare il conte.

«Sono allentati», aggiunse Skeat. Uno dei capitani bretoni traduceva quella conversazione a beneficio dei suoi compagni. «Il mio ragazzo è riuscito a estrarre un paletto dal terreno», continuò Skeat, «ed è convinto che ce ne sia un'altra mezza dozzina che si possono sollevare o spezzare. Sono vecchi tronchi di quercia, dice, anziché olmi, e sono marci fino al midollo.»

«Fino a che altezza si sprofonda nel fango?» chiese il conte.

«Fino alle ginocchia.»

I bastioni circondavano i lati ovest, sud ed est della città, mentre il lato settentrionale era protetto dal fiume Jaudy, e, nel punto in cui il muro semicircolare costeggiava il fiume, i cittadini avevano conficcato nel fango dei pali enormi per impedire l'accesso con la bassa marea. Ora Skeat suggeriva la possibilità di passare attraverso quei pali marciti dall'acqua: ma quando gli uomini del conte ci avevano provato, passando dal lato orientale della città, gli assalitori erano rimasti impantanati nel fango e gli abitanti della città li avevano bersagliati di frecce. Era stato un massacro più cruento di quello provocato dagli assalti respinti davanti alla porta meridionale.

«Ma c'è pur sempre un muro, in riva al fiume», gli fece notare il conte.

«Sì», riconobbe Skeat, «ma in certi punti quegli stupidi bastardi lo hanno addirittura smantellato. Hanno costruito delle banchine, laggiù, e ce n'è una proprio vicino ai pali allentati.»

«Quindi i vostri uomini dovranno sfilare i pali dal fango e scalare le banchine, e tutto questo sotto gli occhi degli uomini in cima alle mura?» osservò il conte in tono scettico.

«Possono farcela», ribatté Skeat, deciso.

Il conte era ancora convinto che il modo migliore per ottenere un successo fosse schierare gli arcieri il più vicino possibile alla porta meridionale, pregando che le loro frecce costringessero i difensori a ripararsi mentre i suoi soldati assaltavano la breccia nelle mura, ma doveva ammettere che quello era lo stesso piano che si era risolto in un insuccesso quel giorno e il giorno precedente. E per di più sapeva che ormai gli restava solo un paio di giorni. Aveva meno di tremila uomini, un terzo dei quali malati, e, se non fosse riuscito a trovare un posto al riparo per loro, avrebbe dovuto tornarsene all'ovest con la coda fra le gambe. Aveva bisogno di una città, una qualsiasi, anche La Roche-Derrien.

Will Skeat vide quelle preoccupazioni trasparire dal viso largo del conte. «Il mio ragazzo è arrivato a quindici passi dalla banchina, ieri notte», affermò. «Avrebbe potuto entrare in città e aprire la porta delle mura.»

«E allora perché non lo ha fatto?» non seppe trattenersi dal chiedere Sir Simon. «Per le ossa di Cristo, io sarei entrato!»

«Voi non siete un arciere», ribatté in tono acido Skeat, prima di farsi il segno della croce. A Guingamp uno dei suoi arcieri era stato catturato dai difensori, che avevano spogliato l'odiato nemico prima di tagliarlo a pezzi poco alla volta, sul bastione, dove gli assedianti potevano assistere alla sua morte lenta. Per prima cosa gli avevano reciso le due dita che servivano a tendere l'arco, poi era toccato alla sua virilità, e l'uomo aveva strillato come un maiale che viene castrato, mentre moriva dissanguato sui merli delle mura.

Il conte fece segno a un servo di riempire di nuovo le coppe di vino speziato. «Sareste voi a guidare questo attacco, Will?» chiese al suo capitano.

«No. Sono troppo vecchio per guadare una palude di fango. Lascerò il comando al ragazzo che ieri notte ha superato lo sbarramento dei pali. È un ragazzo in gamba, e come. E un bastardo sveglio, ma strano. Doveva farsi

prete, mi ha detto, solo che ha incontrato me ed è rinsavito.»

Il conte era chiaramente tentato dall'idea. Giocherellò con l'elsa della spada, poi annuì. «Penso che dovremmo conoscere questo bastardo sveglio. E nei paraggi?»

«L'ho lasciato qui fuori», rispose Skeat, prima di girarsi sullo sgabello. «Tom, bestiaccia che non sei altro! Vieni dentro!»

Thomas dovette abbassare la testa per entrare nella tenda del conte, dove i capitani riuniti a consiglio si videro comparire davanti un giovanotto alto, con le gambe lunghe, tutto vestito di nero, a parte la cotta di maglia e la croce di colore rosso applicata sulla tunica. Tutti gli uomini dell'esercito inglese portavano la croce di san Giorgio, in modo da distinguere gli amici dai nemici anche in una mischia. Il giovanotto s'inchinò davanti al conte, che si rese conto di averlo già notato; del resto non c'era da stupirsene, visto che Thomas aveva un aspetto troppo singolare per non attirare l'attenzione. Portava i capelli neri raccolti in una coda di cavallo legata con un tratto di corda per l'arco, aveva il naso lungo e ossuto, deviato da un colpo che gli aveva spezzato il setto nasale, il mento rasato e gli occhi svegli e intelligenti, anche se forse il suo tratto più vistoso era la pulizia. Inoltre portava in spalla l'arco lungo, uno dei più grandi che il conte avesse mai visto, e per giunta dipinto di nero, con una singolare placca d'argento applicata sul dorso, sulla quale era inciso una specie di stemma. In quel giovane c'era della vanità, pensò il conte, vanità e orgoglio: due qualità che apprezzava.

«Per essere un uomo che ieri sera si è immerso nel fango sino alle ginocchia», osservò con un sorriso, «sei piuttosto pulito.»

«Mi sono lavato, milord.»

«Così prenderai freddo!» lo ammonì il conte. «Come ti chiami?»

«Thomas di Hookton, milord.»

«Allora, raccontami che cosa hai scoperto ieri sera, Thomas di Hookton.»

Thomas ripeté anche a lui quello che aveva detto a Will Skeat. La sera prima, non appena aveva fatto buio, e con il calare della marea, si era spinto a guado nel pantano di fango lasciato dalle acque del Jaudy. Aveva scoperto la palizzata di tronchi mal tenuti, marci e allentati, e ne aveva sfilato uno dalla cavità nella quale era conficcato, dimenandosi poi per riuscire a insinuarsi nel varco e avanzare di qualche passo verso il molo più vicino. «Ero abbastanza vicino, milord, da sentire il canto di una

donna.» La donna aveva intonato una canzone che anche sua madre gli cantava, quando era piccolo, e lui era rimasto colpito da quella stranezza.

Quando Thomas ebbe finito, il conte corrugò la fronte, ma non perché disapprovasse qualcosa di quello che l'arciere aveva detto, bensì perché sentiva pulsare la pelle intorno alla ferita che lo aveva lasciato privo di sensi per un'ora. «Che cosa facevi sul fiume, di notte?» chiese, più che altro per avere il tempo di riflettere su quell'idea.

Thomas non disse una parola.

«La donna di un altro», rispose infine Skeat per lui, «ecco che cosa cercava, milord. La donna di un altro.»

Gli uomini riuniti nella tenda scoppiarono a ridere, tutti tranne Sir Simon Jekyll, che fissava risentito Thomas, arrossito per l'imbarazzo. Quel bastardo era soltanto un arciere, eppure portava una cotta di maglia migliore di quella che poteva permettersi lui, e palesava una sicurezza che sfiorava l'impudenza. Sir Simon si sentì scuotere da un brivido. La vita era fatta di ingiustizie che gli riuscivano incomprensibili. Gli arcieri delle contee riuscivano a catturare cavalli, armi e armature, mentre lui, che pure era un campione dei tornei, non era riuscito a procurarsi nulla di più prezioso di un paio di stivali. Fu assalito dall'impulso irresistibile di sgonfiare la prosopopea di quell'arciere alto che sembrava così padrone di sé.

«Una sola sentinella sveglia, milord», disse rivolto al conte, parlando nel francese dei normanni, in modo che lo capissero soltanto i pochi nobili presenti nella tenda, «e questo ragazzo sarà morto, dopodiché il nostro attacco naufragherà nel fango del fiume.»

Thomas gli lanciò un'occhiata diretta, insolente per la sua inespressività, poi replicò parlando correntemente in francese. «Dovremmo sferrare l'attacco approfittando dell'oscurità», replicò a Sir Simon, prima di tornare a rivolgersi al conte. «La marea sarà bassa poco prima dell'alba di domani, milord.»

Il conte lo fissò con stupore. «Come hai imparato a parlare in francese?»

«Da mio padre, milord.»

«Lo conosciamo?»

«Ne dubito, milord.»

Il conte non insistette. Si morse il labbro, sfregando con le dita il pomo della spada, come faceva sempre quando rifletteva.

«Tutto bene, a patto che tu riesca a entrare», osservò con la sua voce

profonda Richard Totesham, seduto su uno sgabello da mungitore vicino a Will Skeat. Era il comandante della compagnia di ventura più numerosa, e quindi godeva di maggiore autorità rispetto agli altri capitani. «Ma una volta dentro, che cosa farai?»

Thomas ammiccò, come se si fosse aspettato quella domanda. «Dubito che riusciremo a raggiungere una delle porte, ma, se ce la farò a piazzare una ventina di arcieri sulle mura lungo il fiume, potranno proteggerle mentre verranno sistemate le scale.»

«E noi abbiamo due scale», aggiunse Skeat. «Ce la faranno.»

Il conte continuava a sfregare il pomo della spada. «La prima volta che abbiamo provato ad attaccare lungo il fiume», commentò, «siamo rimasti intrappolati nel fango. Là dove volete andare voi è altrettanto profondo.»

«Graticci, milord», rispose pronto Thomas. «Ne ho trovato qualcuno in una fattoria.» I graticci erano sezioni di recinto fatte di rami di salice intrecciati, che si potevano usare per costruire alla svelta un ovile per le pecore, o stendere sul fango per evitare che gli uomini sprofondassero.

«Ve lo avevo detto che era sveglio», esclamò con orgoglio Will Skeat. «Sei andato a Oxford, non è vero, Tom?»

«Quando ero troppo giovane per capire quello che facevo», rispose brusco Thomas.

Il conte scoppiò a ridere. Quel ragazzo gli piaceva, e cominciava a capire per quale motivo Skeat riponeva tanta fiducia in lui. «Domani all'alba, Thomas?» gli chiese.

«Meglio che stasera al crepuscolo, milord. Al crepuscolo saranno ancora troppo eccitati» Thomas lanciò a Sir Simon un'occhiata inespressiva, lasciando intendere che l'esibizione di stupido coraggio del cavaliere doveva avere risollevato il morale dei difensori.

«Allora vada per domattina», decretò il conte. Poi si rivolse a Totesham. «Ma oggi lasciate i vostri ragazzi vicino alla porta meridionale. Voglio che pensino che riproveremo da quella parte.» Guardò di nuovo Thomas. «Che stemma è, quello che porti sull'arco, ragazzo?»

«È solo una cosa che ho trovato», mentì lui, porgendo l'arco al conte, che aveva teso la mano. In realtà, dopo aver ritagliato lo stemma dal calice d'argento schiacciato che aveva trovato sotto la tonaca del padre, lo aveva fissato al dorso dell'arco, dove la pressione continua della sua mano sinistra aveva levigato il metallo.

Il conte osservò a occhi socchiusi quel blasone. «Uno *yale?»*

«Credo che si chiami così, milord», rispose Thomas, simulando una completa ignoranza.

«Non è un'insegna che conosco», disse il conte, poi provò a tendere l'arco e inarcò le sopracciglia, sorpreso dalla forza che richiedeva. Restituì l'arco nero a Thomas, congedandolo. «Dio sia con te, domattina, Thomas di Hookton.»

«Milord», rispose Thomas con un inchino.

«Con il vostro permesso, io vado con lui», disse Skeat. Il conte annuì, poi seguì con gli occhi i due uomini che uscivano. «Se riuscirete a entrate in città», riprese, rivolto ai capitani rimasti nella tenda, «per l'amor di Dio, non lasciate liberi i vostri uomini di fare una strage, ma teneteli a freno. Ho intenzione di occupare la città e di restarci, quindi non voglio che la popolazione ci odi. Uccidete quando sarà necessario, ma non voglio un'orgia di sangue.» Fissò i loro volti scettici. «Metterò uno di voi al comando della guarnigione, qui, perciò non rendetevi la vita difficile. Teneteli a freno.»

I capitani grugnirono, sapendo quanto sarebbe stato difficile impedire agli uomini di mettere a ferro e fuoco la città, ma, prima che uno di loro potesse replicare al desiderio espresso dal conte, si alzò in piedi Sir Simon.

«Milord? Ho una richiesta.»

Il conte rispose con un'alzata di spalle. «Dite pure.» «Concedereste a me e ai miei uomini di guidare la spedizione con le scale?»

Il conte parve sorpreso da quella richiesta. «Non credete che Skeat possa farcela da solo?»

«Sono certo di sì, milord», rispose Sir Simon in tono umile, «ma chiedo lo stesso questo onore.»

Meglio lasciar morire lui che Will Skeat, pensò il conte. Annuì. «Certo, certo.»

I capitani non fecero obiezioni. Che onore c'era a scalare per primo le mura conquistate da un altro? No, il bastardo non cercava onori, voleva soltanto trovarsi in posizione favorevole per scovare il bottino più ricco della città, ma nessuno di loro espresse quella riflessione a voce alta. Erano capitani, ma Sir Simon era un cavaliere, anche se non aveva un soldo bucato.

L'esercito del conte continuò a minacciare un attacco per il resto di quella breve giornata invernale, ma l'attacco non venne mai e i cittadini di La Roche-Derrien si azzardarono a sperare che il peggio fosse passato,

anche se fecero comunque preparativi per accogliere gli inglesi, nel caso intendessero ritentare il giorno dopo. Contarono i dardi per le balestre, accatastarono altre pietre sui bastioni e alimentarono i fuochi per far bollire le pentole d'acqua da rovesciare sugli assedianti. Non fateli morire di freddo, avevano detto i preti della città, e gli abitanti avevano apprezzato quella battuta. Stavano vincendo, lo sapevano, e pensavano che la loro dura prova fosse quasi finita, visto che gli inglesi stavano per restare a corto di viveri. La Roche-Derrien non doveva fare altro che resistere, e poi avrebbe ricevuto le lodi e i ringraziamenti del duca Charles.

La pioggerella cessò al calar della sera. I cittadini andarono a letto, ma tenendo le armi pronte. Le sentinelle accesero i falò dentro le mura, fissando l'oscurità.

Era notte, era inverno e faceva un freddo cane: gli assedianti avevano ancora una possibilità, l'ultima.

Il vero nome della Gazza era Jeanette Marie Halevy. Quando aveva quindici anni, i genitori l'avevano portata a Guingamp per assistere al torneo annuale delle mele. Suo padre non era nobile, quindi la famiglia non poteva sedere sulle mura merlate ai piedi della torre di St Laurent, ma aveva trovato posto poco lontano, e Louis Halevy si era accertato che la figlia fosse bene in vista, sistemando le loro sedie sul carro che li aveva trasportati fin lì da La Roche-Derrien. Louis era un prospero armatore e mercante di vini, anche se la fortuna che gli aveva arriso negli affari non lo aveva accompagnato anche nella vita. Un figlio maschio gli era morto quando un taglio al dito si era infettato, e il secondo era annegato durante un viaggio a La Coruna. Jeanette era l'unica figlia che gli restava.

Quel viaggio a Guingamp era frutto di un calcolo. I nobili bretoni, o almeno quelli che erano alleati della Francia, si riunivano in occasione dei tornei, dove, per quattro giorni, si esibivano davanti a una folla attirata dalla fiera e dai duelli, facendo sfoggio del loro talento con la spada e la lancia. Jeanette li trovava noiosi, perché i preamboli di ogni scontro erano lunghi e spesso si svolgevano a distanza eccessiva dagli spettatori, che non riuscivano a sentire una parola. I cavalieri sfilavano avanti e indietro senza posa, con i vistosi pennacchi di piume che oscillavano, ma poco dopo si udiva un breve tuonare di zoccoli, un clangore di scudi e spade, un coro di urla esultanti, e uno dei cavalieri finiva sull'erba. L'usanza voleva che ogni cavaliere vittorioso staccasse una mela con la lancia per offrirla alla dama

che aveva attirato la sua attenzione in mezzo alla folla, ed era per quello che il padre aveva portato il carro a Guingamp. Dopo quattro giorni di torneo, Jeanette aveva ottenuto diciotto mele e l'inimicizia di una ventina di fanciulle di più nobili natali.

I genitori la riportarono a La Roche-Derrien, restando in attesa. Avevano messo in mostra la merce, e ora gli acquirenti avrebbero trovato la strada della sontuosa residenza in riva al fiume Jaudy. Vista dalla facciata, la casa sembrava piccola, ma bastava superare l'arco e il visitatore si trovava in un vasto cortile che si stendeva fino alla banchina di pietra, dove, con l'alta marea, si potevano ormeggiare le imbarcazioni più piccole di Monsieur Halevy. Il cortile aveva un lato delle mura in comune con la chiesa di St Renan e Louis Halevy, donando alla parrocchia il campanile, aveva ottenuto il diritto di aprire un passaggio nel muro, cosicché la famiglia non doveva neppure uscire in strada per andare a messa. La casa rivelava a qualsiasi corteggiatore che quella era una famiglia facoltosa, e la presenza del parroco al tavolo della cena indicava che era anche devota. Jeanette non sarebbe diventata il trastullo di qualche aristocratico: doveva diventarne la moglie.

Una dozzina di uomini si abbassò a visitare la casa degli Halevy, ma a vincere il trofeo della mela fu Henri Chenier, conte di Armorica. Un autentico trofeo, perché si trattava del nipote di Charles di Blois, che a sua volta era nipote del re Filippo di Francia, lo stesso Charles che i francesi riconoscevano come duca e signore della Bretagna. Il duca permise a Henri Chenier di presentargli la promessa sposa, ma subito dopo suggerì al nipote di scaricarla. La ragazza era figlia di un mercante, quindi poco più che una contadina, anche se persino lui doveva ammettere che era una bellezza. Aveva una massa di capelli neri e lucenti, la pelle perfetta e tutti i denti. Era tanto aggraziata che, nel vederla, un frate domenicano al seguito del duca batté le mani, esclamando che era il ritratto vivente della Madonna. Il duca riconosceva la sua bellezza, ma con ciò? C'erano tante donne belle. In ogni taverna di Guingamp, secondo il duca, si nascondeva una sgualdrina da due soldi capace di far sfigurare la maggior parte delle mogli: una moglie non doveva essere bella, ma ricca. «Fa' di quella ragazza la tua amante», suggerì al nipote Henri, ordinandogli di sposare un'ereditiera della Piccardia. Ma l'ereditiera era una sciattona con il viso sfigurato dal vaiolo, mentre il conte di Armorica era stregato dalla bellezza di Jeanette, e così sfidò il duca suo zio.

Sposò la figlia del mercante nella cappella del suo castello di Plabennec, che sorgeva a Finisterre, cioè in capo al mondo. Il duca pensò che il nipote aveva ascoltato troppi trovatori, ma il conte e la sua novella sposa erano felici e un anno dopo le nozze, quando Jeanette aveva sedici anni, nacque un maschietto. Lo chiamarono Charles, come il duca, ma lui, se anche ne fu compiaciuto, non disse niente. Si rifiutò di ricevere ancora Jeanette e continuò a trattare freddamente il nipote.

In seguito, quello stesso anno, gli inglesi vennero in forze ad appoggiare Jean de Montfort, al quale riconobbero il titolo di duca di Bretagna, e il re di Francia inviò rinforzi in aiuto del nipote Charles, che considerava il duca legittimo, e così scoppiò una vera e propria guerra civile. Il conte di Armorica insistette per rimandare la moglie e il figlioletto a casa del padre di lei, a La Roche-Derrien, perché il castello di Plabennec era piccolo, malandato e troppo vicino alle truppe dell'invasore.

Quell'estate il castello cadde nelle mani degli inglesi, proprio come temeva il marito di Jeanette, e l'anno seguente il re d'Inghilterra trascorse in Bretagna la stagione delle campagne militari, respingendo con il proprio esercito le truppe del duca Charles di Bretagna. Non ci fu una battaglia campale, ma soltanto una serie di sanguinose scaramucce, e in una di esse, uno scontro confuso che si svolse in mezzo ai rovi di una valle ripida e stretta, il marito di Jeanette rimase ferito. Aveva sollevato la celata per lanciare grida d'incoraggiamento ai suoi uomini, e una freccia lo trafisse alla bocca. I servitori lo trasportarono nella casa sul fiume Jaudy, dove impiegò cinque giorni a morire; cinque giorni di sofferenza ininterrotta, durante i quali non poté mangiare e stentò persino a respirare, mentre la ferita andava in suppurazione e il sangue gli si coagulava nella gola. Aveva appena ventotto anni, era stato un campione dei tornei, e verso la fine si ridusse a piangere come un bambino. Morì soffocato, e Jeanette lanciò grida di collera frustrata e di dolore.

Ebbe inizio per lei un periodo di lutto e sofferenza. Era vedova, *la veuve Chenier,* e nemmeno sei mesi dopo la morte del marito divenne anche orfana, perché entrambi i genitori morirono di dissenteria emorragica. Jeanette aveva appena diciotto anni e suo figlio, il conte di Armorica, ne aveva due, ma lei aveva ereditato il patrimonio del padre ed era fermamente decisa a usarlo per rifarsi sugli inglesi che le avevano ucciso il marito; così decise di armare due navi per assaltare le spedizioni inglesi.

Monsieur Belas, che era stato l'avvocato del padre, la sconsigliò di

spendere il suo denaro per le navi: la ricchezza non sarebbe durata in eterno, le disse, e non c'era nessun'altra attività che riuscisse ad assorbire denaro quanto armare le navi da guerra, che di rado rendevano qualcosa, se non per pura fortuna. Meglio usarle per il commercio, le suggerì. «I mercanti di Lannion stanno ricavando buoni profitti dal vino spagnolo», le fece notare. Starnutì, perché era inverno e aveva il raffreddore. «Ottimi profitti», aggiunse in tono malinconico. Parlava in bretone, anche se lui e Jeanette, all'occorrenza, sapevano parlare in francese.

«Non voglio il vino spagnolo», tagliò corto Jeanette, gelida, «ma le anime degli inglesi.»

«Non rendono nulla, milady», ribatté Belas. Gli sembrava strano chiamarla «milady»: la conosceva da quando era piccola, e per lui era sempre stata Jeanette, ma poi si era sposata ed era diventata la vedova di un nobile, e una vedova collerica, oltre tutto. «Non si possono vendere», le fece notare.

«Tranne che al diavolo», ribatté Jeanette, facendosi il segno della croce. «Comunque non ho bisogno del vino spagnolo. Abbiamo le rendite.»

«Le rendite!» ripeté Belas in tono di scherno. Era alto, magro, con il viso lungo e un'intelligenza acuta. Per anni aveva servito bene il padre di Jeanette, ed era risentito del fatto che non gli avesse lasciato nemmeno un soldo nel testamento. Era andato tutto a Jeanette, tranne un piccolo lascito ai frati di Pontrieux, perché celebrassero la messa in suffragio dell'anima del mercante defunto. Belas nascondeva bene il risentimento. «Da Plabennec non arriva niente», rammentò a Jeanette. «Laggiù ci sono gli inglesi, e per quanto tempo credete che continueranno ad arrivare le rendite delle terre di vostro padre? Presto saranno in mano agli inglesi.» Un esercito inglese aveva occupato la cittadina di Tréguier, che non era cinta da mura e sorgeva a un'ora di cammino più a nord, abbattendo il campanile perché di lassù alcuni abitanti armati di balestra avevano preso di mira gli invasori. Belas sperava che gli inglesi si ritirassero presto, perché era pieno inverno, ormai, e le loro scorte di viveri dovevano essere agli sgoccioli, ma temeva che prima di andarsene devastassero le campagne intorno a La Roche-Derrien. E in quel caso le fattorie di Jeanette sarebbero rimaste prive di risorse. «Che affitto potrete ricavare da una fattoria distrutta dalle fiamme?» le chiese.

«Non me ne importa!» scattò lei. «Venderò tutto quello che ho, tutto!» A parte l'armatura e le armi del marito: quelle erano preziose, e un giorno

sarebbero passate al figlio.

Belas sospirò di fronte a tanta idiozia, poi si avvolse meglio nel mantello nero, avvicinandosi al piccolo fuoco che crepitava nel focolare. Dal mare poco lontano soffiava un vento gelido che faceva fumare il camino. «Volete consentirmi, madame, di offrirvi un consiglio? Primo, l'attività commerciale.» Belas fece una pausa per asciugarsi il naso sulla lunga manica nera. «In questo momento langue, ma posso trovare un brav'uomo che la diriga ora che vostro padre è morto, e stendere un contratto che assicuri all'uomo una buona paga attinta dai profitti. Secondo, madame, dovreste pensare a un nuovo matrimonio.» S'interruppe, aspettandosi una protesta, ma Jeanette non disse una parola. Belas sospirò. Com'era bella! In città c'era una dozzina di uomini pronti a sposarla, ma il matrimonio con un aristocratico le aveva montato la testa: non era disposta ad accontentarsi di qualcuno che non fosse nobile. «Siete una vedova, madame», continuò l'avvocato con prudenza, «che in questo momento possiede una fortuna considerevole, ma ho visto patrimoni simili sciogliersi come la neve al sole di aprile. Trovate un uomo che badi a voi, alle vostre proprietà e a vostro figlio.»

Jeanette si girò a guardarlo. «Ho sposato l'uomo migliore della cristianità», replicò, «e dove credete che possa trovarne un altro come lui?»

Di uomini come il conte di Armorica, pensò l'avvocato, se ne trovavano dovunque, purtroppo: infatti altro non erano se non bruti idioti coperti da un'armatura e convinti che la guerra fosse un passatempo divertente. Jeanette, secondo lui, avrebbe dovuto sposare un mercante assennato, magari un ricco vedovo; ma sospettava che darle un consiglio del genere fosse tempo sprecato.

«Ricordatevi del vecchio detto, madame», le disse sornione. «Affidate il gregge a un gatto, e i lupi saranno sazi.»

Jeanette tremò di collera nel sentire quelle parole. «Vi siete spinto troppo oltre, Monsieur Belas», gli disse in tono glaciale prima di congedarlo. Il giorno dopo, gli inglesi raggiunsero La Roche-Derrien e lei prese la balestra del marito dal nascondiglio in cui aveva riposto le sue ricchezze e salì sulle mura per unirsi ai difensori. Al diavolo i consigli di Belas! Lei si sarebbe battuta come un uomo e il duca Charles, che la disprezzava, avrebbe imparato ad ammirarla, l'avrebbe appoggiata e avrebbe restituito al figlio le proprietà del marito defunto.

Così Jeanette era diventata la Gazza e gli inglesi erano morti davanti alle mura della sua città. Il consiglio di Belas era finito nel dimenticatoio e ora, secondo Jeanette, i difensori di La Roche-Derrien avevano inflitto agli inglesi una tale batosta che avrebbero tolto certamente l'assedio. Sarebbe andato tutto bene. Con quella convinzione, la Gazza dormì bene per la prima volta da una settimana a quella parte.

2

Thomas si accovacciò in riva al fiume per togliersi gli stivali e la calzamaglia, dopo aver attraversato un boschetto di ontani per raggiungere la sponda. Meglio andare a piedi nudi, aveva riflettuto, per evitare che gli stivali restassero invischiati nella melma in fondo al fiume. Avrebbe fatto un freddo terribile, ma non riusciva a ricordare un momento in cui si fosse sentito più felice. Quella vita gli piaceva, e ormai i ricordi di Hookton, di Oxford e del padre erano quasi sbiaditi.

«Toglietevi gli stivali», ordinò ai venti arcieri che lo accompagnavano, «e appendetevi al collo la sacca con le frecce.»

«E perché?» chiese qualcuno dal buio.

«Per strozzarvi», brontolò Thomas.

«Per evitare che le frecce possano bagnarsi», spiegò qualcun altro, volenteroso.

Thomas si legò la sacca al collo. Gli arcieri non usavano la faretra tipica dei cacciatori, perché quella aveva la parte superiore aperta, cosicché le frecce potevano cadere all'esterno quando un uomo correva, o inciampava, o cercava di superare una siepe. Inoltre, se pioveva, le frecce custodite in una faretra aperta si bagnavano, e le piume bagnate facevano deviare la traiettoria; per questo gli arcieri usavano sacche di lino impermeabilizzate con la cera e chiuse dai lacci. Quelle sacche erano sostenute da un'intelaiatura che teneva tesa la stoffa, per evitare che le piume dell'impennaggio si schiacciassero.

Will Skeat costeggiò la riva per raggiungere il punto in cui una dozzina di uomini era intenta ad accatastare i graticci. Rabbrividì al vento gelido che soffiava dalle acque. A oriente il cielo era ancora buio, ma si vedeva il riflesso dei falò accesi fra le mura di La Roche-Derrien.

«Là dentro stanno belli comodi», osservò Skeat, accennando alla città.

«Pregate che stiano dormendo», ribatté Thomas.

«A letto, per giunta. Ormai ho dimenticato persino com'è fatto un letto», disse Skeat, poi si scostò per far passare un altro uomo che voleva raggiungere la riva del fiume. Thomas rimase sorpreso nel vedere che si trattava di Sir Simon Jekyll, proprio il cavaliere che nella tenda del conte aveva mostrato tanta alterigia nei suoi confronti. «Sir Simon», annunciò Will Skeat, curandosi appena di mascherare il proprio disprezzo, «vuole dirti due parole.»

Sir Simon arricciò il naso nel sentire il fetore del fango sulle rive del fiume. Gran parte di quel fango, pensò, doveva provenire dalle fogne della città, e lui era lieto di non dover camminare a piedi nudi in quella melma.

«Sei sicuro di poter superare i pali?» chiese a Thomas.

«Altrimenti non andrei», rispose lui, senza curarsi di mostrargli il dovuto rispetto.

Il suo tono mandò in collera Sir Simon, che riuscì comunque a controllarsi. «Il conte», annunciò in tono distaccato, «mi ha concesso l'onore di guidare l'attacco alle mura.» S'interruppe di colpo, aspettandosi una replica di Thomas, ma lui si limitò a guardarlo con aria irritata.

«E così Thomas dovrà superare le mura», disse alla fine Skeat, «per garantire a voi la sicurezza necessaria per accostare le scale?»

«Quello che voglio evitare», riprese Sir Simon, ignorandolo per rivolgersi direttamente a Thomas, «è che tu preceda i miei uomini entrando in città. Se vedremo degli uomini armati, li uccideremo, capito?»

Thomas per poco non sputò, in segno di derisione. I suoi uomini sarebbero stati armati di arco, e nessun nemico brandiva un arco lungo come quello inglese, quindi non c'era alcuna possibilità di scambiarli per i difensori cittadini; si morse la lingua per non rispondere, limitandosi ad annuire.

«Tu e i tuoi arcieri potrete unirvi al nostro attacco», continuò Sir Simon, «ma sarete ai miei ordini.»

Thomas annuì di nuovo e Sir Simon, irritato da quell'implicita insolenza, girò sui tacchi per andarsene. «Dannato bastardo», imprecò Thomas.

«Vuole soltanto ficcare il muso nel truogolo prima degli altri», commentò Skeat.

«E lascerete che quel bastardo usi le nostre scale?»

«Se vuole arrivare lassù per primo, lascialo fare. Le scale sono di legno verde, Tom, e se si spezzano preferisco che sia lui a ruzzolare giù. Inoltre penso che per noi sia meglio seguire te attraverso il fiume, ma non ho

intenzione di dirlo a Sir Simon.» Skeat sogghignò, poi si lasciò sfuggire un'imprecazione, sentendo un fragore che proveniva dall'oscurità a sud del fiume. «Quei dannati topi bianchi», esclamò, dileguandosi nell'ombra.

I topi bianchi erano i bretoni rimasti fedeli al duca John, uomini che sfoggiavano lo stemma con l'ermellino bianco. A essi si erano aggiunti circa sessanta bretoni armati di balestra, con il compito di tempestare le mura di dardi mentre le scale venivano accostate ai bastioni. Erano stati loro a provocare quel frastuono, che continuava ad aumentare. Qualche idiota aveva inciampato nel buio, urtando un arciere con un pavese, l'enorme scudo al riparo del quale si caricavano laboriosamente le balestre; l'altro aveva reagito, e d'un tratto si era scatenata una rissa fra topi bianchi. Naturalmente i difensori udirono il frastuono e cominciarono a lanciare oltre i bastioni balle di paglia in fiamme. Poi si sentì squillare la campana di una chiesa, seguita da un'altra, e tutto questo prima ancora che Thomas cominciasse ad attraversare la distesa di fango.

Sir Simon Jekyll, allarmato dalle campane e dalla paglia in fiamme, gridò che occorreva sferrare l'attacco subito. «Portate avanti le scale!» ruggì. I difensori accorrevano verso le mura di La Roche-Derrien e i primi colpi di balestra cominciavano a partire dai bastioni, illuminati a giorno dalla paglia in fiamme.

«Fermate quelle dannate scale!» ringhiò Will Skeat rivolto ai suoi uomini, prima di guardare Thomas. «Tu che ne pensi?»

«Penso che i bastardi sono distratti.»

«Allora vuoi andare?»

«Non ho niente di meglio da fare, William.»

«Dannati topi bianchi!»

Thomas guidò i suoi uomini in mezzo al fango. I graticci erano di qualche aiuto, ma non quanto aveva sperato, sicché scivolavano di continuo nel tentativo di raggiungere i grandi pali conficcati nel fiume: aveva l'impressione di fare tanto rumore da svegliare persino re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda. D'altra parte i difensori facevano ancora più chiasso: tutte le campane della città suonavano a martello, una tromba squillava, gli uomini gridavano, i cani abbaiavano, i galli cantavano, e le balestre cigolavano e schioccavano ogni volta che le corde venivano tese e poi allentate.

Sulla destra, Thomas vedeva troneggiare le mura e si chiedeva se lassù ci fosse la Gazza. L'aveva già vista due volte, ed era rimasto affascinato

dalla fierezza del suo viso e dai capelli neri sciolti al vento. Come lui, l'avevano vista almeno altri venti arcieri, ed erano tutti uomini capaci di far passare una freccia in un braccialetto a cento passi di distanza, eppure la donna era ancora viva. Incredibile, pensò Thomas, l'effetto che poteva fare un bel viso.

Posando sul terreno melmoso l'ultimo graticcio, riuscì a raggiungere i pali di legno, ciascuno formato da un tronco intero conficcato nel fango. Gli uomini si unirono a lui, esercitando una forte pressione sul tronco, finché il legno marcio non si spaccò. Cadendo, i pali facevano un rumore terribile, tuttavia sovrastato dal frastuono che regnava in città. Jake, l'assassino strabico riscattato dalla prigione di Exeter, si affiancò a Thomas. Alla loro destra c'era un molo di legno con una rozza scaletta all'estremità. Stava sorgendo l'alba e un lieve chiarore grigio serpeggiava a oriente, cosicché il ponte sul fiume Jaudy si stagliava in controluce. Era un bel ponte di pietra, con un barbacane all'estremità opposta, e Thomas temeva che la guarnigione della torre potesse vederli, ma nessuno lanciò l'allarme e nessun colpo di balestra saettò sulle acque.

Thomas e Jake furono i primi a salire lungo la scaletta del molo, poi fu la volta di Sam, il più giovane degli arcieri di Skeat. La banchina di legno serviva anche da legnaia, e un cane cominciò ad abbaiare freneticamente fra le pile di tronchi, ma Sam sgattaiolò nel buio con il coltello in pugno e l'abbaiare cessò di colpo. «Bravo cagnolino», commentò Sam tornando indietro.

«Prendi le frecce», ordinò Thomas. Dopo aver passato la corda di canapa sui puntali dell'arco, stava già sciogliendo i lacci della sacca che conteneva le frecce.

«Io odio i cani», spiegò Sam. «Un cane ha morso mia madre quando era incinta di me.»

«Ecco perché sei così suonato», commentò Jake.

«Silenzio, ora, dannazione», ordinò Thomas. Altri arcieri stavano salendo sul molo, che oscillava in modo allarmante, ma lui si era accorto che ormai le mura da conquistare erano irte di difensori. Le frecce inglesi, con l'impennaggio di piume d'oca bianche luminoso alla luce dei fuochi accesi dai difensori, saettavano al di sopra delle mura, conficcandosi nei tetti di paglia della città. «Forse dovremmo aprire la porta meridionale», propose Thomas.

«E attraversare tutta la città?» chiese Jake allarmato.

«E una città piccola», ribatté Thomas.

«Tu sei pazzo», esclamò Jake, ma sorrideva: il suo voleva essere un complimento.

«Io vado comunque», annunciò Thomas. Le strade erano ancora immerse nel buio, che avrebbe dissimulato la presenza degli archi lunghi, quindi pensava di essere abbastanza al sicuro.

Una dozzina di uomini lo seguì, mentre gli altri cominciavano a saccheggiare gli edifici più vicini. Ora gli uomini che passavano attraverso i pali spezzati erano sempre più numerosi, perché Will Skeat preferiva farli entrare in città dalla parte del fiume, invece di aspettare la conquista delle mura. I difensori della città avevano visto gli uomini avanzare nel fango e scoccavano frecce dall'alto delle mura, ma i primi assalitori erano già nelle strade.

Thomas si aggirava alla cieca per la città. Nei vicoli regnava un buio pesto ed era difficile vedere dove si andava, anche se lui pensava che, risalendo il pendio della collina sulla quale era costruita la città, alla fine sarebbe arrivato sul versante opposto, e di lì avrebbe potuto scendere verso la porta meridionale. C'erano uomini che gli passavano accanto correndo, ma nessuno si accorse che lui e i suoi compagni erano inglesi. Le campane della chiesa erano assordanti. I bambini piangevano, i cani ululavano, i gabbiani stridevano, e il rumore cominciava a terrorizzare Thomas. Che razza di idea stupida, pensò. Forse Sir Simon aveva già scalato le mura. Forse lui stava sprecando il suo tempo. Eppure le frecce dall'impennaggio bianco continuavano a piovere sui tetti cittadini, inducendolo a pensare che le mura resistessero ancora, quindi s'impose di proseguire. Si cacciò per ben due volte in un vicolo cieco e la seconda volta, tornando indietro lungo una strada più ampia, per poco non urtò un prete uscito dalla chiesa per sistemare una torcia accesa in una staffa fissata al muro.

«Sali sui bastioni!» gli ordinò il prete in tono severo, poi vide gli archi lunghi fra le mani degli uomini e aprì la bocca per lanciare l'allarme.

Non riuscì mai a gridare, perché il puntale dell'arco di Thomas lo colpì al ventre. Si piegò in due con un gemito, e Jake gli tagliò la gola con un gesto noncurante. Il prete gorgogliò, accasciandosi sull'acciottolato, e quando il suono smise di colpo Jake si accigliò.

«Andrò all'inferno per questo», mormorò.

«Ci andrai comunque», ribatté Sam. «Andremo tutti all'inferno.»

«Andremo tutti in paradiso», tagliò corto Thomas, «ma non se restiamo

qui a perdere tempo.» D'un tratto si sentì molto meno spaventato, come se la morte del prete lo avesse liberato dalla paura. Una freccia colpì il campanile e ricadde nel vicolo, mentre Thomas guidava i suoi uomini oltre la chiesa, ritrovandosi sulla strada principale di La Roche-Derrien, che scendeva in forte pendenza verso il falò acceso vicino alla porta meridionale. Si trasse subito indietro, rientrando nel vicolo vicino alla chiesa, perché la strada era piena di uomini che correvano verso il lato della città minacciato dall'assalto. Quando si affacciò di nuovo per guardare, la collina era deserta. Si vedevano soltanto due uomini di guardia sui bastioni sopra l'arco della porta. Informò gli arcieri della presenza di due sentinelle.

«Saranno spaventate a morte», osservò. «Uccidiamo quei bastardi e apriamo la porta.»

«Potrebbero essercene altri», gli fece notare Sam. «Ci sarà un corpo di guardia.»

«Allora uccideremo anche loro», rispose Thomas. «Ora andiamo!»

Uscirono sulla strada, correndo avanti per alcune iarde prima di tendere l'arco. Le frecce volarono e le due guardie sull'arco della porta caddero. Un uomo uscì dal corpo di guardia, nella torretta delle mura, e fissò gli arcieri a bocca aperta, ma, prima che potessero tendere l'arco, si mise in salvo all'interno e sbarrò la porta.

«È nostra!» gridò Thomas, guidando i suoi uomini in un folle assalto verso l'arco.

Il corpo di guardia rimase chiuso, quindi non c'era nessuno che impedisse agli arcieri di sollevare la sbarra e spingere i due grandi battenti per aprirli. Gli uomini del conte videro la porta aprirsi, scorsero gli arcieri inglesi stagliarsi in controluce sul fuoco del falò e lanciarono un ruggito dall'oscurità: Thomas intuì che un torrente di soldati scatenati correva verso di lui.

Questo significava che per La Roche-Derrien era venuto il momento di piangere, perché gli inglesi avevano conquistato la città.

Jeanette fu svegliata dalle campane che suonavano come se fosse il giorno del giudizio, quando i morti sarebbero usciti dalle tombe e le porte dell'inferno si sarebbero spalancate per accogliere i peccatori. Il suo primo istinto fu di correre verso il letto del figlio, ma il piccolo Charles era sano e salvo. Poteva scorgere i suoi occhi nel buio, rischiarato a stento dalle braci

del fuoco.

«Mamma?» gridò il bambino, tendendole le braccia.

«Sta' zitto», gli ordinò sottovoce, prima di correre a spalancare le imposte. A oriente, sopra i tetti, si vedeva appena un lucore grigio: poi nelle strade risuonarono dei passi e lei, sporgendosi dalla finestra, vide uomini che uscivano di corsa dalle case armati di spade, balestre e lance. Dal centro della città si udiva suonare una tromba, poi altre campane suonarono a martello per dare l'allarme nella notte, che ormai si stava spegnendo. La campana fessa della chiesa della Madonna produceva un suono aspro, simile a un'incudine, che risultava ancora più spaventoso del normale.

«Signora!» gridò una cameriera, entrando di corsa nella stanza.

«Dev'essere un attacco degli inglesi», le spiegò Jeanette, imponendosi di parlare con calma. Aveva addosso soltanto una camicia di lino e all'improvviso sentì freddo. Raccogliendo un mantello, se lo allacciò al collo, poi prese il figlio tra le braccia. «Va tutto bene, Charles», disse, tentando di consolarlo. «Gli inglesi attaccano di nuovo, tutto qui.»

Solo che non ne era troppo sicura. Le campane mandavano un suono troppo irregolare. Non erano i soliti rintocchi misurati che segnalavano gli attacchi nemici, ma un clangore spaventoso, come se gli uomini che tiravano le corde cercassero di respingere con quel gesto l'assalto. Guardando di nuovo dalla finestra, vide le frecce inglesi saettare sopra i tetti e le sentì conficcarsi nella paglia. I bambini della città consideravano un divertimento recuperare le frecce nemiche, anzi due si erano feriti scivolando dai tetti. Jeanette pensò di vestirsi, ma poi decise che prima doveva scoprire che cosa stava succedendo, così consegnò Charles alla cameriera prima di correre al pianterreno.

Una delle sguattere le venne incontro sulla porta di servizio. «Che cosa sta succedendo, madame?»

«Un altro attacco, tutto qui.»

Aprì la porta per uscire nel cortile, poi corse verso l'ingresso privato alla chiesa di St Renan proprio mentre una freccia colpiva il campanile, ricadendo sul selciato. Aprì la porta della torre, poi salì a fatica le ripide scale a pioli costruite dal padre. Non era stata soltanto la devozione a suggerire la costruzione di quel campanile a Louis Halevy, ma anche la possibilità di sorvegliare dall'alto la valle del fiume per vedere se si avvicinavano le sue barche: l'alto parapetto di pietra offriva uno dei

migliori panorami della città di La Roche-Derrien. Jeanette rimase assordata dalla campana della chiesa che suonava nella penombra dell'alba, aggredendola con ogni rintocco del batacchio, quasi fosse un colpo fisico. Superata la campana, aprì la botola in cima alla scala per arrampicarsi fuori, sul rivestimento di piombo del tetto.

Gli inglesi erano entrati in città. Vide un torrente di uomini che scorreva lungo le mura dalla parte del fiume; guadando il fango, superavano i pali spezzati e divelti come uno sciame di ratti. Dolce Madre di Dio, pensò, dolce Madre di Cristo, ormai erano in città! Scese a precipizio le scale. «Sono qui!» gridò al prete che tirava la corda della campana. «Sono entrati in città!»

«Al sacco! Al sacco!» gridavano gli inglesi, incoraggiandosi a vicenda.

Jeanette riattraversò di corsa il cortile per salire al primo piano della casa. Prese i vestiti dalla cassapanca, poi si voltò, sentendo gridare sotto la sua finestra. Dimenticando i vestiti, prese di nuovo fra le braccia Charles. «Madre di Dio», pregò, «proteggici, veglia su di noi. Dolce Madre di Dio, salvaci.» Non sapendo che fare, cominciò a piangere. Charles protestò, perché lo stringeva troppo, e lei tentò di calmarlo. Per la strada risuonarono altre grida, e lei tornò di nuovo alla finestra. Scorgendo una specie di fiume scuro punteggiato d'acciaio che scorreva verso il centro della città, scoppiò in singhiozzi, lasciandosi cadere vicino alla finestra. Il piccolo Charles strillava. Nella stanza c'erano altre due cameriere, convinte che Jeanette potesse proteggerle, chissà come, ma ormai non c'era più scampo. Gli inglesi erano arrivati. Una delle cameriere chiuse la porta della camera da letto, sbarrandola con il paletto. Ma a che cosa sarebbe servito?

Jeanette pensò alle armi nascoste del marito e al taglio affilato della spada spagnola, chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di appoggiare la punta contro il petto e lasciarsi cadere sulla lama. Era meglio morire che essere disonorata, pensò, ma poi che ne sarebbe stato di suo figlio? Pianse disperatamente, poi sentì qualcuno colpire il battente della grande porta che dava accesso al cortile. Era un'ascia, pensò, ascoltando i colpi che sembravano scuotere tutta la casa. In città si sentì urlare una donna, poi un'altra, mentre le voci degli inglesi lanciavano grida sonore di esultanza. Le campane tacquero, una dopo l'altra, finché soltanto quella fessa continuò a suonare a martello sui tetti, tradendo la paura. L'ascia continuava a colpire la porta. Chissà se l'avrebbero riconosciuta, si chiese

Jeanette. Aveva provato una gioia feroce salendo sui bastioni delle mura per scagliare dardi contro gli assediami con la balestra del marito, e aveva la spalla destra tutta indolenzita, ma aveva accolto con piacere quel dolore, pensando che ogni colpo rendeva meno probabile l'ingresso degli inglesi nella città.

Nessuno aveva creduto che ci sarebbero riusciti. E poi, perché assediare La Roche-Derrien? Non aveva niente da offrire. Come porto era quasi inutilizzabile, perché le imbarcazioni più grandi non potevano risalire il fiume sin lì, nemmeno quando la marea era al massimo. Secondo gli abitanti della città, gli inglesi tentavano solo una dimostrazione di forza: presto avrebbero rinunciato e se la sarebbero data a gambe.

Invece adesso erano lì, e Jeanette gridò quando il suono dei colpi d'ascia cominciò a cambiare. Avevano sfondato il battente, e senza dubbio stavano cercando di sollevare la sbarra. Chiuse gli occhi, tremando nel sentire il legno del battente che raschiava l'acciottolato. Ormai la porta era aperta. Era aperta. Oh, Madre di Dio, pregò, proteggici.

Al piano di sotto sentì risuonare delle grida, seguite da un trepestio sulle scale. Voci maschili che gridavano in una lingua straniera.

Proteggici adesso e nell'ora della nostra morte, perché gli inglesi sono arrivati.

Sir Simon Jekyll era seccato. Si era tenuto pronto a salire sulle scale accostate alle mura nel caso che gli arcieri di Skeat fossero riusciti a conquistare i bastioni: ne dubitava, ma, se mai questi fossero stati presi, intendeva essere il primo a entrare in città. Contava di abbattere qualche difensore terrorizzato e poi di cercare qualche grande casa da saccheggiare.

Invece nulla andava come previsto. La città era sveglia, le mura erano ben presidiate e sembrava impossibile avanzare con le scale, mentre gli uomini di Skeat erano riusciti a entrare in città senza problemi, guadando il fango lungo la riva del fiume. Poi un grido improvviso dalla parte meridionale della città gli fece capire che la porta era aperta, il che significava che tutto l'esercito sarebbe entrato a La Roche-Derrien prima di lui. Imprecò. In questo modo non gli sarebbe rimasto niente da saccheggiare!

«Milord?» lo sollecitò uno dei soldati, sperando che si decidesse a spiegare in che modo raggiungere le donne e gli oggetti preziosi al di là delle mura, che ora si sguarnivano a poco a poco di difensori, mentre gli

uomini correvano a proteggere la casa e la famiglia. Sarebbe stato molto più rapido guadare il fango, ma Sir Simon non voleva sporcarsi gli stivali nuovi, quindi ordinò di portare avanti le scale.

Erano fatte di legna verde, quindi i pioli si piegarono in modo allarmante quando Sir Simon cominciò la scalata, ma non c'erano difensori a opporsi, così le scale tennero. Arrampicatosi fino all'altezza delle feritoie, sguainò la spada. Sul bastione c'era una mezza dozzina di difensori trafitti dalle frecce. Due di loro erano ancora vivi, e Sir Simon colpì il più vicino. Si era appena alzato dal letto, per cui non portava né la maglia di ferro né il farsetto di cuoio imbottito, eppure la vecchia spada stentò persino a dargli il colpo di grazia. Non era fatta per colpire di punta, ma di taglio. Le nuove spade, fabbricate con il migliore acciaio prodotto nell'Europa del sud, erano note per la capacità di penetrare oltre la maglia di ferro e il cuoio, mentre quella vecchia lama richiese tutta la forza bruta di Sir Simon per penetrare nella gabbia toracica. E quale probabilità aveva di trovare un'arma migliore, si chiese amareggiato, in quella patetica parvenza di città?

Una rampa di scale di pietra scendeva verso la strada, già affollata di arcieri inglesi e di soldati imbrattati di fango sino alle cosce, che cominciavano a fare irruzione nelle case. Un uomo si trascinava dietro un'oca morta, un altro reggeva una balla di tessuto. Il saccheggio era cominciato, e Sir Simon si trovava ancora sui bastioni. Gridò agli uomini di affrettarsi e, quando in cima alle mura ce ne furono a sufficienza, li guidò lungo la strada. Un arciere faceva rotolare un barile dalla porta di una cantina, un altro trascinava per il braccio una ragazza. Da che parte dirigersi? Ecco il vero problema per Sir Simon. Le case più vicine erano tutte occupate dai soldati intenti a saccheggiarle, e le grida esultanti provenienti dalla parte sud della città gli fecero pensare che il grosso dell'esercito del conte stesse per piombare su quella zona. Alcuni abitanti, rendendosi conto che tutto era perduto, fuggivano inseguiti dagli arcieri per attraversare il ponte e cercare scampo nelle campagne.

Sir Simon decise di colpire a est. Gli uomini del conte erano a sud e quelli di Skeat erano rimasti a ridosso del muro occidentale, quindi il quartiere est gli offriva le maggiori speranze di bottino. Facendosi largo fra gli arcieri infangati di Skeat, condusse i suoi uomini verso il ponte. Lungo la strada lo superavano cittadini spaventati, che lo ignoravano e speravano di essere ignorati a loro volta. Attraversando la strada principale, che

portava al ponte, Sir Simon vide una strada che correva ai piedi delle grandi case affacciate sul fiume. Mercanti, pensò, grassi mercanti dai grassi profitti; poi, alla luce sempre più intensa del giorno, vide una porta ad arco sormontata da uno stemma. Una casa nobiliare.

«Chi di voi ha un'ascia?» chiese agli uomini.

Uno dei soldati si fece avanti, e Sir Simon gli indicò il massiccio portone. La casa aveva finestre a pianterreno, protette da massicce sbarre di ferro che gli sembravano di buon auspicio. Sir Simon fece un passo indietro per consentire al soldato di attaccare la porta.

L'uomo con l'ascia sapeva il fatto suo. Riuscì ad aprire un foro nel punto in cui pensava che si trovasse il paletto e, dopo aver sfondato il battente, insinuò una mano all'interno per spingere la sbarra verso l'alto, facendola uscire dall'alloggiamento, in modo che Sir Simon e i suoi arcieri potessero aprire la porta. Lui lasciò due uomini di guardia, ordinando loro di tenere fuori ogni altro potenziale razziatore, poi guidò gli altri nel cortile. La prima cosa che vide furono due barche ormeggiate sul molo che dava sul fiume. Non erano grandi, ma tutte le imbarcazioni avevano un grande valore, quindi ordinò a quattro arcieri di salire a bordo.

«Dite a chiunque si presenti che sono mie, capito?»

Ora aveva una scelta: i magazzini o la casa? E la stalla? Ordinò a due uomini di trovare la stalla e fare la guardia a tutti i cavalli custoditi all'interno, poi abbatté con un calcio la porta della casa, precedendo in cucina i sei uomini che gli restavano. C'erano due donne che lanciarono grida selvagge, ma lui le ignorò. Erano serve, per giunta brutte e vecchie, e lui cercava ben altro. Una porta si apriva in fondo alla cucina, e lui fece segno a uno degli arcieri di dirigersi da quella parte, poi, con la spada puntata in avanti, attraversò un piccolo corridoio, ritrovandosi in un salotto. A una parete era appeso un arazzo che raffigurava Bacco, il dio del vino. Sir Simon pensò che spesso dietro quelle tappezzerie si nascondevano degli oggetti preziosi, quindi bersagliò di colpi l'arazzo con la spada prima di staccarlo dai ganci, ma trovò soltanto una parete d'intonaco. Per la rabbia, prese a calci le sedie, poi vide una cassa chiusa da un pesante lucchetto scuro.

«Apritela», ordinò a due arcieri. «Tutto quello che c'è dentro è mio.» Poi, ignorando due libri che non servivano a niente, tornò nel corridoio e salì di corsa una rampa di scale di legno, immerse nell'oscurità.

Si trovò davanti a una porta che dava su una stanza, dalla parte della

facciata. La porta era sbarrata e, quando tentò di forzarla, sentì un grido di donna provenire dall'interno. Tirandosi indietro, sferrò un calcio con il tacco dello stivale, facendo saltare il paletto dall'altra parte e spalancando la porta, che ruotò sui cardini. Poi entrò, con la spada scintillante alla luce fioca dell'alba, e vide una donna dai capelli neri.

Sir Simon si considerava un uomo pratico. Il padre, molto assennatamente, non aveva voluto che il figlio sprecasse tempo a studiare, anche se lui aveva imparato a leggere e, con una certa fatica, a scrivere una lettera. Amava le cose utili, cani e armi, cavalli e armature, e disprezzava il culto di tutto ciò che era bello e gentile, tanto alla moda in quei tempi. Sua madre amava molto i trovatori e ascoltava sempre canzoni di cavalieri così nobili e gentili che, secondo Sir Simon, in un vero torneo non avrebbero resistito nemmeno due minuti. Le canzoni e le poesie celebravano l'amore come se fosse una cosa rara, che riempiva di gioia la vita, ma Sir Simon non aveva bisogno dei poeti per dare una definizione dell'amore. Per lui significava rovesciare una contadina in un campo durante il raccolto o montare qualche prostituta che puzzava di birra in una taverna; ma quando vide la donna con i capelli neri, capì improvvisamente cos'era che i trovatori celebravano nelle loro canzoni.

Non aveva importanza che la donna tremasse di paura, o che avesse i capelli in disordine e il viso rigato di lacrime. Sir Simon riconobbe la bellezza e ne fu trafitto come da una freccia. Gli tolse il fiato. Allora era questo l'amore! Era la scoperta che non avrebbe mai potuto essere felice finché quella donna non fosse stata sua: e in quel momento la situazione era ideale, perché lei era nemica, la città veniva saccheggiata e Sir Simon, ricoperto dall'armatura e in preda al furore, l'aveva trovata per primo.

«Fuori !» gridò alle cameriere che erano rimaste nella stanza. «Fuori!»

Le donne fuggirono in lacrime e Sir Simon chiuse con un calcio la porta che aveva forzato, prima di avanzare verso la donna, che si rannicchiò vicino al letto del figlio con il bambino fra le braccia.

«Chi siete?» le chiese in francese.

La donna tentò di mostrarsi coraggiosa. «Sono la contessa di Armorica», rispose. «E voi, monsieur?»

Sir Simon fu tentato di attribuirsi un titolo nobiliare per impressionarla, ma era troppo lento di riflessi, così rispose semplicemente con il suo vero nome. Cominciava a rendersi conto che quella stanza recava i segni inconfondibili della ricchezza. Le cortine del letto erano decorate con fitti

ricami, i candelieri erano d'argento massiccio e le pareti ai lati del camino di pietra avevano costosi pannelli di legno intagliato con maestria. Spinse contro la porta il letto più piccolo per assicurarsi un minimo di riservatezza, poi andò a scaldarsi al fuoco. Sospinse tra le fiamme ancora un po' di torba e accostò al calore i guanti gelati.

«Questa è la vostra casa, madame?»

«Sì.»

«Non di vostro marito?»

«Sono vedova», rispose Jeanette.

Una ricca vedova! Per poco Sir Simon non si fece il segno della croce in segno di gratitudine. Le vedove che aveva conosciuto in Inghilterra erano vecchie carampane imbellettate, ma questa... Questa era diversa. Era una donna degna di un campione dei tornei e sembrava abbastanza ricca da risparmiargli la vergogna di perdere le terre e il rango di cavaliere. Forse aveva persino il denaro sufficiente a comprare un titolo di baronetto, o addirittura di conte.

Voltando le spalle al fuoco, le sorrise. «Quelle barche ormeggiate al molo sono vostre?»

«Sì, monsieur.»

«In base alle regole di guerra, madame, ora sono mie. Tutto ciò che è qui è mio.»

Jeanette si accigliò. «Quali regole?»

«La legge della spada, madame. Ma potete ritenervi fortunata. Vi offrirò la mia protezione.»

Jeanette sedette sulla sponda del letto a baldacchino, stringendosi al petto Charles. «Milord, sono le leggi della cavalleria che mi assicurano protezione.» Poi trasalì, sentendo gridare una donna in una casa vicina.

«Cavalleria?» ripeté Sir Simon. «Cavalleria? L'ho sentita nominare nelle canzoni, madame, ma questa è una guerra. Il nostro compito è punire i seguaci di Charles di Blois per la ribellione contro il loro legittimo signore. Punizione e cavalleria non vanno d'accordo.» La fissò accigliato. «Ma voi siete la Gazza!» esclamò, riconoscendola all'improvviso alla luce del fuoco che si era ravvivato.

«La gazza?» Jeanette non capiva.

«Avete combattuto contro di noi dalle mura! Mi avete lasciato un graffio sul braccio!» Sir Simon non sembrava tanto furioso quanto stupito. Si era aspettato di andare su tutte le furie, incontrando la Gazza, ma quella

nemica, vista da vicino, era troppo affascinante per mandarlo in collera. Sogghignò. «Scoccando la freccia avete chiuso gli occhi, ecco perché mi avete mancato.»

«Non vi ho mancato!» ribatté indignata Jeanette.

«Un semplice graffio», spiegò Sir Simon, mostrandole lo squarcio nella manica della maglia di ferro. «Ma voi, madame, perché vi battete per il falso duca?»

«Mio marito era nipote del duca Charles», rispose lei irrigidendosi.

Oh, buon Gesù, pensò Sir Simon. Aveva scovato un autentico trofeo. S'inchinò alla donna. «E così vostro figlio», disse accennando con il capo al piccolo Charles, che lo sbirciava con ansia dalle braccia della madre, «è l'attuale conte?»

«Sì», confermò Jeanette.

«Che bel bambino.» Sir Simon s'impose di pronunciare quelle parole adulatrici, anche se in realtà considerava Charles un noioso incomodo dalla faccia di budino, la cui presenza inibiva il suo impulso naturale di stendere la Gazza sul letto per dimostrarle quali fossero le realtà della guerra. D'altra parte si rendeva conto che quella ricca vedova era un'aristocratica, una bellezza imparentata con Charles di Blois, il nipote del re di Francia. Quella donna, per lui, era sinonimo di ricchezza, e in quel momento doveva assolutamente convincerla che i suoi interessi coincidevano con le ambizioni di lui. «Un bel bambino, madame, che ha bisogno di un padre», aggiunse.

Jeanette si limitò a fissarlo. Sir Simon aveva un volto dai tratti marcati, con il naso a bulbo e il mento volitivo, senza la minima traccia d'intelligenza o di spirito. Era piuttosto sicuro di sé, comunque, tanto da convincersi che lei lo avrebbe sposato. Diceva sul serio? Lei rimase a bocca aperta, poi lanciò un'esclamazione di sorpresa nel sentire un alterco sotto la finestra. Alcuni arcieri tentavano di sopraffare gli uomini di guardia alla porta. Sir Simon spalancò la finestra. «Questa casa è mia», ringhiò in inglese. «Andate a cercarvi altrove delle galline da spennare.» Girandosi di nuovo verso Jeanette, le disse: «Vedete, madame, come vi proteggo?»

«Allora anche in guerra esiste la cavalleria?»

«In guerra esiste l'opportunità, madame. Voi siete ricca, siete vedova e avete bisogno di un uomo.»

Lei lo fissò con quegli occhi grandi in modo inquietante, non riuscendo a

capacitarsi della sua sfrontatezza. «E perché?» gli chiese semplicemente.

«Perché?» Sir Simon, sbalordito, accennò alla finestra. «Ascoltate quelle urla, donna! Che cosa credete che succeda alle donne, quando una città viene conquistata?»

«Ma voi avete detto che mi avreste protetto», gli fece notare.

«E lo farò.» Quella conversazione lo stava portando fuori strada. La donna, pensò, pur essendo bella, era piuttosto stupida. «Io vi proteggerò, e voi provvederete a me.»

«In che modo?»

Sir Simon sospirò. «Avete denaro?»

Jeanette alzò le spalle. «C'è qualcosa al piano di sotto, milord, nascosto in cucina.»

Sir Simon si accigliò, incollerito. Lo riteneva davvero un idiota? Credeva che avrebbe abboccato, scendendo e lasciandola libera di scappare dalla finestra? «Se c'è una cosa che so a proposito del denaro, madame, è che non si nasconde mai là dove i servi possono trovarlo. Lo si nasconde nelle proprie stanze private, per esempio in camera da letto.» Aprì una cassapanca, rovesciandone il contenuto sul pavimento, ma dentro non c'era altro che biancheria; allora, preso da un'ispirazione, cominciò a tamburellare sui pannelli di legno delle pareti. Aveva sentito dire che spesso quei pannelli nascondevano un ripostiglio segreto, e fu ricompensato quasi subito da un suono di vuoto.

«No, monsieur!» esclamò Jeanette.

Sir Simon la ignorò, estraendo la spada per colpire i pannelli di legno che si spaccarono, staccandosi dai listelli verticali. Rinfoderando la spada, allargò con le mani guantate il foro aperto nel pannello sfondato.

«No!» gemette Jeanette.

Sir Simon sgranò gli occhi. Dietro il pannello di legno c'era il denaro, un barile intero pieno di monete, ma il premio non era quello. Il premio era un'armatura completa, con una serie di armi quali Sir Simon fino a quel momento aveva potuto soltanto sognare. Un'armatura lucente, fatta di piastre coperte di incisioni sottili e intarsiate in oro. Un lavoro italiano, forse. E la spada! Quando la estrasse dal fodero fu come brandire Excalibur, la spada magica. La lama aveva una lucentezza azzurrina, e non era affatto pesante come la sua, ma straordinariamente equilibrata. Una lama che usciva dalle famose officine di Poitiers, forse, o, meglio ancora, della Spagna.

«Quelle armi appartenevano a mio marito», lo implorò Jeanette, «ed è tutto quello che ho di lui. Spettano a Charles.»

Sir Simon la ignorò, passando il dito coperto dal guanto sugli intarsi d'oro del pettorale dell'armatura. Quel pezzo da solo valeva un'intera tenuta.

«Sono tutto quello che ha di suo padre», pregò Jeanette.

Sir Simon si slacciò la cintura della spada, lasciando cadere sul pavimento la vecchia arma, poi si affibbiò alla cintola la spada del conte di Armorica. Si girò a guardare Jeanette, ammirando il suo viso vellutato, dalla pelle intatta. Ecco il bottino di guerra che sognava da sempre e che ormai disperava di trovare: un barile di monete, un'armatura degna di un re, una lama fatta per un campione dei tornei e una donna che avrebbe attirato su di lui l'invidia di tutta l'Inghilterra. «L'armatura è mia, come la spada.»

«No, monsieur, vi prego.»

«Che cosa pensate di fare? Volete ricomprarla?»

«Se proprio devo», rispose Jeanette, accennando al barile di monete.

«Anche quello è mio, madame», disse Sir Simon, e per dimostrarlo si diresse alla porta, aprendola e gridando a due suoi arcieri di salire le scale. Indicò loro il barile e l'armatura. «Portateli giù», ordinò, «e metteteli al sicuro. Non illudetevi che non abbia contato il denaro, perché l'ho fatto. E ora andate!»

Jeanette assistette impotente al furto. Avrebbe voluto implorare pietà, invece s'impose di mantenere la calma. «Se mi rubate tutto quello che ho», gli fece notare, «come potrò riscattare l'armatura?»

Sir Simon spinse di nuovo il letto del bambino contro la porta, poi la degnò di un sorriso. «C'è qualcosa che potete usare per riscattare l'armatura, mia cara», le disse in tono insinuante. «Avete quello che hanno tutte le donne. Potete usarlo.»

Jeanette chiuse gli occhi per qualche istante. «I gentiluomini inglesi sono tutti come voi?» chiese.

«Pochi sono così abili nelle armi», ribatté con fierezza Sir Simon.

Stava per parlarle dei suoi trionfi nei tornei, sicuro di impressionarla, ma Jeanette lo interruppe. «Intendevo dire», riprese in tono glaciale, «se i cavalieri inglesi sono tutti ladri, infingardi e prepotenti.»

Sir Simon rimase sinceramente sbalordito dall'insulto. Era evidente che quella donna non riusciva ad apprezzare la fortuna che le era toccata;

mancanza che si poteva spiegare soltanto con una stupidità congenita. «Voi dimenticate, madame, che i vincitori della guerra hanno diritto al bottino.»

«E io sarei il vostro bottino?»

Era peggio che stupida, pensò Sir Simon; d'altronde, chi cercava l'intelligenza in una donna? «Madame», le disse, «io sono il vostro paladino. Se vi lascerò, privandovi della mia protezione, su quelle scale ci sarà una fila di uomini in attesa di arare il vostro campo. Ora mi capite?»

«Penso che il conte di Northampton mi offrirà una protezione migliore», ribatté lei in tono gelido.

Cristo santo, pensò Sir Simon, quella cagna era davvero ottusa. Era inutile tentare di ragionare con lei, perché era troppo stupida per capire; quindi non gli restava altro da fare che forzare la breccia. Attraversata in fretta la stanza, le strappò dalle braccia il piccolo Charles, scaraventandolo sul letto più piccolo. Jeanette gridò, tentando di colpire Sir Simon ma lui l'afferrò per il braccio, schiaffeggiandola in pieno viso con la mano protetta dal guanto di maglia di ferro, e poi, quando lei rimase immobile per il dolore e lo sbigottimento, sciolse bruscamente i lacci che le chiudevano il mantello e, con le mani grandi e forti, le strappò la camicia sul davanti. La donna strillò, tentando di coprire con le mani la propria nudità, ma Sir Simon la prese per le braccia, costringendola ad allargarle e fissandola sbalordito. Perfetta!

«No!» implorò Jeanette.

Sir Simon la spinse indietro sul letto, con violenza. «Volete che vostro figlio erediti l'armatura di quel traditore di vostro marito?» le chiese. «O la sua spada? Allora, madame, vi conviene mostrarvi gentile con il loro nuovo proprietario, così come io sono disposto a mostrarmi gentile con voi.» Si slacciò la fibbia della cintura, lasciando cadere la spada sul pavimento, poi sollevò la cotta di maglia di ferro, cominciando ad armeggiare con i lacci della calzamaglia.

«No!» gemette lei, tentando di divincolarsi e di scendere dal letto, ma Sir Simon la trattenne per il lembo della camicia strappata, che le scese fino alla vita. Il bambino piangeva, mentre Sir Simon era alle prese con i guanti di ferro arrugginiti, e Jeanette ebbe l'impressione che il diavolo fosse entrato in casa sua. Tentò nuovamente di coprirsi, ma l'inglese la schiaffeggiò ancora e si sollevò di nuovo la maglia di ferro. Fuori, la campana incrinata della chiesa della Madonna taceva, finalmente, perché

gli inglesi erano arrivati, Jeanette aveva un pretendente e la città piangeva.

Il primo pensiero di Thomas, dopo aver aperto la porta delle mura, non fu di darsi al saccheggio, ma di cercare un posto per lavarsi dalle gambe il fango del fiume, cosa che fece con un barilotto di birra nella prima taverna che incontrò sulla sua strada. L'oste era un uomo alto e calvo, che stupidamente attaccò gli arcieri inglesi con una mazza, così Jake gli fece lo sgambetto con il puntale dell'arco e poi gli squarciò il ventre.

«Stupido bastardo», osservò poi. «Non volevo fargli del male. Non molto, almeno.»

Gli stivali del morto calzavano bene a Thomas, e fu una sorpresa gradita, perché accadeva di rado; dopo aver trovato il nascondiglio delle monete, andarono in cerca di altri divertimenti. Il conte di Northampton spronava il cavallo su e giù per la strada principale, gridando agli uomini, ormai scatenati, di non appiccare il fuoco alla città. Voleva tenersi La Roche-Derrien per usarla come fortezza, ma se fosse stata ridotta a un mucchio di cenere non gli sarebbe servita a molto.

Non tutti si erano lanciati al saccheggio. Alcuni tra i più anziani, e persino qualcuno dei giovani, erano disgustati da tutta la faccenda e tentarono di frenare gli eccessi, ma erano di gran lunga in minor numero rispetto agli uomini che in quella città conquistata non vedevano altro che un'occasione da sfruttare. Padre Hobbe, un prete inglese che si era affezionato agli uomini di Will Skeat, tentò di convincere Thomas e il suo gruppo a sorvegliare una chiesa, ma loro avevano in mente altri piaceri. «Non dannare la tua anima, Tom», gli disse padre Hobbe, rammentandogli che anche lui, come tutti gli altri, aveva assistito alla messa il giorno prima, ma Thomas pensava che la sua anima si sarebbe dannata comunque, quindi tanto valeva che accadesse subito. Era in cerca di una ragazza, una qualsiasi, perché la maggior parte degli uomini di Will aveva una donna all'accampamento. Anche lui fino allora era vissuto con una piccola e dolce bretone, ma poco prima dell'inizio della campagna invernale si era ammalata di febbre e padre Hobbe aveva dovuto officiare i suoi funerali. Guardando il corpo della ragazza che veniva sepolto, senza nemmeno il sudario, in una fossa poco profonda, Thomas aveva pensato alle tombe di Hookton e alla promessa fatta al padre morente, ma poi aveva respinto quel pensiero. Era giovane, e non voleva sentirsi pesi sulla coscienza.

Ora La Roche-Derrien si piegava sotto la furia degli inglesi. Gli uomini

strappavano i tetti di paglia e sfasciavano i mobili in cerca di denaro. Qualunque abitante della città che tentasse di proteggere le sue donne veniva ucciso, e qualunque donna che cercasse di difendersi veniva percossa finché non si sottometteva. Qualcuno era sfuggito al saccheggio attraversando il ponte, ma la piccola guarnigione asserragliata nel barbacane era fuggita di fronte all'attacco inevitabile, e ora gli uomini del conte presidiavano anche quel torrione: questo significava che La Roche-Derrien era circondata e condannata a subire il suo destino. Qualche donna si era rifugiata in chiesa, e quelle più fortunate avevano trovato dei protettori, ma la maggior parte delle altre non aveva avuto fortuna.

Finalmente Thomas, Jake e Sam scoprirono una casa che non era stata ancora saccheggiata. Apparteneva a un conciatore di pelli, un individuo puzzolente con una moglie brutta e tre bambini piccoli. Sam, che con il suo viso innocente induceva gli estranei a fidarsi di lui, puntò il coltello alla gola del figlio più piccolo, e il conciatore ricordò all'improvviso dove aveva nascosto i suoi guadagni. Thomas lo tenne d'occhio, temendo che tagliasse davvero la gola al bambino, perché Sam, nonostante le guance rubiconde e gli occhi allegri, era il più crudele degli uomini di Will Skeat. Jake non era molto meglio di lui, anche se Thomas li considerava entrambi amici.

«Quest'uomo è povero come noi», disse Jake stupito, facendo scorrere fra le dita le monete del conciatore. Spinse un terzo del mucchietto verso Thomas. «Vuoi la moglie?» gli offrì generosamente,

«Cristo, no! E strabica come te.»

«Ah, davvero?»

Thomas lasciò Jake e Sam ai loro giochetti, andando in cerca di una taverna dove ci fosse da mangiare, da bere e da scaldarsi un po'. Pensò che ormai qualunque ragazza che valesse la pena di inseguire era stata già catturata, così tolse la corda all'arco, superò un gruppo di uomini che saccheggiavano un carro fermo sulla strada e trovò una locanda dove una vedova dall'aria materna aveva saggiamente protetto se stessa e le figlie accogliendo a braccia aperte i primi soldati, rimpinzandoli di cibo e birra gratis e poi sgridandoli per averle sporcato il pavimento con i piedi infangati. Ora inveiva contro di loro, anche se pochi capivano quello che diceva, e uno degli uomini gridò a Thomas che lei e le figlie dovevano essere lasciate in pace.

Thomas alzò le mani per dimostrare che non aveva intenzioni ostili, poi

prese un piatto di pane, uova e formaggio. «Ora devi pagarla», ringhiò uno dei soldati, e lui posò sul banco alcune delle monete prese al concia-pelli.

«Questo almeno è attraente», disse la vedova rivolta alle figlie, che ridacchiavano.

Thomas si girò, fingendo di esaminare le figlie. «Sono le ragazze più belle della Bretagna», disse in francese alla vedova, «perché hanno preso da voi, madame.»

Quel complimento, anche se palesemente falso, suscitò un'ondata di risate. Fuori della taverna si sentivano grida e pianti, ma dentro regnava un calore amichevole. Thomas mangiò avidamente, poi tentò di nascondersi nel vano di una finestra vedendo entrare dalla strada padre Hobbe, ma il prete lo vide ugualmente.

«Sto ancora cercando uomini per sorvegliare le chiese, Thomas.»

«Ho intenzione di ubriacarmi, padre», ribatté lui allegramente. «Di ubriacarmi al punto che una di quelle due ragazze possa sembrarmi attraente.» Accennò con la testa alle figlie della vedova.

Dopo averle squadrate, padre Hobbe sospirò. «Se dovrai bere tanto, ti ammazzerai, Thomas.» Sedendosi al suo tavolo, rivolse un cenno alle ragazze indicando il bicchiere di Thomas. «Berrò qualcosa con te», disse il prete.

«E le chiese?»

«Presto saranno tutti ubriachi», rispose padre Hobbe, «e questo orrore avrà fine. Dio sa se la birra e il vino sono motivo di peccato! Ma d'altra parte lo rendono di breve durata. Per le ossa di Cristo, come fa freddo, là fuori!» Sorrise all'arciere. «Allora, Tom, come va la tua anima nera?»

Thomas contemplò il prete. Padre Hobbe gli piaceva. Era piccolo e nerboruto, con una massa di capelli neri e ribelli intorno al viso allegro, segnato dalle cicatrici della varicella. Era di umili origini, figlio di un fabbricante di ruote del Sussex, e come ogni ragazzo di campagna sapeva tirare con l'arco. A volte accompagnava gli uomini di Skeat nelle loro scorribande nei territori del duca Charles, e si univa volentieri agli arcieri quando smontavano per formare una linea di combattimento. La legge ecclesiastica proibiva ai preti di impugnare un'arma da taglio, ma padre Hobbe sosteneva sempre di usare frecce spuntate, anche se pareva che penetrassero nella cotta di maglia di ferro dei nemici con la stessa facilità delle altre. In breve, padre Hobbe era un brav'uomo, il cui unico difetto era un eccessivo interesse per l'anima di Thomas.

«La mia anima», dichiarò lui, «è solubile nella birra.»

«Che parola grossa», ribatté padre Hobbe. «Solubile, eh?» Prese il grande arco nero, battendo con un dito sporco sullo stemma d'argento. «Hai scoperto qualcosa?»

«No.»

«Sai chi ha rubato la lancia?»

«' No.»

«Non te ne importa più?»

Thomas si appoggiò con le spalle allo schienale della sedia, allungando le gambe. «Sto facendo un buon lavoro, padre. Stiamo vincendo la guerra, e chissà dove saremo il prossimo anno a quest'ora. Forse daremo una buona lezione al re di Francia.»

Padre Hobbe annuì, anche se la sua espressione faceva capire che le parole di Thomas non avevano un gran peso. Intinse il dito in una pozza di birra sul piano del tavolo. «Hai fatto una promessa a tuo padre, Thomas, e lo hai fatto in chiesa. Non è quello che mi hai detto? Una promessa solenne? Che avresti recuperato la lancia? Dio ascolta i voti come questo.»

Thomas sorrise. «Fuori di questa taverna, padre, si stanno commettendo tanti stupri, omicidi e furti, che tutte le penne d'oca del cielo non riusciranno a tenere aggiornato il libro nero dei peccati, e voi vi preoccupate di me?»

«Sì, Thomas. Ci sono anime migliori delle altre. Io devo badare a tutte, ma se nel gregge c'è un montone di valore è naturale sorvegliarlo con particolare attenzione.»

Thomas sospirò. «Un giorno, padre, troverò l'uomo che ha rubato quella dannata lancia. Un giorno o l'altro. Vi basta?»

Padre Hobbe sorrise beato. «Per ora sì, Thomas, ma c'è una piccola chiesa cui farebbe comodo un altro uomo di guardia vicino alla porta. È piena di donne, e alcune sono così belle che ti si spezza il cuore soltanto a guardarle. Potrai ubriacarti dopo.»

«Sono davvero così belle?»

«Che credi, Thomas? Sembrano quasi tutte pipistrelli e puzzano come capre, ma hanno pur sempre bisogno di protezione.»

Così Thomas lo aiutò a sorvegliare una chiesa e dopo, quando gli uomini furono tanto ubriachi da non poter fare più danni, tornò alla taverna della vedova, dove si ubriacò fino a non capire più niente. Aveva conquistato una città, aveva servito bene il suo signore ed era soddisfatto.

3

Thomas fu destato con un calcio. Una pausa, poi un secondo calcio e una coppa d'acqua gelata in piena faccia. «Gesù!»

«Sono io», fece Will Skeat. «Padre Hobbe mi ha detto che ti avrei trovato qui.»

«Oh, Cristo», mormorò Thomas. Aveva mal di testa, mal di pancia e la nausea. Batté appena le palpebre, ferito dalla luce del sole, poi fissò corrucciato Skeat. «Siete voi.»

«Che fortuna essere tanto intelligenti», ribatté sarcastico il capitano. Poi sorrise a Thomas, che giaceva nudo sulla paglia nella stalla della taverna, con una delle figlie della vedova. «Dovevi essere ubriaco fradicio per affondare la tua spada in quella lì», aggiunse, guardando la ragazza che cercava di tirarsi addosso una coperta.

«Ero ubriaco», gemette Thomas. «E lo sono ancora.» Barcollando, si alzò e s'infilò la camicia.

«Il conte vuole vederti», gli spiegò Skeat divertito.

«Vedere me?» Thomas parve allarmato. «E perché?»

«Chissà, forse vuole farti sposare sua figlia. Per le ossa di Cristo, Tom, guarda come sei ridotto!»

Thomas si mise gli stivali e la cotta di maglia di ferro, poi recuperò la calzamaglia dal bagaglio da campo e indossò una giacca di tessuto sopra la maglia di ferro. Sulla giacca c'era lo stemma del conte di Northampton, un terzetto di leoni che facevano i giocolieri con tre stelle verdi e rosse. Si spruzzò dell'acqua sul viso, poi si fece la barba con un coltello affilato.

«Lasciati crescere la barba, ragazzo», gli suggerì Skeat. «Ti risparmierà un sacco di fastidi.»

«Come mai Billy vuole vedermi?» chiese Thomas, chiamando il conte con il suo soprannome.

«Dopo quello che è successo ieri in città?» replicò Skeat con aria meditabonda. «È convinto di dover impiccare qualcuno per dare un esempio, così mi ha chiesto se avevo qualche bastardo buono a nulla di cui volevo liberarmi, e io ho pensato a te.»

«A giudicare da come mi sento», disse Thomas, «può anche impiccarmi.» Fu assalito da un conato di vomito a vuoto, poi mandò giù un sorso d'acqua.

Rientrando in città, lui e Will Skeat trovarono il conte di Northampton impegnato a dare udienza. L'edificio dal quale pendeva la sua bandiera doveva essere la sede di una corporazione, anche se probabilmente era più piccolo del corpo di guardia nel castello del conte, e lui era seduto a un'estremità, mentre una fila di persone si presentava davanti a lui per invocare giustizia. Si lagnavano di essere stati rapinati: cosa praticamente inutile, visto che si erano rifiutati di arrendersi e di consegnargli la città; comunque il conte li ascoltava con una certa cortesia. Poi un avvocato, un tipo che sembrava una donnola e si chiamava Belas, s'inchinò davanti a lui per declamare una lunga protesta riguardo al trattamento subito dalla contessa di Armorica. Thomas stava a sentire senza prestare attenzione, ma il tono insistente di Belas lo costrinse a riscuotersi.

«Se vostra signoria», affermò Belas, rivolgendo al conte un sorriso servile, «non fosse intervenuta, la contessa avrebbe subito la violenza di Sir Simon Jekyll.»

Sir Simon, seduto lungo una delle pareti della sala, si alzò di scatto. «È una menzogna!» protestò in francese.

Il conte sospirò. «Allora come mai avevate le brache intorno alle caviglie, quando sono entrato in quella casa?»

Sir Simon arrossì, mentre gli uomini presenti scoppiavano a ridere. Thomas dovette tradurre il dialogo a beneficio di Will Skeat, che annuì, perché aveva già sentito la storia.

«Il bastardo stava per violentare una vedova aristocratica», spiegò a Thomas, «quando è entrato in casa il conte. L'aveva sentita gridare, capisci? E aveva visto uno stemma nobiliare sulla casa. Tutti gli aristocratici si proteggono a vicenda.»

Ora l'avvocato esponeva una lunga lista di accuse contro Sir Simon. A quanto pareva, il cavaliere rivendicava per sé come prigionieri la vedova e il figlio, sostenendo che gli spettava un riscatto. Inoltre si era appropriato delle due imbarcazioni della vedova, dell'armatura del marito, della sua spada e di tutto il denaro della contessa. Belas elencò le lamentele in tono indignato, prima di inchinarsi al conte. «Voi, milord, avete fama di uomo giusto», osservò in tono ossequioso, «e io rimetto il destino della vedova nelle vostre mani.»

Il conte di Northampton parve sorpreso di sentire quell'accenno alla sua reputazione di uomo giusto. «Che cosa volete?» chiese.

Belas si drizzò tutto con orgoglio. «La restituzione dei beni rubati,

milord, e la protezione del re d'Inghilterra per una vedova e il nobile suo figlio.»

Il conte tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona, poi fissò corrucciato Sir Simon. «Non si può chiedere il riscatto per un bambino di tre anni», gli fece notare.

«È un conte!» protestò Sir Simon. «Un bambino di nobili natali !»

Il conte sospirò. Aveva scoperto che Sir Simon aveva la mentalità semplice di un torello alla ricerca di cibo; non riusciva a vedere nessun altro punto di vista che il suo ed era ostinato nell'intento di soddisfare i propri appetiti. Forse proprio per questo era un soldato così temibile, ma in ogni caso faceva di lui un idiota. «Noi non chiediamo il riscatto per i bambini di tre anni», ribadì con fermezza il conte, «e non teniamo prigioniere le donne, a meno che questo non offra un vantaggio superiore a quello della cortesia, e in questo caso non ne vedo.» Il conte si rivolse agli scrivani dietro il suo seggio, che fungevano da cancellieri. «A chi andava il sostegno del conte di Armorica?»

«A Charles di Blois, milord», rispose uno di loro, un chierico bretone di alta statura.

«È un feudo ricco?»

«Molto piccolo, milord», rispose l'uomo, con il naso che gli colava, facendo ricorso alla memoria. «C'è una proprietà a Finisterre che è già nelle nostre mani, più alcune case a Guingamp, mi pare, ma nient'altro.»

«Ecco, vedete?» disse il conte, rivolgendosi a Sir Simon. «Che vantaggio possiamo ricavare da un bambino di tre anni senza un soldo?»

«Non è senza un soldo», protestò Sir Simon. «In casa ho trovato una ricca armatura.»

«Che senza dubbio il padre del ragazzo si è conquistato in battaglia!»

«E poi la casa è ricca.» Sir Simon cominciava ad arrabbiarsi. «Ci sono imbarcazioni, magazzini, scuderie.»

«La casa», ribatté il cancelliere, in tono annoiato, «apparteneva al suocero del conte. Un commerciante di vini, se non sbaglio.»

Il conte fissò con aria interrogativa Sir Simon, che continuava a scuotere la testa di fronte all'ostinazione del cancelliere. «Il bambino, milord», replicò Sir Simon con una cortesia che sconfinava nell'insolenza, «è parente di Charles di Blois.»

«Ma non avendo un soldo», gli fece notare il conte, «dubito che possa suscitare nel prossimo un grande attaccamento. Sarà più che altro un peso,

non vi pare? Inoltre, cosa vorreste che facessi, costringere il bambino a giurare fedeltà al vero duca di Bretagna? Il vero duca, Sir Simon, è un bambino di cinque anni che sta a Londra. Sarebbe una farsa infantile! Un bambino di tre anni che s'inchina davanti a uno di cinque! Dovrebbero assisterli le rispettive balie? E alla fine della cerimonia dovremo festeggiare con latte e biscotti? O forse potremo goderci una battuta di caccia alla pantofola?»

«La contessa ha combattuto contro di noi dalle mura della città», tentò di fargli notare Sir Simon, in un estremo tentativo di protesta.

«Non mi contraddite!» gridò il conte, battendo il pugno sul bracciolo della poltrona. «Dimenticate forse che sono il rappresentante del re ed esercito i suoi poteri?» Il conte si appoggiò nuovamente allo schienale della poltrona, teso per l'ira, e Sir Simon riuscì a controllarsi, ma non seppe resistere alla tentazione di spiegare che la contessa aveva usato la balestra contro gli inglesi.

«È lei la Gazza?» chiese Thomas a Skeat.

«La contessa? Sì, è quello che si dice.»

«È una vera bellezza.»

«Con quale autorità puoi dirlo», osservò Skeat, «dopo quella che ti sei fatta stamattina?»

Il conte lanciò un'occhiata irritata a Skeat e a Thomas, poi riportò lo sguardo su Sir Simon. «Se la contessa si è battuta davvero contro di voi dalle mura», osservò, «non posso fare a meno di ammirare il suo spirito. Quanto al resto...» Fece una pausa, sospirando. Belas assunse un'espressione di aspettativa, mentre Sir Simon restava diffidente. «Le due imbarcazioni», decretò il conte, «sono preda di guerra e saranno vendute in Inghilterra, o comunque utilizzate per il servizio del re, e a voi, Sir Simon, verrà versato un terzo del loro valore.» Quella era la regola, secondo la legge: il re avrebbe ricevuto un terzo del loro valore, il conte un altro, mentre il rimanente sarebbe andato all'uomo che aveva conquistato il bottino. «Quanto alla spada e all'armatura...» Il conte fece un'altra pausa. Aveva salvato Jeanette dallo stupro e aveva provato simpatia per lei, aveva visto l'angoscia sul suo viso e dato ascolto alla sua supplica, quando lei aveva giurato di non possedere nulla che fosse appartenuto al marito, tranne la preziosa armatura e quella spada straordinaria. Tuttavia gli oggetti di quel genere, per loro stessa natura, erano un bottino legittimo in caso di guerra. «L'armatura, le armi e i cavalli sono vostri, Sir Simon»,

annunciò il conte, rammaricandosi del giudizio che doveva pronunciare, pur sapendo che era equo. «Quanto al bambino, decreto che d'ora in poi sarà sotto la protezione della corona d'Inghilterra e quando sarà maggiorenne potrà decidere a chi giurare fedeltà.» Lanciò un'occhiata ai cancellieri, per accertarsi che stessero mettendo per iscritto le sue decisioni. «Voi dite che desiderate prendere alloggio in casa della vedova?» chiese a Sir Simon.

«L'ho già fatto», replicò brusco quest'ultimo.

«E l'avete spogliata, a quanto mi risulta», osservò il conte in tono glaciale. «La contessa afferma che le avete rubato del denaro.»

«Mente.» Sir Simon assunse un'espressione indignata. «Mente, milord, mente!»

Il conte ne dubitava, ma non poteva accusare di spergiuro un gentiluomo senza provocare un duello e, per quanto William Bohun non temesse nessuno tranne il suo re, non desiderava battersi per una questione così banale. Lasciò correre. «Tuttavia», aggiunse, «ho promesso alla signora la mia protezione contro ogni molestia.» Parlando fissò Sir Simon, poi, passando all'inglese, guardò Will Skeat. «Vi piacerebbe tenere uniti i vostri uomini, Will?»

«Certo, milord.»

«Allora vi sarà assegnata la casa della vedova. E dovrete trattarla in modo onorevole, capito? Onorevole! Ditelo ai vostri uomini, Will!»

Skeat annuì. «Taglierò le orecchie a chiunque si azzardi a toccarla, milord.»

«Non le orecchie, Will, ma qualcosa di più consono. Sir Simon vi indicherà la casa, e voi», aggiunse il conte, tornando al francese, «vi cercherete un letto altrove.»

Sir Simon aprì la bocca per protestare, ma una sola occhiata del conte bastò a farlo tacere. Un altro postulante si fece avanti, chiedendo riparazione per tutto il vino che gli era stato rubato dalla cantina, ma il conte lo indirizzò a un funzionario che avrebbe registrato le proteste dell'uomo su una pergamena: il conte dubitava che avrebbe mai avuto il tempo di leggerla.

Poi rivolse un cenno all'arciere. «Devo ringraziarvi, Thomas di Hookton.»

«Ringraziare me, milord?»

Il conte sorrise. «Avete trovato un modo per entrare in città quando tutti

gli altri espedienti erano falliti.»

Thomas arrossì. «E stato un piacere, milord.»

«Potete chiedermi una ricompensa», aggiunse il conte. «È l'usanza.»

Thomas alzò le spalle. «Sto bene così, milord.»

«Allora siete un uomo fortunato, Thomas. Comunque mi ricorderò del debito. E grazie anche a voi, Will.»

Skeat sogghignò. «Se questo pezzo d'idiota non vuole la ricompensa, milord, la prenderò io.»

Al conte quello spirito d'iniziativa piacque. «La mia ricompensa per voi, Will, è lasciarvi qui. Vi assegnerò un nuovo tratto di campagna da mettere a ferro e fuoco. Per i denti di Dio, presto sarete più ricco di me.» Si alzò in piedi. «Sir Simon vi guiderà verso il vostro nuovo alloggio.»

Sir Simon avrebbe potuto indignarsi, sentendosi impartire quell'ordine in tono così brusco, invece obbedì senza mostrarsi risentito, forse perché desiderava avere un'altra occasione d'incontrare Jeanette. E così, a mezzogiorno, guidò Will Skeat e i suoi uomini attraverso le strade fino alla grande casa vicino al fiume. Sir Simon aveva indossato la nuova armatura e la portava senza sopravveste, in modo che il pallido sole invernale facesse scintillare le piastre e gli intarsi in oro. Abbassò la testa coperta dall'elmo per passare sotto l'arco che dava sul cortile e subito accorse Jeanette, uscendo dalla porta della cucina, a sinistra del cancello.

«Fuori di qui!» gridò in francese, «fuori di qui!»

Thomas, che veniva subito dopo Sir Simon, anche lui a cavallo, la fissò a occhi sgranati. Era davvero la Gazza, ed era bellissima vista da vicino quanto lo era stata da lontano, sulle mura.

«Fuori di qui, tutti quanti!» Rimase in piedi davanti a loro, con le mani sui fianchi, a testa scoperta.

Sir Simon sollevò la visiera dell'elmo. «Questa casa è stata requisita, milady», rispose tutto allegro. «Lo ha ordinato il conte.»

«Il conte mi aveva promesso che sarei rimasta sola!» protestò Jeanette con calore.

«Allora si vede che ha cambiato idea.»

Lei sputò addosso a Sir Simon. «Avete già rubato tutto ciò che è mio, ora vorreste prendervi anche la casa?»

«Sì, madame», rispose lui, spronando il cavallo in avanti. «Sì, madame», ripeté, poi diede uno strappo alle redini, cosicché il cavallo si contorse e urtò Jeanette, gettandola a terra. «Mi prenderò la vostra casa e tutto quello

che voglio, madame.» Gli arcieri che assistevano alla scena levarono un grido d'esultanza, vedendo le lunghe gambe di Jeanette lasciate scoperte dalle gonne. Lei si abbassò le vesti e cercò di rialzarsi, ma Sir Simon spinse il cavallo in avanti per costringerla a strisciare attraverso il cortile in modo poco dignitoso.

«Lasciate stare la ragazza!» gridò furioso Will Skeat.

«Lei e io siamo vecchi amici, mastro Skeat», rispose Sir Simon, continuando a minacciare Jeanette con i massicci zoccoli del cavallo.

«Vi ho detto di lasciarla andare!» ringhiò Will.

Sir Simon, offeso nel sentirsi dare ordini da un uomo che non era nobile, e per di più di fronte agli arcieri, si voltò furioso, ma Will Skeat aveva un'aria autorevole che lo indusse a ripensarci. Aveva il doppio della sua età, e aveva dedicato tutti quegli anni a combattere; a Sir Simon restava ancora buon senso sufficiente per non cercare uno scontro. «La casa è vostra, mastro Skeat», concesse finalmente, «ma abbiate buona cura della sua padrona. Ho dei progetti per lei.» Allontanò il cavallo da Jeanette, che versava lacrime di vergogna, poi lo spronò per uscire dal cortile.

Jeanette non capiva l'inglese, ma si rese conto che Will Skeat era intervenuto in sua difesa, quindi si alzò per rivolgersi a lui in tono supplichevole. «Mi ha rubato tutto!» esclamò, indicando il cavaliere che si allontanava. «Tutto!»

«Tu capisci che cosa dice la ragazza, Tom?» chiese Skeat.

«Non nutre simpatia per Sir Simon», rispose laconico Thomas, appoggiato al pomo della sella per guardare Jeanette.

«Cerca di calmare la ragazza, per amor di Cristo», lo pregò Skeat, poi si girò sulla sella. «Jake? Controlla che ci siano acqua e fieno per i cavalli. Peter, uccidi due di quei vitelli in modo che possiamo preparare qualcosa da mangiare prima che venga buio. E voi, smettetela di guardare la ragazza e trovatevi una sistemazione.»

«Ladro!» gridò Jeanette all'indirizzo di Sir Simon, poi si girò verso Thomas. «Chi siete?»

«Mi chiamo Thomas, madame.» Scivolando giù dalla sella, gettò le redini a Sam. «Il conte ci ha ordinato di vivere qui», aggiunse. «E di proteggervi.»

«Proteggermi!» ripeté Jeanette, fulminandolo con lo sguardo. «Siete tutti ladri! Come potete proteggermi? All'inferno c'è un posto fatto per i ladri come voi, ed è proprio come l'Inghilterra. Siete tutti ladri, dal primo

all'ultimo! E ora via! Andate via!»

«Non ce ne andremo», rispose Thomas senza espressione.

«Come potete stare qui?» chiese Jeanette. «Io sono vedova! Non è corretto che voi stiate qui.»

«Invece siamo qui, madame, e dovremo adattarci, voi e noi. Non vi daremo fastidio. Mostratemi soltanto dove sono i vostri appartamenti privati, e farò in modo che nessun uomo vi dia fastidio.»

«Ah, sì, è questo che farete? Ah!» Jeanette gli voltò le spalle, ma subito dopo si girò di nuovo. «Volete che vi faccia vedere quali sono le mie stanze, così saprete dove si trovano le mie proprietà di valore, vero? Volete che vi mostri dove potete derubarmi? Perché non consegnarvi tutto subito?»

Thomas sorrise. «Mi pareva che aveste detto che Sir Simon aveva già rubato tutto!»

«Si è preso tutto, tutto! Non è un gentiluomo. È un porco. È...» Jeanette fece una pausa, cercando un insulto devastante. «È inglese!» Poi sputò ai piedi di Thomas e aprì la porta della cucina. «Vedete questa porta, inglese? Tutto quello che c'è oltre questa porta è privato. Tutto!» Rientrò, sbattendo la porta, poi la riaprì subito dopo. «E sta per arrivare il duca. Il vero duca, non quel moccioso del vostro fantoccio, quindi morirete tutti. E sarà un bene!» La porta sbatté di nuovo.

Will Skeat ridacchiò. «A quanto pare non ha simpatia neanche per te, Tom. Che cosa diceva?»

«Che moriremo tutti.»

«Sì, è vero. Ma nel nostro letto, e in grazia di Dio.»

«E che non dobbiamo superare quella porta.»

«Qua fuori c'è molto spazio», replicò Skeat in modo placido, osservando uno dei suoi uomini vibrare un colpo d'ascia contro una giovenca per ucciderla. Il sangue corse lungo il cortile formando una pozza che attirò una folla di cani, mentre due arcieri cominciavano a macellare l'animale che fremeva ancora.

«Ascoltate!» Skeat era salito su un montatoio vicino alle scuderie e si rivolse gridando a tutti gli uomini. «Il conte ha dato ordine che la ragazza che ha sputato a Tom non sia molestata. Mi capite, figli di buona donna? Quando lei è in giro, tenete le brache ben allacciate, altrimenti vi farò castrare! Trattatela come si deve e non oltrepassate quella porta. Vi siete divertiti abbastanza, quindi ora potete tornare a fare un po' del lavoro che

conviene a noi soldati.»

Il conte di Northampton partì una settimana dopo, riportando con sé gran parte dell'esercito nella fortezza di Finisterre, nel cuore del territorio popolato dai sostenitori del duca John. Affidò il comando della nuova guarnigione a Richard Totesham, ma lasciò sul posto anche Sir Simon Jekyll, come vice di Totesham.

«Il conte non vuole fra i piedi quel bastardo», spiegò Will Skeat a Thomas, «così lo ha lasciato a noi.»

Poiché Skeat e Totesham erano entrambi capitani indipendenti, fra loro avrebbe potuto sorgere qualche gelosia, ma i due uomini si rispettavano e, mentre Totesham e i suoi uomini restavano a La Roche-Derrien per rafforzarne le difese, Skeat si avventurò nella campagna per punire la popolazione che pagava l'affitto al duca Charles e gli aveva giurato fedeltà. Così gli *hellequins,* i cavalieri del diavolo, furono lasciati liberi di scatenarsi nella Bretagna settentrionale.

Distruggere le risorse di un territorio era un compito semplice. Le case e le stalle potevano anche essere fatte di pietra, ma i tetti di paglia bruciavano con facilità. Il bestiame veniva catturato e, se c'erano troppe bestie da riportare a casa, gli animali venivano massacrati e le loro carcasse gettate nei pozzi per avvelenare l'acqua. Gli uomini di Skeat bruciavano tutto quello che potevano bruciare, distruggevano quello che era possibile distruggere e rubavano tutto quello che si poteva vendere. Uccidevano, violentavano e saccheggiavano. Il terrore che ispiravano spingeva gli abitanti a fuggire dalle fattorie, abbandonando la terra. Erano i cavalieri del diavolo, e distruggendo il territorio nemico eseguivano la volontà di re Edoardo.

Distrussero un villaggio dietro l'altro: Kervec e Lanvellec, St Laurent e Les Sept Saints, Tonquedec e Berher, più una ventina di altri villaggi dei quali non conoscevano neppure il nome. Era Natale e a casa loro il ceppo natalizio veniva trascinato attraverso i campi induriti dal gelo verso i saloni dai soffitti alti, dove i trovatori cantavano di Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, guerrieri cavallereschi che univano la pietà alla forza. Invece in Bretagna gli *hellequins* combattevano la guerra vera. I soldati non erano modelli di virtù, ma uomini crudeli, sfregiati, che traevano piacere dalla distruzione. Lanciavano torce ardenti sui tetti di paglia e distruggevano quello che intere generazioni avevano costruito. Paesi

troppo piccoli per avere un nome morivano, e furono risparmiate soltanto le fattorie che sorgevano nell'ampia penisola tra i due fiumi a nord di La Roche-Derrien, perché erano necessarie per sfamare la guarnigione. Alcuni servi strappati alla loro terra furono messi al lavoro per innalzare le mura della cittadina, liberando uno spazio più grande per i combattimenti davanti ai bastioni e costruendo nuove barriere in riva al fiume. Per la Bretagna quello fu un inverno di profonda desolazione. Le piogge fredde in arrivo dall'Atlantico sferzavano la regione e gli inglesi devastavano i campi coltivabili.

Ogni tanto incontravano qualche sacca di resistenza. Un uomo coraggioso prendeva di mira i soldati con una balestra, acquattato ai margini del bosco, ma gli uomini di Skeat erano esperti nell'arte d'intrappolare e uccidere nemici del genere. Una dozzina di arcieri smontava da cavallo per stanare il nemico avanzando verso di lui, mentre altri venti si allontanavano al galoppo per sorprenderlo alle spalle: poco dopo si udiva un grido, e un'altra balestra si aggiungeva al bottino. Ormai il proprietario doveva essere già nudo, mutilato e appeso a un albero come monito agli altri di lasciare in pace gli *bellequins*. Quella lezione doveva essere efficace, perché le imboscate divennero sempre meno numerose. Era un periodo in cui si facevano e si distruggevano fortune e gli uomini di Skeat si arricchivano. Giorni estenuanti, trascorsi a camminare esausti sotto la pioggia gelida, con le mani scorticate dal freddo e i vestiti bagnati. Thomas detestava il momento in cui gli uomini dovevano riunire i cavalli dispersi e portare indietro il bestiame catturato. Le oche erano facili da trasportare, bastava torcergli il collo e appenderle alla sella; invece le vacche erano lente, le capre bizzose, le pecore stupide e i maiali ostinati. Comunque nei ranghi dell'esercito c'erano ragazzi di campagna sufficienti a far sì che gli animali raggiungessero sani e salvi La Roche-Derrien. Una volta lì, venivano condotti in un piccolo spiazzo che era ormai diventato un mattatoio e puzzava di sangue. Inoltre Will Skeat rimandava in città carri interi di bottino, che veniva spedito quasi tutto in Inghilterra. Di solito si trattava di oggetti umili: pentole, coltelli, lame di aratro, picche usate per dissodare, sgabelli, secchi, filatoi, tutto quello che si poteva vendere, finché si disse che non c'era una casa dell'Inghilterra meridionale che non possedesse almeno un oggetto proveniente dai saccheggi in Bretagna.

In Inghilterra cantavano le gesta di re Artù e Lancillotto, di Gawain e di Perceval, ma in Bretagna si erano scatenati gli *hellequins*.

E Thomas era un uomo felice.

Jeanette detestava ammetterlo, ma per lei la presenza degli uomini di Will Skeat rappresentava un vantaggio. Fin quando c'erano loro nel cortile, si sentiva al sicuro in casa sua: cominciò a temere i lunghi periodi che trascorrevano lontano dalla città, perché allora Sir Simon veniva a tormentarla. Aveva cominciato a considerarlo un demonio, un demonio stupido, per la verità, ma pur sempre un bastardo privo di rimorsi e sentimenti, convinto che Jeanette non desiderasse altro che diventare sua moglie. In certi momenti lui s'imponeva una goffa cortesia, ma di solito era rozzo e arrogante, e comunque la fissava sempre come un cane che fissa una bistecca succulenta. Andava a messa nella chiesa di St Renan per poterla corteggiare, e Jeanette aveva l'impressione di non poter muovere un passo nelle strade della città senza vederlo. Una volta, incontrando per caso Jeanette nel vicolo vicino alla chiesa della Madonna, la spinse contro il muro, mettendole le mani addosso.

«Penso che voi e io siamo ben assortiti, madame», le disse con la massima serietà.

«A voi occorre una moglie che abbia denaro», ribatté lei, perché nel frattempo aveva appreso da altri, in città, quale fosse lo stato delle finanze di Sir Simon.

«Il vostro denaro ce l'ho già», le fece notare, «ed è servito a pagare metà dei miei debiti, mentre il denaro ricavato dalle imbarcazioni pagherà gran parte del resto. Ma non è il vostro denaro che voglio, dolcezza. Siete voi.» Jeanette tentò di respingerlo, ma lui l'aveva inchiodata contro il muro. «Vi serve qualcuno che vi protegga, mia cara», le disse, baciandola teneramente sulla fronte. Aveva una bocca singolare, tumida, con le labbra grosse e perennemente bagnate, come se avesse la lingua troppo lunga, quindi fu un bacio umido e intriso di vino stantio. Poi spinse una mano verso il basso, passandola sul ventre di Jeanette, che si dibatté ancora di più; ma lui riuscì a bloccarla schiacciandola contro il muro con il suo corpo e afferrandole una ciocca di capelli sotto la cuffietta. «Il Berkshire vi piacerebbe, mia cara.»

«Preferirei vivere all'inferno.»

Sir Simon cominciò ad armeggiare con i lacci del corpetto, mentre Jeanette tentava inutilmente di respingerlo; la salvò l'arrivo di un gruppo di uomini che entravano nel vicolo. Il loro comandante salutò Sir Simon, che

dovette voltarsi per rispondere, e questo consentì a Jeanette di liberarsi. Gli lasciò la cuffietta fra le mani per correre verso casa, dove sbarrò le porte, prima di sedersi a piangere, furiosa e impotente. Lo odiava.

Odiava tutti gli inglesi, ma con il passare delle settimane si accorse che gli abitanti di La Roche-Derrien cominciavano ad apprezzare gli occupanti perché spendevano denaro buono. L'argento inglese era affidabile, a differenza di quello francese, svalutato dalla presenza di piombo o di stagno. La presenza degli inglesi aveva tagliato fuori la città dalle solite vie commerciali con Rennes e Guingamp, ma ora i proprietari delle navi erano liberi di commerciare con la Guascogna e l'Inghilterra, quindi i loro profitti aumentavano. Le imbarcazioni locali venivano prese a nolo per importare frecce destinate alle truppe inglesi, e alcuni dei capitani riportavano da quei viaggi balle di lana inglese da rivendere agli altri porti bretoni ancora fedeli al duca Charles. Ormai ben pochi erano disposti a viaggiare via terra, perché era necessario un lasciapassare di Richard Totesham, il comandante della guarnigione; ma anche se quel lembo di pergamena proteggeva i viandanti dagli *hellequins,* non era una difesa contro i fuorilegge che si erano stabiliti nelle fattorie svuotate dagli uomini di Skeat. Invece le barche di La Roche-Derrien e di Tréguier potevano ancora salpare verso est, o verso ovest, e commerciare con i nemici dell'Inghilterra. Era così che partivano le lettere da La Roche-Derrien: Jeanette scriveva tutte le settimane al duca Charles, inviando notizie sui cambiamenti che gli inglesi apportavano alle difese della città. Non riceveva mai risposta, ma si era convinta che le sue lettere fossero utili.

La Roche-Derrien prosperava, mentre Jeanette soffriva. L'impresa del padre esisteva ancora, ma i profitti si erano misteriosamente dissolti. Le navi più grandi erano sempre salpate dalle banchine di Tréguier, che si trovava un'ora di viaggio più a monte, e anche se Jeanette le mandò in Guascogna a prendere vino per il mercato inglese, non tornarono mai. O erano state catturate dalle navi francesi oppure, com'era più probabile, il comandante si era messo in affari in proprio. Le fattorie della famiglia si trovavano a sud della città, nella campagna devastata dagli uomini di Will Skeat, quindi quelle rendite erano finite. Plabennec, il castello del marito, si trovava a Finisterre, nel territorio controllato dagli inglesi, ed erano tre anni che Jeanette non riceveva un centesimo da quella tenuta, così nelle prime settimane del 1346 si trovò ridotta alla disperazione e dovette convocare l'avvocato Belas. Lui provò un piacere perverso nel rinfacciarle

che aveva ignorato i suoi consigli e non avrebbe mai dovuto armare quelle due navi da guerra. Jeanette si risentì della sua aria pomposa, poi gli chiese di stendere una petizione da presentare alla corte inglese per richiedere le rendite di Plabennec, di cui gli invasori si erano appropriati. Jeanette non sopportava di dover chiedere denaro al re d'Inghilterra Edoardo III, ma quale scelta aveva? Simon Jekyll l'aveva ridotta alla miseria.

Belas sedette al suo tavolo, prendendo appunti su un frammento di pergamena. «Quanti mulini ci sono a Plabennec?»

«Ce ne sono due.»

«Due», ripeté lui, annotando la cifra. «Lo sapete», aggiunse in tono cauto, «che il duca ha reclamato quelle rendite per sé?»

«Il duca?» ripeté Jeanette sbalordita. «Plabennec?»

«Sostiene che si tratta di un suo feudo», confermò Belas.

«Può darsi, ma mio figlio è il conte.»

«Il duca si considera tutore del bambino», osservò Belas.

«E voi come fate a sapere tutto questo?»

Belas si strinse nelle spalle. «Sono in corrispondenza con gli uomini del duca che si occupano dei suoi affari a Parigi.»

«Che genere di corrispondenza?» chiese Jeanette in tono brusco.

«Riguarda un'altra faccenda», rispose evasivo Belas, «una faccenda del tutto diversa. Presumo che le rendite di Plabennec venissero riscosse ogni trimestre, vero?»

Insospettita, Jeanette fissò l'avvocato. «Per quale motivo gli uomini del duca dovrebbero parlarvi di Plabennec?»

«Mi hanno chiesto se conoscevo la famiglia, ma naturalmente non ho rivelato niente.»

Mentiva, pensò Jeanette. Doveva del denaro a Belas, anzi era indebitata con metà dei commercianti di La Roche-Derrien. Senza dubbio, Belas riteneva improbabile che lei potesse pagare il suo conto e quindi si rivolgeva al duca Charles per un eventuale accordo. «Monsieur Belas», gli disse in tono gelido, «volete dirmi esattamente che cosa avete riferito al duca, e perché?»

Belas alzò le spalle. «Non ho niente da dire.»

«Come sta vostra moglie?» chiese Jeanette in tono soave.

«Grazie a Dio, i dolori di cui soffre si attenuano, ora che l'inverno accenna a finire. Sta bene, madame.»

«Allora starà meno bene», ribatté acida Jeanette, «quando scoprirà

quello che fate con la figlia del vostro contabile. Quanti anni ha, Belas? Dodici?»

«Madame!»

«Non prendetemi per una stupida!» Jeanette batté un pugno sul tavolo, rischiando di rovesciare il calamaio. «Allora, che cosa c'è stato fra voi e gli inviati del duca?»

Belas sospirò, chiudendo la fiaschetta dell'inchiostro, posando la penna d'oca e massaggiandosi le guance incavate. «Mi sono sempre occupato degli affari legali della vostra famiglia. È mio dovere, madame, e a volte devo fare cose che preferirei non fare, ma sono parte anch'esse del mio dovere.» Accennò un sorriso. «Voi siete in un mare di debiti, madame. Potreste facilmente risollevare le vostre finanze sposando un uomo danaroso, ma sembrate restia a seguire questa linea di condotta, e quindi nel vostro futuro non vedo altro che rovina. Rovina. Volete un consiglio? Vendete questa casa, e avrete denaro sufficiente a vivere per due o tre anni. Nel frattempo il duca respingerà certamente gli inglesi dalla Bretagna e voi e vostro figlio riavrete Plabennec.»

Jeanette trasalì. «E voi credete che quei demoni si lascino sconfiggere tanto facilmente?» Sentì un fragore di zoccoli sulla strada e si avvide che gli uomini di Skeat stavano rientrando nel cortile. Galoppando, ridevano allegramente e non sembravano uomini disposti a farsi sconfiggere in breve tempo; anzi, temeva che fosse impossibile sconfiggerli, perché avevano una disinvolta sicurezza che la irritava.

«Io penso, madame, che dobbiate decidere che cosa siete», le disse Belas. «Siete la figlia di Louis Halevy o la vedova di Henri Chenier? Siete una donna della classe mercantile o un'aristocratica? Se siete una mercantessa, madame, sposate un uomo del posto e accontentatevi. Se invece siete un'aristocratica, prendete tutto il denaro che potete e rivolgetevi al duca perché vi trovi un nuovo marito titolato.»

Jeanette trovò impertinente il consiglio, ma non andò in collera. «Quanto potremmo ricavare da questa casa?» chiese invece.

«Mi informerò, madame», le rispose Belas. In realtà conosceva bene la risposta, e sapeva che a Jeanette non sarebbe piaciuta, perché una casa in una città occupata dal nemico rende solo una minima frazione del giusto valore. Quindi non era il momento di dare la notizia a Jeanette. Meglio aspettare che fosse davvero disperata, pensò l'avvocato: allora avrebbe potuto comprare la casa e le fattorie in rovina per un tozzo di pane.

«Esiste un ponte sul ruscello a Plabennec?» le chiese, attirando verso di sé la pergamena.

«Scordatevi della petizione.»

«Come desiderate, madame.»

«Penserò al vostro consiglio, Belas.»

«Non ve ne pentirete», ribatté lui con serietà. Era perduta, rifletté, perduta e sconfitta. Le avrebbe preso la casa e le fattorie, il duca avrebbe reclamato Plabennec per sé e lei sarebbe rimasta senza niente. Lo meritava, perché era una creatura ostinata e orgogliosa, elevatasi nella società molto al di sopra della posizione che le spettava. «Sono sempre al servizio di vostra signoria», concluse con umiltà. Dalle avversità, pensava, un uomo intelligente poteva sempre trarre profitto, e Jeanette era matura per essere colta come una mela. Quando si lascia un gatto a guardia delle pecore, i lupi mangiano bene.

Jeanette non sapeva che cosa fare. Detestava vendere la casa, perché temeva di ricavarne un prezzo troppo basso, ma non sapeva neppure in quale altro modo procurarsi il denaro. Il duca Charles l'avrebbe accolta con favore? Non le aveva mai manifestato segni di considerazione, da quando si era opposto al suo matrimonio con il nipote, ma forse il tempo l'aveva raddolcito. L'avrebbe protetta? Decise di pregare per chiedere consiglio; così, avvolta in uno scialle, attraversò il cortile, ignorando i soldati appena tornati, per entrare nella chiesa di St Renan. Là c'era una statua della Madonna, purtroppo privata dell'aureola d'oro, strappatale dagli inglesi, e spesso Jeanette pregava davanti a quell'immagine, che credeva avesse un'attenzione speciale per le donne nei guai.

Sulle prime pensò che la chiesa, immersa nella penombra, fosse vuota. Poi vide un arco inglese appoggiato a una colonna e un arciere inginocchiato davanti all'altare. Era quello attraente, che portava i capelli raccolti in una lunga coda legata con la corda dell'arco. Un segno irritante di vanità, pensò fra sé. Per lo più gli inglesi avevano la testa rasata, ma qualcuno si faceva crescere i capelli fino a raggiungere una lunghezza incredibile, ed erano quelli che sembravano più fiduciosi e sicuri di sé. Avrebbe voluto che se ne andasse dalla chiesa, ma poi fu incuriosita dall'arco abbandonato, così lo sollevò, restando stupita dal suo peso. La corda allentata pendeva dal puntale superiore, e lei si chiese quanta forza ci volesse per tendere quell'arco e agganciare l'estremità libera al puntale vuoto. Puntò un'estremità dell'arco sul pavimento di pietra, tentando di

piegarlo, e proprio in quel momento una freccia scivolò sulle pietre fermandosi contro il suo piede.

«Se riuscite a tendere l'arco», le disse Thomas, ancora inginocchiato davanti all'altare, «potete scoccare una freccia.»

Jeanette era troppo orgogliosa per ammettere un fallimento e troppo arrabbiata per non tentare, anche se provò a mascherare lo sforzo con il quale riuscì a flettere leggermente l'arco di tasso nero. Con un calcio respinse la freccia lontano da sé. «Mio marito è stato ucciso da uno di questi archi», commentò con amarezza.

«Spesso mi sono chiesto», ribatté Thomas, «come mai voi bretoni non imparate a usarli. Cominciate ad addestrare vostro figlio a sette o a otto anni, madame, e a dieci anni sarà pericoloso.»

«Combatterà da cavaliere, come suo padre.»

Thomas scoppiò a ridere. «Noi i cavalieri li uccidiamo. Non hanno ancora fabbricato un'armatura abbastanza forte per resistere a una freccia inglese.»

Jeanette rabbrividì. «Per quale motivo pregate, inglese?» gli chiese. «Per impetrare il perdono?»

Thomas sorrise. «Sto rendendo grazie a Dio, madame, per il fatto che abbiamo cavalcato sei giorni in territorio nemico senza perdere un solo uomo.» Alzandosi, indicò una graziosa scatoletta d'argento posata sull'altare. Era un reliquiario, con una piccola finestrella trasparente orlata di gocce di vetro colorato. Thomas aveva sbirciato attraverso quella finestrella senza vedere altro che un piccolo oggetto nero grande all'inarca quanto il pollice di un uomo. «Che cos'è?» chiese.

«La lingua di san Renan», ribatté Jeanette in tono di sfida. «È stata rubata quando siete entrati nella nostra città, ma Dio è stato clemente. Il ladro è morto il giorno dopo, così la reliquia è stata ritrovata.»

«Dio è davvero buono», ribatté Thomas in tono secco. «E chi era san Renan?»

«Era un grande predicatore, che scacciò dalle nostre terre *nains* e *gorics.* Vivono ancora nei luoghi selvaggi, ma una preghiera a san Renan li mette in fuga.»

«*Nains* e *gorics?»* ripeté Thomas.

«Sono spiriti maligni. Un tempo infestavano tutto il territorio, quindi prego ogni giorno il santo perché bandisca gli *hellequins* così come ha scacciato i *nains.* Voi sapete che cosa sono gli *hellequins?»*

«Siamo noi», rispose Thomas con fierezza.

Lei fece una smorfia nel sentire il suo tono. «Gli *hellequins»*, spiegò in tono gelido, «sono i morti senz'anima, i morti che in vita sono stati tanto malvagi che il diavolo li ama troppo per punirli con l'inferno, così concede loro i suoi cavalli e li scatena contro i vivi.» Jeanette sollevò l'arco nero, indicando la targa d'argento fissata al dorso. «Voi avete persino l'immagine del diavolo sull'arco.»

«È uno *yale»,* la corresse Thomas.

*«*È un diavolo», insistette lei, gettandogli l'arco. Thomas lo prese al volo e, visto che era troppo giovane per resistere alla tentazione di esibirsi, lo tese con disinvoltura, come se non gli costasse fatica. «Voi pregate san Renan», replicò, «e io pregherò Guinefort. Vedremo quale dei due è più forte.»

«Guinefort? Non ho mai sentito nominare questa santa.»

«Questo santo», la corresse Thomas. «Viveva nel territorio di Lione.»

«E voi pregate un santo francese?» chiese Jeanette, incuriosita.

«Tutto il tempo.» Nel rispondere, Thomas sfiorò la zampa di cane ormai rinsecchita che gli pendeva dal collo. Non disse altro a Jeanette sul conto del santo, uno dei preferiti di suo padre: del resto anche lui, nei momenti migliori, rideva di quella storia. Guinefort era stato un cane e, per quanto ne sapeva il padre di Thomas, era l'unico animale che fosse mai stato canonizzato. La bestia aveva salvato un bambino da un lupo, poi era stato ucciso dal suo proprietario, convinto che il cane avesse divorato suo figlio, mentre in realtà lo aveva nascosto sotto la culla. «Pregate il santo Guinefort!» era stata la reazione di padre Ralph in occasione di ogni crisi domestica, e Thomas lo aveva adottato come santo patrono. A volte si domandava se fosse un intercessore potente in cielo, ma forse gli uggiolii e l'abbaiare di Guinefort erano efficaci come le suppliche di qualsiasi altro santo; comunque Thomas era certo che fossero in pochi a usare il cane come intercessore presso Dio, e forse per questo ricevevano una protezione speciale. Padre Hobbe era rimasto scosso nel sentir parlare di un cane canonizzato, ma ora Thomas, pur condividendo il divertimento del padre, considerava davvero quell'animale il suo patrono.

Jeanette avrebbe voluto saperne di più su san Guinefort, ma non voleva incoraggiare troppa intimità con uno degli uomini di Skeat, quindi accantonò la curiosità, tornando ad assumere un tono gelido. «Volevo vedervi», disse, «per dirvi che i vostri uomini e le loro donne non devono

usare il cortile come latrina. Li vedo dalla finestra, ed è disgustoso! Forse in Inghilterra vi comporterete così, ma qui siamo in Bretagna. Potete usare il fiume.»

Thomas annuì, ma senza dire niente. Invece portò l'arco lungo la navata, dove uno dei lati lunghi era ombreggiato dalle reti da pesca appese per essere rammendate. Si diresse verso l'ala occidentale della chiesa, decorata da un tetro affresco che rappresentava il giudizio universale. I giusti svanivano fra le nuvole, sotto le travi del tetto, mentre i peccatori condannati precipitavano in un inferno di fiamme, fra le grida di gioia degli angeli e dei santi. Si fermò davanti al dipinto.

«Avete mai notato», le chiese, «come le donne più graziose precipitano sempre all'inferno, mentre quelle brutte vanno in paradiso?»

Jeanette fu tentata di sorridere, perché aveva pensato la stessa cosa, ma si morse la lingua per non rispondere, mentre Thomas tornava indietro lungo la navata, per accostarsi a un'immagine di Cristo che camminava sulle acque di un mare grigio, costellato di creste bianche come l'oceano al largo della Bretagna. Un banco di merluzzi sporgeva la testa dall'acqua per assistere al miracolo.

«Quello che dovete capire, madame», disse Thomas, fissando i merluzzi curiosi, «è che ai nostri uomini non piace sentirsi così indesiderati. Non permettete loro neanche di usare la cucina. Perché no? È abbastanza grande, e sarebbero contenti di avere un posto per asciugarsi gli stivali, dopo una notte di cavalcate in mezzo all'umidità.»

«Per quale motivo dovrei ammettere voi inglesi nella mia cucina? Perché possiate usare anche quella come latrina?»

Thomas si girò a guardarla. «Voi non avete rispetto per noi, madame, quindi perché dovremmo averne per la vostra casa?»

«Rispetto!» ripeté lei in tono di scherno. «Come posso rispettarvi? Tutto quello che ho di prezioso mi è stato rubato. Da voi!»

«Da Sir Simon Jekyll», puntualizzò Thomas.

«Voi o Sir Simon», ribatté Jeanette, «che differenza fa?»

Thomas raccolse la freccia, lasciandola cadere nella sacca. «La differenza, madame, è che io, una volta ogni tanto, parlo con Dio, mentre Sir Simon pensa di essere Dio. Chiederò ai ragazzi di accontentarvi, ma dubito che lo faranno.» Prima di andarsene le sorrise.

La primavera ricopriva di verde la terra, facendo sbocciare sugli alberi

una nebbiolina di foglie tenere e colmando i sentieri tortuosi di fiori multicolori. Il muschio verde cresceva sulla paglia dei tetti, dalle siepi occhieggiavano i fiori bianchi della stellarla e il martin pescatore sfrecciava tra le foglie gialle appena spuntate sui salici lungo il fiume. Gli uomini di Skeat dovevano allontanarsi sempre più da La Roche-Derrien per trovare qualcosa da razziare, ma quelle lunghe cavalcate li portavano pericolosamente vicini a Guingamp, il quartier generale del duca Charles, anche se la guarnigione della città usciva di rado a sfidare i cavalieri. Guingamp si trovava a sud, mentre a ovest c'era Lannion, una cittadina molto più piccola, ma con una guarnigione molto più bellicosa, ispirata da Sir Geoffrey de Pont Blanc, un cavaliere che aveva giurato di portare a Lannion gli uomini di Skeat in catene. Aveva annunciato che gli inglesi sarebbero stati bruciati vivi nella piazza del mercato di Lannion perché eretici, uomini del diavolo.

Will Skeat non era impensierito da quella minaccia.

«Potrei perdere un briciolo di sonno se quel bastardo idiota avesse degli arcieri come si deve», confidò a Tom, «ma non ne ha, quindi può vantarsi quanto gli pare. E questo il suo vero nome?»

«Sì, Geoffrey de Pont Blanc, qualcosa come Goffredo di Ponte Bianco.»

«Bastardo idiota. È bretone o francese?»

«Francese, mi dicono.»

«Allora dobbiamo dargli una lezione, non ti pare?»

Sir Geoffrey si rivelò un allievo recalcitrante. Will Skeat continuò ad avvicinarsi sempre più a Lannion, dando alle fiamme le case in vista delle mura nell'intento di attirare fuori il cavaliere per tendergli un'imboscata con gli arcieri, ma Sir Geoffrey aveva visto quello che le frecce inglesi potevano fare ai cavalieri, e quindi si rifiutava di lanciare i suoi uomini alla carica, sapendo che si sarebbe conclusa inesorabilmente con un mucchio di cavalli che nitrivano e di uomini feriti. Invece temporeggiava, cercando a sua volta un posto in cui tendere un'imboscata agli inglesi, ma Skeat non era da meno. Quindi le due bande di armati si studiarono per tre settimane, aggirandosi e punzecchiandosi a vicenda. La presenza di Sir Geoffrey rallentò Skeat, ma non pose fine alla distruzione. I due piccoli eserciti si scontrarono due volte, e in entrambe le occasioni Sir Geoffrey lanciò in avanti i suoi fanti armati di balestra, nella speranza che riuscissero a eliminare gli arcieri di Skeat, ma tutt'e due le volte vinsero le frecce più lunghe e Sir Geoffrey si ritirò senza combattere, sapendo che sarebbe stato

sconfitto. Dopo il secondo scontro inconcludente, tentò persino di fare appello all'onore di Will Skeat. Avanzò da solo, indossando un'armatura splendida come quella di Sir Simon Jekyll, anche se l'elmo di Sir Geoffrey era di tipo antiquato, una specie di pentola con due fori per gli occhi. La sua sopravveste e la gualdrappa del cavallo erano blu, con un motivo di ponti bianchi ricamati, e lo stesso stemma era impresso sullo scudo. Portava una lancia dipinta di blu, alla quale aveva appeso una sciarpa bianca per dimostrare che veniva in spirito di pace. Skeat si fece avanti per incontrarlo, assieme a Thomas che doveva fare da interprete. Sir Geoffrey si tolse l'elmo, passando la mano fra i capelli appiattiti dal sudore. Era un uomo giovane, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, il viso largo e improntato al senso dell'umorismo, tanto che Thomas pensò che probabilmente avrebbe provato simpatia per lui, se non fosse stato un nemico. Sir Geoffrey sorrise, mentre i due inglesi trattenevano i cavalli.

«E noioso», osservò, «lanciarsi a vicenda delle frecce senza vedere altro che ombre in lontananza. Vi propongo di portare i vostri soldati in campo aperto per batterci lealmente.»

Thomas non si curò nemmeno di tradurre, perché sapeva quale sarebbe stata la risposta di Skeat. «Ho un'idea migliore», ribatté. «Voi portate i vostri soldati e noi porteremo i nostri arcieri.»

Sir Geoffrey parve perplesso. «Il comandante siete voi?» chiese. Aveva immaginato che fosse Skeat, più anziano e brizzolato di capelli, ma lui restava in silenzio.

«Ha perso la lingua combattendo contro gli scozzesi», spiegò Thomas, «quindi parlo io per lui.»

«Allora ditegli che voglio un combattimento onorevole», rispose Sir Geoffrey in tono vivace. «Facciamo in modo che i miei cavalieri si scontrino con i vostri.» Sorrise, come per far capire che il suo suggerimento era ragionevole almeno quanto era cavalleresco e ridicolo.

Thomas tradusse per Skeat, che si torse sulla sella per sputare sul trifoglio.

«La sua risposta», riferì Thomas, «è che i nostri arcieri incontreranno i vostri uomini. Una dozzina dei nostri arcieri contro una ventina dei vostri soldati.»

Sir Geoffrey scosse la testa con aria malinconica. «Voi inglesi non siete sportivi», commentò, prima di mettersi di nuovo in testa la sua pentola foderata di cuoio e allontanarsi. Thomas riferì a Skeat quanto si erano

detti.

«Maledetto idiota», commentò Skeat. «Che cosa voleva, organizzare un torneo? Cosa pensa che siamo? I cavalieri della Tavola Rotonda? Non so che cosa succede a certa gente. Basta mettergli un Sir davanti al nome, e il cervello gli va in acqua. Battersi lealmente! Chi ha mai sentito una simile idiozia? Se ti batti lealmente perdi, idiota che non sei altro.»

Sir Geoffrey de Pont Blanc continuò a stuzzicare gli *hellequins,* ma Skeat non gli lasciò mai la possibilità di attaccare battaglia. C'era sempre un nutrito gruppo di arcieri che teneva d'occhio le truppe francesi e, non appena gli uomini di Lannion diventavano troppo audaci, si ritrovavano con i cavalli bersagliati di frecce con l'impennaggio di piume d'oca. Così Sir Geoffrey fu ridotto a un'ombra, ma era un'ombra irritante e insistente, che seguiva gli uomini di Skeat fin quasi alle porte di La Roche-Derrien.

L'incidente avvenne la terza volta che si spingeva così vicino alla città. Sir Simon Jekyll aveva sentito parlare di lui e, avvertito da una sentinella di guardia sul campanile più alto che gli uomini di Skeat erano in vista, mandò incontro ai cavalieri una ventina di soldati della guarnigione. Skeat era a poco più di un miglio da La Roche-Derrien e Sir Geoffrey, accompagnato da cinquanta soldati e altrettanti uomini a cavallo armati di balestra, si trovava circa mezzo miglio più indietro. Il francese non aveva causato gravi problemi a Skeat, e se desiderava tornare a Lannion vantandosi di averli ricacciati nella loro tana, lui era più che disposto a concedergli quella soddisfazione.

Poi intervenne Sir Simon, e improvvisamente tutto si trasformò in un duello di esibizionismo e arroganza. Gli inglesi sollevarono la lancia, chiusero di scatto la visiera dell'elmo e cominciarono a far volteggiare i cavalli. Sir Simon avanzò verso i cavalieri francesi e bretoni, lanciando una sfida. Will Skeat lo seguì, lanciando a gran voce inviti a lasciar correre, ma era solo fiato sprecato.

I suoi uomini erano in testa alla colonna, che scortava i capi di bestiame catturati e tre carri pieni di bottino, mentre la retroguardia era formata da sessanta arcieri a cavallo. Questi avevano appena raggiunto i boschi dove l'esercito si era accampato durante l'assedio quando, a un segnale di Skeat, si divisero in due gruppi, nascondendosi tra gli alberi ai lati della strada. Smontarono da cavallo, legando le redini ai rami degli alberi, poi puntarono gli archi verso la strada che separava i due gruppi, fiancheggiata da ampie banchine erbose.

Sir Simon voltò il cavallo per affrontare Will Skeat. «Voglio trenta dei vostri soldati, Skeat», ordinò in tono perentorio.

«Potete volerli», ribatté lui, «ma non li avrete.»

«Santo cielo, uomo, ho un rango superiore al vostro!» Sir Simon era incredulo di fronte a quel rifiuto. «Non ve lo chiedo, idiota, ve lo ordino!»

Skeat alzò gli occhi al cielo. «Pare che voglia piovere, non vi sembra? Un po' d'acqua non ci farebbe male. I campi sono aridi e i ruscelli in secca.»

Sir Simon si protese per afferrare Skeat per il braccio, costringendo l'uomo più anziano a voltarsi verso di lui. «Lui ha cinquanta cavalieri», disse, riferendosi a Sir Geoffrey de Pont Blanc, «mentre io ne ho venti. Datemi trenta uomini, e lo farò prigioniero. Me ne bastano anche venti!» Ora lo stava pregando, senza più un'ombra di arroganza, perché questa era la sua occasione di combattere in una scaramuccia vera e propria, cavaliere contro cavaliere, e al vincitore sarebbero toccati l'onore e il premio, in uomini e cavalli catturati al nemico.

Ma Will Skeat la sapeva lunga in fatto di uomini, cavalli e onore. «Non sono qui per giocare», ribatté, liberando il braccio con uno strattone. «Potete anche continuare a pregarmi finché alle vacche non spunteranno le ali, ma da me non avrete un solo uomo.»

Sir Simon assunse un'espressione angosciata, ma in quel momento intervenne Sir Geoffrey de Pont Blanc a risolvere la questione. Accortosi che i suoi soldati erano in numero superiore rispetto ai cavalieri inglesi, ordinò a trenta dei suoi uomini di tornare indietro per unirsi agli arcieri. Ora i due gruppi di cavalieri erano alla pari e Sir Geoffrey avanzò sul grande stallone nero, coperto dalla gualdrappa blu e bianca, con un frontale di cuoio bollito per proteggere il muso, al posto dell'armatura. Sir Simon gli andò incontro: indossava l'armatura nuova, ma il suo cavallo non aveva la gualdrappa imbottita e il frontale con la maschera di cuoio, e Sir Simon Jekyll li desiderava entrambi, almeno quanto voleva quella battaglia. Per tutto l'inverno aveva dovuto subire le miserie di una guerra contadina, tutta fango e uccisioni brutali, e ora il nemico gli offriva l'onore, la gloria e l'occasione di catturare bei cavalli, armature e armi di buona qualità. I due uomini si scambiarono un saluto, abbassando la lancia, poi si scambiarono i nomi con i complimenti prescritti dall'etichetta.

Will Skeat aveva raggiunto Thomas nei boschi. «Può darsi che tu sia un idiota con la testa imbottita di stoppa, Tom», commentò, «ma ce ne sono

tanti più stupidi di te. Guarda quei due idioti! Fra tutti e due non riescono a mettere insieme un cervello solo. Anche a tenerli appesi per i talloni e scrollarli, dalle orecchie non uscirebbe altro che fango secco.» Sputò per terra.

Sir Geoffrey e Sir Simon si accordarono sulle regole del combattimento. In realtà erano le regole del torneo, solo che la morte conferiva più sapore allo scontro. Chi rimaneva disarcionato era escluso dal combattimento, convennero, e sarebbe stato risparmiato, anche se poteva essere fatto prigioniero. Si scambiarono auguri di buona sorte e tornarono dai loro uomini.

Skeat legò il cavallo a un albero prima di agganciare la corda al puntale dell'arco. «A York c'è un posto dove si possono vedere i pazzi», osservò. «Li tengono in gabbia e si paga uno scellino per andare a ridere di loro. Quei due stupidi bastardi dovrebbero stare laggiù.»

«Mio padre è stato pazzo per un certo tempo», disse Thomas.

«Non mi sorprende, ragazzo, non mi sorprende affatto», rispose Skeat. Fissò la corda dell'arco su un puntale di legno intagliato a motivi di croci.

I suoi arcieri osservavano il combattimento dall'orlo del bosco. Come spettacolo era splendido, quasi come un torneo, solo che su quel prato primaverile non c'erano maestri di cerimonie che intervenissero per salvare la vita di un uomo. I due gruppi di cavalieri si studiarono. Gli scudieri strinsero il sottopancia della sella, gli uomini sollevarono le lance e si accertarono che le cinghie dello scudo fossero ben tese. Le visiere si chiusero, trasformando il mondo dei cavalieri in un luogo oscuro, trafitto da schegge di luce. Lasciarono andare le redini, perché da quel momento in poi i destrieri ben allenati sarebbero stati guidati con un tocco degli speroni e una pressione delle ginocchia: i cavalieri avevano bisogno di entrambe le mani per impugnare lo scudo e le armi. C'era qualcuno che portava addirittura due spade, una pesante per assestare colpi di taglio e una più sottile per colpire di punta, e controllarono che le armi uscissero facilmente dal fodero. Alcuni consegnarono la lancia agli scudieri per avere la mano libera in modo da farsi il segno della croce, poi la ripresero. I cavalli scalpitavano sul terreno da pascolo, poi Sir Geoffrey abbassò la lancia per indicare che era pronto e Sir Simon fece altrettanto, dopodiché i quaranta uomini spronarono in avanti i loro cavalli. Quelli non erano le giumente dalle ossa leggere e i castroni montati dagli arcieri, ma destrieri massicci, tutti stalloni abbastanza grandi per poter portare il peso di un

uomo e della sua armatura. Le bestie sbuffarono, scuotendo la testa e assestandosi sul trotto mentre i cavalieri abbassavano le lunghe lance. Uno degli uomini di Sir Geoffrey commise un errore da principiante, abbassando la lancia al punto di urtare il terreno arido, ma fu tanto fortunato da non essere disarcionato. Lasciò la lancia dov'era ed estrasse la spada. I cavalieri passarono al piccolo trotto e uno degli uomini di Sir Simon sbandò sulla sinistra, probabilmente perché il cavallo non era ben addestrato, scontrandosi con il vicino e propagando onde concentriche di urti che rallentarono il galoppo. Poi i due gruppi si scontrarono.

Il suono delle lance di legno che colpivano gli scudi e le cotte di maglia di ferro somigliava allo scricchiolio delle ossa spezzate. Due cavalieri furono sbalzati all'indietro dalla sella alta, ma per lo più i colpi di lancia vennero parati dagli scudi. A quel punto i cavalieri lasciarono cadere le armi rimaste infilzate negli scudi avversari, proseguendo al galoppo, poi afferrarono le redini per voltare i cavalli e sguainarono la spada, preparandosi al nuovo scontro: ma per gli arcieri che assistevano alla battaglia era chiaro che il nemico aveva ottenuto un vantaggio. Ambedue i cavalieri disarcionati erano inglesi e gli uomini di Sir Geoffrey erano allineati molto meglio, cosicché, voltandosi per affrontare il nemico nella mischia, formarono un gruppo ben disciplinato che investì gli uomini di Sir Simon con un fragore spaventoso, causato dall'impatto delle spade. Un inglese si ritirò dalla mischia senza una mano. La polvere e il terriccio sollevati dagli zoccoli formarono una nube sospesa nell'aria. Un cavallo si allontanò zoppicando, senza cavaliere. Le spade producevano un suono simile a quello del maglio sull'incudine e gli uomini, vibrando il colpo, lanciavano un grugnito. Un gigante bretone, senza stemma sullo scudo, impugnava una scimitarra, un'arma dalla lama larga, a metà fra la spada e l'ascia, vibrando colpi con temibile abilità.

Un soldato inglese ebbe l'elmo spaccato in due, assieme al cranio, e si allontanò barcollando dalla battaglia, con il sangue che colava sulla maglia di ferro. Il suo cavallo si fermò a pochi passi dalla mischia mentre l'uomo scivolava in avanti lentamente, molto lentamente, cadendo dalla sella. Morendo, rimase con un piede intrappolato nella staffa, ma il suo cavallo parve ignorarlo, dedicandosi a mordicchiare l'erba.

Due inglesi si arresero e furono presi prigionieri dagli scudieri francesi e bretoni. Sir Simon, da parte sua, si batteva con furore selvaggio, facendo roteare il cavallo per tenere a bada due avversari nello stesso tempo. Ne

mise fuori combattimento uno, lasciandolo con un braccio inutilizzabile, poi cominciò a tempestare l'altro di rapidi colpi di taglio sferrati con la spada rubata. I francesi avevano quindici uomini ancora validi, mentre gli inglesi erano ridotti a dieci, quando il gigante con la scimitarra decise di finire Sir Simon. Si lasciò sfuggire un ruggito, lanciandosi alla carica, ma Sir Simon parò il colpo di scimitarra con lo scudo e riuscì ad affondare la spada nella maglia di ferro del bretone, sotto l'ascella. Quando la ritirò, dallo squarcio nella maglia di ferro e nella tunica di cuoio del nemico sgorgò un fiume di sangue. Il gigante fremette sulla sella e Sir Simon lo colpì con violenza sulla nuca con la spada, poi voltò il cavallo per respingere un altro assalitore, prima di girarsi nuovamente per assestare un colpo terribile al pomo di Adamo del grosso bretone. L'avversario si allontanò, lasciando cadere la scimitarra per portarsi le mani alla gola.

«È in gamba, vero?» commentò Skeat senza calore. «Ha la sugna al posto del cervello, ma sa come si combatte.»

Tuttavia, nonostante l'abilità e il coraggio di Sir Simon, il nemico stava per avere la meglio, e Thomas voleva lanciare in avanti gli arcieri. Sarebbe stato sufficiente avanzare di trenta passi, poi avrebbero avuto i cavalieri nemici a distanza di tiro. Ma Will Skeat scosse la testa. «Mai uccidere due francesi quando puoi ucciderne una dozzina, Tom», disse in tono di rimprovero.

«Ma i nostri stanno per essere sconfitti», protestò Thomas.

«Questo insegnerà loro a non fare gli idioti, non credi?» Skeat sogghignò. «Aspetta, ragazzo mio. Basta aspettare, poi scuoieremo il gatto ben bene.»

Intanto i soldati inglesi venivano respinti e soltanto Sir Simon continuava a battersi. Era davvero formidabile: aveva eliminato dal combattimento il gigante bretone e ora teneva a bada quattro nemici con ferocia e abilità; ma gli altri, vedendo che la battaglia era perduta e non potevano raggiungere Sir Simon, perché circondato da troppi cavalieri nemici, voltarono le spalle per darsi alla fuga.

«Sam !» gridò Will, rivolto verso il lato opposto della strada. «Quando ti darò l'ordine, prendi una dozzina di uomini e corri lontano! Mi senti, Sam?»

«Correrò lontano!» gridò Sam di rimando.

I cavalieri inglesi, alcuni sanguinanti e uno sul punto di cadere dalla sella, tornarono indietro al galoppo lungo la strada che portava a La

Roche-Derrien. Sir Simon era circondato da francesi e bretoni, ma Sir Geoffrey de Pont Blanc era un idealista che si rifiutava di togliere la vita a un avversario valoroso, quindi ordinò ai suoi uomini di risparmiare il cavaliere inglese.

Sir Simon, sudato come un maiale sotto la pesante corazza di cuoio e ferro, sollevò la visiera dell'elmo. «Non mi arrendo», disse a Sir Geoffrey. Aveva l'armatura nuova tutta segnata e la lama della spada scheggiata, ma la qualità dell'una e dell'altra lo aveva aiutato nel combattimento. «Non mi arrendo», ripeté, «quindi continuate a combattere!»

Sir Geoffrey s'inchinò sulla sella. «Rendo onore al vostro valore, Sir Simon», rispose in tono magnanimo, «quindi siete libero di andarvene con tutti gli onori.» Ordinò ai suoi soldati di fare largo e Sir Simon, miracolosamente libero e illeso, si allontanò a testa alta. Aveva guidato i suoi uomini incontro al disastro e alla morte, ma ne era uscito con onore.

Sir Geoffrey guardò alle sue spalle, notando la lunga strada fitta di soldati in fuga e, ancora più in là, il bestiame e i carri di bottino scortati dagli arcieri. Poi Will Skeat lanciò un ordine a Sam, e improvvisamente Sir Geoffrey vide un gruppo di arcieri in preda al panico che correvano a tutta velocità verso il nord. «Ci casca», commentò Skeat in tono saputo, «vedrai se non ci casca.»

Nelle ultime settimane Sir Geoffrey aveva dimostrato di non essere un idiota, ma quel giorno perse la testa, intravedendo un'occasione per privare gli odiati *hellequins* di tre carri di bottino: così ordinò ai trenta uomini che gli restavano di unirsi a lui, lasciando i quattro prigionieri e i nove cavalli catturati alle cure degli uomini armati di balestra e incitando i cavalieri ad avanzare. Will Skeat aspettava da settimane un momento come quello.

Sir Simon si girò allarmato, sentendo il rombo degli zoccoli, e vide quasi cinquanta uomini armati e in sella a grossi destrieri lanciati alla carica verso di lui. Pensando per un attimo che fossero decisi a catturarlo, spronò il cavallo verso i boschi, ma ben presto si accorse che i cavalieri francesi e bretoni lo superavano, proseguendo al galoppo, e si nascose sotto i rami imprecando contro Will Skeat. Il capitano lo ignorò, troppo intento a osservare le mosse del nemico.

Sir Geoffrey de Pont Blanc guidava la carica e vedeva davanti a sé soltanto la gloria. Aveva dimenticato gli arcieri nei boschi, oppure credeva che fossero fuggiti tutti dopo la sconfitta subita dagli uomini di Sir Simon. Si sentiva alla vigilia di una grande vittoria. Avrebbe recuperato il bottino

e, soprattutto, guidato i temuti *bellequins* verso il rogo nella piazza del mercato di Lannion.

«Ora!» gridò Skeat portandosi le mani alla bocca. «Ora!»

Gli arcieri schierati ai bordi della strada si fecero avanti in mezzo alle tenere foglie primaverili, scoccando le frecce. La seconda freccia di Thomas volava già nell'aria prima ancora che la precedente avesse colpito il bersaglio. Guarda e scocca, pensava fra sé, senza riflettere, e senza bisogno di prendere la mira, perché il nemico formava un gruppo compatto: gli arcieri non dovettero fare altro che scoccare le lunghe frecce contro i cavalieri, e in un attimo la carica si ridusse a un groviglio di stalloni che s'impennavano, uomini disarcionati, cavalli che nitrivano e sangue dappertutto. Il nemico non aveva speranze. Nella retroguardia qualcuno riuscì a voltarsi, allontanandosi al galoppo, ma per lo più gli uomini rimasero intrappolati in un cerchio di arcieri che lanciavano frecce senza pietà, perforando la maglia di ferro e il cuoio. Chiunque si muovesse rischiava di ricevere tre o quattro frecce. Quel cumulo di ferro e carni era costellato di frecce che lo facevano somigliare a un porcospino, eppure ne arrivavano ancora altre, che penetravano oltre la maglia di ferro e si conficcavano nelle carni dei cavalli. Soltanto pochi uomini nella retroguardia e uno in testa alla carica erano sopravvissuti.

Quell'unico superstite in testa alla carica era Sir Geoffrey. Precedeva i suoi uomini di dieci passi, e forse per questo era stato risparmiato, o forse gli arcieri erano rimasti colpiti dal modo in cui aveva trattato Sir Simon. Qualunque fosse la ragione, uscì indenne da quel carnaio come se fosse protetto da un incantesimo. Non una freccia si avvicinò a lui, ma, sentendo le grida e il frastuono alle sue spalle, rallentò la corsa del cavallo per voltarsi e si trovò davanti a uno spettacolo orrendo. Per un attimo rimase incredulo, poi guidò di nuovo lo stallone verso quel cumulo di frecce che erano stati i suoi uomini. Skeat gridò ad alcuni arcieri di voltarsi per affrontare i nemici armati di balestra, ma questi, vedendo la sorte toccata ai compagni, non erano nello stato d'animo ideale per affrontare le frecce inglesi e si ritirarono a sud.

Seguì un curioso silenzio. I cavalli caduti fremevano e alcuni tamburellavano sulla strada con gli zoccoli. Un uomo gemette, un altro invocò Cristo e un altro ancora si limitò a guaire di dolore. Thomas, con la freccia ancora incoccata, poteva udire il canto delle allodole, il richiamo dei pivieri e il fruscio del vento tra le foglie. Cadde una goccia di pioggia,

schiacciandosi sulla polvere della strada, ma era l'avanguardia isolata di un acquazzone che si stava spostando a ovest. Sir Geoffrey rimase immobile in sella, vicino ai morti e ai morenti, come per invitare gli arcieri ad aggiungere il suo corpo al mucchio striato di sangue e tempestato di piume d'oca.

«Lo vedi che cosa intendo, Tom?» chiese Skeat. «Basta aspettare, e quei dannati idioti ti accontentano sempre. Avanti, ragazzi! Finite quei bastardi.» Gli uomini lasciarono cadere l'arco, estraendo il coltello e correndo verso quel mucchio fremente, ma Skeat trattenne Thomas. «Va' a dire a quello stupido bastardo di filarsela.»

Thomas raggiunse a piedi il francese, che doveva essere convinto che si aspettassero la sua resa, perché si tolse l'elmo e tese la spada tenendola per la lama. «La mia famiglia non può pagare un grande riscatto», disse in tono di scusa.

«Non siete prigioniero», rispose Thomas.

Sir Geoffrey pareva perplesso. «Mi lasciate andare?»

«Non abbiamo bisogno di voi», rispose Thomas. «Potreste andarvene in Spagna, per esempio», gli suggerì, «oppure in Terra Santa. Non sono posti dove si possano incontrare molti *hellequins.»*

Sir Geoffrey rinfoderò la spada. «Devo battermi contro i nemici del mio re, quindi continuerò a combattere qui, ma vi ringrazio.» Raccolse le redini, ma proprio in quel momento Sir Simon Jekyll uscì dagli alberi, puntando contro di lui la spada sguainata.

«È mio prigioniero!» gridò a Thomas. «Mio prigioniero!»

«Non è prigioniero di nessuno», ribatté Thomas. «Lo lasciamo andare.»

«Voi lo lasciate andare?» replicò Sir Simon in tono di scherno. «Ma lo sapete chi comanda, qui?»

«Quello che so», disse Thomas, «è che quest'uomo non è prigioniero.» Batté sul didietro del cavallo di Geoffrey, coperto dalla gualdrappa imbottita, per indurlo ad allontanarsi. «O in Spagna o in Terra Santa!» gli gridò dietro.

Sir Simon voltò il cavallo per seguirlo, poi vide che Will Skeat era pronto a intervenire per impedirglielo, quindi si girò verso Thomas. «Non avevate il diritto di lasciarlo andare! Nessun diritto!»

«Lui ha lasciato andare voi», gli fece notare Thomas.

«Allora è stato un idiota. E solo perché lui è stato un idiota, devo esserlo anch'io?» Sir Simon fremeva di rabbia. Sir Geoffrey poteva anche

dichiarare di essere povero, incapace di mettere insieme un riscatto, ma il suo cavallo da solo valeva almeno cinquanta ghinee, e Skeat e Thomas lo avevano rimandato al trotto verso sud. Sir Simon lo guardò allontanarsi, poi abbassò la lama della spada, puntandola alla gola di Thomas. «Sei stato insolente con me fin dalla prima volta che ti ho visto», sibilò. «Io sono il più nobile in campo, quindi sono io che decido il destino dei prigionieri, lo capisci?»

«Si è arreso a me», replicò Thomas, «non a voi. Quindi il letto nel quale siete nato non ha importanza.»

«Siete un idiota!» gridò Sir Simon, sputacchiando per la rabbia. «Skeat ! Voglio una ricompensa per quel prigioniero, mi sentite?»

Skeat lo ignorò, ma Thomas non fu abbastanza intelligente da imitarlo.

«Cristo», esclamò disgustato, «quell'uomo vi ha risparmiato e voi non volete ricambiargli il favore? Non siete un cavaliere, voi, ma solo un prepotente. Andate a farvi sbollentare il culo.»

La spada si alzò, e altrettanto fece l'arco di Thomas. Sir Simon guardò la punta scintillante della freccia, con gli orli affilati sino a diventare bianchi, e fu abbastanza intelligente da non colpire. Rinfoderò la spada con un colpo secco, poi voltò il suo destriero e si allontanò.

Agli uomini di Skeat rimase il compito di distinguere i morti dai feriti: i nemici morti erano diciotto, e altri ventitré gravemente feriti. C'erano anche sedici cavalli feriti e ventiquattro morti, e quello, fece notare Will Skeat, era davvero uno spreco.

E Sir Geoffrey aveva ricevuto una lezione.

4

Lo scontro ebbe uno strascico a La Roche-Derrien, poiché Sir Simon Jekyll si lamentò con Richard Totesham del fatto che Will Skeat non gli aveva fornito il proprio appoggio in battaglia, prima di vantarsi di aver ucciso o ferito quarantuno nemici. Si dilungò con orgoglio sulla vittoria riportata nella scaramuccia, poi riprese a parlare della perfidia di Skeat, ma Totesham non era in vena di sopportare la querula vanagloria di Sir Simon. «Avete vinto questa battaglia, sì o no?»

«Certo che abbiamo vinto!» Sir Simon sbatté le palpebre, indignato. «Sono morti, no?»

«Allora a cosa vi servivano gli uomini di Will?»

Sir Simon cercò invano una risposta. «E stato impertinente.»

«E una questione che non mi riguarda, dovete vedervela fra voi», ribatté Totesham, congedandolo bruscamente; ma poi ripensò a quella conversazione, e quella sera ne parlò con Skeat.

«Quarantuno fra morti e feriti?» si chiese a voce alta. «Dev'essere almeno un terzo degli armati di Lannion.»

«Più o meno, sì.»

Il quartier generale di Totesham si trovava vicino al fiume: dalla finestra poteva vedere l'acqua scorrere sotto le arcate del ponte. Intorno al torrione del barbacane che proteggeva l'accesso al ponte dalla riva opposta svolazzavano i pipistrelli, mentre le casupole oltre il fiume erano investite dalla luce nitida della luna. «Saranno a corto di uomini, Will.»

«Non saranno felici, questo è certo.»

«E il paese sarà pieno di preziosi.»

«Probabile», riconobbe Skeat. Molti, compresi gli *hellequins,* avevano trasportato i loro averi nelle fortezze vicine, e Lannion doveva essere piena dei loro tesori. Quello che più contava, in quel momento, era che là Totesham avrebbe trovato dei viveri. La sua guarnigione riceveva dei rifornimenti dalle fattorie a nord di La Roche-Derrien, e altri arrivavano dall'Inghilterra, oltre la Manica, ma le devastazioni inflitte dagli *hellequins* alle campagne avevano reso la fame una prospettiva pericolosamente vicina.

«Chissà se è il caso di lasciare qui una cinquantina di uomini...» Totesham continuava a riflettere a voce alta, ma non aveva alcun bisogno di spiegare i suoi pensieri a un vecchio soldato come Skeat.

«Ci serviranno delle scale nuove», gli ricordò Will.

«Che ne è stato di quelle vecchie?»

«Legna da ardere. E stato un inverno rigido.»

«Un attacco notturno?» suggerì Totesham.

«La luna sarà piena fra cinque o sei giorni.»

«Fra cinque giorni, allora», decise Totesham. «E voglio i tuoi uomini, Will.»

«Se saranno sobri.»

«Dopo quello che hanno fatto oggi, meritano di bere», disse con calore Totesham, prima di rivolgere un sorriso a Skeat. «Sir Simon si è lamentato di te. Dice che sei stato impertinente.»

«Non sono stato io, Dick, ma quel mio ragazzo, Tom. Ha detto a quel

bastardo di andare a farsi sbollentare il culo.»

«Temo che Sir Simon non sia mai stato uomo da seguire un buon consiglio», ribatté Richard Totesham in tono grave.

Gli uomini di Skeat non furono da meno. Il capitano li aveva lasciati liberi di festeggiare in città, dopo averli ammoniti che il giorno dopo si sarebbero sentiti a pezzi, se avessero bevuto troppo, ma loro avevano ignorato il consiglio per celebrare la vittoria nelle taverne di La Roche-Derrien. Thomas era andato con una ventina di amici e le loro donne in una taverna dove tutti avevano cantato, danzato e cercato di attaccare briga con un gruppo di topi bianchi del duca John, troppo assennati per raccogliere le provocazioni, e se l'erano quindi svignata in silenzio nella notte. Un attimo dopo entrarono due uomini d'arme che portavano le insegne del duca di Northampton, con i leoni e le stelle. Il loro arrivo fu accolto da grida di scherno, che i due sopportarono con pazienza prima di chiedere se c'era Thomas.

«È quel brutto bastardo laggiù», rispose Jake, indicando Tom che stava danzando al suono di un flauto e di un tamburo. I due uomini attesero la fine della danza per spiegargli che Will Skeat, con il comandante della guarnigione, voleva parlare con lui.

Thomas finì la birra. «Visto?» disse, rivolto agli altri arcieri. «È che non sanno prendere nessuna decisione senza di me. Indispensabile, ecco che cosa sono diventato.» Gli arcieri lo sbeffeggiarono, ma poi plaudirono allegri all'uscita di Thomas, scortato dai due armati.

Uno di loro veniva dal Dorset, anzi aveva addirittura sentito parlare di Hookton. «Non è laggiù che sono sbarcati i francesi?»

«L'hanno distrutta, i bastardi. Dubito che ci sia rimasto qualcosa», rispose Thomas. «Allora, per quale motivo Will vuole vedermi?»

«Lo sa Dio, e non viene certo a dirlo a noi», rispose uno degli uomini. Dapprima aveva guidato Thomas verso il quartier generale di Richard Totesham, ma ora puntò verso un vicolo buio. «Sono in una taverna laggiù. Un locale con l'ancora appesa sulla porta.»

«Buon per loro», disse Thomas. Se non fosse stato mezzo ubriaco, avrebbe potuto rendersi conto che era improbabile che Totesham e Skeat lo convocassero in una taverna, oltre tutto la più piccola che ci fosse in città, in fondo al vicolo più buio che scendeva verso il fiume. Invece non ebbe sospetti finché non arrivò a metà di quel vicolo stretto e due uomini uscirono da un androne. Se ne accorse soltanto quando fu colpito alla nuca.

Cadde in ginocchio, e il secondo dei due gli sferrò un calcio in faccia, poi entrambi lo colpirono con una gragnuola di calci e pugni finché non smise di opporre resistenza e fu afferrato per le braccia e trascinato in una piccola fucina oltre il portone. Thomas aveva la bocca piena di sangue, il naso rotto per la seconda volta, una costola incrinata e il ventre pieno di birra che gorgogliava.

Nella fucina era acceso un fuoco. Tenendo gli occhi socchiusi, Thomas riuscì a scorgere l'incudine. Altri due uomini lo circondarono e gli affibbiarono un altro calcio, costringendolo a rotolare su se stesso e rannicchiarsi nel vano tentativo di sfuggire ai colpi.

«Basta così», disse una voce, e aprendo gli occhi Thomas vide Sir Simon Jekyll. In quel momento i due che erano venuti a prenderlo alla taverna, e che si erano mostrati tanto cordiali, entrarono dal portone della fucina e si tolsero di dosso le tuniche prese in prestito con lo stemma del conte di Northampton. «Ben fatto», li elogiò Sir Simon, prima di guardare Thomas. «I semplici arcieri non possono permettersi di rispondere ai cavalieri di andare a farsi sbollentare il didietro», aggiunse poi.

Un uomo alto, un bruto gigantesco con i capelli gialli spioventi e i denti marci, era in piedi accanto a Thomas, pronto a prenderlo a calci se avesse risposto con insolenza, quindi lui si morse la lingua. Preferì recitare in silenzio una preghiera a san Sebastiano, patrono degli arcieri. La situazione era troppo grave, pensò, per affidarsi a un cane, sia pure canonizzato.

«Abbassagli le brache, Colley», ordinò Sir Simon, girandosi di nuovo verso il fuoco. Thomas vide un pentolone a treppiede posato sulle braci ardenti e imprecò sottovoce, rendendosi conto che sarebbe stato lui a farsi sbollentare il didietro. Sir Simon scrutò il contenuto del pentolone. «Hai bisogno di una lezione di cortesia», disse a Thomas, che si lasciò sfuggire un uggiolio quando il bruto dai capelli gialli gli tagliò la cintura con il coltello, prima di calargli le brache. Gli altri frugarono nelle tasche di Thomas, prendendo tutte le monete che trovarono e un buon coltello, poi lo costrinsero a voltarsi bocconi, in modo da offrire il didietro nudo all'acqua bollente.

Sir Simon vide i primi fili di vapore salire dalla pentola. «Portatela verso di lui.»

Tre uomini tenevano immobilizzato Thomas, troppo debole e malconcio per resistere. Così fece l'unica cosa possibile: gridò all'assassino. Si riempì

d'aria i polmoni, prima di urlare con tutto il fiato che aveva. Pensò che si trovava in una piccola città affollata di uomini, quindi qualcuno doveva pur sentirlo, se lanciava l'allarme. «Assassinio! Assassinio!» Un uomo gli assestò un calcio nella pancia, ma Thomas riprese a gridare.

«Cristo, fatelo tacere», ringhiò Sir Simon. Colley, l'uomo dai capelli gialli, s'inginocchiò vicino a Thomas e tentò di ficcargli della paglia in bocca, ma lui riuscì a sputarla.

«Assassinio!» gridò. «Assassinio!»

Colley imprecò, prendendo una manciata di fango e sudiciume per ficcarla nella bocca di Thomas, soffocando le sue grida. «Bastardo», brontolò, picchiandolo con i pugni sulla testa. «Bastardo!»

Thomas, benché assalito da conati di vomito, non riuscì a sputare di bocca il fango.

Ora Sir Simon troneggiava su di lui. «Bisogna che qualcuno ti insegni le buone maniere», gli disse, assistendo al trasporto del pentolone fumante attraverso il cortile della fucina.

Poi la porta si aprì e nel cortile entrò un nuovo venuto. «In nome di Dio, che cosa succede qui?» chiese l'uomo. In quel momento Thomas avrebbe potuto intonare un *Te Deum* in lode di san Sebastiano, se non avesse avuto la bocca piena di fango, perché il suo salvatore era padre Hobbe, che doveva aver udito quelle grida terrorizzate ed era accorso nel vicolo per indagare. «Che state facendo?» chiese a Sir Simon.

«Non sono affari che vi riguardino, padre.»

«Thomas, sei tu?» Il prete si rivolse di nuovo al cavaliere. «Sì che mi riguardano, perdio!» Padre Hobbe era di temperamento irascibile, e in quel momento perse la calma. «Chi diavolo vi credete di essere?»

«Attento, prete», ringhiò Sir Simon.

«Attento, io? Vi farò marcire all'inferno, se non vi allontanate.» Pur essendo piccolo di statura, il prete afferrò l'enorme attizzatoio del maniscalco, brandendolo come una spada. «Vi farò marcire tutti all'inferno! Andate via, tutti! Fuori di qui! Fuori, in nome di Dio! Fuori!»

Sir Simon indietreggiò. Un conto era torturare un arciere, ma attaccare briga con un prete che aveva tanta voce da attirare ancor più attenzione su di lui era un altro paio di maniche. Sir Simon sibilò che padre Hobbe era un bastardo ficcanaso, ma si ritirò ugualmente in buon ordine.

Il prete s'inginocchiò a fianco di Thomas, togliendogli dalla bocca una parte del fango, insieme con grumi di sangue e un dente spezzato. «Povero

ragazzo», gli disse, aiutandolo a rimettersi in piedi. «Ti porterò a casa, Tom, ti porterò a casa e ti darò una ripulita.»

Prima Thomas dovette vomitare, ma poi, reggendosi le brache con le mani, riuscì a tornare barcollando a casa di Jeanette, sorretto per tutta la strada dal prete. Una dozzina di arcieri gli andò incontro per sapere che cosa era successo, ma padre Hobbe li respinse tutti. «Dov'è la cucina?» chiese.

«Lei non ci lascerà entrare», mormorò Thomas con voce quasi incomprensibile, per via delle labbra gonfie e delle gengive sanguinanti.

«Dov'è?» insistette padre Hobbe. Uno degli arcieri accennò alla porta, e il prete l'aprì con una spinta, trascinando Thomas all'interno. Dopo averlo adagiato su una sedia, spostò la candela di giunco verso il bordo del tavolo per poter guardare in faccia il giovane. «Santo cielo», mormorò, «che cosa ti hanno fatto?» Dandogli un buffetto sulla testa, si allontanò per cercare un po' d'acqua.

Jeanette entrò in cucina come una furia. «Voi non dovreste stare qui! Uscite subito!» Poi vide la faccia di Thomas e la voce le si spense in gola. Se qualcuno le avesse detto che avrebbe visto un arciere inglese pestato a sangue avrebbe esultato, eppure, con sua stessa sorpresa, provò una fitta di compassione. «Che cos'è successo?»

«È stato Sir Simon», riuscì a mormorare Thomas.

«Sir Simon?»

«È un uomo crudele.» Padre Hobbe aveva sentito quel nome e tornò dal retrocucina con una grande ciotola piena d'acqua. «È una creatura maligna, maligna.» Parlava in inglese. «Avete qualche salvietta?» chiese a Jeanette.

«Non parla inglese», spiegò Thomas, con il sangue che gli colava dal viso.

«Sir Simon vi ha aggredito?» chiese Jeanette. «E perché?»

«Perché gli ho detto di andare a farsi sbollentare il culo», rispose Thomas, e ne fu ricompensato con un sorriso.

«Bravo», commentò Jeanette. Non lo invitò a restare in cucina, ma non gli ordinò neppure di andarsene; anzi, rimase a guardare mentre il prete gli lavava la faccia e poi gli toglieva la camicia per fasciare la costola incrinata.

«Dille che potrebbe aiutarmi», gli suggerì padre Hobbe.

«È troppo orgogliosa per farlo.»

«È una parola triste e peccaminosa», dichiarò padre Hobbe, prima

d'inginocchiarsi. «Tienti forte, Tom», raccomandò, «perché ti farà un male d'inferno.» Poi afferrò il naso rotto e si sentì il suono della cartilagine che veniva raddrizzata, prima che Thomas lanciasse un urlo di dolore. Padre Hobbe gli mise sul naso una pezza bagnata nell'acqua fredda. «Tienila così, Tom, e il dolore se ne andrà. O, meglio, non se ne andrà, ma ti ci abituerai.» Scuotendo la testa, si sedette su un barilotto di sale ormai vuoto. «Oh, buon Gesù, Tom, che cosa ne faremo di te?»

«Avete già fatto tutto quello che potevate», rispose Thomas, «e ve ne sono riconoscente. Un paio di giorni, e tornerò a saltellare come un agnellino nato in primavera.»

«E troppo tempo che fai questa vita, Tom», gli disse padre Hobbe in tono serio. Jeanette, che non capiva una parola, si limitava a guardarli. «Dio ti ha dato una buona testa», continuò il prete, «ma tu sprechi il tuo ingegno, Tom, lo sprechi.»

«Volete farmi diventare prete?»

Padre Hobbe sorrise. «Dubito che faresti onore alla Chiesa, Tom. Potresti anche diventare arcivescovo, perché sei intelligente e abbastanza scaltro, ma penso che saresti più felice facendo il soldato. Comunque sei in debito con Dio. Ricordi la promessa che hai fatto a tuo padre? L'hai fatta in una chiesa, e sarebbe un bene per la tua anima se la mantenessi, Tom.»

Thomas scoppiò a ridere, e se ne pentì subito, perché il dolore alle costole lo trafisse come una freccia. Imprecò, scusandosi con Jeanette, poi tornò a guardare il prete. «E come posso mantenere la promessa, in nome di Dio? Non so nemmeno quale bastardo abbia rubato la lancia.»

«Che bastardo?» chiese Jeanette, che aveva afferrato soltanto quella parola. «Sir Simon?»

«Lui è un bastardo», le rispose Thomas, «ma non è il solo.» Poi le raccontò la storia della lancia, e le parlò del giorno in cui il suo villaggio era stato distrutto, del padre morente e dell'uomo che sfoggiava uno stendardo con tre falchi gialli in campo azzurro. Narrò la storia lentamente, con le labbra sanguinanti, e quando ebbe finito Jeanette si strinse nelle spalle.

«Allora volete ucciderlo, è così?»

«Un giorno o l'altro.»

«Merita di essere ucciso.»

Thomas la fissò, con gli occhi socchiusi, stupito da quelle parole. «Lo conoscete?»

«Si chiama Guillaume d'Evecque», rispose Jeanette.

«Che sta dicendo?» chiese padre Hobbe.

«Lo conosco», aggiunse Jeanette con un'espressione truce. «Nella città di Caen, da dove viene, qualche volta lo chiamano il cavaliere del mare e della terra.»

«Perché combatte per terra e per mare?»

«È un cavaliere», spiegò Jeanette, «ma anche un pirata. Mio padre possedeva sedici navi, e Guillaume d'Evecque gliene ha rubate tre.»

«Ha combattuto contro di voi?» Thomas sembrava sorpreso.

Jeanette alzò le spalle. «Per lui tutte le navi che non sono francesi sono nemiche, e noi siamo bretoni.»

Thomas guardò padre Hobbe. «Ecco fatto, padre», gli disse in tono scherzoso. «Per mantenere la promessa, non devo fare altro che battermi contro il cavaliere del mare e della terra.»

Il prete non aveva seguito la loro conversazione in francese, ma scosse il capo con aria mesta. «In che modo manterrai la promessa, Thomas, è affar tuo. Ma Dio sa che l'hai fatta, e so che non stai facendo niente per mantenerla.» Strinse fra le dita la croce di legno che portava appesa al collo con un laccio di cuoio. «E cosa devo fare riguardo a Sir Simon?»

«Niente», rispose Thomas.

«Devo almeno riferirlo a Totesham», insistette padre Hobbe.

«Niente, padre.» Thomas fu altrettanto insistente. «Me lo dovete promettere.»

Padre Hobbe lo fissò, insospettito. «Non penserai di vendicarti da solo, vero?»

Thomas si fece il segno della croce, lasciandosi sfuggire un sibilo per il dolore alle costole. «Nostra Madre Chiesa non ci esorta forse a porgere l'altra guancia?»

«È vero», rispose padre Hobbe in tono incerto, «ma non condonerebbe quello che Sir Simon ha fatto stanotte.»

«Storneremo la sua furia con una risposta mite», replicò Thomas, e il prete, colpito da quell'espressione di autentica carità cristiana, annuì in segno di assenso.

Jeanette aveva cercato di seguire la conversazione meglio che poteva, afferrando almeno il succo delle loro parole. «State discutendo su cosa fare a Sir Simon?» chiese a Thomas.

«Ho intenzione di uccidere quel bastardo», rispose lui in francese.

Lei gli rivolse una smorfia amara. «E un'ottima idea, inglese. Così diventerai un assassino e t'impiccheranno. Allora, grazie a Dio, ci saranno due inglesi in meno.»

«Che cosa sta dicendo, Thomas?» volle sapere padre Hobbe.

«È d'accordo con me sul fatto che dovrei perdonare i miei nemici, padre.»

«Brava donna, brava donna», commentò il prete.

«Volete ucciderlo davvero?» chiese Jeanette in tono gelido.

Thomas rabbrividiva di dolore, ma non al punto di non riuscire ad apprezzare la vicinanza di Jeanette. Era una donna dura, intuì, ma pur sempre bella come una giornata di primavera, e anche lui, come tutti gli uomini di Will Skeat, aveva accarezzato il sogno impossibile di conoscerla meglio. Quella domanda gliene offriva l'occasione. «Lo ucciderò, milady», le garantì, «e uccidendolo gli prenderò l'armatura e la spada di vostro marito.»

Jeanette lo fissò con aria torva. «Potete farlo?»

«Se voi mi aiuterete, sì.»

Lei fece una smorfia. «E come?»

Così Thomas glielo spiegò e lei, con suo grande stupore, non respinse con orrore l'idea, anzi annuì, accettando, sia pure a malincuore. «Potrebbe funzionare», osservò qualche istante dopo. «Potrebbe davvero funzionare.»

E questo voleva dire che Sir Simon aveva indotto i suoi nemici a unire le forze e Thomas si era trovato un'alleata.

Jeanette era circondata da nemici. Aveva suo figlio, ma tutti gli altri che amava erano morti, e quelli rimasti in vita le erano odiosi. C'erano gli inglesi, certo, che occupavano la sua città, ma c'era anche Belas, l'avvocato, e i capitani delle navi che l'avevano truffata, e i fittavoli che approfittavano della presenza degli inglesi per non pagare le rendite, e i mercanti della città che l'assillavano per avere da lei del denaro che non aveva. Era contessa, ma il suo rango nobiliare non contava nulla. Di notte, rimuginando sulla sua condizione, sognava d'incontrare un grande paladino, magari un duca, che arrivasse a La Roche-Derrien e punisse i suoi nemici uno dopo l'altro. Le sembrava di vederli farsi piccoli piccoli, piagnucolando per il terrore, invocando misericordia invano. Ma all'alba non arrivava nessun duca e i suoi nemici non accennavano a umiliarsi davanti a lei: i guai di Jeanette rimasero senza soluzione finché Thomas

non promise di aiutarla a uccidere il nemico che odiava più di tutti gli altri.

Fu a quello scopo che, il giorno dopo la conversazione con Thomas, si recò di buon'ora al quartier generale di Richard Totesham. Era importante per lei arrivare presto, perché sperava che Sir Simon fosse ancora a letto e, anche se ai fini del piano era essenziale che conoscesse lo scopo della sua visita, non voleva incontrarlo. Che fossero gli altri a informarlo dei suoi progetti.

Il quartier generale dava sul fiume Jaudy, come la sua casa, e il cortile che si affacciava sulle acque, nonostante l'ora antelucana, era già affollato da una ventina di postulanti intenzionati a chiedere favori agli inglesi. Jeanette fu invitata ad aspettare assieme agli altri. «Io sono la contessa di Armorica», ribatté, rivolta al cancelliere.

«Dovete aspettare come gli altri», le rispose l'uomo, parlando in un francese approssimativo, prima di tornare al suo compito, incidendo un'altra tacca su un bastoncino di cera per contare i gruppi di ventiquattro frecce appena scaricati da una chiatta che aveva risalito il fiume dal porto di Tréguier, dove le acque erano più profonde. Un'altra chiatta, carica di aringhe, fece rabbrividire di disgusto Jeanette con il fetore del pesce. Inglesi! Non sventravano neppure le aringhe, prima di affumicarle, e i pesci, quando venivano estratti dai barili, erano ricoperti da una patina di muffa verdastra, eppure gli arcieri li mangiavano di gusto. Tentò di sfuggire a quel lezzo spaventoso attraversando il cortile per avvicinarsi a una dozzina di uomini del posto intenti a piallare alcune lunghe assi di legno appoggiate su cavalletti. Uno dei falegnami era un uomo che a volte aveva lavorato per il padre di Jeanette, anche se di solito era troppo ubriaco per conservare il lavoro più di qualche giorno. Era scalzo, con i vestiti a brandelli, la schiena curva e il labbro leporino, anche se, da sobrio, era l'artigiano migliore della città.

«Jacques!» esclamò Jeanette. «Che cosa state facendo?» Gli rivolse la parola in bretone.

Jacques si tirò il ciuffo sulla fronte e s'inchinò. «Avete un bell'aspetto, signora.» Ben pochi riuscivano a capire quello che diceva, perché i suoni gli uscivano ingarbugliati dal labbro spaccato. «Vostro padre ha sempre detto che eravate il suo angelo.»

«Vi ho chiesto che cosa state facendo.»

«Scale, signora, scale.» Jacques si asciugò sulla manica un fiotto di muco che gli scorreva dal naso. Aveva sul collo una piaga purulenta che

puzzava quanto le aringhe. «Vogliono sei scale di questa lunghezza.»

«E perché?»

Jacques guardò prima a destra e a sinistra per essere sicuro che nessuno potesse sentirlo. «Lui dice», disse, accennando all'inglese che in teoria doveva sovrintendere al lavoro, «che le porteranno a Lannion. E sono abbastanza lunghe per quelle mura così alte, non è vero?»

«Lannion?»

«Ha un debole per la birra», aggiunse Jacques, per spiegare l'indiscrezione che l'inglese si era lasciato sfuggire.

«Ehi, bello!» gridò il supervisore rivolto a Jacques. «Torna al lavoro!»

Jacques riprese in mano gli arnesi, lanciando un sorriso a Jeanette.

«Fa' in modo che i pioli siano lenti», gli suggerì lei, sempre in bretone, poi si voltò, sentendosi chiamare per nome dalla casa. Sulla soglia c'era Sir Simon Jekyll, con gli occhi appesantiti dal sonno, e nel vederlo Jeanette si sentì sprofondare.

«milady», le disse con un inchino, «voi non dovreste aspettare con la gente comune.»

«Andate a dirlo al cancelliere», ribatté lei in tono gelido.

Lo scrivano che contava i gruppi di frecce squittì, sentendosi afferrare per un orecchio da Sir Simon. «È lui?» chiese a Jeanette.

«Mi ha detto di aspettare qui fuori.»

Sir Simon lo colpì al viso con violenza. «E una dama, bastardo, e come tale devi trattarla!» Allontanò l'uomo con un calcio, poi spalancò la porta. «Prego, milady.»

Jeanette, avvicinandosi alla porta, notò con sollievo che in casa c'erano altri quattro scrivani che lavoravano ad altrettanti tavoli. «L'esercito», le spiegò Sir Simon mentre gli passava accanto per entrare, «ha un numero d'impiegati quasi pari a quello degli arcieri. Scrivani, maniscalchi, muratori, cuochi, mandriani, macellai, tutti i bipedi in grado di ricevere il soldo del re.» Le sorrise, passandosi poi una mano sulla logora veste di lana bordata di pelliccia. «Se avessi saputo che ci avreste onorato di una visita, milady, mi sarei vestito.»

Quella mattina Sir Simon era di umore allegro, notò con piacere Jeanette. Di solito era o troppo borioso o goffamente svenevole, e lei lo odiava in entrambi gli aspetti, ma se non altro quando tentava di fare colpo su di lei con le sue buone maniere era più facile da trattare. «Sono venuta a chiedere un lasciapassare a Monsieur Totesham», gli disse. Gli scrivani la

sbirciavano di sottecchi, continuando a far scricchiolare le penne d'oca sulla pergamena levigata.

«Posso darvelo io», replicò Sir Simon in tono galante, «anche se voglio sperare che non lascerete La Roche-Derrien per sempre.»

«Voglio soltanto fare una visita a Louannec», gli rispose.

«E dov'è Louannec, mia cara?»

«Sulla costa, poco più a nord di Lannion.»

«Lannion, eh?» Sir Simon si appollaiò sull'orlo di un tavolo, facendo oscillare la gamba nel vuoto. «Non posso permettervi di avventurarvi dalle parti di Lannion. Non questa settimana, almeno. Forse la prossima, ma solo se riuscirete a persuadermi che avete buoni motivi per viaggiare.» Si lisciò i baffi biondi. «E io mi lascio persuadere molto facilmente.»

«Voglio andare a pregare nel santuario che si trova laggiù.»

«Non desidero distogliervi dalle vostre preghiere», ribatté Sir Simon. Cominciava a pensare che sarebbe stato meglio invitarla nel salottino interno, ma in verità quel giorno non aveva una gran voglia d'indulgere ai giochi d'amore. Si era consolato del fallimento del suo tentativo di sbollentare il didietro a Thomas di Hookton bevendo fino a perdere i sensi e piombare nel buio, ma ora aveva le viscere piene di liquido, la gola arida e la testa che gli rintronava come un tamburo. «E quale santo avrà il piacere di udire la vostra voce?»

«Il santuario è dedicato a Yves, che protegge i malati. Mio figlio ha la febbre.»

«Povero piccolo», commentò Sir Simon, simulando compassione, poi ordinò in tono perentorio a uno scrivano di compilare il lasciapassare per sua signoria. «Non viaggerete da sola, vero, madame?»

«Mi farò scortare dai servi.»

«Sarebbe meglio se fossero soldati. Ci sono banditi dappertutto.»

«Non temo i miei compatrioti, Sir Simon.»

«Invece dovreste», ribatté lui, piccato. «Quanti servi?»

«Due.»

Sir Simon ordinò all'impiegato di annotare sul documento la presenza dei due uomini di scorta, poi guardò di nuovo Jeanette. «Davvero, sareste molto più al sicuro con i soldati.»

«Dio mi proteggerà», rispose Jeanette.

Sir Simon rimase a guardare mentre l'inchiostro fresco veniva asciugato con la sabbia e una goccia di ceralacca colava sulla pergamena, poi

impresse un sigillo sulla cera e porse il documento a Jeanette. «Forse dovrei venire con voi, madame?»

«In tal caso preferirei non viaggiare affatto», replicò Jeanette, fingendo di rifiutare il lasciapassare.

«Allora lascerò i miei doveri a Dio», concluse lui.

Jeanette prese il documento, imponendosi di ringraziare Sir Simon, poi fuggì. Si aspettava quasi che lui la seguisse, invece la lasciò andare senza molestarla. Lei si sentiva sporca, ma anche trionfante, perché ormai la trappola era pronta, con tanto di esca.

Non tornò direttamente a casa, ma si recò nello studio del suo avvocato, Belas, che stava ancora consumando una robusta colazione a base di pane e sanguinaccio. L'aroma del sanguinaccio stuzzicò l'appetito di Jeanette, che tuttavia rifiutò l'offerta di assaggiarlo. Lei era una contessa, lui un semplice avvocato, e non intendeva abbassarsi a mangiare in sua compagnia.

Belas si assestò la tunica, scusandosi perché la stanza era fredda, poi le chiese se si era decisa a vendere la casa. «È l'unica decisione sensata, madame. I vostri debiti continuano ad aumentare.»

«Vi farò conoscere la mia decisione», gli rispose Jeanette, «ma sono venuta per un altro affare.»

Belas aprì le imposte. «Gli affari costano, e i vostri debiti, perdonatemi, continuano ad aumentare.»

«Si tratta di affari che riguardano il duca Charles. «Ditemi, scrivete ancora ai suoi incaricati d'affari?»

«Di tanto in tanto», rispose Belas, guardingo.

«In che modo vi mettete in contatto con loro?»

Belas fu insospettito dalla domanda, ma tutto sommato non ci vedeva niente di male a rispondere. «I messaggi vengono inviati in barca a Paimpol», spiegò, «e di lì via terra fino a Guingamp.»

«Quanto tempo ci vuole?»

«Due o tre giorni, a seconda delle scorrerie degli inglesi nella campagna fra Paimpol e Guingamp.»

«Allora scrivete al duca da parte mia», gli ordinò Jeanette, «per informarlo che gli inglesi attaccheranno Lannion alla fine della settimana. Stanno costruendo le scale per arrampicarsi sulle mura.» Aveva deciso di inviare il messaggio tramite Belas, perché i suoi corrieri erano due pescatori che venivano a vendere la loro merce a La Roche-Derrien

soltanto il giovedì, e qualunque messaggio affidasse loro sarebbe arrivato troppo tardi. I corrieri di Belas, invece, potevano raggiungere Guingamp in tempo per mandare a monte i piani degli inglesi.

Belas si asciugò il tuorlo d'uovo che gli era colato sulla barba rada. «Ne siete sicura, madame?»

«Certo che ne sono sicura!» Gli parlò di Jacques, delle scale e del supervisore inglese dalla lingua lunga, e spiegò che Sir Simon le aveva imposto di attendere una settimana prima di avventurarsi nei dintorni di Lannion per la spedizione al santuario di Louannec.

«Il duca ve ne sarà grato», le disse Belas, accompagnandola alla porta.

Inviò il messaggio quel giorno stesso, anche se non disse che proveniva dalla contessa, ma ne rivendicò tutto il merito. Consegnò la lettera al comandante di un'imbarcazione che salpava quel pomeriggio stesso, e la mattina dopo un cavaliere partì da Paimpol per il sud. Nelle campagne devastate fra il porto e la capitale del duca non c'erano *hellequins,* quindi il messaggio arrivò a destinazione. E a Guingamp, che era il quartier generale del duca, i maniscalchi controllarono i ferri dei cavalli da combattimento, gli arcieri ingrassarono le armi, gli scudieri lustrarono le cotte di maglia di ferro sino a farle scintillare e un migliaio di spade furono affilate.

L'assalto inglese contro Lannion non era più una sorpresa.

L'improbabile alleanza fra Jeanette e Thomas aveva mitigato il clima di ostilità che fino a quel momento regnava nella casa. Ora gli uomini di Skeat usavano il fiume come latrina, invece del cortile, e Jeanette li lasciava entrare in cucina. Questo si risolse in un vantaggio anche per lei, perché gli uomini portavano con sé le loro razioni e in casa si cominciò a mangiare meglio di quanto fosse mai avvenuto da quando la città era caduta in mano agli inglesi, anche se lei non si lasciò persuadere ad assaggiare le aringhe affumicate, con quella pelle rossa coperta di muffa. Meglio di tutto fu il trattamento inflitto a due mercanti importuni, presentatisi alla porta per esigere un pagamento da Jeanette e accolti da una ventina di arcieri che li malmenarono, costringendoli ad andarsene zoppicando, sanguinanti, senza berretta e senza soldi.

«Li pagherò quando mi sarà possibile», disse lei a Thomas.

«È probabile che Sir Simon porti il denaro con sé», le fece notare lui.

«Davvero?»

«Solo un idiota lascia il denaro dove può trovarlo un servo.»

A quattro giorni di distanza dall'incidente, aveva ancora il viso gonfio e le labbra nere di grumi di sangue. La costola incrinata gli doleva e tutto il corpo era un ammasso di lividi, ma aveva insistito con Skeat che stava abbastanza bene da cavalcare fino a Lannion. Sarebbero dovuti partire nel pomeriggio. A mezzogiorno, Jeanette lo trovò nella chiesa di St Renan.

«Perché pregate?» gli chiese.

«Prego sempre, prima di una battaglia.»

«E oggi ci sarà una battaglia? Pensavo che non doveste partire prima di domani.»

«Mi piace mantenere il segreto», ribatté lui, divertito. «Partiremo con un giorno di anticipo. È tutto pronto, perché aspettare?»

«Per andare dove?» chiese Jeanette, anche se lo sapeva già.

«Dovunque ci portino», rispose Thomas.

Lei fece una smorfia, pregando tra sé che il suo messaggio fosse arrivato al duca Charles. «Siate prudente», gli raccomandò, non perché fosse preoccupata per lui, ma perché Thomas doveva compiere la sua vendetta su Sir Simon Jekyll. «Chissà, forse Sir Simon resterà ucciso.»

«Dio lo risparmierà per me.»

«Forse non mi seguirà a Louannec.»

«Vi seguirà come un cagnolino», ribatté Thomas, «ma per voi sarà pericoloso.»

«Riavrò l'armatura», disse Jeanette, «e questa è l'unica cosa che abbia importanza per me. Invocate san Renan?»

«San Sebastiano e san Guinefort.»

«Ho chiesto al prete chi era san Guinefort», disse Jeanette in tono di accusa, «e mi ha risposto che non lo ha mai sentito nominare.»

«Probabilmente non ha mai sentito parlare neanche di santa Wilgefortis.»

«Wilgefortis?» ripeté Jeanette, incespicando su quel nome che non le era familiare. «E chi è?»

«Una vergine molto pia, che visse nelle Fiandre e si fece crescere una lunga barba. Pregava ogni giorno Dio perché la rendesse così brutta da permetterle di restare casta.»

Jeanette non seppe trattenere una risata. «Non può essere vero!»

«Invece sì», rispose Thomas. «Una volta offrirono a mio padre un pelo della sua santa barba, ma lui si rifiutò di comprarlo.»

«Allora pregherò questa santa barbuta perché vi faccia sopravvivere alla spedizione», disse Jeanette, «ma soltanto perché possiate aiutarmi contro Sir Simon. A parte questo, spero che morirete tutti.»

La guarnigione di Guingamp nutriva lo stesso desiderio, e per far sì che si avverasse venne raccolto un forte esercito di cavalieri e arcieri armati di balestra che doveva tendere un agguato agli inglesi sulla via di Lannion; tuttavia anche loro, come Jeanette, erano convinti che l'assalto degli uomini di La Roche-Derrien sarebbe avvenuto il venerdì, quindi non lasciarono la città fino alla sera di giovedì, quando le truppe di Totesham erano già arrivate a meno di cinque miglia da Lannion. Le forze lasciate a presidiare la città non sapevano dell'arrivo degli inglesi, perché i capitani dell'esercito del duca Charles, che comandavano le truppe a Guingamp mentre lui era a Parigi, avevano deciso di non preavvertire la città. Se in troppi avessero saputo che gli inglesi erano stati traditi, forse questi ne avrebbero avuto sentore e avrebbero rinunciato al piano, negando così agli uomini del duca la rara occasione di una vittoria completa.

Gli inglesi, dal canto loro, si aspettavano la vittoria. Era una notte serena e, verso mezzanotte, la luna piena scivolò fuori di una nube orlata d'argento per illuminare in pieno le mura di Lannion, facendone risaltare ogni anfratto o irregolarità. Gli uomini pronti a lanciare l'assalto erano nascosti nei boschi, da cui tenevano d'occhio le poche sentinelle sugli spalti. Quelle sentinelle erano sempre più insonnolite e, dopo qualche tempo, si spostarono verso i bastioni dove ardevano i falò, e così non videro i sei gruppi muniti di scale attraversare furtivamente i campi immersi nella notte e neppure il centinaio di arcieri che li seguivano. E dormivano ancora quando gli arcieri salirono le scale e il grosso delle truppe di Totesham uscì dai boschi come un fiume in piena, pronto a irrompere dalla porta orientale, che gli arcieri dovevano aprire dall'interno.

Le sentinelle morirono subito. In città si svegliarono i primi cani, poi la campana di una chiesa cominciò a lanciare i suoi rintocchi e la guarnigione di Lannion si svegliò, ma troppo tardi, perché ormai la porta delle mura era aperta e gli uomini di Totesham, protetti dalle cotte di maglia di ferro, si lanciavano al saccheggio nei vicoli bui, mentre altri uomini d'arme e arcieri sciamavano all'interno, passando dalla porta stretta.

Gli uomini di Skeat erano alla retroguardia, quindi attesero fuori della città mentre cominciava il sacco. Le campane suonavano a distesa, mentre

le parrocchie della città, ridestate dal sonno, si trovavano immerse in un incubo, ma a poco a poco il clangore cessò.

Will Skeat fissò i campi a sud di Lannion, ricoperti dal plenilunio di una glassa bianca e lucente. «Sento dire che Sir Simon Jekyll ti ha cambiato i connotati», osservò, rivolto a Thomas.

«E vero.»

«Perché lo avevi mandato a farsi sbollentare il culo?» ribatté Skeat con un sogghigno. «Non puoi biasimarlo se ti ha pestato, ma prima avrebbe dovuto parlarne con me.»

«E voi che cosa avreste fatto?»

«Mi sarei assicurato che non ti pestasse troppo forte, naturalmente», rispose Skeat, spostando rapidamente lo sguardo da un punto all'altro del paesaggio. Anche Thomas aveva acquisito quell'abitudine, frutto della diffidenza, ma il terreno che circondava la città era tranquillo. Una nebbia sottile si alzava dal bassopiano. «E ora che cosa hai intenzione di fare?» gli chiese Skeat.

«Parlarne a voi.»

«Non spetta a me combattere le tue battaglie, ragazzo», brontolò Skeat. «Che cosa pensi di fare?»

«Chiedervi di prestarmi Jake e Sam per sabato. E voglio tre balestre.»

«Balestre, eh?» ripeté Skeat senza inflessioni particolari. Vide che ormai tutte le truppe di Totesham erano entrate in città, quindi si portò due dita alle labbra per lanciare un fischio penetrante, il segnale che i suoi potevano seguirli. «Sulle mura!» gridò, non appena avanzarono gli *hellequins.* «Sulle mura!» Quello era il compito della retroguardia: presidiare le difese della città conquistata. «Metà di quei bastardi si ubriacherà in ogni caso», borbottò, «quindi resta con me, Tom.»

Gli uomini di Skeat fecero quasi tutti il loro dovere, salendo le scale di pietra fino ai bastioni della città, ma alcuni sgattaiolarono via in cerca di bottino e di birra, quindi Skeat e Thomas, con mezza dozzina di arcieri, girarono per tutta la città allo scopo di ritrovare quei lazzaroni e trascinarli sulle mura. Una ventina degli uomini d'arme di Totesham faceva più o meno lo stesso, buttando fuori gli uomini dalle taverne e mettendoli al lavoro per caricare i numerosi carri che erano stati concentrati in città per salvarli dagli *hellequins.* Totesham, in particolare, voleva dei viveri per la guarnigione, e i suoi uomini più fidati facevano del loro meglio per impedire ai soldati inglesi di bere, andare a donne o fare qualunque altra

cosa che rallentasse il saccheggio.

La guarnigione cittadina, sorpresa nel sonno, aveva fatto del suo meglio per resistere, ma aveva reagito con troppo ritardo, e ora i corpi dei soldati giacevano per le strade nel chiarore del plenilunio. Ma nella zona ovest della città, vicino alle banchine sul fiume Léguer, la battaglia continuava, e Skeat fu attirato laggiù dal frastuono. Per lo più gli uomini ignoravano lo scontro, troppo intenti a sfondare le porte delle case e saccheggiare magazzini, ma lui era convinto che nessuno in città sarebbe stato al sicuro finché non fossero morti tutti i difensori.

Seguendolo, Thomas trovò un gruppo di uomini di Totesham che si erano appena ritirati da una strada stretta. «Laggiù c'è un bastardo impazzito», riferì uno di loro a Skeat, «che ha con sé una dozzina di uomini d'arme muniti di balestre.»

Il bastardo pazzo con i suoi soldati armati di balestra aveva già fatto strage di inglesi, perché nel punto in cui la strada deviava bruscamente verso il fiume c'era una scia di corpi con la croce rossa sulla sopravveste.

«Stanateli col fuoco», suggerì uno dei soldati.

«Non prima di aver frugato nelle case», ribatté Skeat, poi mandò due arcieri a prendere una delle scale usate per assaltare i bastioni. Non appena giunse la scala, il capitano l'addossò al muro della casa più vicina e guardò Thomas, che sorrise, prima di salire lungo la scala a pioli e arrampicarsi sul ripido tetto di paglia. La costola rotta gli faceva male, ma riuscì a salire sul colmo del tetto e lì si tolse di spalla l'arco, incoccando una freccia. Camminò lungo la sommità del tetto, proiettando un'ombra nitida sullo spiovente di paglia. Il tetto finiva poco più su del punto in cui lo attendeva il nemico, e quindi, prima di raggiungere l'estremità del colmo, tese del tutto l'arco e fece due passi avanti.

Il nemico lo vide, e una dozzina di balestre si alzò di scatto, ma altrettanto fece il viso scoperto di un uomo dai capelli biondi che impugnava una spada lunga. Thomas lo riconobbe: era Sir Geoffrey de Pont Blanc, e lui esitò, perché ammirava quell'uomo. Ma poi il primo dardo gli sfiorò il viso così da vicino che sentì lo spostamento d'aria sulla guancia, per cui lasciò partire la freccia e capì che sarebbe finita dritta nella bocca aperta di Sir Geoffrey, fermo con il viso rivolto in alto. Tuttavia non la vide arrivare a segno, dato che lo schiocco delle balestre e la schiera di quadrelli che saettavano verso la luna lo avevano costretto a indietreggiare.

«È morto!» gridò.

Si sentì un trepestio concitato, mentre gli inglesi si lanciavano alla carica prima che gli arcieri nemici potessero ricaricare a fatica le balestre. Si arrischiò a spingersi di nuovo all'estremità del colmo del tetto e vide spade e asce alzarsi e abbassarsi, vide il sangue schizzare sulla facciata a intonaco delle case, vide i soldati infierire sul corpo di Sir Geoffrey per accertarsi che fosse morto davvero. Una donna lanciava strilli acuti nella casa che il cavaliere aveva cercato di difendere.

Thomas si lasciò scivolare giù dal tetto, saltando nella strada dove Sir Geoffrey aveva trovato la morte, e lì raccolse tre balestre e una sacca di dardi che riportò a Will Skeat.

L'uomo dello Yorkshire sorrise. «Balestre, eh? Questo significa che fingerai di essere un nemico, e fra le mura di La Roche-Derrien non puoi farlo, quindi hai intenzione di tendere un agguato a Sir Simon fuori città, giusto?»

«Qualcosa del genere.»

«Potrei leggerti come un libro aperto, ragazzo. Ammesso che sapessi leggere, naturalmente, cosa che non so fare perché ho troppo sale in zucca.» Skeat s'incamminò verso il fiume, dov'erano ormeggiate tre navi che in quel momento venivano saccheggiate e altre due che bruciavano, con la stiva già vuota. «Ma come farai ad attirare quel bastardo fuori città?» gli chiese. «Non è del tutto idiota.»

«Quando si tratta della contessa, lo è.»

«Ah!» esclamò Skeat con un gran sorriso. «E la contessa, come mai tutt'a un tratto è tanto gentile con te? Hai fatto breccia nelle sue difese?»

«No, non è questo.»

«Ma presto lo sarà, non è vero?»

«Ne dubito.»

«E perché? Perché lei è una contessa? E pur sempre una donna, ragazzo. Comunque mi guarderei da lei, se fossi in te.»

«Guardarmi?»

«È una donna dura, quella. Vista da fuori è deliziosa, ma dentro è di selce. Ti spezzerà il cuore, ragazzo mio.»

Skeat si era fermato sulle ampie banchine di pietra dove gli uomini stavano svuotando i magazzini di cuoio, grano, pesce affumicato, vino e pezze di tessuti. Fra loro c'era Sir Simon, che ordinava a gran voce ai suoi uomini di requisire altri carri. La città stava fruttando un bottino immenso:

era molto più grande di La Roche-Derrien e, visto che era riuscita a respingere l'assedio del conte di Northampton, durante l'inverno, era ritenuta dai bretoni un luogo sicuro per depositare le loro merci più preziose. Ora la stavano sventrando. Un uomo passò vicino a Thomas barcollando sotto il peso dell'argenteria che portava fra le braccia, mentre un altro trascinava per la strada una donna seminuda tenendola per i lembi della camicia da notte strappata. Un gruppo di arcieri aveva sfondato un tino e vi immergeva il viso per bere il vino.

«Entrare qui è stato abbastanza facile, ma sarà una fatica d'inferno riportare via questi bastardi, quando saranno ubriachi fradici», commentò Skeat.

Sir Simon sferrava piattonate con la spada sul dorso di due ubriachi che ostacolavano i suoi uomini nel compito di svuotare un magazzino pieno di pezze di stoffa. Vedendo Thomas, rimase sorpreso, ma era troppo guardingo nei confronti di Will Skeat per dire qualcosa, quindi si limitò ad allontanarsi.

«Ormai quel bastardo deve avere ripagato i debiti che aveva», commentò Skeat, seguendolo con lo sguardo. «La guerra è un buon sistema per diventare ricchi, a patto di non essere presi prigionieri e costretti a pagare un riscatto. Anche se, nel nostro caso, non ci prenderebbero prigionieri, ragazzo. È più facile che ci sventrino come pesci e ci cavino gli occhi. Hai mai usato una balestra?»

«No.»

«Non è affatto facile come sembra. Non è difficile tenderla come nel caso di un arco vero, certo, ma ci vuole comunque un po' di pratica. Quei dannati dardi possono finire un po' troppo in alto, se non ci sei abituato. Jake e Sam sono disposti ad aiutarti?»

«Così dicono.»

«Come no, da quelle anime dannate che sono.» Skeat continuava a fissare Sir Simon, che indossava la sua nuova armatura lucente. «Immagino che quel bastardo porti con sé tutto il suo denaro.»

«Sì, direi di si.»

«La metà è per me, Tom, e sabato non farò domande.»

«Grazie, Will.»

«Ma fallo per bene, Tom», gli raccomandò Skeat in tono quasi feroce, «fallo come si deve. Non voglio vederti impiccato. Non mi disturba vedere degli idioti ballare appesi alla corda, con il piscio che corre lungo le

gambe, ma sarebbe una vergogna vedere un ragazzo come te che balla con il diavolo.»

Tornarono sulle mura. Nessuno dei due aveva raccolto del bottino in città, ma avevano già messo da parte più che a sufficienza con le razzie compiute nelle fattorie della Bretagna settentrionale, e ora toccava agli uomini di Totesham attingere alle ricchezze della città conquistata.

Una alla volta, le case furono rovistate e le botti delle taverne svuotate. Richard Totesham voleva che il suo esercito lasciasse Lannion all'alba, ma c'erano troppi carri in attesa di uscire dalla stretta porta orientale, e i cavalli non erano sufficienti per trainarli, quindi gli uomini preferirono mettersi loro stessi fra le stanghe, pur di non lasciare quello che avevano razziato. Altri, invece, avevano bevuto fino a restare privi di sensi, e gli uomini di Totesham giravano la città per trovarli; ma furono soprattutto le fiamme a stanare gli ubriachi dai loro rifugi.

La popolazione della città fuggì a sud mentre gli inglesi appiccavano il fuoco ai tetti di paglia. Il fumo divenne sempre più denso, formando una gigantesca colonna sporca che si spostava verso sud, sospinta dalla brezza di mare. Nella parte inferiore della nube di fumo si riverberava il rosso cupo degli incendi, e dovette essere quello spettacolo a rivelare alle truppe in arrivo da Guingamp che era troppo tardi per salvare la città. Avevano marciato tutta la notte, aspettandosi di trovare un posto adatto per tendere l'imboscata agli uomini di Totesham, ma ormai il danno era fatto. Lannion era in fiamme e la sua ricchezza tutta ammucchiata sui carri che venivano trainati a mano oltre la porta. Ma se era stato impossibile tendere un agguato agli odiati inglesi mentre arrivavano in città, forse era ancora possibile sorprenderli mentre se ne allontanavano, quindi i comandanti nemici deviarono il cammino verso est, per incrociare la strada che portava a La Roche-Derrien.

Fu Jake, lo strabico, ad avvistare i nemici per primo. Guardava a sud, scrutando la caligine perlacea che aleggiava sulla pianura, e scorse delle ombre in quel vapore latteo. Sulle prime pensò a una mandria di vacche, poi decise che dovevano essere abitanti della città in fuga; ma infine vide uno stendardo e una lancia e il grigio opaco di una maglia di ferro, e allora gridò a Skeat che c'erano dei cavalieri in vista.

Will Skeat guardò oltre i bastioni. «Riesci a vedere qualcosa, Tom?»

Mancava poco all'alba e la campagna era soffusa di grigio e striata di bioccoli di nebbia. Thomas aguzzò lo sguardo e scorse un bosco fitto, a un

miglio circa da loro, verso sud, e un'altura bassa che spiccava scura al di sopra della nebbia. Poi vide anche lui, nella luce grigia, le bandiere e il grigio più cupo della maglia di ferro, e un manipolo di lance.

«Soldati», annunciò, «e sono in molti, quei bastardi.»

Skeat imprecò. Gli uomini di Totesham si trovavano ancora in città, oppure sparsi lungo la strada per La Roche-Derrien, e così distanziati che non c'era speranza di richiamarli in tempo fra le mura di Lannion, ammesso che fosse possibile, essendo tutto il lato occidentale della città in preda a un violento incendio, con le fiamme che si propagavano in fretta. Rifugiarsi fra le mura significava correre il rischio di bruciare vivi, ma gli uomini di Totesham non erano in grado di combattere: molti erano ubriachi, e tutti carichi di bottino.

«Una siepe», disse brusco Skeat, indicando una fila irregolare di susini selvatici e sambuchi che correva in direzione parallela alla strada sulla quale avanzavano fragorosamente i carri. «Tutti gli arcieri nella siepe, Tom. Baderemo noi ai vostri cavalli. Cristo sa come riusciremo a fermare quei bastardi», aggiunse, facendosi il segno della croce, «ma non ci resta molta scelta.»

Thomas si aprì a forza un passaggio oltre la porta affollata, guidando quaranta arcieri attraverso un pascolo acquitrinoso fino alla siepe, che sembrava una barriera troppo fragile contro il nemico addensato nella caligine argentea. C'erano almeno trecento cavalieri, laggiù. Non avevano ancora cominciato ad avanzare, ma si stavano raggruppando per lanciare una carica, e Thomas aveva soltanto quaranta uomini per fermarli.

«Sparpagliatevi!» gridò. «Sparpagliatevi!» Posando un ginocchio a terra, si fece in fretta il segno della croce. San Sebastiano, pregò, schierati dalla nostra parte. San Guinefort, proteggimi. Sfiorò la zampa di cane essiccata, poi si segnò di nuovo.

Un'altra dozzina di arcieri si unì al suo gruppo, che rimase comunque troppo esiguo. Una ventina di paggi in sella ad altrettanti pony e armati di spade giocattolo sarebbero riusciti a massacrare gli uomini schierati lungo la strada, perché la siepe non forniva un vero e proprio riparo agli arcieri di Thomas, e a circa mezzo miglio dalla città si dissolveva nel nulla. Ai cavalieri sarebbe bastato aggirare quel lato scoperto, e non avrebbero trovato ostacoli sul loro cammino. Tom poteva schierare gli arcieri in campo aperto, ma cinquanta uomini non potevano fermarne trecento. Gli arcieri davano il massimo quando erano schierati in formazione serrata, in

modo che le frecce causassero una pioggia d'acciaio. Cinquanta uomini potevano scatenare un breve temporale, ma prima o poi sarebbero stati sopraffatti e massacrati dai cavalieri.

«Balestrieri», grugnì Jake, e Thomas vide gli uomini in giubba verde e rossa spuntare dai boschi dietro i cavalieri nemici. La luce dell'alba ricavava uno scintillio freddo dalle cotte di maglia di ferro, dalle spade e dagli elmi. «Se la prendono comoda, quei bastardi», aggiunse Jake, innervosito. Aveva conficcato nel terreno una dozzina di frecce alla base della barriera di vegetazione, spessa quanto bastava per bloccare i cavalieri, ma non abbastanza per rallentare un dardo lanciato da una balestra.

Will Skeat aveva raccolto lungo la strada sessanta suoi cavalieri, pronti a caricare a loro volta i nemici, che aumentavano di numero a vista d'occhio. Ora gli uomini del duca Charles e i loro alleati francesi si spostavano a est, cercando di avanzare verso l'estremità aperta della siepe, dove si stendeva un'invitante fascia di terra verdeggiante e priva di ostacoli, che portava verso la strada. Thomas si domandava perché diavolo aspettassero. Si domandava se sarebbe morto lì, dietro quella siepe. Buon Dio, pensò, non c'erano uomini a sufficienza per fermare il nemico. Gli incendi continuavano a divorare le case di Lannion, vomitando fumo nel cielo chiaro.

Si spostò sulla sinistra della fila, dove trovò padre Hobbe armato di un arco. «Voi non dovreste essere qui, padre», gli disse, sorpreso.

«Dio mi perdonerà», rispose il prete. Si era rialzato la veste, rimboccandola con la cintura, e aveva disposto davanti a sé, nella siepe, un gruppetto di frecce. Thomas fissava il terreno aperto, chiedendosi quanto tempo avrebbero resistito i suoi uomini in quell'immensa distesa d'erba. Era proprio quello che voleva il nemico, pensò, una striscia di terra spoglia e pianeggiante sulla quale i cavalli avrebbero potuto lanciarsi al galoppo senza deviare. Solo che la terra non era del tutto piatta, perché costellata di piccoli rilievi, fra i quali si aggiravano due aironi grigi dalle zampe rigide, a caccia di rane o di anatroccoli. Rane e anatroccoli, pensò Thomas. Oh, buon Gesù, era una palude! La primavera era stata secca in modo insolito, eppure sentiva gli stivali impregnati di umidità dopo aver attraversato il campo per raggiungere la siepe. Quella scoperta rischiarò l'animo di Thomas come il sole nascente. Il terreno aperto era paludoso! Non c'era da stupirsi che i nemici aspettassero. Potevano vedere gli uomini di Totesham

pronti a subire il massacro, ma non riuscivano a intravedere un modo per attraversare quel terreno acquitrinoso.

«Da questa parte!» gridò Thomas agli arcieri. «Di qua, presto! Avanti, bastardi, venite qui!»

Li guidò oltre l'estremità aperta della siepe, nella zona paludosa, dove saltellavano e sguazzavano in un labirinto di specchi d'acqua, ciuffi d'erba e ruscelletti. Si diressero a sud, avvicinandosi al nemico, e, quando furono a portata di tiro, Thomas ordinò ai suoi uomini di sparpagliarsi e di esercitarsi nel tiro al bersaglio. Lui non aveva più paura, anzi si sentiva euforico. I nemici erano bloccati dal terreno paludoso: i loro cavalli non potevano avanzare, mentre gli arcieri di Thomas erano così leggeri che potevano saltare in mezzo all'erba come demoni. Come *hellequins.*

«A morte i bastardi!» gridò.

Le frecce dall'impennaggio bianco sibilavano nel terreno paludoso, prendendo di mira cavalli e uomini. Alcuni dei nemici tentarono di caricare gli arcieri, ma i loro cavalli incespicarono, sprofondando nel terreno molle, e divennero bersaglio di salve di frecce. Gli uomini armati di balestra smontarono di sella per avanzare, ma gli arcieri li presero di mira, e poi ne arrivarono altri, inviati laggiù da Skeat e Totesham, cosicché la palude cominciò a brulicare di arcieri inglesi e gallesi che scatenarono una pioggia infernale di punte d'acciaio sul nemico, ormai disorientato. Divenne un gioco, nel quale gli uomini scommettevano se sarebbero riusciti o no a centrare un particolare bersaglio. Il sole saliva nel cielo, proiettando le ombre lunghe dei cavalli caduti. Il nemico si stava ritirando fra gli alberi. Un gruppo di coraggiosi tentò un'ultima carica, sperando di restare ai margini dell'acquitrino, ma i cavalli inciamparono nel terreno molle e le frecce li trafissero e li dilaniarono, cosicché uomini e bestie caddero, fra grida e nitriti. Uno dei cavalieri si sforzò di proseguire, sferzando la sua cavalcatura con il piatto della spada. Thomas mise a segno una freccia nel collo del cavallo, mentre Jake lo colpiva al fianco, e l'animale lanciò un nitrito pietoso, scalciando in preda al dolore prima di accasciarsi nella palude. L'uomo riuscì a liberare i piedi dall'intrico delle staffe per avanzare a fatica, imprecando, verso gli arcieri, con la spada bassa e lo scudo alto, ma Sam gli ficcò una freccia nell'inguine, e poi un'altra dozzina di arcieri lo colpì prima di gettarsi sui nemici caduti. Sguainando i coltelli, tagliarono la gola ai feriti prima di spogliare i cadaveri, che furono privati della maglia di ferro e delle armi, e di togliere

ai cavalli selle e finimenti. Poi padre Hobbe pregò sui morti, mentre gli arcieri contavano il ricavato.

Verso la metà della mattina, il nemico si dileguò, lasciando sul campo una quarantina di morti e il doppio di feriti: non un solo arciere era morto, fra i gallesi e gli inglesi.

I cavalieri del duca Charles tornarono a Guingamp con la coda fra le gambe. Lannion era stata distrutta, loro erano stati umiliati e gli uomini di Will Skeat festeggiarono la vittoria a La Roche-Derrien. Erano gli *bellequins,* erano i migliori ed erano invincibili.

La mattina dopo, Thomas, Sam e Jake lasciarono La Roche-Derrien prima dell'alba. Si diressero a ovest, verso Lannion, ma una volta nei boschi abbandonarono la strada battuta per legare i cavalli nel folto degli alberi. Poi, muovendosi furtivi come bracconieri, tornarono verso l'orlo del bosco. Portavano tutti l'arco in spalla, assieme alla balestra, e si esercitarono a usare quell'arma, con la quale non avevano familiarità, mentre attendevano in mezzo a una macchia di campanule, ai margini della foresta, in un punto da cui era visibile la porta occidentale di La Roche-Derrien. Thomas aveva portato con sé soltanto una dozzina di dardi, piuttosto corti e con l'impennaggio tozzo, cosicché ciascuno di loro poteva lanciare soltanto poche volte. Will Skeat aveva ragione: la balestra tendeva davvero ad alzare, quando gli arcieri scoccavano il dardo, quindi i primi colpi finirono troppo in alto sul tronco che faceva loro da bersaglio. Il secondo tiro di Thomas fu più preciso, ma non c'era paragone con la freccia scoccata da un arco vero e proprio. L'imprecisione del tiro lo rese apprensivo sull'esito dell'impresa di quella mattina, mentre Jake e Sam erano entusiasti alla prospettiva del furto e dell'omicidio.

«Impossibile sbagliare», decretò Sam dopo che anche il suo secondo tentativo era finito in alto. «Forse non prenderemo quel bastardo in piena pancia, ma in un modo o nell'altro lo beccheremo.» Tirò indietro la corda, lasciandosi sfuggire un grugnito per lo sforzo. Nessun uomo avrebbe potuto tendere la corda di una balestra con la sola forza delle braccia, e quindi era stato ideato un meccanismo. Le balestre più costose, quelle che avevano una gittata maggiore, utilizzavano un martinetto a vite. L'arciere applicava all'estremità della vite una manovella che serviva a tendere cigolando la corda, un dito dopo l'altro, finché la noce sopra la manetta non agganciava la corda. Alcuni arcieri utilizzavano il corpo come leva,

indossando una cintura di cuoio spesso alla quale era fissato un gancio, per cui, curvandosi e applicando il gancio alla corda prima di raddrizzarsi, riuscivano a tendere la corda. Invece le balestre che Thomas aveva riportato da Lannion utilizzavano una leva, che aveva la forma di una zampa posteriore di capra e forzava la corda incurvando il teniere, un fusto di legno corto e robusto formato da strati di corno, legno e colla. Probabilmente la leva era il mezzo più rapido per armare la balestra, anche se non offriva la potenza di quella azionata a manovella, e comunque era lenta rispetto all'arco in legno di tasso. In realtà, non esisteva nulla che fosse paragonabile, per potenza e precisione, all'arco inglese, tanto che gli uomini di Skeat non facevano che discutere sui motivi per cui i nemici non adottavano anche loro quell'arma. «Perché sono idioti», fu il parere sbrigativo di Sam, anche se la semplice verità, e Thomas lo sapeva, era che negli altri Paesi i ragazzi non cominciavano ad allenarsi abbastanza presto. Diventare un arciere significava cominciare da bambini, allenandosi ed esercitandosi finché il torace non si allargava, i muscoli delle braccia s'irrobustivano e la freccia dava l'impressione di volare via senza che l'arciere si preoccupasse neppure di prendere la mira.

Al secondo tentativo, Jake colpì il tronco della quercia, lanciando imprecazioni spaventose perché non aveva centrato il bersaglio. Guardò la balestra. «Che pezzo di merda», brontolò. «Quanto potremo avvicinarci?»

«Quanto più sarà possibile», rispose Thomas.

Jake tirò su col naso. «Se riesco a ficcargli un colpo nella pancia, non posso sbagliare.»

«Trenta, quaranta passi dovrebbero bastare», calcolò Sam.

«Mirate all'inguine», li incitò Thomas, «così dovremmo riuscire a sbudellarlo.»

«Andrà tutto bene», osservò Jake. «Siamo in tre, no? Uno di noi dovrà pure riuscire a infilzarlo.»

«Restate nell'ombra, ragazzi», ammonì Thomas, facendo cenno agli altri due di ritirarsi fra gli alberi. Aveva visto Jeanette uscire dalla porta dove le guardie avevano controllato il suo lasciapassare prima di farle segno di andare oltre. Cavalcava all'amazzone, montando un cavallo piccolo che le aveva prestato Will Skeat, ed era accompagnata da due servitori con i capelli grigi, un uomo e una donna, entrambi invecchiati alle dipendenze del padre. I due camminavano a fianco del cavallo della loro padrona. Se davvero Jeanette avesse progettato di raggiungere Louannec scortata da

due persone così deboli e anziane, avrebbe voluto dire che andava in cerca di guai; ma era appunto quello che intendeva ottenere, e infatti, non appena ebbe raggiunto gli alberi, i guai si presentarono nella persona di Sir Simon Jekyll, che uscì dall'ombra dell'arco, accompagnato da due uomini.

«E se quei due bastardi restano vicino a lui?» chiese Sam.

«Non lo faranno», rispose Thomas. Ne era certo, così come lui e Jeanette erano stati certi che Sir Simon l'avrebbe seguita e avrebbe indossato la preziosa armatura che le aveva rubato.

«È una ragazza coraggiosa», ammise Jake.

«Ha un gran fegato», confermò Thomas, «e sa che cosa vuol dire odiare.»

Jake saggiò con la mano la punta di un quadrello. «Tu e lei?» chiese a Thomas. «Ve la intendete, vero?»

«No.»

«Ma ti piacerebbe, scommetto.»

«Non lo so», rispose Thomas. Trovava Jeanette bellissima, eppure Skeat aveva ragione: in lei c'era una durezza che lo respingeva. «Penso di sì», ammise alla fine. «Lo credo bene», ribatté Jake. «In caso contrario saresti un idiota.»

Quando Jeanette si addentrò fra gli alberi, Thomas e i suoi compagni la seguirono, restando nascosti e sempre consapevoli del fatto che Sir Simon e i suoi scagnozzi si stavano avvicinando rapidamente. Quei tre cavalieri, non appena raggiunto il bosco, misero gli animali al trotto e riuscirono a raggiungere Jeanette in un punto quasi perfetto per l'imboscata progettata da Thomas. La strada correva a poche iarde da una radura dove un ruscello dal corso tortuoso aveva scavato il terreno sotto le radici di un salice. Il tronco dell'albero caduto era marcio e costellato di funghi grandi come piattini. Jeanette, fingendo di cedere la precedenza ai tre uomini a cavallo protetti dalla corazza, deviò verso la radura, dove si fermò in attesa vicino all'albero caduto. La circostanza più propizia era che, vicino al tronco del salice, cresceva un boschetto di sambuchi che offrì riparo a Thomas.

Sir Simon si allontanò dalla strada, si curvò sulla sella per passare sotto i rami e fermò il cavallo poco distante da Jeanette. Uno dei suoi compagni era Henry Colley, il bruto dai capelli gialli che aveva malmenato Thomas, mentre l'altro era lo scudiero idiota, che sorrideva con aria di aspettativa, pregustando la scena. Sir Simon si tolse l'elmo, appendendolo al pomo della sella, poi sorrise con aria trionfante.

«Non è prudente», le disse, «viaggiare senza una scorta armata, madame.»

«Sono perfettamente al sicuro», ribatté Jeanette. I due servitori cercarono di farsi ancora più piccoli vicino al cavallo, mentre Colley e lo scudiero si affiancavano a Jeanette.

Sir Simon smontò di sella con un gran fragore metallico. «Avevo sperato, mia cara», le disse avvicinandosi, «che potessimo conversare durante il tragitto per raggiungere Louannec.»

«Desiderate pregare anche voi il santo Yves?» replicò Jeanette. «Che cosa volete chiedergli, che vi conceda il dono della cortesia?»

«Vorrei soltanto parlare con voi, madame.»

«E di che cosa?»

«Della protesta che avete presentato al conte di Northampton. Avete macchiato il mio onore, milady.»

«Il vostro onore?» Jeanette scoppiò a ridere. «Quale onore avete che si possa macchiare? Conoscete almeno il significato di questa parola?»

Thomas, nascosto dietro il ciuffo di giovani sambuchi, traduceva sottovoce a beneficio di Jake e Sam. Avevano tutti e tre la balestra pronta a scoccare il colpo, e i piccoli dardi maligni erano già inseriti nella scanalatura.

«Se non volete parlare con me lungo la strada, madame, dovremo tenere qui la nostra conversazione.»

«Io non ho niente da dirvi.»

«Allora vi riuscirà facile ascoltare», ribatté Sir Simon, tendendo le braccia per sollevarla dalla sella. Lei picchiò i pugni contro i suoi guanti di ferro, ma per quanto resistesse non poté impedirgli di deporla a terra. I due servitori gridarono, protestando, ma Colley e lo scudiero li ridussero al silenzio afferrandoli per i capelli e trascinandoli via dallo spiazzo per lasciare soli Jeanette e il cavaliere.

Lei era indietreggiata, e ora stava in piedi vicino al tronco dell'albero caduto. Thomas aveva sollevato la balestra, ma Jake gliela fece abbassare, perché la scorta di Sir Simon era ancora troppo vicina.

Sir Simon spinse con violenza Jeanette, che cadde a sedere sul tronco marcio, poi estrasse dalla cintura della spada un lungo pugnale, inchiodando le sue gonne al legno con la lama sottile, in modo che non potesse allontanarsi dal salice caduto. Poi martellò sull'elsa del pugnale con il piede calzato di ferro, per essere sicuro che fosse ben conficcato nel

tronco. Ormai Colley e lo scudiero si erano dileguati, e il suono degli zoccoli dei loro cavalli si era perso tra le foglie.

Sir Simon sorrise, prima di fare un passo avanti per togliere il mantello dalle spalle di Jeanette. «La prima volta che vi ho vista, milady, confesso di aver pensato al matrimonio», le disse. «Ma siete stata così crudele che ho cambiato idea.» Posando le mani sull'orlo della scollatura del corsetto, lo lacerò con un solo gesto, strappando i lacci dai forellini ricamati. Jeanette lanciò un grido, tentando di coprirsi, e ancora una volta Jake trattenne il braccio di Thomas, abbassandolo.

«Aspetta che si tolga l'armatura», sussurrò. Sapevano che i dardi erano in grado di trapassare la maglia di ferro, ma nessuno dei tre sapeva ancora quanto fossero resistenti le piastre dell'armatura.

Sir Simon colpì Jeanette sulle mani, costringendola ad allontanarle. «Ecco, madame», le disse, fissando i seni scoperti, «ora possiamo parlare.»

Facendo un passo indietro, cominciò a spogliarsi dell'armatura. Per prima cosa si tolse i guanti con le manopole, slacciò la cintura della spada e sollevò gli spallacci fissati a un'intelaiatura di cuoio, facendoli passare sopra la testa. Dovette armeggiare con le fibbie laterali che univano la piastra del petto al dorsale, fissate a un farsetto di cuoio che sosteneva anche i cannoni e le cubitiere, destinati a proteggere il braccio e l'avambraccio. La cotta di maglia di ferro, appesantita dal cinturone e dai fiancali, gli richiese uno sforzo penoso per farla passare sopra la testa. Togliendosi la pesante armatura, barcollò, e Thomas alzò di nuovo la balestra, ma il cavaliere si spostava avanti e indietro nello sforzo di ritrovare l'equilibrio, e Thomas non riusciva a prendere bene la mira, così rimase con il dito sospeso sulla manetta che faceva scattare il dardo.

La maglia appesantita dalle piastre, o pezze d'arme, cadde sul terreno con un tonfo, lasciando Sir Simon a torso nudo, con i capelli arruffati, e Thomas accostò di nuovo alla spalla l'impugnatura della balestra, ma ora il cavaliere si era seduto per sfilarsi cosciali, gambiere, ginocchietti e scarpe, ed era in una posizione tale che le gambe protette dall'armatura erano rivolte verso il punto dove i tre erano in agguato, ostacolando la mira di Thomas. Jeanette, intanto, era alle prese con il pugnale, terrorizzata al pensiero che Thomas non fosse in agguato nelle vicinanze, ma per quanto si sforzasse non riusciva a estrarre il pugnale dal tronco.

Sir Simon finì di togliersi le scarpe di ferro che proteggevano i piedi, poi si sfilò le brache di cuoio alle quali erano fissate le gambiere. «E ora,

madame», riprese alzandosi in piedi, con il corpo bianco e nudo, «possiamo parlare come si conviene.»

Jeanette tentò ancora una volta di sfilare il pugnale, nella speranza di conficcarlo nel ventre pallido di Sir Simon, e proprio in quel momento Thomas tirò la manetta. Il dardo sfiorò appena il petto di Sir Simon. Thomas aveva mirato all'inguine, sperando di conficcare la freccia corta nel ventre del cavaliere, invece il dardo aveva sfiorato uno dei rami elastici del sambuco, che ne aveva deviato la traiettoria. Il sangue colò sulla pelle di Sir Simon, e lui si lasciò cadere a terra con tanta prontezza che il dardo di Jake gli passò sibilando sopra la testa. Sir Simon si allontanò strisciando sul terreno verso l'armatura che si era appena tolto. Poi, rendendosi conto di non avere il tempo di metterla in salvo, si lanciò verso il cavallo, e fu allora che il dardo di Sam lo colpì in pieno alla coscia destra, sicché lui decise che non c'era tempo neppure per salvare il cavallo e si rifugiò nei boschi, nudo e sanguinante. Thomas lanciò un secondo quadrello, che passò accanto a Sir Simon conficcandosi in un tronco, poi l'uomo nudo scomparve alla vista. Thomas imprecò.

Era venuto per uccidere, e invece Sir Simon era fin troppo vivo.

«Credevo che non ci foste!» gridò Jeanette, vedendolo apparire. Si stringeva sul petto i lembi del vestito strappato, nel tentativo di coprirsi.

«Quel bastardo ci è scappato», ribatté Thomas, furioso. Sfilò il pugnale dal tronco, liberandola, mentre Jake e Sam ficcavano i pezzi dell'armatura in due sacchi. Thomas gettò via la balestra e si tolse l'arco dalla spalla. Ora doveva inseguire Sir Simon nei boschi e ucciderlo. Poteva sempre sfilare dalla ferita la freccia con l'impennaggio bianco e infilarci un dardo di balestra, in modo che chiunque lo avrebbe trovato credesse che erano stati dei banditi o dei nemici a uccidere il cavaliere.

«Frugate nelle sacche della sella», ordinò a Jake e Sam. Jeanette si era legata il mantello intorno al collo e sbarrò gli occhi, vedendo l'oro che usciva dalle sacche. «Voi restate qui con Jake e Sam», le disse poi.

«E voi dove andate?»

«A finire il lavoro», rispose Thomas con aria truce. Sciolse i lacci che chiudevano la sacca delle frecce, lasciando cadere un quadrello in mezzo alle frecce lunghe. «Aspettate qui», disse a Jake e Sam.

«Ti aiuterò», si offrì Sam.

«No», insistette Thomas, «aspettate qui e proteggete la contessa.» Era in collera con se stesso. Avrebbe dovuto usare fin dall'inizio il suo arco, e

limitarsi a sostituire la freccia rivelatrice scoccando un colpo con la balestra nel corpo di Sir Simon; invece aveva mandato a monte l'agguato. Comunque, se non altro Sir Simon era fuggito verso ovest, allontanandosi dai due uomini di scorta, ed era nudo, ferito e disarmato. Una preda facile, si disse Thomas, mentre seguiva le tracce di sangue fra gli alberi. Il sentiero puntava a ovest e poi, quando le gocce di sangue cominciarono a diradarsi, deviò verso sud. Era evidente che Sir Simon cercava di tornare indietro verso i suoi compagni, e a quel punto Thomas gettò al vento ogni cautela e cominciò a correre, nella speranza di tagliare la strada al fuggiasco. Poi, mentre si avventava in un boschetto di noccioli, vide Sir Simon che zoppicava, piegato in due. Tese l'arco, ma proprio in quel momento avvistò Colley e lo scudiero, che spronavano i cavalli contro di lui, con la spada sguainata. Cambiando bruscamente la mira, scoccò la freccia contro il più vicino, senza riflettere, come doveva fare ogni buon arciere, e la freccia volò fulminea verso il bersaglio, conficcandosi nel petto dello scudiero, che fu proiettato all'indietro sulla sella e lasciò cadere a terra la spada. Il suo cavallo deviò bruscamente a sinistra, passando davanti a Sir Simon.

Colley diede uno strappo alle redini per raggiungere il cavaliere, che si aggrappò alla sua mano tesa e fu trascinato fra gli alberi, in parte correndo, in parte sospeso. Thomas aveva preso dalla sacca un'altra freccia, ma quando la lanciò i due erano seminascosti fra gli alberi e la freccia sfiorò un ramo, perdendosi tra le foglie.

Thomas imprecò. Colley lo aveva guardato bene in faccia, sia pure per un attimo. Anche Sir Simon lo aveva visto, e Thomas, con una terza freccia incoccata, rimase a fissare gli alberi, rendendosi conto che tutto era perduto. Tutto, in un solo istante.

Tornò di corsa verso la radura presso il ruscello. «Dovete riportare la contessa in città», ordinò a Jake e Sam, «ma siate prudenti, in nome di Cristo. Presto cominceranno a cercarci. Dovrete tornare indietro di soppiatto.»

Lo fissarono senza capire, e allora dovette raccontare tutto quello che era successo. Aveva ucciso lo scudiero di Sir Simon, e questo faceva di lui un assassino e un fuggiasco. Sir Simon e Colley lo avevano visto, quindi avrebbero potuto testimoniare contro di lui al processo e festeggiare la sua esecuzione.

Lo spiegò anche a Jeanette, in francese. «Potete fidarvi di Jake e Sam»,

le disse, «ma non dovete farvi sorprendere mentre tornate a casa. Dovete muovervi con prudenza!»

Jake e Sam cominciarono a discutere, ma Thomas sapeva bene quali sarebbero state le conseguenze di quella freccia. «Riferite l'accaduto a Will», ordinò loro. «Date tutta la colpa a me e ditegli che lo aspetterò a Quatre Vents.» Era un villaggio che gli *hellequins* avevano depredato, a sud di La Roche-Derrien. «Ditegli che vorrei il suo consiglio.»

Jeanette tentò di convincerlo che quel panico era eccessivo. «Forse non vi hanno riconosciuto», suggerì.

«Mi hanno riconosciuto, milady», insistette lui con un'espressione cupa, poi le rivolse un sorriso mesto. «Mi dispiace, ma almeno avete recuperato l'armatura e la spada. Nascondetele bene.» Si issò in sella al cavallo di Sir Simon. «Quatre Vents», ripeté a Jake e Sam, prima di allontanarsi a spron battuto fra gli alberi.

Era un assassino, un ricercato e un fuggiasco, e questo significava che chiunque poteva dargli la caccia, mentre vagava da solo nel deserto lasciato dagli *hellequins*. Non aveva idea di dove doveva andare o di cosa poteva fare; sapeva soltanto che, se voleva sopravvivere, doveva correre, da quel cavaliere del diavolo che era.

E così fece.

5

Quatre Vents era stato un piccolo villaggio, poco più grande di Hookton, con una chiesa tanto spoglia da sembrare un fienile, un gruppo di casupole dove vacche ed esseri umani vivevano sotto lo stesso tetto di paglia, un mulino ad acqua e qualche fattoria annidata nelle valli riparate dei dintorni. Ormai restavano in piedi soltanto le mura di pietra della chiesa e del mulino: il resto era soltanto cenere, polvere ed erbacce. Nei frutteti abbandonati cominciavano a spuntare i primi fiori quando Thomas arrivò in sella al cavallo, coperto di schiuma bianca dopo quella lunga corsa. Lasciò lo stallone libero di pascolare in un prato rigoglioso, ben recintato da una siepe, prima di nascondersi nei boschi che ricoprivano le pendici delle colline sopra la chiesa. Era scosso, nervoso e spaventato, perché quello che era cominciato come un gioco gli aveva distrutto la vita, facendolo piombare nell'abisso. Fino a poche ore prima era stato un arciere dell'esercito inglese e, sebbene il suo futuro potesse apparire poco invitante

ai giovani con i quali aveva litigato a Oxford, era certo di poter raggiungere almeno una posizione simile a quella di Will Skeat. Si era immaginato di comandare una compagnia di soldati e di fare fortuna grazie al suo arco nero, che lo avrebbe portato alla ricchezza e persino a un rango nobiliare; adesso, invece, era un uomo braccato. Il panico che lo aveva assalito era tale che cominciava persino a dubitare della reazione di Will Skeat, temendo che restasse tanto disgustato dal fallimento dell'imboscata da arrestarlo e riportarlo indietro, per farlo ballare appeso a una corda nella piazza del mercato di La Roche-Derrien. Era preoccupato per Jeanette, al pensiero che potessero averla sorpresa mentre tornava in città. Avrebbero accusato di omicidio anche lei? Al calar della notte cominciò a rabbrividire. A ventidue anni, aveva fallito in tutto, era solo e si sentiva perduto.

Si svegliò all'alba, intirizzito dal gelo e dall'umidità. Le lepri scorrazzavano nel prato dove il destriero di Sir Simon pascolava tranquillo. Thomas aprì la piccola borsa di cuoio che teneva sotto la maglia di ferro per contare le monete in suo possesso. Oltre alle sue, c'era l'oro trovato nelle sacche della sella di Sir Simon, quindi non era povero, ma anche lui, come la maggior parte degli *hellequins,* aveva affidato il grosso dei propri averi a Will Skeat: quando si allontanavano per le loro scorribande, qualcuno restava sempre a La Roche-Derrien per custodire il tesoro. E ora che cosa gli restava da fare? Aveva un arco e alcune frecce, e forse avrebbe potuto raggiungere a piedi la Guascogna; benché non avesse idea della distanza, se non altro sapeva che laggiù le guarnigioni inglesi avrebbero accolto di sicuro un altro arciere ben addestrato. O forse, chissà, sarebbe riuscito a trovare un modo per riattraversare la Manica. Tornare a casa, cercare un altro nome, ricominciare daccapo: ma non aveva una casa. Quello che non doveva fare in nessun caso era trovarsi vicino a Sir Simon Jekyll con una corda a portata di mano.

Gli *hellequins* giunsero poco dopo mezzogiorno. Gli arcieri entrarono per primi nel villaggio, seguiti dai cavalieri che scortavano un carro coperto da semicerchi di legno, sui quali era stesa una copertura di stoffa marrone che schioccava al vento. A fianco del carro cavalcavano padre Hobbe e Will Skeat. Thomas rimase sconcertato, perché non aveva mai saputo che gli *hellequins* usassero un veicolo del genere. Poi Skeat e il prete si allontanarono dai soldati per spronare le loro cavalcature verso il campo nel quale pascolava lo stallone.

I due si fermarono presso la siepe, quindi Skeat si portò le mani a coppa verso la bocca per gridare in direzione dei boschi: «Vieni fuori, bastardo idiota!» Thomas uscì allo scoperto con un'espressione imbarazzata, accolto dalle grida ironiche degli arcieri. Skeat lo fissò stizzito. «Per le ossa di Dio, Tom», borbottò, «certo che il diavolo non ha fatto un gran bel lavoro, quando ha montato tua madre.»

Padre Hobbe fece schioccare la lingua nel sentire quel linguaggio blasfemo, poi alzò la mano in un gesto benedicente. «Ti sei perso uno spettacolo straordinario, Tom», esclamò tutto allegro. «Sir Simon che tornava a La Roche-Derrien mezzo nudo e sanguinante come un maiale allo spiedo. Prima che ce ne andiamo, voglio sentire la tua confessione.»

«E non sorridere, stupido bastardo», scattò Will. «Cristo, Tom, quando fai un lavoro, fallo per bene. Fallo per bene! Come mai lo hai lasciato in vita?»

«Ho fallito il colpo.»

«E invece vai ad ammazzare un povero diavolo di scudiero! Oh, buon Gesù, sei davvero un idiota.»

«Immagino che vorranno impiccarmi...»

«Oh, no», ribatté Skeat, fingendosi sorpreso. «Certo che no! Vogliono festeggiarti, appenderti al collo ghirlande di fiori e offrirti una dozzina di vergini per scaldare il tuo letto. Cosa diavolo credi che vogliano farti? È naturale che ti vogliano morto, e ho dovuto giurare sulla testa di mia madre che, se ti troverò vivo, ti riporterò in città. Vi sembra vivo, padre?»

Padre Hobbe squadrò Thomas. «A me sembra bell'e morto, mastro Skeat.»

«Certo che merita di esserlo, questo imbecille.»

«La contessa è arrivata a casa sana e salva?» chiese Thomas.

«A casa ci è arrivata, se è questo che intendi», rispose Skeat, «ma cosa credi che abbia voluto Sir Simon, non appena è riuscito a coprirsi l'uccello intirizzito? Far perquisire da cima a fondo la casa della contessa, in cerca di un'armatura e di una spada che legalmente erano sue. Non è poi tanto senza cervello: sa che voi due eravate d'accordo.» Thomas imprecò, e Skeat riprese a snocciolare la sua litania di bestemmie. «Così hanno pressato i due servitori, i quali hanno confessato che era stata la contessa a progettare tutto il piano.»

«Hanno fatto cosa?» esclamò Thomas.

«Li hanno pressati», ripeté Skeat, intendendo dire che i due vecchi erano

stati distesi sul terreno e ricoperti di pietre ammucchiate sul loro petto. «La vecchia ha cominciato a strillare fin dalla prima pietra, quindi non si sono fatti troppo male», aggiunse, «e ora Sir Simon vuole far condannare sua signoria per omicidio. E naturalmente ha fatto frugare la sua casa in cerca della spada e dell'armatura, ma non hanno trovato niente perché le avevo io, che ho nascosto tutto per bene. Comunque lei è nella merda fino al collo, proprio come te. Non puoi andartene in giro a infilzare cavalieri e massacrare scudieri, Tom! Questo sconvolge l'ordine naturale delle cose.»

«Mi dispiace, Will.»

«Insomma, per farla breve», riprese Skeat, «la contessa dovrà chiedere protezione allo zio di suo marito.» Accennò con il pollice al carro. «E là dentro con il suo moccioso, i due servi, un po' ammaccati, un'armatura e una spada.»

«Oh, buon Gesù», mormorò Thomas, fissando il carro.

«Sei stato tu a metterla nei guai, non lui», ringhiò Skeat. «E ho avuto il mio bel daffare a tenerla nascosta a Sir Simon. Dick Totesham sospetta che io c'entri qualcosa e non approva, anche se alla fine si è accontentato della mia parola. Comunque ho dovuto promettergli di riportarti indietro tenendoti per la collottola. Ma non ti ho visto, Tom.»

«Mi dispiace, Will», ripeté Thomas.

«E fai bene a dispiacerti», disse Skeat, anche se trasudava una tranquilla soddisfazione per essere riuscito a mettere riparo con tanta efficienza al disastro combinato da Tom. Sir Simon e i suoi uomini superstiti non avevano visto Jake e Sam, quindi quei due erano al sicuro. Thomas era in fuga e Jeanette era stata portata fuori di La Roche-Derrien di nascosto, prima che Sir Simon potesse farle rimpiangere di essere nata. «Ora deve raggiungere Guingamp», spiegò Skeat, «e io le assegnerò una dozzina di uomini d'arme di scorta. Dio solo sa se i nemici rispetteranno la bandiera di tregua. Se avessi un briciolo di buon senso, ti scuoierei vivo, e con la tua pelle mi farei una custodia per l'arco.»

«Sì, Will», mormorò Thomas avvilito.

«Non continuare a ripetere: 'Sì, Will', 'Mi dispiace, Will'. Che cosa farai dei pochi giorni che ti restano ancora da vivere?»

«Non lo so.»

Skeat tirò su col naso. «Potresti crescere, tanto per cominciare, anche se ormai ci sono poche probabilità che succeda. Bene, ragazzo.» Si fece forza, assumendosi la responsabilità di suggerirgli un piano. «Ho preso i

tuoi soldi dalla cassa, quindi eccoli.» Consegnò a Thomas un sacchetto di cuoio. «E sul carro della signora ho messo tre gruppi di ventiquattro frecce, che dovrebbero bastarti per qualche giorno. Se avessi un po' di cervello, ma non ce l'hai, andresti al sud o al nord. Potresti anche andare in Guascogna, ma è un viaggio troppo lungo. Le Fiandre sono più vicine, e ci sono truppe inglesi in quantità, che probabilmente ti accoglieranno, se saranno ridotte alla disperazione. Questo è il mio consiglio, ragazzo. Vattene al nord, augurandoti che Sir Simon non visiti mai le Fiandre.»

«Grazie», disse Thomas.

«Ma come pensi di raggiungere le Fiandre?»

«A piedi?» suggerì Thomas.

«Per le ossa di Dio», esclamò Will, esasperato, «sei proprio un pezzo di carne marcia e infestata di vermi ! Se vuoi andartene in giro vestito così, armato di un arco, tanto vale che ti tagli subito la gola da solo. Farai prima di quanto ci metteranno i francesi.»

«Forse questo ti tornerà utile», interloquì padre Hobbe, offrendo a Thomas un involto di panno nero che, una volta aperto, si rivelò una tonaca da frate domenicano. «Tu parli il latino, Tom», gli fece notare il prete, «quindi potresti farti passare per un predicatore itinerante. Se qualcuno ti interpella, rispondi che sei in viaggio da Avignone ad Aquisgrana.»

Thomas lo ringraziò. «Ci sono molti domenicani che vanno in giro armati di un arco?»

«Ragazzo mio», replicò padre Hobbe in tono mesto, «posso slacciarti le brache e indicarti da che parte soffia il vento, ma anche con l'aiuto di nostro Signore non posso pisciare per te.»

«In altre parole», aggiunse Skeat, «devi cavartela da solo. Ti sei cacciato tu in questo dannato impiccio, Tom, quindi devi tirartene fuori da solo. La tua compagnia mi ha fatto piacere, ragazzo. La prima volta che ti ho visto ho pensato che eri un buono a nulla, e non era vero, ma ora lo sei. Comunque, buona fortuna.» Tese la mano, e Thomas gliela strinse. «Potresti accompagnare la contessa a Guingamp», concluse Skeat, «e poi andartene per la tua strada. Ma prima padre Hobbe vuole salvare la tua anima, Dio sa perché.»

Padre Hobbe smontò da cavallo per condurre Thomas nella chiesa senza tetto, dove ormai l'erba e le ortiche crescevano nelle commessure fra le pietre. Insistette per confessarlo, e Thomas si sentiva così avvilito da

sembrare pentito.

Alla fine, padre Hobbe sospirò: «Hai ucciso un uomo, Tom», gli disse in tono grave, «ed è un peccato mortale».

«Padre...» cominciò lui.

«No, no, Tom, niente scuse. La Chiesa dice che uccidere in battaglia è un dovere che l'uomo ha nei confronti del suo signore, ma tu hai ucciso al di fuori della legge. Quel povero scudiero, che male ti aveva fatto? E aveva una madre, Tom. Pensa a lei. No, hai commesso un peccato grave, quindi devo importi una penitenza severa.»

Thomas, in ginocchio, alzò la testa e vide una poiana planare fra le nubi rade sopra i muri bruciati della chiesa. Poi padre Hobbe si avvicinò, dominandolo dall'alto. «Non voglio costringerti a biascicare Paternoster, Tom, ma ti imporrò una penitenza dura. Molto dura.» Gli posò una mano sui capelli. «La tua penitenza consisterà nel mantenere la promessa che hai fatto a tuo padre.» Fece una pausa per ascoltare la risposta di Thomas, ma il giovane rimase in silenzio. «Mi senti?» chiese padre Hobbe, quasi con ferocia.

«Sì, padre.»

«Tu troverai la lancia di san Giorgio, Thomas, e la riporterai in Inghilterra. Questa è la tua penitenza. E ora», disse cambiando tono per passare a un latino esecrabile, «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, io ti assolvo.» Fece il segno della croce. «Non gettare via la tua vita, Tom.»

«Credo di averlo già fatto.»

«Solo perché sei giovane. Quando si è giovani si ha sempre questa impressione: da giovani, la vita è una continua altalena fra gioia e disperazione.» Aiutò Thomas, che era in ginocchio, a rialzarsi. «Non sei appeso alla forca, no? Sei vivo, Tom, e in te c'è ancora molta vita.» Sorrise. «Ho la sensazione che un giorno ci rivedremo.»

Thomas salutò gli altri, poi rimase a guardare mentre Will Skeat prendeva per le briglie il cavallo di Sir Simon Jekyll e conduceva gli *hellequins* a ovest, lasciando il carro e la sua piccola scorta al centro del villaggio diroccato.

Il capo della scorta si chiamava Hugh Boltby, ed era uno dei soldati migliori di Skeat. Secondo lui, probabilmente avrebbero incontrato i nemici il giorno dopo, dalle parti di Guingamp. Lui avrebbe consegnato la contessa e sarebbe tornato indietro per riunirsi a Skeat. «Ed è meglio che

tu non vada in giro vestito da arciere, Tom», gli suggerì.

Thomas s'incamminò a fianco del carro guidato da Pierre, il vecchio che era stato «pressato» da Sir Simon. Jeanette non lo invitò a salire, anzi finse di ignorare la sua presenza, anche se la mattina dopo, quando si accamparono in una fattoria abbandonata, scoppiò a ridere vedendolo travestito da frate.

«Mi dispiace per quanto è accaduto», le disse Thomas.

Jeanette alzò le spalle. «Forse è meglio così. Probabilmente sarei dovuta andare dal duca Charles lo scorso inverno.»

«Come mai non lo avete fatto, milady?»

«Non sempre è stato gentile con me», rispose lei pensierosa, «ma forse ora potrebbe essere cambiato.» Si era convinta che l'atteggiamento del duca fosse stato mitigato dalle lettere che gli aveva inviato, le quali lo avrebbero aiutato quando si fosse deciso a guidare le sue truppe contro la guarnigione di La Roche-Derrien. Inoltre aveva bisogno di credere che il duca l'avrebbe accolta a braccia aperte, perché le serviva una casa sicura per suo figlio, Charles, che si godeva un mondo l'avventura di viaggiare su un carro traballante e cigolante. Insieme, avrebbero cominciato una nuova vita a Guingamp: Jeanette si era svegliata piena di ottimismo per quella nuova vita. Era stata costretta a lasciare La Roche-Derrien in tutta fretta, caricando sul carro soltanto l'armatura recuperata, la spada e alcuni vestiti, anche se aveva con sé del denaro che Thomas sospettava provenisse da Will. Tuttavia le sue vere speranze si appuntavano sul duca Charles, il quale, spiegò a Thomas, le avrebbe assegnato certamente una casa e le avrebbe prestato dei soldi a titolo di anticipo sulle rendite di Plabennec. «Non potrà non voler bene a Charles, non vi pare?» concluse, rivolta a Thomas.

«Ne sono sicuro», rispose lui, lanciando un'occhiata al figlio di Jeanette, che scuoteva le redini del carro e faceva schioccare la lingua nel vano tentativo di far correre più veloci i cavalli.

«Ma voi che cosa farete?» gli chiese Jeanette.

«Sopravvivrò», rispose Thomas, non volendo ammettere che non sapeva cosa fare. Sarebbe andato nelle Fiandre, probabilmente, ammesso che riuscisse ad arrivarci. Si sarebbe unito a un'altra compagnia di arcieri, pregando ogni notte di non incontrare mai più sulla sua strada Sir Simon Jekyll. Quanto alla penitenza che doveva scontare, la ricerca della lancia, non aveva idea di come fare per trovarla.

Al secondo giorno di viaggio, Jeanette decise che Thomas, dopo tutto, era un amico.

«Quando arriveremo a Guingamp», gli disse, «vi troverete un posto dove alloggiare e io persuaderò il duca a concedervi un lasciapassare. Anche un frate mendicante si merita un lasciapassare del duca di Bretagna.»

Ma nessun frate portava con sé l'arco, per non parlare di un arco da guerra inglese, e Thomas non sapeva che cosa fare dell'arma. Detestava l'idea di abbandonarla, ma la vista di alcune travi carbonizzate in una fattoria abbandonata gli fece venire un'idea. Spezzò una di quelle assi, ricavandone un pezzo di legno annerito, e lo assicurò all'arco privo della corda, fissandolo in posizione perpendicolare, in modo che somigliasse a un bastone da pellegrino a forma di croce. Si era ricordato di un domenicano venuto in visita a Hookton con un bastone simile. Il frate, con i capelli così corti da sembrare calvo, aveva pronunciato sul sagrato della chiesa una predica piena di fuoco, finché il padre di Thomas non aveva perso la pazienza e lo aveva mandato per la sua strada. Ora Thomas pensò che avrebbe potuto ispirarsi a un frate del genere per sapere come comportarsi. Jeanette gli suggerì di legare dei fiori al bastone, per dissimularlo meglio, e così Thomas vi avvolse intorno dei trifogli, che crescevano alti nei campi abbandonati.

Il carro, trainato da un cavallo ossuto che faceva parte del bottino ricavato da Lannion, avanzava traballando verso sud. I cavalieri della scorta moltiplicarono le cautele quanto più si avvicinavano a Guingamp, temendo lo scoccare improvviso delle balestre in agguato nei boschi che costeggiavano la strada deserta. Uno degli uomini aveva un corno da caccia che suonava di continuo per segnalare al nemico che si stavano avvicinando, mentre Boltby teneva una striscia di stoffa bianca legata alla punta della lancia. Non incontrarono imboscate, ma a poche miglia da Guingamp avvistarono un guado presidiato da un gruppo di soldati nemici. Due uomini d'arme e una dozzina di arcieri armati di balestra corsero verso di loro, e Boltby chiamò Thomas, sul carro. «Parla con loro», gli ordinò.

Thomas era nervoso. «Che cosa devo dire?»

«Dagli una benedizione, Cristo santo», scattò Boltby, disgustato, «e digli che veniamo in pace.»

Così, con il cuore che gli batteva all'impazzata e la bocca arida, Thomas s'incamminò lungo la strada. La tonaca nera gli svolazzava fastidiosamente intorno alle caviglie, mentre agitava le mani verso gli uomini armati di

balestra. «Deponete le armi», gridava in francese, «deponete le armi. I francesi vengono in pace.»

Uno dei cavalieri spronò il cavallo per precedere gli altri. Sullo scudo portava lo stesso ermellino bianco degli uomini del duca John, anche se i sostenitori del duca Charles avevano circondato l'ermellino con una ghirlanda azzurra sulla quale erano dipinti dei fiordalisi.

«Chi siete, padre?» chiese il cavaliere.

Thomas aprì la bocca per rispondere, ma non gli uscì dalle labbra nemmeno una parola. Fissò a bocca aperta il cavaliere, che aveva i baffi rossicci e gli occhi di una singolare tonalità di giallo. Un bastardo dall'aria dura, pensò, portandosi una mano al collo per sfiorare la zampa di san Guinefort. Forse quel santo lo ispirò, perché a un tratto si sentì invadere da una folle esultanza e la parte che doveva recitare cominciò a piacergli. «Sono soltanto uno dei più umili figli di Dio, figliolo», rispose in tono untuoso.

«Siete inglese?» chiese sospettoso il cavaliere. Thomas parlava perfettamente il francese, ma il suo modo di parlare era quello dei sovrani inglesi, non quello della lingua dell'uso in Francia.

Thomas sentì nuovamente lo sfarfallio del panico che lo assaliva al petto, ma guadagnò tempo facendosi il segno della croce e, mentre compiva quel gesto, gli venne un'ispirazione. «Sono scozzese, figlio mio», rispose, placando così i sospetti dell'uomo dagli occhi gialli: gli scozzesi erano sempre stati alleati dei francesi. Thomas non sapeva niente della Scozia, ma dubitava che molti francesi, o anche bretoni, la conoscessero, perché era lontana e poco ospitale da ogni punto di vista. Skeat diceva sempre che era un posto pieno di paludi, rocce e bastardi pagani duri a morire almeno il doppio dei francesi. «Sono scozzese», ripeté Thomas, «e porto con me una parente del duca sfuggita alle mani degli inglesi.»

Il cavaliere guardò il carro. «Una parente del duca Charles?»

«Perché, esiste un altro duca?» ribatté Thomas in tono innocente. «E la contessa di Armorica», soggiunse, «e suo figlio, che è con lei, è il nipote del duca e conte a sua volta. Gli inglesi li tenevano prigionieri da sei mesi, ma per grazia di Dio li hanno rilasciati. So che il duca vorrà darle il benvenuto.»

Thomas fece pesare con l'accenno al duca il rango di Jeanette e la sua parentela, e i nemici si bevvero tutto senza problemi, permettendo al carro di proseguire il viaggio. Thomas seguì con lo sguardo Hugh Boltby, che

guidava lontano i suoi uomini a un trotto veloce, ansioso di mettere la maggiore distanza possibile fra sé e i nemici armati di balestra. Il comandante dei cavalieri nemici parlò con Jeanette, restando colpito dalla sua alterigia. Si sarebbe ritenuto onorato di scortare la contessa a Guingamp, le disse, anche se doveva avvertirla che il duca non era lì, ma doveva ancora tornare da Parigi. Si diceva che ora il duca si trovasse a Rennes, una città che distava una giornata buona di viaggio, a est.

«Mi accompagnerete fino a Rennes?» chiese Jeanette a Thomas.

«Lo desiderate, milady?»

«Un giovanotto è sempre utile», rispose lei. «Pierre è vecchio», aggiunse, accennando al servo, «e ormai non ha più forze. Inoltre, se volete andare nelle Fiandre, dovrete attraversare il fiume a Rennes.»

Così Thomas le tenne compagnia ancora per tre giorni: tanto ci volle perché il carro completasse il viaggio, procedendo a un'andatura penosamente lenta. Oltre Guingamp non ci fu più bisogno della scorta, perché in quella zona così orientale della Bretagna i rischi di incontrare razziatori inglesi erano scarsi e la strada era ben pattugliata dalle forze del duca. La campagna appariva strana agli occhi di Thomas, perché ormai si era abituato ai campi abbandonati, ai frutteti inselvatichiti e ai villaggi deserti, mentre lì le fattorie erano prospere e fittamente abitate. Le chiese erano più grandi e ornate con vetrate colorate, mentre sempre meno persone parlavano in bretone: erano ancora bretoni, ma la loro lingua era il francese.

Pernottarono in una serie di locande di campagna, con il pagliericcio infestato dalle pulci. Jeanette e il figlio ottenevano sempre quella che veniva considerata la stanza migliore, mentre Thomas divideva la stalla con i due servi. Lungo la strada incontrarono due preti, ma nessuno dei due ebbe il sospetto che lui fosse un impostore. Li salutò in latino, che parlava meglio di loro, e i preti gli augurarono buona giornata e buon viaggio. Thomas ebbe l'impressione di sentire il loro sollievo, quando si accorsero che non intendeva prolungare la conversazione.

I domenicani non erano molto ben visti fra il clero secolare. I frati erano anch'essi sacerdoti, ma avevano il compito di combattere l'eresia, per cui la visita di un domenicano equivaleva all'insinuazione che il parroco non facesse il suo dovere: ovviamente, persino un frate giovane, rozzo e inesperto come Thomas non era ben accetto.

Raggiunsero Rennes nel pomeriggio. A oriente il cielo era ingombro di

nuvole scure che facevano risaltare il profilo dei tetti della città, la più grande che Thomas avesse mai visto. Le mura, larghe il doppio rispetto a quelle di Lannion o La Roche-Derrien, erano rafforzate, a intervalli di poche iarde, da torrioni con il tetto conico che fungevano da bastioni, da cui uomini armati di balestra potevano bersagliare qualunque esercito li attaccasse. Sopra le mura, ancora più in alto dei torrioni, dei campanili e delle guglie della cattedrale, sorgeva la cittadella, una fortezza di pietre chiare pavesate di bandiere.

Il vento gelido che soffiava dall'ovest portava con sé l'odore della città, un lezzo di fogne, concerie e fumo.

Gli uomini di guardia alla porta occidentale delle mura entrarono in agitazione scoprendo le frecce a bordo del carro, ma Jeanette li convinse che erano trofei destinati al duca. Poi fu la volta della splendida armatura, sulla quale avrebbero voluto riscuotere il dazio: ma ancora una volta Jeanette li dissuase, facendo valere il suo titolo e il nome del duca. Alla fine i soldati cedettero, lasciando proseguire il carro nelle stradine strette della città, dove le merci esposte nelle botteghe sporgevano fin sulla strada. I mendicanti correvano a fianco del carro e i cavalieri assestavano gomitate a Thomas, che conduceva il cavallo. La città straripava di soldati. La maggior parte di loro sfoggiava lo stemma con l'ermellino bianco, ma molti portavano cucito sulla tunica il Graal verde di Genova, e la presenza di tante truppe confermava che il duca era in città e si preparava a guidare la campagna per respingere gli inglesi dalla Bretagna.

Trovarono una locanda sotto le torri gemelle della cattedrale. Jeanette, che voleva prepararsi all'udienza con il duca, aveva chiesto una camera privata, anche se in cambio del suo denaro ottenne soltanto una stanzetta sotto il tetto, infestata dai ragni. Il locandiere, un uomo pallido e afflitto da un tic nervoso, suggerì che Thomas si sarebbe trovato meglio nell'abbazia dei domenicani, vicino alla chiesa di St Germain, a nord della cattedrale, ma Thomas ribatté che la sua missione era vivere fra i peccatori, non fra i santi, così il padrone della locanda gli concesse a malincuore di dormire nel carro di Jeanette, in sosta nel cortile.

«Ma niente prediche, padre», gli raccomandò. «In questa città se ne sentono già abbastanza, senza scomodare san Pietro.»

La cameriera di Jeanette spazzolò i capelli alla padrona prima di intrecciarli e di appuntare in alto le trecce nere nell'acconciatura di moda, con due corni che coprivano le orecchie, formando una mezzaluna.

Jeanette indossò un vestito di velluto rosso sfuggito al saccheggio della sua casa: la gonna partiva poco più giù del seno, scendendo fino al pavimento, mentre il corpetto, ricamato con un disegno intricato di fiordalisi e margherite, la fasciava stretta fino al collo, alto e aderente. Le maniche ampie, con un orlo di pelliccia di volpe, erano così lunghe da sfiorare le scarpette rosse con le fibbie di corno. L'acconciatura abbinata al vestito era guarnita con la stessa pelliccia e con un velo di pizzo blu scurissimo, quasi nero. Lei ripulì la faccia al figlio con la saliva, sfregando bene per togliere lo strato di terriccio lasciato dal viaggio, poi scese con lui nel cortile della locanda.

«Vi sembra che il velo vada bene?» chiese con ansia a Thomas.

Lui alzò le spalle. «Mi sembra di sì.»

«No, il colore, dico! È intonato al rosso?»

Lui annuì, dissimulando lo stupore. Non l'aveva mai vista vestita con tanta eleganza. Ora aveva davvero l'aspetto di una contessa, e anche il figlio indossava una vestina pulita e aveva i capelli inumiditi e ben pettinati.

«Stai per incontrare il tuo prozio!» gli disse la madre, leccandosi un dito per togliere una macchiolina di sporco rimasta sulla guancia del bambino. «E lui è il nipote del re di Francia, il che significa che tu sei imparentato con il re. Sì, proprio così! Non sei un bambino fortunato?»

Charles si schermì, infastidito dalle effusioni della madre, ma lei non se ne accorse perché era tutta indaffarata a dare istruzioni a Pierre, il servitore, facendogli sistemare l'armatura e la spada in un grande sacco: voleva farla vedere al duca. «Voglio che sappia», disse a Thomas, «che non appena mio figlio sarà maggiorenne combatterà per lui.»

Pierre, che sosteneva di avere settant'anni, sollevò a fatica il sacco, rischiando di restare schiacciato sotto quel peso. Thomas si offrì di portarlo per lui fino alla fortezza, ma Jeanette non volle sentirne parlare.

«Potreste passare per scozzese fra la gente comune, ma nel seguito del duca ci sono uomini che possono avere visitato la Scozia», obiettò, spianando le grinze del vestito di velluto rosso. «Aspettate qui», aggiunse, «e tramite Pierre vi manderò un messaggio, e forse anche del denaro. Sono certa che il duca si mostrerà generoso. Gli chiederò un lasciapassare per voi. Che nome devo usare? Un nome scozzese, o semplicemente frate Thomas? Non appena ti vedrà», proseguì, rivolta al figlioletto, «aprirà la borsa, lo sai? Ma certo.»

Finalmente Pierre riuscì a mettersi in spalla senza cadere il sacco che conteneva l'armatura e Jeanette prese per mano il figlio. «Vi manderò un messaggio», promise a Thomas.

«Che Dio vi benedica, figliola», rispose lui, «e possa san Guinefort vegliare su di voi.»

Jeanette arricciò il naso sentendo nominare quel santo che in realtà, come aveva appreso da Thomas, era soltanto un cane. «Preferisco riporre la mia fede in san Renan», ribatté in tono di rimprovero, e così dicendo si allontanò. Pierre e sua moglie la seguirono, mentre Thomas attese nel cortile, benedicendo tutti quelli che gli capitavano a tiro, stallieri, gatti randagi e sguatteri di taverna. Se ti comporti da pazzo, gli aveva detto una volta il padre, o ti rinchiudono o ti fanno santo.

Scese la notte, umida e fredda, con un vento impetuoso che sospirava fra le torri della cattedrale e faceva frusciare il tetto di paglia della locanda. Thomas pensava alla penitenza che padre Hobbe gli aveva imposto.

La lancia era davvero autentica? Aveva davvero perforato le scaglie di un drago, penetrando fra le costole e squarciando il cuore da cui scorreva sangue freddo? Lui era convinto di sì. Suo padre ci aveva creduto e, per quanto potesse essere pazzo, non era stupido. E la lancia aveva l'aria di essere antica, molto antica. Un tempo Thomas invocava san Giorgio, ma ora non più, e questo lo fece sentire in colpa al punto che s'inginocchiò vicino al carro per pregare il santo di perdonargli i suoi peccati, l'uccisione dello scudiero e il fatto di fingersi frate. Non voglio diventare malvagio, spiegò, rivolto all'uccisore del drago, ma è così facile dimenticare il cielo e i santi. E se proprio lo desideri, aggiunse, cercherò la lancia, ma tu devi dirmi che cosa farne. Doveva restituirla a Hookton, un paese che, per quanto ne sapeva lui, non esisteva più? Oppure doveva renderla al proprietario originario, chiunque fosse, che la possedeva prima che suo nonno gliela rubasse? E chi era suo nonno? E per quale motivo suo padre si era nascosto per sfuggire alla propria famiglia? E perché la famiglia lo aveva cercato per riavere la lancia? Thomas ignorava tutto questo e, nei tre anni precedenti, non se n'era curato affatto; ma all'improvviso, nel cortile di quella taverna, scoprì di essere divorato dalla curiosità. Aveva una famiglia, chissà dove. Suo nonno era stato un soldato e un ladro, ma lui chi era? Aggiunse una preghiera a san Giorgio perché lo aiutasse a scoprirlo.

«Pregate per invocare la pioggia, padre?» suggerì uno dei mozzi di stalla. «Credo che l'avremo. E ce n'è davvero bisogno.»

Thomas avrebbe potuto cenare nella taverna, ma d'un tratto si sentì innervosito al pensiero della sala affollata, nella quale gli uomini d'arme del conte e le loro donne cantavano, gridavano spacconate e si scontravano fra loro. Inoltre non voleva destare i sospetti del locandiere, che aveva l'occhio lungo. L'uomo era incuriosito dal fatto che Thomas non voleva andare all'abbazia, e ancor più dalla circostanza che quel frate viaggiava con una donna bellissima. «È mia cugina», gli aveva spiegato, e il locandiere aveva finto di credergli, ma Thomas non se la sentiva di affrontare altre domande: così consumò un magro pasto a base di pane stantio, cipolle acide e formaggio duro, gli unici viveri che fossero rimasti a bordo del carro.

Quando cominciò a piovere, si rifugiò all'interno del carro, ascoltando le gocce che tamburellavano sulla copertura di cuoio. Pensò a Jeanette e a suo figlio che mangiavano dolciumi inzuccherati su piatti d'argento prima di andare a dormire fra lenzuola di lino fragrante in qualche camera da letto rivestita di tappezzerie, e cominciò ad autocommiserarsi. Era un fuggiasco, Jeanette era la sua unica alleata, ma troppo nobile e altera per lui.

Le campane annunciarono la chiusura delle porte della città. La ronda pattugliava le strade, attenta a riconoscere le prime avvisaglie di un incendio che avrebbe potuto distruggere la città in poche ore. Le sentinelle rabbrividivano, sorvegliando le mura, e le insegne del duca Charles sventolavano dalla sommità della fortezza. Thomas si trovava in mezzo ai nemici, protetto soltanto dalla sua prontezza di spirito e da una tonaca da domenicano. Ed era solo.

Mentre si avvicinava alla cittadella, Jeanette si sentiva sempre più nervosa, ma si era convinta che Charles di Blois l'avrebbe accolta nel suo seguito non appena avesse conosciuto suo figlio, che portava lo stesso nome; del resto, il marito le aveva sempre ripetuto che il duca l'avrebbe presa in simpatia, se solo avesse potuto conoscerla meglio. Era vero che in passato il duca si era sempre mostrato gelido nei suoi confronti, ma le lettere di Jeanette dovevano averlo convinto della sua devozione e, se non altro, era certa che fosse abbastanza cavalleresco da assistere una donna in difficoltà.

Rimase sorpresa scoprendo che era più facile entrare nella fortezza che superare la porta della città. Le sentinelle le fecero segno di percorrere il

ponte levatoio e, passando sotto l'arco, entrare in un vasto cortile circondato da stalle, scuderie e magazzini. Una ventina di soldati si stavano esercitando con le spade, da cui la luce del tardo pomeriggio faceva sprizzare barbagli accecanti. Altre scintille sprizzavano da una fucina dove Stavano ferrando un cavallo, e Jeanette sentì una zaffata di corno bruciato sprigionarsi dallo zoccolo e mescolarsi al puzzo di un letamaio e al lezzo nauseabondo di un cadavere in decomposizione, che pendeva dal muro del cortile, appeso con le catene. Un cartello laconico e pieno di errori d'ortografia informava che il morto era stato un ladro.

Un siniscalco la guidò oltre un secondo arco, introducendola in uno stanzone freddo che accoglieva altri venti postulanti in attesa di vedere il duca. Uno scrivano prese nota del suo nome, inarcando un sopracciglio in segno di muta sorpresa quando lei si annunciò. «Sua grazia verrà informata della vostra presenza», le disse in tono annoiato, indicandole poi una panca di pietra che correva lungo una delle pareti del salone dal soffitto alto.

Pierre posò sul pavimento il sacco che conteneva l'armatura, accovacciandosi poco lontano, mentre Jeanette si sedeva sulla panca. Alcuni postulanti camminavano avanti e indietro, stringendo in mano rotoli di pergamena e provando in silenzio le parole che avrebbero usato una volta ammessi alla presenza del duca, mentre altri protestavano con gli scrivani, sostenendo che aspettavano già da tre, quattro o addirittura cinque giorni. Quanto ancora avrebbero dovuto attendere? Un cane alzò la zampa contro un pilastro, poi due bambini, di cinque o sei anni, si rincorsero fin dentro il salone, battendosi con finte spade di legno. Dopo aver fissato per un attimo i postulanti, salirono di corsa una scala sorvegliata da uomini armati. Jeanette si chiese se erano i figli del duca, e immaginò che Charles avrebbe fatto amicizia con loro.

«Vedrai, qui sarai felice», gli disse.

«Ho fame, mamma.»

«Fra poco mangeremo.»

Attese. Due donne passarono lungo la galleria in cima alle scale, vestite di abiti chiari confezionati con un lino finissimo che sembrava fluttuare intorno a loro mentre camminavano. Di colpo Jeanette si sentì sciatta, con quel vestito di velluto rosso tutto gualcito. «Dovrai essere cortese con il duca», raccomandò a Charles, che la fame cominciava a rendere irrequieto. «Inginocchiati davanti a lui, capito? Fammi vedere se lo sai fare.»

«Voglio andare a casa», piagnucolò Charles.

Jeanette scompigliò i capelli del figlio per consolarlo, poi cercò subito di ravviarli. Dall'alto delle scale si sentì il suono dolcissimo di un'arpa e di un flauto, e Jeanette pensò con desiderio alla vita che voleva condurre: la vita adatta a una contessa, fatta di musica e uomini attraenti, di eleganza e potere. Avrebbe restaurato Plabennec, anche se non sapeva con quali mezzi; comunque avrebbe ricostruito la torre più grande di prima, con una scala come quella. Passò un'ora, poi un'altra. Ormai era buio: il salone era rischiarato a stento da due torce accese che mandavano fumo verso gli archi a ventaglio del soffitto alto. Charles divenne ancora più petulante, al punto che Jeanette dovette prenderlo fra le braccia e cullarlo, nella speranza che si addormentasse. Due preti scesero lentamente le scale, tenendosi a braccetto e ridendo, poi un servitore con la livrea del duca corse giù per i gradini, e tutti i postulanti si raddrizzarono, fissandolo con aria di aspettativa. L'uomo si diresse verso il tavolo degli scrivani, parlottando per un istante con loro, poi si voltò, inchinandosi a Jeanette.

Lei si alzò in piedi. «Voi aspettatemi qui», ordinò ai servi.

Gli altri postulanti la fissavano risentiti. Entrata per ultima, era la prima a essere ricevuta. Charles trascinava i piedi, e Jeanette dovette assestargli un colpetto sulla testa per rammentargli le buone maniere. Il servitore del duca procedeva in silenzio al suo fianco. «Sua grazia gode di buona salute?» gli chiese lei, innervosita.

Il servitore non rispose, limitandosi a guidarla su per le scale, poi svoltò a destra imboccando la galleria, dove la pioggia entrava a raffiche dalle finestre aperte. Superarono un arco e salirono un'altra rampa di scale, in cima alla quale il servitore spalancò una porta alta. «Il conte di Armorica e sua madre», annunciò.

La stanza doveva trovarsi in una delle torri della cittadella, perché di forma circolare. Da una parte c'era un grande caminetto, mentre le uniche aperture erano feritoie a forma di croce che davano sull'oscurità umida oltre le mura. L'interno della stanza, invece, era illuminato a giorno da quaranta o cinquanta candele che proiettavano una luce intensa sugli arazzi e sui mobili: un grande tavolo lucido, una sedia, un inginocchiatoio scolpito con scene della passione di Cristo e un letto sommerso da pellicce. Il pavimento era ricoperto da morbide pelli di daino. Due scrivani lavoravano a un tavolo più piccolo, mentre il duca, splendido in una veste blu foderata di ermellino, con un berretto dello stesso colore, era seduto al tavolo grande. Vicino all'inginocchiatoio c'era un prete di mezza età, con il

viso scavato e i capelli bianchi, che fissò Jeanette con un'espressione di disgusto.

Jeanette fece la riverenza al duca, dando di gomito a Charles. «In ginocchio», gli ordinò sottovoce.

Charles scoppiò a piangere, nascondendo il viso fra le gonne della madre.

Il pianto del bambino strappò un cenno di smorfia al duca, che non disse una parola. Era ancora giovane, più vicino ai trenta che ai vent'anni, e aveva un viso chiaro e vigile. Era snello, con la barba e i baffi biondi, e teneva le lunghe mani bianche e ossute strette davanti alla bocca, dagli angoli voltati all'ingiù. Aveva fama di essere un uomo colto e pio, ma nella sua espressione c'era una nota petulante che rese guardinga Jeanette. Avrebbe voluto che lui parlasse, invece i quattro uomini presenti nella stanza si limitavano a guardarla in silenzio.

«Ho l'onore di presentare a vostra grazia suo nipote», disse infine, spingendo avanti il figlio che piangeva, «il conte di Armorica.»

Il duca fissò il bambino con un'espressione impenetrabile.

«Si chiama Charles», proseguì Jeanette, ma fu come se non avesse parlato, perché il duca continuò a tacere. Il silenzio era rotto soltanto dal piagnucolio del bambino e dal crepitio delle fiamme nel grande focolare. «Confido che vostra grazia abbia ricevuto le mie lettere», concluse Jeanette, innervosita.

All'improvviso il prete parlò, facendola trasalire per la sorpresa. «Siete venuta qui con un servitore», le disse con voce acuta, «che trasporta un sacco. Che cosa c'è dentro?»

Dovevano pensare che avesse portato un dono al duca, pensò Jeanette, e arrossì per non averci pensato. Anche un piccolo pegno sarebbe stato un gesto pieno di tatto, ma non aveva neanche pensato a un atto di cortesia. «Contiene l'armatura e la spada del mio defunto marito», rispose, «che sono riuscita a strappare agli inglesi, dopo che mi hanno portato via tutto. Custodisco l'armatura e la spada per mio figlio, in modo che un giorno possa usarle per combattere al servizio del suo signore», concluse, chinando la testa in direzione del duca.

Charles di Blois si limitò a unire le dita delle mani a piramide. Jeanette aveva l'impressione che non battesse mai le palpebre, e questo era altrettanto snervante del suo silenzio.

«Sua grazia vorrebbe vedere l'armatura», annunciò il prete, anche se il

duca non aveva dato alcun segno di desiderare qualcosa. Il prete fece schioccare le dita e uno degli scrivani lasciò la stanza, mentre l'altro, armato di un paio di piccole forbici, fece il giro della grande stanza, accorciando lo stoppino delle numerose candele contenute negli alti candelieri di ferro. Il duca e il prete lo ignorarono.

«Voi dite di avere scritto delle lettere a sua grazia», riprese il prete. «A che proposito?»

«Ho descritto le nuove difese costruite a La Roche-Derrien, padre, e ho preavvertito sua grazia dell'attacco inglese a Lannion.»

«Così dite voi», ribatté il prete, «così dite voi.»

Charles piangeva ancora e Jeanette lo prese per mano, dandogli uno strattone nella speranza di farlo tacere, ma lui si mise a piangere ancora più forte. Lo scrivano, intanto, si spostava da una candela all'altra, facendo attenzione a non guardare nella direzione del duca. Le forbici scattavano, per un attimo si sprigionava uno sbuffo di fumo, poi la fiamma si ravvivava e diventava più ferma. Charles piangeva sempre più forte.

«Sua grazia non ama i bambini piagnucolosi», l'avvertì il prete.

«Ha fame, padre», spiegò Jeanette, innervosita.

«Siete venuta con due servitori?»

«Sì, padre.»

«Potranno mangiare nelle cucine insieme con il bambino», disse il prete, facendo schioccare le dita in direzione dello scrivano che, posando le forbici su un tappeto, prese per mano Charles. Il piccolo, spaventato, non voleva lasciare la madre, ma fu trascinato via e Jeanette fremette nel sentirlo singhiozzare mentre si allontanava lungo le scale.

Il duca non si era mosso, se non per unire le dita delle mani, e continuava a fissare Jeanette con un'espressione indecifrabile.

«Voi dite che gli inglesi non vi hanno lasciato niente?» chiese il prete, riprendendo l'interrogatorio.

«Mi hanno rubato tutto quello che avevo!»

Il prete trasalì di fronte alla passione che traspariva dalla sua voce. «Se vi hanno lasciata priva di mezzi, madame, perché non siete venuta prima a chiedere il nostro aiuto?»

«Non desideravo esservi di peso, padre.»

«E ora invece lo desiderate?»

Jeanette si accigliò. «Ho portato qui il nipote di sua grazia, il signore di Plabennec. O avreste preferito che crescesse fra gli inglesi?»

«Non siate impertinente, figliola», ribatté imperturbabile il prete.

Il primo scrivano rientrò portando con sé il sacco, che vuotò sulle pelli del pavimento davanti al tavolo del duca. Lui osservò l'armatura per qualche secondo, poi si appoggiò di nuovo allo schienale alto della sedia intagliata.

«E molto bella», dichiarò il prete.

«Ed è molto preziosa», convenne Jeanette.

Il duca la guardò di nuovo, senza muovere un muscolo del viso.

«Sua grazia approva», disse il prete, accennando un gesto con la lunga mano bianca; e lo scrivano, che sembrava intuire quello che si voleva da lui senza bisogno di parole, raccolse la spada e l'armatura, portandole via dalla stanza.

«Sono lieta che sua grazia approvi», rispose Jeanette, con un'altra riverenza. Aveva la vaga impressione che il duca, nonostante le parole iniziali di lei, avesse scambiato l'armatura e la spada per un dono destinato a sé, ma preferì non approfondire. Si sarebbe chiarito tutto in seguito. Dalle feritoie giunse una folata di vento freddo carico di pioggia, che fece tremolare con violenza la fiamma delle candele.

«Dunque», riprese il prete, «che cosa volete da noi?»

«Mio figlio ha bisogno di protezione», spiegò Jeanette in tono nervoso. «Ha bisogno di una casa, di un posto dove crescere e diventare un guerriero.»

«Sua grazia si compiace di accogliere questa richiesta.»

Jeanette si sentì inondare di sollievo. L'atmosfera che regnava nella stanza era tanto ostile che aveva temuto di essere messa alla porta così com'era arrivata, senza mezzi, ma le parole del prete, per quanto pronunciate in tono gelido, le facevano capire che non avrebbe dovuto preoccuparsi. Il duca intendeva assumersi le sue responsabilità, e lei fece per la terza volta la riverenza. «Vi sono grata, vostra grazia.»

Il prete stava per replicare, ma in quel momento, con grande sorpresa di Jeanette, il duca alzò una mano lunga e bianca, e il prete s'inchinò. «E un piacere per noi», disse il duca con una voce dal timbro stranamente acuto, «perché vostro figlio ci è caro ed è nostro desiderio che crescendo diventi un guerriero come suo padre.» Rivolgendosi al prete, chinò la testa, e l'altro gli rivolse un secondo inchino solenne prima di lasciare la stanza.

Il duca si alzò per avvicinarsi al focolare, dove tese le mani verso le fiamme. «Ci è giunta notizia», disse in tono distaccato, «che negli ultimi

dodici trimestri le rendite di Plabennec non sono state versate.»

«La proprietà è nelle mani degli inglesi, vostra grazia.»

«E voi siete in debito con me», aggiunse il duca, fissando accigliato le fiamme.

«Se voi proteggerete mio figlio, vostra grazia, sarò eternamente in debito con voi», rispose Jeanette con umiltà.

Il duca si tolse il berretto, passandosi una mano fra i capelli biondi. Jeanette pensò che, senza quel copricapo, aveva un'aria più giovane e gentile, ma quello che le disse subito dopo la raggelò. «Io non volevo che Henri vi sposasse», sibilò, prima di interrompersi bruscamente.

Per un attimo Jeanette rimase ammutolita di fronte a tanta franchezza. «Mio marito soffriva della disapprovazione di vostra grazia», rispose alla fine, con un filo di voce.

Il duca ignorò le sue parole. «Avrebbe dovuto sposare Lisette di Picard, che aveva denaro, terre, fittavoli. Lei avrebbe portato grandi ricchezze alla nostra famiglia. In tempi così travagliati la ricchezza è...» - fece una pausa, in cerca della parola giusta - «... un cuscino. Voi, madame, non avete cuscini.»

«Tranne la cortesia di vostra grazia», replicò Jeanette.

«Di vostro figlio mi occuperò io», disse il duca. «Sarà allevato nella mia casa e addestrato nelle arti della guerra e nelle arti liberali, come si addice al suo rango.»

«Ve ne sono riconoscente.» Jeanette era stanca di umiliarsi. Avrebbe voluto qualche segno di affetto da parte del duca, ma da quando si era avvicinato al camino non aveva neppure incontrato il suo sguardo.

Ora, improvvisamente, si girò verso di lei. «A La Roche-Derrien vive un avvocato che si chiama Belas?»

«Sì, vostra grazia.»

«Mi dice che vostra madre era ebrea.» Il duca pronunciò quell'ultima parola come se fosse uno sputo.

Jeanette lo fissò a bocca aperta, restando per qualche istante senza parole. La sua mente era sconvolta dall'incredulità al pensiero che Belas avesse detto una menzogna del genere, ma alla fine riuscì a scuotere la testa. «Non è vero!» protestò.

«Riferisce inoltre», proseguì il duca, «che avete rivolto una petizione al re Edoardo d'Inghilterra per ottenere le rendite di Plabennec.»

«Che scelta avevo?»

«E che avete messo vostro figlio sotto la tutela di Edoardo», aggiunse il duca in tono pungente.

Jeanette aprì la bocca e poi la richiuse. Le accuse piovevano così fitte e veloci che non sapeva come difendersi. Era vero che suo figlio era stato posto sotto la tutela di re Edoardo, ma non era stato per volere di Jeanette; anzi, lei non era neppure presente quando il conte di Northampton aveva preso quella decisione. Ma prima ancora che potesse protestare o dare spiegazioni, il duca riprese a parlare.

«Belas ci informa che nella città di La Roche-Derrien molti hanno espresso soddisfazione per l'occupazione inglese.»

«Qualcuno, è vero», ammise Jeanette.

«E che voi, madame, ospitate in casa dei soldati inglesi che vi proteggono.»

«Sono entrati in casa mia con la forza!» ribatté lei, indignata. «Vostra grazia deve credermi, io non li volevo!»

Il duca scosse la testa. «La nostra impressione è che abbiate dato il benvenuto ai nostri nemici. Vostro padre era un vinaio, non è vero?»

Jeanette era troppo sbigottita per replicare. Nella sua mente cominciava ad affacciarsi l'idea che Belas l'avesse tradita vergognosamente, ma lei si aggrappava ancora alla speranza che il duca si convincesse della sua innocenza. «Non ho dato loro il benvenuto», insistette, «anzi, mi sono battuta contro di loro!»

«I mercanti», commentò il duca, «sono leali soltanto nei confronti del denaro. Non hanno onore. L'onore non si apprende, madame: è innato. Così come si alleva un cavallo per il coraggio e la velocità, o un cane per l'agilità o la ferocia, si alleva un aristocratico per l'onore. Non si può trasformare un cavallo da tiro in un destriero, né un mercante in un gentiluomo. E contro la natura e le leggi di Dio.» Si fece il segno della croce. «Vostro figlio è il conte di Armorica, e lo alleveremo secondo le leggi dell'onore, ma voi, madame, siete la figlia di un mercante e di un'ebrea.»

«Non è vero!» proruppe Jeanette.

«Non alzate la voce con me, madame», ribatté il duca con voce glaciale. «Voi per me siete un peso. Osate presentarvi qui, tutta bardata di pelliccia di volpe, aspettandovi che vi offra asilo? E che altro? Denaro? Io darò una casa a vostro figlio, mentre a voi, madame, darò un marito.» Le si avvicinò, camminando sulle pelli di daino senza fare rumore. «Non siete

degna di essere la madre del conte di Armorica. Avete offerto protezione al nemico, e non avete onore.»

«Io...» Jeanette aveva ricominciato a protestare, ma il duca la schiaffeggiò con violenza.

«Fate silenzio, madame», le ordinò. Poi tirò i lacci del suo corpetto e, quando lei si azzardò a resistere, la schiaffeggiò di nuovo. «Voi siete una sgualdrina, madame», le disse, prima di perdere la pazienza con quell'allacciatura intricata; raccolte le forbici abbandonate sul tappeto, le usò per tagliare i lacci e mettere allo scoperto i seni di Jeanette. Lei era così sbalordita e inorridita che non tentò neppure di coprirsi. Quello non era Sir Simon Jekyll, ma il suo signore feudale, nipote del re e zio di suo marito. «Comunque siete una sgualdrina graziosa, madame», aggiunse il duca con un sogghigno. «Come avete fatto ad affascinare Henri? Con qualche stregoneria da ebrea?»

«No», piagnucolò Jeanette, «vi prego, no!»

Il duca si slacciò la veste, e lei vide che sotto era nudo.

«No», ripeté, «no, vi prego.»

Il duca la spinse all'indietro con tanta violenza che lei ricadde sul letto. Il viso di Charles continuava a non tradire alcuna emozione, né desiderio, né piacere, né collera. Sollevò le gonne di Jeanette, poi s'inginocchiò sul letto e la violentò senza neppure manifestare piacere. Se mai, sembrava furioso, e quando ebbe finito si accasciò su di lei, scosso da un brivido. Jeanette piangeva. Lui si ripulì sulla sua veste di velluto. «Prenderò questa esperienza», le disse, «come pagamento delle rendite perdute di Plabennec.» Si allontanò da lei strisciando sul letto, prima di alzarsi e agganciare i bordi guarniti di ermellino della veste. «Resterete qui, in una camera della cittadella, e domani vi darò in moglie a uno dei miei uomini d'arme. Vostro figlio resterà qui, ma voi andrete dovunque sarà inviato di guarnigione il vostro nuovo marito.»

Jeanette piangeva, riversa sul letto. Il duca fece una smorfia disgustata, poi attraversò la stanza per andare a pregare sull'inginocchiatoio. «Sistematevi il vestito, madame», le disse con freddezza, «e ricomponetevi.»

Jeanette riuscì a utilizzare una parte dei lacci tagliati per richiudere il corpetto del vestito, poi guardò il duca, oltre la fiamma delle candele. «Voi non avete onore», sibilò, «non avete onore.»

Il duca la ignorò, limitandosi a suonare un campanello, dopodiché

congiunse le mani e chiuse gli occhi, per immergersi nella preghiera. Stava ancora pregando, quando il prete e un servitore entrarono nella stanza e, senza dire una parola, presero per le braccia Jeanette, conducendola in una stanzetta al piano inferiore. La spinsero dentro, poi chiusero la porta, e lei sentì scorrere un paletto dalla parte opposta. In quella cella improvvisata c'erano solo un pagliericcio e, in un angolo, una pila di scope, ma nessun altro arredo.

Lei si gettò sul pagliericcio, singhiozzando fino a sentirsi spezzare il cuore.

Il vento ululava alla finestra e la pioggia picchiava sulle imposte, e Jeanette si augurò di essere morta.

6

Furono i galli della città a destare Thomas, riportandolo alla realtà del vento sferzante e della pioggia che scrosciava sulla copertura del carro, piena di fenditure. Scostando il lembo che la chiudeva sul davanti, si sedette a guardare le pozzanghere che si allargavano sul selciato del cortile della locanda. Jeanette non gli aveva fatto pervenire alcun messaggio, e probabilmente non lo avrebbe fatto mai. Will Skeat aveva visto giusto. Quella donna era dura come una cotta di maglia di ferro e, ora che si trovava di nuovo al posto che le spettava - probabilmente, in un'alba fredda e umida come quella, un letto soffice in una stanza scaldata dal fuoco sorvegliato dalla servitù del duca -, si sarebbe dimenticata di lui.

E quale messaggio si aspettava, poi? Una dichiarazione di affetto? Sapeva che in realtà era proprio quello, ma volle convincersi di aspettare soltanto la notizia che Jeanette poteva inviargli il lasciapassare firmato dal duca, anche se sapeva bene di non avere bisogno di alcun lasciapassare. Doveva semplicemente incamminarsi verso nord-est, confidando nella protezione dell'abito da domenicano. Non sapeva esattamente in che modo raggiungere le Fiandre, ma aveva idea che Parigi non fosse lontana da lì, quindi pensava di seguire il corso della Senna, che lo avrebbe condotto da Rennes a Parigi. La sua maggiore preoccupazione era che lungo la strada avrebbe potuto incontrare dei veri domenicani, i quali avrebbero scoperto ben presto che lui aveva solo una vaga idea delle regole dell'ordine e ignorava del tutto la loro gerarchia; ma si consolò pensando che probabilmente i domenicani scozzesi erano tanto lontani dal mondo civile

che la sua ignoranza sarebbe stata considerata comprensibile e perdonabile. Sarebbe riuscito a sopravvivere, disse a se stesso.

Fissò la pioggia che sollevava schizzi dalle pozzanghere. Non aspettarti niente da Jeanette, si disse, e, quasi per provare a se stesso che credeva in quella cupa previsione, cominciò a preparare i suoi miseri bagagli. Gli costava molto abbandonare la cotta di maglia di ferro, ma era troppo pesante, quindi la ficcò in un angolo del carro prima di mettere in un sacco i tre gruppi di frecce, settantadue in tutto. Erano pesanti, e minacciavano di lacerare il sacco, ma non se la sentiva di viaggiare senza quelle frecce, intorno alle quali aveva avvolto la corda di canapa dell'arco. Usò una cordicella per fissare il coltello alla gamba sinistra, dove sarebbe stato nascosto dalla tonaca nera, come del resto il sacchetto di cuoio con le monete.

Era pronto a partire, ma in quel momento la pioggia investiva la città come una tempesta di frecce. I tuoni rimbombavano a ponente e la pioggia sferzava la copertura di paglia del tetto, scorrendo dalle grondaie fino a traboccare dalle botti per la raccolta dell'acqua piovana, spazzando via dal cortile tutti i liquami dei vasi da notte vuotati dalle finestre della locanda. Giunse mezzogiorno, annunciato dal suono smorzato delle campane messe in sordina dalla pioggia, e il nubifragio imperversava ancora. Nubi scure, sospinte dal vento, avvolsero le torri della cattedrale, e Thomas si disse che sarebbe partito non appena la pioggia fosse diminuita d'intensità; invece il temporale divenne ancora più violento. Un fulmine balenò sulla cattedrale e il rombo del tuono fece vibrare la città. Thomas rabbrividì, intimorito dalla furia del cielo. Vide il fulmine riflesso nel finestrone occidentale della cattedrale, restando stupito da quella vista. Che vetrata enorme! Continuava a piovere, tanto che cominciò a temere di restare intrappolato nel carro fino al giorno dopo. E poi, subito dopo un tuono che parve lasciare stordita tutta la città per la sua violenza, vide Jeanette.

Sulle prime non la riconobbe. Vide soltanto una donna in piedi sotto l'arco che dava accesso al cortile della locanda, con l'acqua che le scorreva nelle scarpe. Mentre chiunque altro a Rennes cercava di ripararsi dalla pioggia, quella donna comparve all'improvviso, fradicia fino alle ossa e ridotta da far pietà. I capelli, che erano stati acconciati con tanta cura sopra le orecchie, le pendevano neri e molli sul vestito di velluto rosso fradicio d'acqua; e fu quel vestito che Thomas riconobbe, prima di vedere l'espressione sofferente sul suo volto. Scese a precipizio dal carro.

«Jeanette!»

Lei piangeva, con la bocca contratta in una smorfia di sofferenza. Sembrava incapace di parlare, ma si limitava a restare lì in piedi, piangendo.

«Milady!» esclamò Thomas. «Jeanette!»

«Dobbiamo andare», riuscì a dirgli lei, «dobbiamo andare.» Aveva usato il nerofumo per truccarsi gli occhi, e ora aveva il viso striato di righe nere.

«Non possiamo andarcene con questo temporale!» protestò Thomas.

«Dobbiamo andare!» gridò lei, investendolo con rabbia.

«Vado a prendere il cavallo.»

«Non c'è tempo, non c'è tempo!» Gli si aggrappò alla tonaca. «Dobbiamo andarcene, subito!» Tentò di trascinarlo oltre l'arco, verso la strada.

Thomas si allontanò da lei per correre verso il carro, dove recuperò l'arco camuffato da bastone e la sacca pesante con le frecce. C'era anche un mantello di Jeanette, che lui prese per gettarglielo sulle spalle, anche se lei sembrava indifferente a tutto.

«Che succede?» le chiese.

«Mi troveranno, qui, mi troveranno!» gridò Jeanette in preda al panico, trascinandolo alla cieca lontano dall'arco della locanda. Thomas la fece voltare a est, lungo una strada tortuosa che conduceva a un bel ponte di pietra sulla Senna e, di lì, a una delle porte della città. I pesanti battenti erano sprangati, ma in uno di essi si apriva una porticina, e le guardie della torre non avevano niente da ridire se uno stupido frate infradiciato fino alle ossa dal temporale voleva portare via dalla città una donna che singhiozzava come una pazza. Jeanette non faceva che guardarsi alle spalle, temendo di essere inseguita, ma non aveva ancora spiegato a Thomas il motivo di quel panico o delle lacrime. Continuava soltanto a correre verso est, insensibile alla pioggia, al vento e ai tuoni.

La tempesta cominciò a placarsi verso il crepuscolo, quando erano ormai nelle vicinanze di un villaggio che aveva una parvenza di taverna. Thomas si chinò per passare dalla porta bassa e chiedere alloggio, gettando delle monete su un tavolo.

«Cerco un riparo per mia sorella», spiegò, pensando che chiunque si sarebbe insospettito, vedendo un frate che viaggiava in compagnia di una donna. «Riparo, cibo e un fuoco», disse, aggiungendo un'altra moneta.

«Vostra sorella?» L'oste, un ometto con la faccia segnata dalle cicatrici

del vaiolo e da una quantità di cisti gonfie, sbirciò Jeanette, che si era accovacciata sotto il portico della taverna.

Thomas si portò le dita alla testa, lasciando intendere che era pazza. «Devo portarla al santuario di san Guinefort», spiegò.

L'oste lanciò un'occhiata alle monete, poi di nuovo a Jeanette, e infine decise di concedere come alloggio a quella strana coppia una stalla vuota. «Potete accendere un fuoco», concesse a malincuore, «purché non bruciate il tetto.»

Thomas accese un fuoco con le braci prese dalla cucina della taverna, poi andò a prendere del cibo e della birra. Costrinse Jeanette a mangiare un po' di minestra e di pane, poi la indusse ad avvicinarsi al fuoco. Dovette blandirla per più di due ore perché gli raccontasse tutta la storia, e il solo fatto di doverla rievocare la fece scoppiare di nuovo in singhiozzi. Thomas ascoltava, inorridito.

«E come avete fatto a fuggire?» le chiese alla fine.

Una donna aveva aperto la porta per prendere una scopa, gli spiegò Jeanette: era rimasta sbalordita nel vedere Jeanette là dentro, e ancora più sbalordita quando le era passata accanto correndo. Jeanette era fuggita dalla fortezza, temendo a ogni passo che i soldati la fermassero, invece nessuno le aveva prestato attenzione; ma ormai era costretta a fuggire. Era una fuggiasca come Thomas, ma aveva perso ben più di quanto avesse perso lui. Aveva perso il figlio, l'onore e il futuro.

«Odio gli uomini», concluse, scossa dai brividi, perché quel misero fuocherello di paglia umida e legna marcia stentava ad asciugarle i vestiti. «Odio gli uomini», ripeté, prima di guardare Thomas. «E adesso che cosa faremo?»

«Per ora dovete dormire», le rispose, «e domani partiremo per il nord.»

Lei annuì, ma Thomas pensò che non aveva neppure sentito le sue parole. Era disperata: la ruota della fortuna, che un tempo l'aveva portata così in alto, ora l'aveva sprofondata nell'abisso.

Dormì per qualche ora, ma quando lui si svegliò, alla luce grigia dell'alba, vide che piangeva ancora sommessamente e, non sapendo che dire, rimase disteso sulla paglia finché non sentì la porta della taverna aprirsi cigolando; allora andò a prendere cibo e acqua. La moglie dell'oste tagliò per lui qualche fetta di pane e di formaggio, mentre il marito gli chiedeva fin dove pensava di arrivare.

«Il santuario di san Guinefort è nelle Fiandre», rispose Thomas.

«Nelle Fiandre!» esclamò l'uomo, come se parlasse dell'altra faccia della luna.

«La famiglia non sa che altro fare con lei», spiegò Thomas, «e io non so come arrivare nelle Fiandre. Pensavo di andare prima a Parigi.»

«No, non a Parigi», ribatté in tono sprezzante la moglie dell'oste, «dovete andare a Fougères.»

Suo padre, disse, aveva commerciato spesso con i Paesi del nord e lei era certa che l'itinerario giusto per Thomas passava da Fougères e da Rouen. Da Rouen in poi non conosceva le strade, ma era sicura che fin lì doveva arrivare senz'altro, anche se, all'inizio del viaggio, doveva seguire un sentiero che portava dal villaggio verso il nord. Passava attraverso i boschi, aggiunse il marito, ma Thomas avrebbe dovuto fare attenzione perché fra gli alberi si nascondevano uomini terribili che cercavano di sfuggire alla giustizia; dopo qualche miglio, però, avrebbe raggiunto la strada maestra per Fougères, pattugliata dagli uomini del duca.

Thomas li ringraziò, si offrì di benedire la casa e portò il cibo a Jeanette, che si rifiutò di mangiare. Sembrava che avesse pianto tutte le sue lacrime, ma quando lui s'incamminò verso il nord lo seguì abbastanza volentieri. La strada, segnata dai solchi profondi dei carri e fangosa, dopo la pioggia del giorno prima, si snodava tortuosa fra boschi fitti di alberi che gocciolavano ancora. Jeanette proseguì incespicando per qualche miglio, poi scoppiò a piangere. «Devo tornare a Rennes», insisteva. «Voglio tornare da mio figlio.»

Thomas cercò di dissuaderla, ma inutilmente. Alla fine cedette alle sue insistenze, ma, quando si diresse di nuovo a sud, lei riprese a piangere ancora più forte. Il duca le aveva detto che era una madre indegna. «Indegna!» ripeteva gridando, rivolta al cielo. «Ha fatto di me la sua sgualdrina!» Poi si lasciò cadere in ginocchio ai bordi della strada, scossa da singhiozzi irrefrenabili.

Tremava ancora di freddo e Thomas pensò che, se non fosse morta di febbre terzana, l'avrebbe uccisa il dolore.

«Stiamo tornando a Rennes», disse, nel tentativo di rincuorarla.

«Non posso!» gemette lei. «Mi tratterà da sgualdrina! Da sgualdrina!» Dopo aver gridato quelle parole, cominciò a dondolarsi avanti e indietro, lanciando terribili strida acute. Thomas tentò di risollevarla, di indurla a camminare, ma Jeanette si dibatté, lottando contro di lui. Voleva morire, gli disse, voleva soltanto morire. «Mi ha trattato da sgualdrina», riprese a

gridare, strappando dal vestito rosso le guarnizioni di pelliccia di volpe. «Da sgualdrina! Ha detto che non dovrei portare vestiti ornati di pelliccia. Ha fatto di me una sgualdrina!» Lanciò in mezzo al sottobosco i resti della pelliccia.

Era stata una mattinata asciutta, ma le nubi cariche di pioggia cominciavano di nuovo ad ammassarsi a oriente, e Thomas s'innervosì mentre Jeanette metteva a nudo la propria anima sotto i suoi occhi. Lei si rifiutava di proseguire, così dovette sollevarla di peso e portarla in braccio finché non vide un sentiero battuto che s'inoltrava fra gli alberi. Seguendolo, si trovò di fronte a una casupola con il tetto di paglia ricoperto di muschio, così bassa che a prima vista la scambiò per una montagnola circondata dagli alberi, prima di vedere il fumo azzurrognolo filtrare da un foro nel tetto. Thomas era preoccupato per i fuorilegge che si diceva infestassero quei boschi, ma stava ricominciando a piovere e quella casupola era l'unico rifugio in vista, quindi depose Jeanette a terra e lanciò un grido attraverso l'ingresso, che sembrava piuttosto l'apertura di una tana. Un vecchio con i capelli bianchi, gli occhi rossi e la pelle annerita dal fumo guardò verso di lui dall'interno. Parlava un francese dall'accento così stretto, e così ricco di termini locali, che Thomas riusciva a capirlo a stento, ma afferrò che l'uomo era un guardaboschi e viveva lì con la moglie. L'uomo guardò con cupidigia le monete che Thomas gli offriva, poi disse che lui e la donna potevano usare un porcile rimasto inutilizzato. Il locale puzzava di paglia marcia e di letame, ma il tetto era resistente alla pioggia, e comunque Jeanette sembrava indifferente a tutto ciò che la circondava. Thomas spazzò via la paglia vecchia con un rastrello prima di prepararle un letto di felci. Il guardaboschi, una volta intascato il denaro, sembrava interessarsi ben poco ai suoi ospiti, ma a metà del pomeriggio, quando la pioggia cessò, Thomas sentì la moglie del vecchio dirgli qualcosa sottovoce e, pochi istanti dopo, lui uscì per avviarsi lungo la strada maestra, ma senza portare con sé nessuno degli attrezzi che usava per il suo lavoro: né l'ascia, né la roncola, né la sega.

Jeanette, esausta, dormiva, così Thomas liberò l'arco nero dal trifoglio ormai secco, smontando la traversa, e vi applicò di nuovo i puntali di corno. Agganciò la corda alle estremità, s'infilò nella cintura mezza dozzina di frecce e seguì il vecchio fino alla strada, appostandosi in un folto di alberi.

Il guardaboschi tornò verso sera, accompagnato da due giovanotti che

secondo Thomas erano i fuorilegge contro i quali era stato messo in guardia. Il vecchio doveva aver concluso che Thomas e la sua donna erano dei fuggiaschi, perché, anche se avevano bagagli e denaro, avevano cercato un nascondiglio, e questo era sufficiente per destare i sospetti di chiunque. Un frate non aveva bisogno di nascondersi fra gli alberi e le donne che portavano vestiti con tracce di guarnizioni di pelliccia strappate non chiedevano ospitalità ai guardaboschi. Quindi i due giovani erano stati convocati senz'altro per aiutarlo a tagliare la gola a Thomas e poi dividersi tutte le monete che avrebbero trovato sul suo corpo. La sorte di Jeanette sarebbe stata simile, soltanto differita nel tempo.

Thomas conficcò la prima freccia nel terreno fra i piedi del vecchio e la seconda nel tronco di un albero vicino. «La prossima uccide», annunciò, anche se non potevano vederlo, perché era nascosto nell'ombra del bosco. Il vecchio e i due giovani rimasero sbigottiti, fissando i cespugli nei quali Thomas era nascosto, e lui parlò con voce lenta e profonda. «Voi venite con l'intento di uccidere», ammonì, «ma io posso scatenare gli *hellequins* dagli abissi dell'inferno. Posso farvi affondare nel cuore gli artigli del diavolo e farvi braccare dai morti in pieno giorno. Lasciate in pace il frate e sua sorella.»

Il vecchio cadde in ginocchio. Coltivava superstizioni antiche come il tempo, appena scalfite dal cristianesimo: credeva che la foresta fosse popolata da orchi e giganti che si nascondevano nella nebbia, sapeva dell'esistenza dei draghi e aveva sentito parlare di uomini con la pelle nera che vivevano sulla luna, precipitando sulla terra ogni volta che la loro dimora si riduceva a una falce sottile. Era convinto che ci fossero spettri che andavano a caccia fra gli alberi. Tutto questo lo sapeva con la stessa certezza con la quale conosceva il frassino e il larice, la quercia e il faggio, e non dubitava che fosse stato un demone a sputare quella strana freccia lunga dal folto del bosco.

«Dovete andarvene», disse ai compagni. I due fuggirono, e il vecchio si prostrò fino a sfiorare con la fronte lo strato di foglie marce che ricopriva il terreno. «Non intendevo fare del male!»

«Torna a casa», gli ordinò Thomas.

Attese che il vecchio se ne fosse andato, poi estrasse la freccia dall'albero e quella sera si recò alla casupola del guardaboschi, entrò carponi dalla porta bassa e si sedette sul pavimento di terra battuta di fronte alla coppia di vecchi.

«Dovrò restare qui finché mia sorella non tornerà in sé», disse ai due. «Desideriamo nascondere la sua vergogna agli occhi del mondo, tutto qui. Quando ce ne andremo vi offriremo una ricompensa, ma se proverete di nuovo a ucciderci, evocherò i demoni dell'inferno per farvi tormentare e lascerò i vostri cadaveri in pasto alle fiere che si annidano fra gli alberi.» Depose un'altra moneta sul pavimento di terra battuta. «Ci porterete da mangiare ogni sera», ordinò alla donna, «e ringrazierete Dio perché, pur leggendo nei vostri cuori, vi perdono.»

Da allora non ebbero più fastidi. Ogni giorno il vecchio se ne andava al lavoro fra gli alberi con la roncola e l'ascia, e ogni sera la moglie portava agli ospiti della farinata o del pane. Thomas munse la loro vacca per avere del latte, abbatté un cervo e pensò che Jeanette sarebbe morta. Lei si rifiutò di mangiare per giorni e giorni, e a volte Thomas la sorprendeva a dondolarsi avanti e indietro in quel fetido porcile, lasciandosi sfuggire un lamento acuto. Pensava che fosse impazzita per sempre. A volte il padre gli aveva parlato delle cure usate per guarire i folli, le stesse cure alle quali era stato sottoposto lui, affermando che gli unici rimedi erano la fame e le percosse. «Il diavolo ti entra nell'anima», gli aveva detto padre Ralph, «e per farlo uscire lo si può ridurre alla fame o tormentarlo con le percosse, ma non c'è modo di indurlo ad andarsene con le buone. Percosse e digiuno, ragazzo mio, percosse e digiuno, ecco l'unico trattamento che il diavolo riconosce.» Ma Thomas non se la sentiva di affamare Jeanette o di picchiarla, quindi faceva del suo meglio per lei. La teneva all'asciutto, la persuadeva a bere un po' di latte tiepido, appena munto, parlava con lei per tutta la notte, le pettinava i capelli e le lavava il viso e a volte, quando Jeanette dormiva e lui stava seduto vicino al porcile, fissando le stelle attraverso l'intrico di rami degli alberi, si chiedeva se lui e gli *hellequins* avessero lasciato dietro di sé altre donne devastate come lei, e implorava il perdono pregando. In quei giorni pregava molto, e non si rivolgeva soltanto a san Guinefort, ma anche alla Madonna e a san Giorgio.

Le preghiere dovettero funzionare, perché un giorno, all'alba, svegliandosi, vide Jeanette seduta sulla soglia, con il corpo sottile disegnato in controluce dal chiarore del nuovo giorno. Quando si girò verso di lui, Thomas si accorse che sul suo volto non aleggiava più la follia, ma soltanto una mestizia profonda. Lo guardò a lungo prima di parlare.

«È stato Dio a mandarti da me, Thomas?»

«Se è così, mi ha mostrato una grande benevolenza», rispose lui.

Jeanette sorrise, e fu il primo vero sorriso che le vedesse sul volto da quando erano fuggiti da Rennes. «Devo accontentarmi del fatto che mio figlio è vivo e sarà ben accudito. Un giorno lo ritroverò.»

«Lo ritroveremo insieme», disse Thomas.

«Insieme?»

Lui fece una smorfia. «Non ho mantenuto nessuna delle promesse che ho fatto», riconobbe. «La lancia è ancora in Normandia, Sir Simon è vivo e ora devo trovare vostro figlio. Non so, penso che le mie promesse non valgano niente, ma farò del mio meglio.»

Lei tese la mano in modo che Thomas potesse prenderla, e rimase così. «Siamo stati puniti, tu e io, probabilmente per aver peccato di orgoglio. Aveva ragione il duca, non sono un'aristocratica. Sono la figlia di un mercante, ma mi ero illusa di essere molto di più, e ora guardami.»

«Più esile», mormorò Thomas, «ma sempre bellissima.»

Lei rabbrividì nel sentire quel complimento. «Dove siamo?»

«A una sola giornata di cammino da Rennes.»

«Tutto qui?»

«In un porcile a una sola giornata di cammino da Rennes.»

«Quattro anni fa vivevo in un castello», osservò lei con malinconia. «Plabennec non era grande, ma era bello. Aveva una torre e un cortile, due mulini, un ruscello e un frutteto dove crescevano mele rosse come il fuoco.»

«Le rivedrete», disse Thomas, «voi e vostro figlio.»

Si pentì subito di aver nominato il figlio, perché le salirono le lacrime agli occhi, ma lei se le asciugò con il dorso della mano. «È stato l'avvocato», mormorò.

«L'avvocato?»

«Belas. Ha mentito al duca.» Nella sua voce affiorava ancora lo stupore per il tradimento di Belas. «Ha detto al duca che io sostenevo il duca John. E ora lo farò, Thomas. Sosterrò il vostro duca. Se questo è l'unico modo per riavere Plabennec e ritrovare mio figlio, appoggerò il duca John.» Strinse con forza la mano di Thomas. «Ho fame.»

Trascorsero un'altra settimana nella foresta, mentre Jeanette recuperava le forze. Per qualche tempo, come un animale che cerca freneticamente di liberarsi da una trappola, lei escogitò dei piani che avrebbero dovuto permetterle di vendicarsi subito del duca Charles e riavere suo figlio, ma

quei piani erano folli e senza speranza e, con il trascorrere dei giorni, si rassegnò al proprio destino.

«Non ho più amici», disse una sera a Thomas.

«Ci sono io, milady.»

«Sono morti», continuò lei, ignorando le sue parole. «I miei parenti sono morti. Mio marito è morto. Pensi che ci sia una maledizione che colpisce quelli che amo?»

«Penso che dobbiamo andare al nord», replicò Thomas.

Lei fu irritata dal suo spirito pratico. «Non sono sicura di voler andare al nord.»

«Io sì», replicò lui, ostinato.

Jeanette sapeva che, più andava verso nord, più si allontanava dal figlio, ma non le restava altro da fare. Quella notte, quasi in segno del fatto che ormai accettava la guida di Thomas, si accostò al suo letto di fronde di felce e divennero amanti. Subito dopo si addormentò, ma più tardi fece di nuovo l'amore con lui, questa volta con rabbia, come se potesse annegare l'infelicità nelle consolazioni della carne.

La mattina dopo partirono per il nord. Era arrivata l'estate, che rivestiva la campagna di un verde fitto e intenso. Thomas aveva dissimulato di nuovo l'arco, assicurandovi sopra la traversa, sulla quale, invece del trifoglio, avvolse fronde di convolvolo e di epilobio. La tonaca nera era tutta sbrindellata e ormai nessuno lo avrebbe preso per un frate, mentre Jeanette aveva strappato gli ultimi resti della pelliccia di volpe dal velluto rosso, che era sporco, logoro e gualcito. Sembravano vagabondi, e in effetti lo erano; si spostavano come fuggiaschi, aggirando le città e i villaggi più grandi per evitare fastidi. Facevano il bagno nei ruscelli, dormivano sotto gli alberi e si avventuravano soltanto nei villaggi più piccoli, quando la fame li spingeva a comprare qualcosa da mangiare e del sidro in qualche squallida taverna. Se venivano interrogati, sostenevano di essere bretoni, fratello e sorella, in viaggio per raggiungere lo zio che faceva il macellaio nelle Fiandre e, se anche qualcuno non credeva a quella storia, preferiva non contrariare Thomas, che era alto e forte e teneva il coltello bene in vista. Di preferenza, però, evitavano i villaggi per starsene nei boschi, dove Thomas insegnò a Jeanette a pescare le trote con le mani nell'acqua dei ruscelli. Poi accendevano un fuocherello, cucinavano il pesce e tagliavano le felci per farne un letto.

Si tenevano sempre poco lontano dalla strada maestra, anche se furono

costretti a una lunga deviazione per evitare la fortezza di St-Aubin-du-Cormier, e poi a un'altra per aggirare la città di Fougères; poco più a nord, entrarono nel territorio della Normandia. Munsero le mucche nei pascoli, rubarono una grossa forma di formaggio da un carro fermo davanti a una chiesa e dormirono sotto le stelle. Non sapevano che giorno della settimana fosse, e neppure che mese. Avevano la pelle scurita dal sole e i vestiti ancora più logori per il lungo viaggio a piedi. La disperazione di Jeanette si era dissolta in una nuova felicità, che sbocciò quando scoprirono una casetta abbandonata, quattro mura di paglia e fango che, rimaste prive del tetto, si disfacevano lentamente in mezzo a un boschetto di noccioli. Dopo averla liberata da rovi e ortiche, si trattennero fra quelle mura oltre una settimana, senza vedere nessuno, evitando di pensare al futuro, tanto il presente appariva sereno. Jeanette poteva ancora piangere per suo figlio e dedicare ore intere a escogitare complesse vendette contro il duca, contro Belas e contro Sir Simon Jekyll, ma si godeva la libertà di quell'estate. Thomas aveva montato di nuovo l'arco nero per poter andare a caccia, e lei, che diventava ogni giorno più forte, aveva imparato a tenderlo fin quasi al mento.

Nessuno dei due sapeva dov'erano, o se ne curava. La madre di Thomas gli aveva raccontato spesso una storia di bambini fuggiti nella foresta che erano stati allevati dagli animali. «Si coprirono di peli in tutto il corpo», gli diceva, «e avevano gli artigli, le corna e le zanne.» Ora Thomas a volte si guardava le mani per vedere se gli stavano spuntando gli artigli, ma non ne vedeva traccia. Comunque, se stava diventando una bestia, ne era felice. Di rado era stato più felice, ma sapeva che l'inverno, pur essendo ancora lontano, si avvicinava implacabile, e così, forse una settimana dopo la festa di mezza estate, ripresero il cammino verso il nord, in cerca di qualcosa che nessuno dei due era in grado d'immaginare.

Thomas sapeva di aver promesso di ritrovare una lancia e di restituire il figlio a Jeanette, ma non sapeva come fare, in nessuno dei due casi. La sua unica certezza era che doveva trovare un luogo in cui un uomo come Will Skeat potesse ingaggiarlo, anche se non poteva parlare di un futuro del genere con Jeanette. Lei non voleva sentir parlare né di arcieri né di eserciti, né di uomini e di cotte di maglia di ferro, ma sapeva quanto lui che non potevano vivere per sempre nei boschi.

Puntavano verso nord, sempre tenendo di vista la strada per Rouen. Guadarono un fiume, inoltrandosi in una campagna irregolare fatta di

piccoli campi, boschi fitti e colline scoscese, e fu in quella terra verdeggiante che, all'insaputa di entrambi, la ruota della fortuna compì cigolando un altro giro. Thomas sapeva che quella grande ruota governava le sorti del genere umano e girava senza posa nell'oscurità, decretando bene o male, trionfo o sciagura, salute o malattia, felicità o disperazione. Pensava che Dio doveva avere destinato il meccanismo della ruota a governare il mondo mentre Egli era occupato nei cieli: e in quei giorni di mezza estate, mentre il raccolto veniva trebbiato sull'aia, i rondoni si radunavano in cima agli alberi, i sorbi selvatici si coprivano di frutti e i pascoli erano bianchi di margherite, la ruota compì un altro scatto per Thomas e Jeanette.

Un giorno si spinsero fino all'orlo del bosco per controllare che la strada fosse ancora in vista. Di solito non vedevano che qualche contadino intento a portare le vacche alla fiera, seguito da un gruppo di donne cariche di uova e ortaggi da vendere. Ogni tanto poteva passare un prete in sella a un cavallo macilento, e una volta avevano visto persino un cavaliere con un seguito di servitori e uomini d'arme, ma il più delle volte la strada si stendeva bianca, vuota e polverosa sotto il sole estivo. Invece quel giorno era affollata di persone che si dirigevano a sud, conducendo con sé mucche, maiali, pecore, capre e oche. Qualcuno spingeva una carriola, altri avevano dei carri trainati da buoi o cavalli, e tutti i carri erano carichi di sgabelli, tavoli, panche e letti. Thomas capì che erano in fuga.

Attesero che facesse buio, poi lui ripulì alla meglio la tonaca da domenicano e, lasciando Jeanette fra gli alberi, percorse un tratto di strada per raggiungere alcuni tra i viandanti accampati intorno a focherelli fumosi.

«La pace di Dio sia con voi», disse rivolto a uno di quei gruppi.

«Non abbiamo cibo da offrirvi, padre», replicò un uomo, scrutando lo straniero con aria sospettosa.

«Ho già mangiato, figliolo», lo tranquillizzò Thomas, sedendosi vicino al fuoco.

«Siete un prete o un vagabondo?» chiese l'uomo. Era munito di un'ascia, che attirò vicino a sé, pronto a difendersi, visto che Thomas aveva i capelli lunghi e arruffati e il viso scuro come un fuorilegge.

«L'uno e l'altro», rispose lui con un sorriso. «Vengo a piedi da Avignone», spiegò, «per fare penitenza al santuario di san Guinefort.»

Nessuno dei fuggiaschi aveva mai sentito parlare di san Guinefort, ma le

parole di Thomas li convinsero, perché l'idea del pellegrinaggio spiegava le sue misere condizioni, mentre la loro situazione, dissero, era frutto della guerra. Provenivano dalla costa della Normandia, a un solo giorno di viaggio da lì, e al mattino dopo dovevano alzarsi presto per riprendere il cammino, se volevano sfuggire al nemico.

Thomas si fece il segno della croce. «Quale nemico?» chiese, aspettandosi di sentire che due signori normanni erano in conflitto fra loro e devastavano l'uno i terreni dell'altro.

Invece la ponderosa ruota della fortuna aveva prodotto una svolta inattesa. Il re d'Inghilterra Edoardo III aveva attraversato la Manica. Già da tempo si attendeva una spedizione come quella, ma il re non era sbarcato nelle sue terre di Guascogna, come tanti avevano previsto, o nelle Fiandre, dove combattevano altri inglesi, bensì in Normandia. Il suo esercito era distante appena una giornata di cammino e, nel sentire quella notizia, Thomas rimase sbigottito.

«Dovreste fuggire anche voi, padre», gli suggerì una delle donne. «Non sanno che cosa sia la pietà, neanche con i frati.»

Thomas assicurò che avrebbe seguito il consiglio e ringraziò i fuggiaschi per le notizie, prima di tornare sulle colline dove lo aspettava Jeanette. Tutto era cambiato.

Il suo re era sbarcato in Normandia.

Quella sera discussero a lungo. Tutt'a un tratto, Jeanette si disse convinta che dovevano tornare in Bretagna, e Thomas non poté fare a meno di fissarla con incredulità.

«In Bretagna?» mormorò.

Lei si rifiutava d'incontrare il suo sguardo, fissando ostinatamente i falò che ardevano lungo la strada, mentre più a nord, all'orizzonte, traluceva il riverbero rossastro di fuochi più grandi. Thomas sapeva che i soldati inglesi stavano devastando i campi della Normandia proprio come avevano fatto gli *hellequins* in Bretagna. «Se sarò in Bretagna, mi troverò vicina a Charles», disse Jeanette.

Thomas scosse la testa. Era vagamente conscio del fatto che la vista della distruzione seminata dall'esercito li aveva costretti a tornare alla realtà dalla quale erano fuggiti in quelle ultime settimane di libertà, ma non riusciva a collegare quella constatazione con il desiderio improvviso di Jeanette di tornare in Bretagna.

«Potrai anche essere vicina a Charles», le rammentò con cautela, «ma potrai vederlo? Il duca ti lascerà avvicinare a lui?»

«Forse cambierà idea», ribatté Jeanette, senza troppa convinzione.

«E forse ti violenterà di nuovo», le disse in tono brutale.

«E se non ci vado», replicò lei con veemenza, «forse non rivedrò più Charles. Mai più!»

«Allora perché venire fin qui?»

«Non lo so, non lo so.» Era di nuovo in collera, come nei primi tempi della sua conoscenza con Thomas, a La Roche-Derrien. «Perché ero impazzita», concluse imbronciata.

«Tu dici di volerti appellare al re», le ricordò Thomas, «e lui è qui.» Accennò con un gesto al bagliore livido degli incendi lontani. «Puoi appellarti a lui, ora che è sbarcato.»

«Forse non mi crederà», insistette Jeanette, ostinata.

«E in Bretagna che cosa faremo?» le chiese Thomas, ma lei non rispose. Ancora imbronciata, continuava a evitare il suo sguardo. «Potrai sposare uno degli uomini d'arme del duca», proseguì Thomas, «non è quello che voleva? La docile moglie di un seguace devoto, in modo che lui possa prendersi il suo piacere ogni volta che ne ha voglia.»

«Non è quello che fai anche tu?» lo sfidò lei, guardandolo finalmente negli occhi.

«Io ti amo.»

Jeanette non replicò.

«Ti amo davvero», ripeté Thomas, sentendosi un idiota perché lei non glielo aveva mai detto.

Jeanette fissò l'orizzonte rossastro, velato dalle foglie della foresta. «E il tuo re mi crederà?» gli chiese.

«Come potrebbe non crederti?»

«Sembro forse una contessa?»

Sembrava lacera, povera e bellissima. «Parli come una contessa», le fece notare Thomas, «e i cancellieri del re svolgeranno indagini, interpellando il conte di Northampton.» Non sapeva se fosse vero, ma voleva rincuorarla.

Jeanette restava seduta a testa bassa. «Lo sai che cosa mi ha detto il duca? Che mia madre era ebrea.» Lo guardò, aspettandosi che lui condividesse la sua indignazione.

Thomas corrugò la fronte. «Non ho mai conosciuto degli ebrei», le rispose.

Jeanette per poco non esplose. «E credi che io ne abbia conosciuti? C'è bisogno di incontrare il diavolo per sapere che è malvagio, o un maiale per scoprire che puzza?» Cominciò a piangere. «Non so che fare.»

«Andremo dal re», decise Thomas, e il giorno dopo s'incamminò verso nord. Dopo qualche istante di esitazione, Jeanette lo seguì. Aveva tentato di ripulire il vestito che indossava, tanto sporco che era riuscita soltanto a liberarlo dai ramoscelli e dalle foglie marce che aderivano al velluto. Aveva raccolto in alto i capelli, appuntandoli con schegge di legno.

«Che uomo è, il re?» chiese a Thomas.

«Si dice che sia un brav'uomo.»

«Chi lo dice?»

«Tutti. È un uomo schietto e leale.»

«E pur sempre inglese», mormorò Jeanette, e Thomas finse di non sentire. «E gentile?»

«Nessuno dice che sia crudele», rispose Thomas, prima di alzare una mano per farle segno di tacere.

Aveva visto alcuni cavalieri con la cotta di maglia di ferro.

Spesso Thomas aveva trovato strano che monaci e scrivani, copiando e miniando manoscritti, dipingessero la guerra a colori vivaci. I loro pennelli di pelo di scoiattolo ritraevano uomini coperti da sopravvesti lunghe o corte dai colori intensi, e ricoprivano i cavalli di gualdrappe ricamate a disegni vistosi. Invece la guerra per lo più era grigia, almeno finché le frecce non raggiungevano il bersaglio, tingendolo di rosso. La maglia di ferro era grigia, e quello che Thomas vedeva in mezzo alle foglie verdi era grigio. Non sapeva se fossero francesi o inglesi, ma li temeva entrambi. I francesi erano suoi nemici, ma lo erano anche gli inglesi, finché non si fossero convinti che fosse inglese anche lui e, per di più, che non era un disertore del loro esercito.

Altri cavalieri continuavano ad arrivare fra gli alberi lontani, ed erano armati con l'arco, quindi dovevano essere inglesi. Tuttavia Thomas esitava ancora, restio ad affrontare il problema di persuadere i compatrioti che non era un disertore. Alle spalle dei cavalieri, nascosta fra gli alberi, doveva esserci una casa in fiamme, perché il fumo cominciava a infittire sopra le verdi foglie estive. I cavalieri guardavano proprio nella direzione di Thomas e Jeanette, ma i due erano nascosti ai loro occhi da una siepe di ginestrone e poco dopo le truppe, convinte di non essere minacciate dal nemico, invertirono la direzione per puntare verso est.

Thomas attese di vederle sparire, poi condusse Jeanette attraverso il terreno aperto in mezzo agli alberi, verso la fattoria che bruciava. Le fiamme sembravano pallide sotto il sole intenso. Non si vedeva nessuno in giro: c'era soltanto una fattoria in fiamme, con un cane disteso vicino a uno stagno per le anatre, circondato da una pioggia di piume. Il cane guaiva e Jeanette lanciò un grido, accorgendosi che era stato colpito al ventre. Thomas si accovacciò vicino a lui per accarezzargli la testa e sfregargli le orecchie, e il cane morente gli leccò la mano, tentando di scodinzolare, mentre lui gli affondava il pugnale nel cuore per finirlo in fretta.

«Non sarebbe sopravvissuto», spiegò a Jeanette. Lei non disse niente, limitandosi a fissare il tetto di paglia e le travi che bruciavano. Thomas ritirò il coltello, accarezzando ancora una volta la testa del cane. «Va' a raggiungere san Guinefort», gli disse piano, mentre ripuliva la lama. «Da bambino ho sempre desiderato avere un cane», confidò a Jeanette, «ma mio padre non li poteva soffrire.»

«Perché?»

«Era un uomo strano.» Rinfoderando il coltello, si alzò. Dalla fattoria partiva un sentiero che portava al nord, costellato di tracce di zoccoli, e lo seguirono con prudenza, passando tra siepi fitte di fiordalisi, margherite dei campi e sanguinelli. Si trovavano in un paese di piccoli campi, alture, boschi e colline tondeggianti: un territorio ideale per le imboscate, eppure non videro nessuno finché, dalla sommità di una collina bassa, non scorsero una chiesa di pietra con un campanile tozzo e poi i tetti intatti di un villaggio e, più in là, i soldati. Erano centinaia, accampati nella pianura oltre le case, e ce n'erano altri ancora nel villaggio vero e proprio. Vicino alla chiesa erano state innalzate grandi tende, con gli stendardi dei nobili conficcati nel terreno vicino all'entrata.

Thomas esitava ancora, restio a porre fine a quei giorni felici con Jeanette, ma infine, sapendo di non avere scelta, la condusse alla discesa verso il villaggio, con l'arco in spalla. Vedendoli arrivare da lontano, i soldati mandarono loro incontro una dozzina di arcieri, guidati da un uomo robusto protetto da un usbergo in maglia di ferro.

«Chi diavolo siete?» fu la prima domanda dell'uomo, mentre gli arcieri sogghignavano con aria lasciva, sbirciando il vestito strappato di Jeanette. «O sei un prete che ha rubato un arco», aggiunse l'uomo, «oppure un arciere che ha sgraffignato una tonaca da prete.»

«Sono inglese», rispose Thomas.

L'uomo non parve troppo impressionato. «Al servizio di chi?»

«Ero con Will Skeat, in Bretagna.»

«Bretagna!» L'omone si accigliò, non sapendo se prestare fede a Thomas o no.

«Digli che sono una contessa», gli raccomandò Jeanette, in francese.

«Che cosa dice?»

«Niente.»

«Allora, che cosa ci fate, qui?» chiese l'uomo.

«Io sono rimasto isolato dalla mia compagnia, in Bretagna», rispose Thomas. Non poteva certo dire la verità, che fuggiva per sottrarsi alla giustizia, e non si era preparato una storia convincente. «Sono venuto fin qui a piedi.»

Era una spiegazione fiacca, che l'omone accolse con il disprezzo che meritava. «Quello che vuoi dire, ragazzo, è che sei uno sporco disertore.»

«Se lo fossi, non sarei venuto qui, non ti pare?» ribatté Thomas in tono di sfida.

«E se ti fossi perduto, non saresti arrivato fin qui dalla Bretagna!» gli fece notare l'altro, sputando. «Dovrai presentarti a Scoresby, lasceremo decidere a lui.»

«Scoresby?» ripeté Thomas.

«Perché, ne hai sentito parlare?» chiese l'omone in tono bellicoso.

In effetti Thomas aveva sentito parlare di Walter Scoresby che, come Skeat, era a capo di una compagnia di uomini d'arme e arcieri, ma non godeva di buona fama come Will. Si diceva che fosse un uomo tetro e irascibile, ma era evidente che sarebbe stato lui a decidere il destino di Thomas, perché gli arcieri lo circondarono, conducendo la coppia verso il villaggio. «È la tua donna?» chiese uno di loro a Thomas.

«È la contessa di Armorica.»

«Sì, e io sono il conte di Londra», ribatté l'arciere.

Jeanette, terrorizzata da quelle facce minacciose, si aggrappò al braccio di Thomas, che era non meno preoccupato di lei. In Bretagna, quando le cose volgevano al peggio, quando gli *hellequins* brontolavano perché erano fradici, infreddoliti e scontenti, Skeat amava ripetere: «Ritenetevi fortunati perché non siete con Scoresby». E ora, a quanto pareva, era finito nelle sue grinfie.

«Noi li impicchiamo, i disertori», osservò l'omone, che aveva l'aria di godersela un mondo. Thomas notò che gli arcieri, come tutti gli altri

soldati che vedeva nel villaggio, portavano sulla tunica la croce rossa di san Giorgio. Una gran folla di uomini armati era riunita in un pascolo che si stendeva fra la piccola chiesa del villaggio e un monastero cistercense, o un priorato, scampato chissà come alla distruzione, visto che i monaci in tonaca bianca assistevano il sacerdote che celebrava la messa per i soldati. «Oggi è domenica?» chiese Thomas a uno degli arcieri.

«Martedì», rispose l'uomo, togliendosi il copricapo in segno di rispetto per il momento della consacrazione. «È la festa di san Giacomo.»

Attesero ai margini del pascolo, vicino alla chiesa del villaggio, dove una fila di tombe recenti suggeriva che alcuni abitanti del villaggio erano morti all'arrivo dell'esercito, anche se la maggior parte di loro probabilmente era fuggita a sud e a ovest. Ne restavano solo un paio. Un vecchio piegato in due dal lavoro, con la barba bianca che sfiorava il terreno, ripeteva sottovoce le parole del prete lontano, mentre un bambino di sei o sette anni cercava di tendere un arco inglese con grande divertimento del proprietario.

La messa finì e gli uomini in maglia di ferro si alzarono per tornare verso le tende e le case. Uno degli arcieri della scorta di Thomas si era allontanato tra la folla, che si stava diradando, e ora ricomparve con un gruppo di uomini. Uno di loro spiccava fra gli altri perché era più alto di statura e aveva una cotta di maglia di ferro nuova, lustrata fino a scintillare. Portava stivali alti, un mantello verde e una spada con l'elsa dorata e il fodero ricoperto di panno rosso. Quell'abbigliamento elegante pareva in contrasto con il viso dell'uomo, tetro e contratto. Era calvo, ma aveva la barba divisa in due e pettinata a treccioline. «Quello è Scoresby», mormorò uno degli arcieri. Thomas non dovette sforzarsi per capire a quale tra i soldati si riferiva.

Scoresby si fermò a pochi passi di distanza e l'arciere alto che aveva arrestato Thomas sogghignò. «Un disertore», annunciò con orgoglio. «Dice di essere arrivato fin qui a piedi dalla Bretagna.»

Scoresby rivolse a Thomas uno sguardo freddo, e a Jeanette un'occhiata molto più lunga. Il vestito ormai lacero, che lasciava intravedere un tratto di coscia, aveva lo scollo strappato, ed era evidente che Scoresby desiderava vedere di più. Anche lui, come Will Skeat, aveva cominciato la sua carriera militare come arciere e si era guadagnato una posizione elevata grazie alla prontezza di spirito, quindi Thomas intuiva che nel suo animo non c'era troppo spazio per la misericordia.

Scoresby alzò le spalle. «Se è un disertore, impiccatelo.» Sorrise. «Ma ci terremo la sua donna.»

«Non sono un disertore», ribatté Thomas, «e questa donna è la contessa di Armorica, imparentata con il conte di Blois, nipote del re di Francia.»

Quasi tutti gli arcieri lanciarono esclamazioni di scherno nell'udire quell'affermazione inverosimile, ma Scoresby era un uomo prudente, e per giunta consapevole della presenza di un gruppetto di persone che assisteva alla scena, fermo ai margini del camposanto. Fra gli spettatori, due preti e alcuni uomini d'arme portavano insegne nobiliari. Il tono sicuro di Thomas aveva instillato il dubbio nella mente di Scoresby. L'uomo guardò accigliato Jeanette, che a prima vista sembrava una ragazza di campagna; nonostante il viso scurito dal sole, era indubbiamente bellissima, e quello che restava del suo vestito suggeriva che un tempo aveva conosciuto l'eleganza.

«Lei chi è?» chiese Scoresby.

«Vi ho già detto chi è», rispose Thomas in tono battagliero, «e vi dirò dell'altro. Le è stato sottratto il figlio, un pupillo del nostro re, e lei è venuta a implorare l'aiuto di sua maestà.» Tradusse in fretta a Jeanette quello che aveva detto e fu sollevato nel vedere che annuiva.

Scoresby fissò Jeanette, e qualcosa in lei aumentò i suoi dubbi. «Per quale motivo l'accompagni?» chiese a Thomas.

«L'ho salvata io.»

«Quest'uomo dice di avervi salvata, madame. E vero?» esclamò una voce tra la folla, parlando in francese. Thomas non poteva vedere chi parlava, perché doveva essere circondato dai suoi uomini d'arme, che indossavano tutti una livrea verde e bianca.

«Sì», rispose Jeanette, corrugando la fronte nello sforzo di vedere chi le rivolgeva quella domanda.

«Diteci chi siete», continuò l'uomo, sempre senza farsi vedere.

«Sono Jeanette, vedova del conte di Armorica.»

«Chi era vostro marito?» La voce faceva pensare a un giovane, ma un giovane molto sicuro di sé.

Jeanette si risentì del tono, ma rispose ugualmente: «Henri Chenier, conte di Armorica».

«E perché siete qui, madame?»

«Perché Charles di Blois ha rapito mio figlio!» rispose furiosa Jeanette. «Un bimbo che era stato messo sotto la protezione del re d'Inghilterra.»

Per qualche istante il giovanotto rimase in silenzio. Qualcuno tra la folla, innervosito, si scostava dagli uomini in livrea che lo circondavano, e Scoresby sembrava in apprensione. «Chi lo ha posto sotto la sua protezione?» chiese alla fine.

«William Bohun», rispose Jeanette, «il conte di Northampton.»

«Io le credo», disse la voce, e gli uomini del seguito si fecero da parte in modo che Thomas e Jeanette potessero vedere chi parlava: un giovane, anzi, poco più che un ragazzo. Thomas dubitava persino che avesse cominciato a radersi, anche se doveva essere adulto, perché era alto, anche più alto di lui; era rimasto nascosto alla loro vista soltanto perché i suoi uomini portavano sull'elmo un pennacchio di piume bianche e verdi. Il giovane, con i capelli biondi e il viso leggermente arrossato dal sole, indossava un mantello verde, con un paio di brache semplici e una camicia di lino. Nulla nel suo aspetto, salvo la statura, spiegava il motivo per cui gli uomini all'improvviso posarono un ginocchio sull'erba del prato. «Giù», sibilò Scoresby a Thomas, che s'inginocchiò a sua volta, perplesso. Ormai erano rimasti in piedi solo Jeanette, il ragazzo e la sua scorta, composta da otto uomini d'arme.

Il ragazzo guardava Thomas. «Davvero siete venuti qui a piedi dalla Bretagna?» chiese in inglese, anche se, come molti aristocratici, parlava con un lieve accento francese.

«Sì, altezza», rispose Thomas in francese.

«E perché?» chiese il giovane in tono brusco.

«Per invocare la protezione del re d'Inghilterra, tutore del figlio di milady, preso prigioniero a tradimento dai nemici dell'Inghilterra.»

Il ragazzo fissava Jeanette con la stessa espressione avida e ammirata di Scoresby. Poteva anche essere imberbe, ma sapeva riconoscere una bella donna, quando la vedeva. Le sorrise. «Siete la benvenuta, madame», le disse. «Conoscevo di fama vostro marito, lo ammiravo e mi rammarico del fatto che non avrò mai la possibilità di incontrarlo in combattimento.» Inchinandosi a Jeanette, si tolse il mantello verde prima di avvicinarsi e posarglielo sulle spalle, per coprire l'abito a brandelli. «Vi assicuro, madame», le disse, «che sarete trattata con la cortesia che il vostro rango richiede, e m'impegno a mantenere tutte le promesse fatte dall'Inghilterra nei confronti di vostro figlio.» Poi s'inchinò di nuovo.

Jeanette, stupita e compiaciuta dell'atteggiamento del giovane, formulò la domanda che Thomas si era posto fin dall'inizio. «Voi chi siete,

milord?» chiese, accennando una riverenza.

«Sono Edward di Woodstock, madame», rispose lui, offrendole il braccio.

Per Jeanette non significava nulla, ma Thomas rimase sbalordito. «È il figlio maggiore del re», le disse sottovoce.

Lei posò un ginocchio a terra, ma il ragazzo dalle guance lisce l'aiutò ad alzarsi prima di condurla verso il priorato. Era Edward di Woodstock, conte di Chester, duca di Cornovaglia e principe di Galles. Ancora una volta, la ruota della fortuna aveva riportato in alto Jeanette.

Quella ruota invece sembrava indifferente nei confronti di Thomas, che rimase solo e ignorato da tutti. Jeanette si allontanò al braccio del principe, senza nemmeno voltarsi indietro a guardarlo. Thomas la seguì con lo sguardo, sentendola ridere. L'aveva assistita, nutrita, portata in braccio e amata, e ora lei lo aveva scartato senza pensarci due volte. Nessun altro s'interessava a lui. Scoresby e i suoi, defraudati dello spettacolo di un'impiccagione, erano tornati al villaggio, e Thomas si chiedeva che cosa fare.

«Al diavolo», esclamò a voce alta. Vestito con quella tonaca sbrindellata, sembrava un mentecatto. «Al diavolo», ripeté. Sentiva montare dentro di sé una collera densa come l'umor nero che poteva far ammalare un uomo, ma che cosa poteva fare? Era un povero diavolo vestito con una tonaca sbrindellata, e il principe era figlio di re.

Il principe aveva condotto Jeanette su una bassa altura erbosa dove sorgeva una fila di grandi tende colorate. Ogni tenda aveva davanti un palo, e sul più alto svettava la bandiera con lo stemma inquartato del principe di Galles, che esibiva i leoni d'oro d'Inghilterra nei due quarti rossi e un giglio dorato in quelli blu. I gigli stavano a indicare che il re era pretendente al trono di Francia, mentre la bandiera, quella del re d'Inghilterra, era attraversata da una sbarra bianca dentata per indicare che in realtà si trattava dello stendardo del figlio maggiore del re. Thomas era quasi tentato di seguire Jeanette per chiedere aiuto al principe, ma poi una delle bandiere più basse, quella più lontana da lui, fu investita da una brezza tiepida che l'agitò pigramente. Thomas la fissò.

La bandiera aveva un campo azzurro, attraversato in diagonale da una sbarra bianca. Ai lati della sbarra, decorata con tre stelle rosse dal centro verde, c'erano tre leoni rampanti gialli. Era una bandiera che Thomas

conosceva bene, ma stentava a credere ai suoi occhi vedendola in Normandia, perché le armi erano quelle di William Bohun, conte di Northampton. Northampton era il rappresentante del re in Bretagna, eppure quella bandiera era inconfondibile: Thomas si avviò da quella parte, temendo che quel lembo di stoffa agitato dal vento si rivelasse simile a quello del conte, ma non proprio identico.

Invece era proprio la bandiera del conte, e la sua tenda, in contrasto con i padiglioni imponenti che sorgevano su quell'altura bassa, era sempre il solito riparo messo insieme alla bell'e meglio con due vele logore. Mezza dozzina di uomini che vestivano i colori del conte sbarrò la strada a Thomas, quando si avvicinò alla tenda. «Sei venuto ad ascoltare la confessione di sua signoria o a cacciargli una freccia nel ventre?» chiese uno di loro.

«Voglio parlare con sua signoria», rispose Thomas, dominando a stento la collera provocata dall'abbandono di Jeanette.

«Ma lui vorrà parlare con te?» ribatté l'uomo, divertito dall'arroganza di quell'arciere male in arnese.

«Sì», rispose Thomas, facendo sfoggio di una sicurezza che in realtà non aveva. «Digli che l'uomo che gli ha consegnato La Roche-Derrien è qui», aggiunse.

L'altro parve sorpreso. Corrugò la fronte, ma proprio in quel momento il lembo della tenda si aprì e apparve il conte in persona, a torso nudo, con il petto muscoloso coperto da uno fitto strato di peli rossi e ricci. Stava addentando un cosciotto d'oca, scrutando il cielo come se temesse l'avvicinarsi della pioggia. L'uomo di guardia gli si accostò, indicando Thomas e alzando le spalle come per dire che non era colpa sua se un pazzo si presentava senza essere annunciato.

Il conte fissò Thomas. «Dio del cielo», esclamò dopo qualche istante, «hai preso gli ordini, per caso?»

«No, milord.»

Con un morso, il conte staccò un pezzo di carne dall'osso. «Thomas, non è vero?»

«Sì, milord.»

«Non dimentico mai un viso», riprese il conte, «e ho buoni motivi per rammentare il tuo, anche se non mi aspettavo di vederti quassù. Sei venuto a piedi?»

Thomas annuì. «Sì, milord.» Nel contegno del conte c'era qualcosa che

lo lasciava perplesso, come se non fosse del tutto sorpreso di vederlo in Normandia.

«Will mi ha parlato di te», aggiunse il conte. «Mi ha detto tutto. E così Thomas, l'eroe modesto di La Roche-Derrien, è un assassino, eh?» Accennò un sorriso truce.

«Sì, milord», ammise Thomas con umiltà.

Il conte gettò via l'osso spolpato, poi fece schioccare le dita e, dall'interno della tenda, un servitore gli lanciò una camicia che lui indossò, infilandone i lembi nella cintura delle brache. «Per i denti di Dio, ragazzo, ti aspetti che io ti salvi dalla vendetta di Sir Simon? Lo sai che è qui?»

Thomas lo guardò a bocca aperta, senza dire una parola. Sir Simon Jekyll era lì? E dire che lui aveva appena portato Jeanette in Normandia! Sir Simon non poteva certo farle del male, ora che la contessa era sotto la protezione del principe, ma poteva fare del male a lui, e lo avrebbe fatto con gioia.

Il conte vide Thomas sbiancare in volto e annuì. «Fa parte del seguito del re, perché non l'ho voluto con me, ma ha insistito per venire fin qui perché pensa che in Normandia ci sia più bottino che in Bretagna, e direi che ha ragione. Comunque la tua vista sarà il coronamento della sua gioia. Sei mai stato impiccato, Thomas?»

«Impiccato, milord?» chiese Thomas, stupito. Non si era ancora ripreso dalla notizia che Sir Simon era sbarcato in Normandia. Aveva percorso a piedi tutta quella strada soltanto per trovare ad attenderlo il suo nemico?

«Sir Simon ti farà impiccare», ribatté il conte, godendosi quella prospettiva. «Ti lascerà morire strangolato lentamente, e non ci sarà nessuna anima gentile che si aggrapperà alle tue caviglie in modo da farla finita in fretta. Potresti resistere un'ora, forse due, soffrendo le pene dell'inferno. Potresti soffocare ancora più a lungo. Un tizio che ho impiccato una volta è sopravvissuto dalla mattina fino a giorno pieno, e aveva ancora la forza di maledirmi. Quindi immagino che tu voglia il mio aiuto, vero?»

Thomas si rese conto in ritardo che doveva posare un ginocchio a terra. «Milord, dopo La Roche-Derrien mi avete offerto una ricompensa. Posso reclamarla adesso?»

Il servitore portò fuori della tenda uno sgabello e il conte si sedette, allargando le gambe lunghe. «Un assassinio è un assassinio», mormorò, stuzzicandosi i denti con una scheggia di legno.

«La compagnia di Skeat è composta per metà da assassini, milord», gli fece notare Thomas.

Il conte rifletté, prima di annuire a malincuore. «Ma sono assassini che hanno ottenuto la grazia», aggiunse con un sospiro. «Vorrei che Will fosse qui», mormorò, eludendo la richiesta di Thomas. «Volevo che venisse, ma non può farlo finché Charles di Blois non verrà di nuovo chiuso in gabbia.» Fissò Thomas con aria severa. «Se ti concedo il perdono», riprese, «mi farò nemico Sir Simon. Non che ora mi sia amico, ma per quale motivo dovrei risparmiarti?»

«Per La Roche-Derrien.»

«In effetti è un debito grande», ammise il conte, «molto grande. Ci saremmo coperti di ridicolo se non avessimo conquistato quella città, per quanto sia un borgo miserabile. Per i denti di Dio, ragazzo, ma perché non te ne sei andato al sud? Di bastardi da uccidere ce n'è a bizzeffe, in Guascogna.» Guardò per qualche istante Thomas, chiaramente irritato all'idea del debito innegabile che aveva nei confronti dell'arciere e del dovere di pagarlo. Infine si strinse nelle spalle. «Parlerò con Sir Simon, gli offrirò del denaro e, se sarà sufficiente, fingerà che tu non sia qui. Quanto a te» - s'interruppe, corrugando la fronte nel ricordare i precedenti incontri con Thomas -, «sei quello che non voleva dirmi chi era il padre, vero?»

«Non ve l'ho detto, milord, perché era un prete.»

Al conte sembrò una battuta ben trovata. «Per i denti di Dio, un prete? Quindi saresti un cucciolo del diavolo, vero? È così che dicono nel ducato di Guienna, che i figli dei preti sono i cuccioli del diavolo.» Squadrò Thomas da capo a piedi, divertito dalla tonaca lacera. «Dicono pure che i cuccioli del diavolo diventano buoni soldati», aggiunse, «buoni soldati e sgualdrine ancora migliori. Immagino che tu abbia perso il cavallo.»

«Sì, milord.»

«Tutti i miei arcieri vanno a cavallo», disse il conte, prima di rivolgersi a uno dei suoi. «Trovategli un ronzino, finché non riuscirà a procurarsi qualcosa di meglio, poi dategli una tunica e portatelo da John Armstrong.» Guardò di nuovo Thomas. «Ti unirai ai miei arcieri, il che significa che porterai le mie insegne. Ora sei uno dei miei uomini, cucciolo del diavolo, e forse questo servirà a proteggerti, se Sir Simon pretenderà troppo denaro per la tua anima miserabile.»

«Farò del mio meglio per offrire riparazione a vostra signoria», rispose Thomas.

«Ripagami facendoci entrare a Caen. Ci hai fatto conquistare La Roche-Derrien, ma in confronto a Caen non è niente. Caen è un osso duro. Domani andremo laggiù, ma dubito che vedremo l'interno di quelle mura prima di un mese, se mai lo vedremo. Facci entrare a Caen, Thomas, e ti perdonerò una ventina di omicidi.» Si alzò in piedi, congedandolo con un cenno del capo prima di rientrare nella tenda.

Thomas rimase immobile. Caen, pensò. Caen era la città dove viveva Sir Guillaume d'Evecque, e lui si fece il segno della croce, perché capiva che era stato il destino a decidere tutto. Il destino aveva fatto sì che la freccia della sua balestra mancasse Sir Simon Jekyll e lo aveva portato alle soglie di Caen, perché voleva che lui scontasse la penitenza che gli era stata imposta da padre Hobbe. Era stato Dio, decise Thomas, a portargli via Jeanette, perché lui aveva indugiato troppo a mantenere la promessa. Ma ormai era venuto il momento di mantenere le promesse, perché Dio lo aveva portato a Caen.

PARTE SECONDA
NORMANDIA

7

Il conte di Northampton era stato convocato dalla Bretagna per fare da consigliere al sedicenne principe di Galles, che John Armstrong giudicava maturo come un uomo adulto. «Non ho niente da ridire sul giovane Edward», disse a Thomas. «Conosce le armi. Ostinato, forse, ma coraggioso.»

Questo, nel suo mondo, era un grande elogio. John Armstrong era un uomo d'arme di quarant'anni che guidava gli arcieri personali del conte, uno di quei guerrieri coriacei e pieni di buon senso che Northampton prediligeva. Proveniva come Skeat dalle regioni settentrionali del Paese e si diceva che avesse combattuto contro gli scozzesi fin da quando lo avevano svezzato. Come arma personale aveva adottato la scimitarra, una pesante spada ricurva con la lama larga come quella di un'accetta, anche se sapeva tirare con l'arco come i migliori uomini delle sue truppe. Inoltre aveva ai propri ordini sessanta *hobelar* gallesi, cavalieri leggeri armati di lancia che montavano pony dal pelo lungo e irsuto.

«Forse non sembrano granché», disse rivolto a Thomas, che osservava

quei piccoli cavalieri, tutti con i capelli lunghi e incolti e le gambe arcuate, «ma sono eccezionali nell'esplorare il terreno. Mandiamo decine e decine di quei bastardi sulle colline scozzesi per snidare il nemico, altrimenti saremmo già morti.» Armstrong aveva partecipato all'assedio di La Roche-Derrien e rammentava l'impresa compiuta da Thomas quando era riuscito a penetrare in città risalendo il fiume, quindi fin dall'inizio si mostrò ben disposto nei suoi confronti. Gli fece avere un farsetto di cuoio imbottito infestato dai pidocchi che avrebbe potuto fermare un colpo di spada, a patto che non fosse troppo forte, e una sopravveste corta, di quelle definite *jupon,* con lo stemma del conte - stelle e leoni - ricamato sul petto e la croce di san Giorgio sulla manica destra. La corazza di cuoio e la sopravveste corta, così come le brache e la sacca per le frecce che completavano l'armamento di Thomas, erano appartenute a un arciere morto di febbre poco dopo l'arrivo in Normandia. «A Caen potrai trovare di meglio», gli disse Armstrong, «se mai riusciremo a entrare in città.»

A Thomas fu assegnata anche una giumenta grigia con la schiena incavata, la bocca dura e un'andatura poco elegante. Dopo aver abbeverato e strigliato la bestia, andò a mangiare aringhe rosse e fagioli secchi con gli uomini di Armstrong. Trovò un ruscello per lavarsi i capelli, poi si legò la coda ancora umida con un tratto di corda per l'arco e prese in prestito un rasoio per farsi la barba, gettando i peli ispidi nella corrente del ruscello in modo che nessuno potesse fargli una fattura. Gli sembrava strano trascorrere la notte in un accampamento militare e dormire senza Jeanette. Era ancora amareggiato per lei, e sentì quell'amarezza come una scheggia di ferro conficcata nell'anima, quando fu svegliato bruscamente nel cuore della notte buia. Allorché gli arcieri si misero in marcia si sentì solo, infreddolito e indesiderato. Pensò a Jeanette nella tenda del principe e si rammentò della gelosia che aveva provato a Rennes, quando lei era andata nella cittadella per incontrare il duca Charles. Era come una falena, pensò, che volava verso la candela più luminosa della sala; si era già bruciata le ali una volta, ma la fiamma continuava ad attirarla.

L'esercito avanzò verso Caen suddiviso in tre battaglioni, ciascuno dei quali contava circa quattromila uomini. Il re comandava il primo e il principe di Galles il secondo, mentre il terzo era agli ordini del vescovo di Durham, che preferiva di gran lunga i massacri alla santità. Il principe aveva lasciato l'accampamento di buon'ora per fermarsi sul ciglio della strada, da dove, in sella al suo cavallo, osservava i suoi uomini sfilare

nell'alba estiva. Indossava un'armatura nera, con l'elmo sovrastato da una criniera di leone, ed era scortato da una dozzina di preti e cinquanta cavalieri. Avvicinandosi, Thomas vide Jeanette in mezzo a quei cavalieri con le insegne bianche e verdi. Portava anche lei gli stessi colori, indossando un abito di stoffa verde chiaro con i polsini, l'orlo e il corpetto di colore bianco, ed era in sella a un palafreno che aveva i finimenti d'argento, la criniera intrecciata con nastri bianchi e verdi e una sella di stoffa bianca ricamata con i leoni d'Inghilterra. I capelli lavati e spazzolati erano stati acconciati con cura e ornati di fiordalisi e, quando fu più vicino, Thomas pensò che era incantevole. Il viso era raggiante di felicità e gli occhi scintillavano. Si era fermata a un passo soltanto dal principe, poco più indietro, ma Thomas notò che il ragazzo si voltava spesso a parlarle. Gli uomini che lo precedevano si toglievano l'elmo o il berretto per salutare il principe, che li guardava per un attimo prima di riportare lo sguardo su Jeanette, anche se a volte riconosceva un cavaliere e ricambiava il saluto con un cenno del capo o un'esclamazione.

Thomas, in sella a quel cavallo preso a prestito, così basso da costringerlo a sfiorare il terreno con le lunghe gambe, alzò la mano per salutare Jeanette, ma lei fissò il suo viso sorridente e distolse subito lo sguardo senza tradire alcuna reazione. Stava parlando con un prete che doveva essere il cappellano del principe. Thomas lasciò ricadere la mano. «Se sei un principe», osservò l'uomo al suo fianco, «ti prendi la crema, non è vero? A noi toccano i pidocchi, e a lui quella.»

Thomas non disse una parola. Il modo in cui Jeanette lo aveva ignorato lo faceva sentire in imbarazzo. Allora quelle ultime settimane erano state un sogno? Girandosi sulla sella per guardarla, vide che rideva a un'osservazione del principe. Sei un idiota, si disse Thomas, un idiota, e si meravigliò di soffrirne tanto. Jeanette non aveva mai detto di amarlo, eppure il suo abbandono gli mordeva il cuore come un serpente. La strada scese verso una depressione nella quale crescevano fitti alberi di frassino e sicomoro: quando si girò di nuovo, Thomas non riuscì più a vedere Jeanette.

«A Caen ci saranno donne in abbondanza», commentò un arciere speranzoso.

«Se mai riusciremo a entrarci», commentò un altro, usando le stesse parole che venivano pronunciate sempre, ogni volta che si nominava la città.

La notte precedente Thomas aveva ascoltato le chiacchiere che si facevano su Caen intorno al fuoco da campo. Aveva appreso che era una città enorme, una delle più grandi di Francia, protetta da una fortezza imponente e da solide mura. A quanto pareva, i francesi preferivano adottare la strategia di rifugiarsi in quelle fortezze, invece di affrontare gli arcieri inglesi in campo aperto, e gli uomini temevano di restare bloccati davanti a Caen per settimane e settimane. Non si poteva ignorare la città, perché, se fosse rimasta in mano al nemico, la sua enorme guarnigione avrebbe minacciato le linee di rifornimento dell'esercito inglese. Quindi Caen doveva essere conquistata: ma nessuno pensava che sarebbe stato facile, anche se qualcuno era convinto che i nuovi cannoni che il re aveva trasportato in Francia potessero abbattere i bastioni della città con altrettanta facilità delle trombe di Giosuè nell'abbattere le mura di Gerico.

Il re in persona doveva essere scettico sulla potenza dei cannoni, perché aveva deciso di intimorire la città per indurla ad arrendersi con la pura forza numerica del suo esercito. I tre battaglioni inglesi procedevano verso est su tutte le strade, i sentieri o i prati che consentivano il passaggio, ma un paio di ore dopo l'alba gli uomini d'arme che fungevano da marescialli cominciarono a bloccare i vari contingenti. Cavalieri sudati galoppavano avanti e indietro lungo la massa di uomini, gridando a squarciagola per indurli a disporsi più o meno in fila. Thomas, alle prese con la giumenta ostinata, riuscì a capire che tutto l'esercito veniva disposto in modo da formare un'enorme mezzaluna. Di fronte a loro c'era una collinetta bassa, oltre la quale una nube di fumo segnalava le migliaia di fuochi accesi per cucinare entro le mura di Caen. A un segnale convenuto, tutta la mezzaluna di uomini impacciati dalla cotta di maglia avrebbe dovuto avanzare fino alla sommità della collina, in modo che i difensori, invece di vedere pochi esploratori inglesi che uscivano alla spicciolata dai boschi, si trovassero di fronte a una schiera immensa di uomini: per far sì che l'esercito sembrasse il doppio di quanto era in realtà, i marescialli gridavano e sospingevano nella fila anche tutti coloro che erano al seguito dell'armata. Cuochi, scrivani, donne, muratori, maniscalchi, falconieri, carpentieri, sguatteri, chiunque fosse in grado di camminare, strisciare, cavalcare o stare in piedi, andavano a ingrossare la mezzaluna, e una schiera di bandiere colorate venne issata sopra quella massa composta da migliaia di persone.

Era una mattinata molto calda, per cui il cuoio e la maglia di ferro

facevano sudare uomini e cavalli. Il vento alzava nuvole di polvere. Il conte di Warwick, gran maresciallo dell'esercito, galoppava avanti e indietro lungo la schiera, imprecando, con la faccia arrossata dalla fatica, ma a poco a poco la fila assunse un aspetto soddisfacente ai suoi occhi.

«Quando suonerà la tromba», gridò un cavaliere agli uomini di Armstrong, «avanzate verso la cima della collina. Quando suonerà la tromba, non prima!»

Quando le trombe lanciarono squilli di sfida nel cielo estivo, l'esercito inglese doveva sembrare composto da almeno ventimila uomini. Per i difensori di Caen fu come un incubo. Un attimo prima l'orizzonte era sgombro, anche se da qualche ora il cielo era sbiancato dalla polvere sollevata da zoccoli di cavalli e stivali; poi, ecco all'improvviso un esercito, un'orda, una massa che sprigionava barbagli metallici sotto i raggi del sole, sormontata da una foresta di lance e bandiere. Tutta la parte settentrionale e occidentale della città era circondata da uomini che, vedendo Caen, lanciarono un ruggito di disprezzo incoerente. Davanti a loro c'era una promessa di saccheggio, una città ricca in attesa di essere conquistata.

Una città bella e famosa, ancora più grande di Londra, la città più grande d'Inghilterra. Infatti Caen era una delle principali città della Francia. Guglielmo il Conquistatore le aveva donato tutte le ricchezze sottratte all'Inghilterra, e si vedeva. Entro le mura i campanili e le torri erano fitti come le lance e le bandiere nell'esercito di Edward, mentre ai lati della città sorgevano due abbazie imponenti. A nord si trovava il castello, con i bastioni ricoperti di stendardi di guerra, al pari delle mura di pietra chiara della città. Il ruggito degli inglesi fu accolto da un grido di sfida dei difensori, assiepati sui bastioni. Quante balestre, pensò Thomas, rammentando i colpi che risuonavano dalle feritoie di La Roche-Derrien.

La città si era estesa al di fuori delle mura, ma le case nuove, invece che essere costruite al di fuori dei bastioni, come in tanti altri casi, lì erano concentrate su un'isola di notevoli dimensioni che sorgeva a sud della città vecchia. L'isola, formata da un'intricata rete di affluenti che si gettavano nei due fiumi principali di Caen, era priva di mura, perché protetta dai corsi d'acqua. Ed era una protezione necessaria, perché anche dalla cima della collina Thomas si rese conto che proprio là, nell'isola, si concentrava la ricchezza di Caen. La città vecchia, all'interno delle mura alte, doveva essere un labirinto di vicoli stretti e case anguste, mentre l'isola era piena

di grandi residenze, chiese imponenti e vasti giardini. Eppure, per quanto fosse la parte più ricca di Caen, non pareva difesa dalle truppe, tutte schierate sui bastioni della città vecchia. Le imbarcazioni cittadine erano state ormeggiate sulla riva dell'isola, di fronte alle mura, e Thomas si chiese se qualcuna di quelle barche apparteneva a Sir Guillaume d'Evecque.

Il conte di Northampton, congedatosi dal seguito del principe, raggiunse John Armstrong alla testa degli arcieri, accennando alle mura della città.

«Che roccaforte, John!» esclamò tutto allegro.

«Formidabile, milord», ammise Armstrong, con una specie di grugnito.

«L'isola porta il vostro nome», osservò il conte compiaciuto.

«Il mio?» ribatté Armstrong sospettoso.

«E l'Ile St Jean», spiegò il conte, prima di indicare la più vicina delle due abbazie, un grande monastero cinto di bastioni e unito alle mura esterne della città. «L'Abbaye aux Hommes», aggiunse. «Sapete che cosa è successo quando hanno sepolto laggiù il Conquistatore? Lo hanno lasciato nell'abbazia troppo a lungo, così, quando è venuto il momento di deporlo nella cripta, era gonfio e decomposto. Il corpo si è smembrato, e si dice che il fetore abbia costretto la congregazione a fuggire dall'abbazia.»

«La vendetta di Dio, milord», ribatté Armstrong.

Il conte gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Può darsi», rispose incerto.

«Sapete, al nord Guglielmo non è molto amato», gli fece notare Armstrong.

«Ormai è trascorso tanto tempo, John.»

«Non tanto da farmi passare la voglia di sputare sulla sua tomba», dichiarò Armstrong, che poi si spiegò meglio. «Poteva anche essere il nostro re, milord, ma non era inglese.»

«Credo che abbiate ragione», ammise il conte.

«E arrivato il momento di vendicarsi», disse Armstrong a voce abbastanza alta da essere udito dagli arcieri più vicini. «Prenderemo lui, prenderemo la sua città e ci prenderemo le sue donne!»

Gli arcieri esultarono, anche se Thomas non riusciva a capire come l'esercito potesse conquistare Caen. Le mura erano enormi, rafforzate da torri, e i bastioni massicci, presidiati da difensori che apparivano altrettanto fiduciosi degli assedianti. Thomas scrutava le bandiere per trovarne una che mostrasse tre falchi gialli in campo azzurro, ma ce n'erano tante, e il vento le faceva garrire così forte che non riuscì a

distinguere i tre falchi di Sir Guillaume d'Evecque dagli altri stendardi variopinti che sventolavano sotto i merli.

«E tu che cosa sei, Thomas?» Il conte, rimasto indietro per affiancargli, era in sella a un gran destriero, cosicché, pur essendo molto più piccolo di Thomas, troneggiava su di lui. Gli aveva rivolto la parola in francese. «Sei inglese o normanno?»

Thomas rispose con una smorfia: «Inglese, milord. Fino alla punta dei piedi». Era in sella da tanto tempo che aveva la pelle delle cosce scorticata.

«Ormai siamo tutti inglesi, no?» chiese il conte, leggermente sorpreso.

«Vorreste forse essere qualcosa di diverso?» ribatté Thomas, guardandosi attorno fra gli arcieri. «Dio sa, milord, che non vorrei battermi contro di loro.»

«Io neppure», grugnì il conte, «e pensare che ti ho risparmiato un duello con Sir Simon. O meglio, dovrei dire che ti ho salvato la vita, per poco che valga. Ho parlato con lui ieri sera. Non posso dire che fosse entusiasta di risparmiarti una morte penosa, e non posso certo biasimarlo per questo.» Il conte batté la mano sul dorso del cavallo per scacciare un tafano. «Ma alla fine l'avidità ha prevalso sull'odio che prova nei tuoi confronti. Mi sei costato la parte che mi spettava sul valore delle due navi della contessa, giovane Thomas. Una per il suo scudiero morto e l'altra per il buco che gli hai fatto nella gamba.»

«Grazie, milord», disse Thomas in tono riconoscente, sentendosi invadere da un'ondata di sollievo. «Grazie», ripeté.

«Dunque ora sei un uomo libero», osservò il conte. «Sir Simon mi ha stretto la mano per suggellare l'accordo, uno scrivano l'ha messo per iscritto e un prete ha fatto da testimone. Ora, perdio, non andare a uccidere un altro dei suoi uomini.»

«No, signore», promise Thomas.

«E ora sei tu in debito con me.»

«Lo riconosco, milord.»

Il conte rispose con un cenno di disprezzo, facendo capire che secondo lui era improbabile che Thomas potesse mai ripagare un debito del genere, poi lanciò un'occhiata sospettosa all'arciere. «Quanto alla contessa», aggiunse, «non hai mai accennato al fatto che l'avevi scortata qui al nord.»

«Non mi sembrava importante, milord.»

«E ieri sera», continuò il conte, «dopo aver fatto baruffa con Jekyll per salvarti la pelle, ho incontrato sua signoria negli alloggi del principe. Dice

che l'hai trattata con straordinaria cavalleria. A quanto pare, ti sei comportato con discrezione e rispetto. È proprio vero?»

Thomas arrossì. «Se lo dice lei, milord, dev'essere vero.»

Il conte scoppiò a ridere, poi spronò il suo destriero in avanti. «Ho comprato la tua anima», esclamò tutto allegro, «quindi combatti bene per me!» Si allontanò per raggiungere i suoi soldati, curvo in avanti sul dorso del cavallo.

«È un tipo a posto, il nostro Billy», commentò un arciere, accennando con la testa al conte, «un tipo in gamba.»

«Magari fossero tutti come lui», riconobbe Thomas.

«Come mai parli in francese?» gli chiese l'arciere con diffidenza.

«L'ho imparato in Bretagna», rispose Thomas in tono evasivo.

Ormai l'avanguardia dell'esercito aveva raggiunto lo spazio libero davanti alle mura, dove, a titolo di avvertimento, un dardo lanciato da una balestra si conficcò nel terreno. Tutti quelli che erano al seguito dell'esercito e avevano contribuito a dare l'illusione di una forza soverchiarne stavano montando le tende sulle colline a nord, mentre i combattenti si sparpagliavano nella pianura intorno alla città. I marescialli correvano al galoppo da un gruppo all'altro, gridando che gli uomini del principe dovevano circondare le mura dell'Abbaye aux Dames, sul lato opposto. Era ancora presto, circa metà mattina, e il vento portava fino a loro l'odore dei fuochi delle cucine di Caen, mentre gli uomini del conte passavano accanto alle fattorie abbandonate. Su di loro svettava imponente il castello della fortezza.

Si diressero verso il lato occidentale della città. Il principe di Galles, in sella a un grosso cavallo nero seguito da un alfiere e da un gruppo di soldati, raggiunse al galoppo il convento, abbandonato perché fuori delle mura cittadine. Avrebbe alloggiato lì per tutta la durata dell'assedio e Thomas, smontando da cavallo nel punto in cui gli uomini di Armstrong dovevano accamparsi, vide Jeanette seguire il principe. Gli andava dietro come un cucciolo fedele, pensò acidamente, poi si rimproverò quella gelosia. Che senso aveva essere geloso di un principe? Tanto valeva essere in collera con il sole o maledire l'oceano. C'erano altre donne, disse a se stesso, mentre impastoiava il cavallo in uno dei pascoli dell'abbazia.

Un gruppo di arcieri stava esplorando gli edifici deserti che sorgevano vicino al convento. Per lo più si trattava di casupole, ma una era stata un laboratorio di falegname ed era piena di segatura e trucioli, mentre più in

là una conceria odorava ancora di urina, calce e letame, necessari per conciare le pelli. Oltre la conceria non c'era altro che una distesa abbandonata di canne e ortiche, proprio a ridosso delle mura della città: Thomas notò che decine e decine di arcieri si avventuravano in mezzo alla vegetazione per fissare i bastioni.

Era una giornata così calda che l'aria davanti alle mura sembrava tremolare. Una lieve brezza che soffiava dal nord spostava alcune nuvole in alto nel cielo e increspava gli steli lunghi dell'erba che cresceva nel fossato alla base delle mura. Ora nel terreno abbandonato si trovavano meno di cento arcieri, alcuni dei quali erano alla portata delle grandi balestre dei difensori, anche se nessun francese li prendeva di mira. Una decina di quegli arcieri portava delle asce per tagliare la legna da ardere, ma la curiosità morbosa li aveva spinti verso i bastioni anziché nel cuore dei boschi, e Thomas li seguì, desideroso di giudicare con i suoi occhi quali orrori attendevano gli assedianti. Un cigolio di ruote che avevano bisogno di grasso per lubrificare lo indusse a girarsi, e così vide due carri che venivano trainati verso il convento. Su quei carri si trovavano i cannoni, grandi oggetti a forma di bulbo, con il ventre metallico sporgente e la bocca spalancata. Si chiese se la magia dei cannoni sarebbe riuscita ad aprire una breccia nei bastioni della città: ma, anche se così fosse stato, gli uomini avrebbero dovuto comunque battersi per passare da quella breccia. Si fece il segno della croce. Forse in città avrebbe trovato una donna. Aveva quasi tutto quello che serviva a un uomo: un cavallo, un farsetto di cuoio imbottito, l'arco e la sacca delle frecce. Gli mancava soltanto una donna.

Eppure non riusciva a capire in che modo un esercito, anche grande il doppio del suo, potesse sperare di scalare le imponenti mura di Caen, svettanti dal fossato paludoso come pareti di roccia: ogni cinquanta passi un bastione, sovrastato da un tetto a forma di cono, avrebbe offerto agli uomini della guarnigione la possibilità di bersagliare con le balestre i fianchi degli assediami. Sarebbe stato un massacro, pensò Thomas, molto peggiore di quelli verificatisi ogni volta che gli uomini del conte di Northampton avevano assalito le mura meridionali di La Roche-Derrien.

Nel terreno abbandonato affluiva un numero sempre maggiore di arcieri desiderosi di osservare la città dal basso. Ora si trovavano quasi tutti alla portata delle balestre, ma i francesi continuavano a ignorarli, mentre cominciavano a ritirare le bandiere variopinte che pendevano dai merli.

Thomas seguitava a cercare invano i tre falchi di Sir Guillaume: quasi tutti gli stendardi erano decorati di croci o figure di santi. Uno mostrava le chiavi del cielo, un altro il leone di san Marco e un terzo un angelo alato che piombava sulle truppe inglesi con una spada fiammeggiante. Poi anche quello scomparve.

«Che diavolo combinano, quei bastardi?» chiese un arciere.

«Si ritirano!» esclamò un altro, fissando il ponte di pietra che portava dalla città vecchia all'Ile St Jean.

Il ponte era affollato di soldati, alcuni a cavallo, ma la gran parte a piedi, che uscivano dalle mura della città fortificata per raggiungere l'isola occupata da grandi case, chiese e giardini. Thomas, spostatosi di qualche passo a sud per vedere meglio, scorse arcieri e uomini d'arme sparpagliarsi nei vicoli fra le case dell'isola.

«Vanno a fortificare l'isola», segnalò a tutti quelli che potevano sentirlo.

Ormai sul ponte passavano dei carri, e vide che donne e bambini venivano spronati dai soldati a proseguire in fretta.

Altri difensori attraversarono il ponte e altre bandiere scomparvero dalle mura, finché non ne rimase che una manciata. Le grandi bandiere dei signori più potenti continuavano a sventolare in cima alle torri più alte e le bandiere devozionali pendevano ancora dalle mura davanti al maschio del castello, ma i bastioni della città erano rimasti sguarniti, mentre ormai almeno un migliaio di arcieri del principe di Galles studiavano quelle mura. Avrebbero dovuto trovarsi altrove a tagliare legna, costruire ripari o scavare latrine, invece cominciavano lentamente a sospettare che i francesi non intendessero difendere la città e l'isola, ma soltanto l'isola. Questo voleva dire che la città era stata abbandonata. Sembrava così improbabile, che nessuno osò anche solo accennare a quell'ipotesi. Rimasero a guardare gli abitanti della città e i difensori che passavano sul ponte di pietra e poi, quando l'ultima bandiera fu ritirata dai bastioni, qualcuno si avviò verso la porta più vicina.

Nessuno diede ordini. Nessun principe, conte, conestabile o cavaliere ordinò agli arcieri di avanzare. Decisero semplicemente di avvicinarsi alla città, di propria iniziativa. Per lo più indossavano la livrea verde e bianca del principe di Galles, ma alcuni, come Thomas, portavano le insegne del conte di Northampton, con le stelle e i leoni. Lui si aspettava quasi che uomini armati di balestra comparissero all'improvviso per accogliere con una salva micidiale di dardi quell'esercito che avanzava alla spicciolata,

invece le feritoie rimasero vuote, e quello spettacolo imbaldanzì gli arcieri che vedevano gli uccelli posarsi sui merli, segno certo che i difensori avevano abbandonato le mura. Gli uomini armati d'ascia corsero verso la porta, cominciando ad attaccare i battenti, e dai bastioni che la fiancheggiavano non partì nemmeno un colpo di balestra: la grande città fortificata di Guglielmo il Conquistatore era rimasta senza protezione.

A colpi d'ascia, gli uomini sfondarono le assi tempestate di borchie di ferro, sollevarono la sbarra e sospinsero i massicci battenti della porta, che si aprì su una strada deserta. Sul selciato era rimasto, abbandonato, un carretto con una ruota spezzata, ma in giro non si vedevano francesi. Ci fu un attimo d'incertezza, mentre gli arcieri si guardavano attorno, increduli, poi cominciarono le grida: «All'assalto, all'assalto!» Il primo pensiero fu il saccheggio, e gli uomini fecero irruzione nelle case, ma trovarono ben poco oltre a sedie, tavoli e armadi. Tutti gli oggetti di valore erano stati trasferiti sull'isola, insieme con gli abitanti della città.

Nella città affluiva un numero sempre maggiore di arcieri. Alcuni salirono verso la spianata che circondava il castello, dove due uomini morirono sotto i colpi di balestra scoccati dall'alto dei bastioni, ma gli altri soldati, sparpagliati per la città, trovandola spoglia, furono attirati sempre più verso il ponte sul fiume Odon, che dava accesso all'Ile St Jean, All'estremità meridionale del ponte, dalla parte dell'isola, sorgeva un barbacane, una torre fortificata irta di balestre. Per impedire agli inglesi di avvicinarsi, i francesi avevano costruito in gran fretta una barricata all'altro capo del ponte, ammucchiando una quantità di carri e mobili, e presidiavano quella barriera con una ventina di uomini d'arme spalleggiati da un gran numero di arcieri. Sul lato opposto dell'isola c'era un altro ponte, ma gli arcieri ne ignoravano l'esistenza, senza contare che era molto lontano, mentre il ponte ostruito dalla barricata era la via più breve per raggiungere le ricchezze del nemico.

Cominciarono a volare le prime frecce dall'impennaggio bianco, poi giunse il suono più cupo delle balestre del nemico che scoccavano i loro colpi, misto al crepitio dei dardi che colpivano le pietre della chiesa vicino al ponte. Gli uomini cominciarono a morire.

Ancora nessuno aveva lanciato un ordine. Per il momento in città non c'erano comandanti, ma soltanto una massa di arcieri impazziti, come lupi che fiutano il sangue. Riversando una pioggia di frecce sulla barricata, costrinsero i difensori a rannicchiarsi dietro i carri rovesciati, poi il primo

gruppo di inglesi levò un grido di guerra, lanciandosi alla carica contro la barricata con spade, asce e lance. Altri li seguirono, mentre i primi tentavano di scalare quella pila ingombrante. Dalla torre scoccavano sonori i colpi di balestra destinati a tenere a distanza gli aggressori. Gli uomini d'arme francesi cercavano di respingere i superstiti, e si cominciò a udire il suono delle spade che urtavano contro le asce. La superficie del ponte era ormai coperta da uno strato di sangue sdrucciolevole, dove uno degli arcieri scivolò e fu calpestato dai compagni lanciati all'assalto. Gli inglesi ululavano, i francesi gridavano, una tromba squillava dall'alto della torre e tutte le campane delle chiese dell'isola suonavano l'allarme.

Thomas, non avendo una spada, si era fermato sotto il portico di una chiesa poco lontano dal ponte, da dove scagliava frecce contro la torre, ma non poteva prendere bene la mira perché un tetto di paglia nella città vecchia era in fiamme, e il fumo si spandeva sul fiume come una nuvola bassa.

I francesi avevano tutti i vantaggi: mentre i loro uomini armati di balestra potevano scoccare colpi su colpi dalla torre e dal riparo della barricata, gli inglesi per attaccarli dovevano incanalarsi nel ponte stretto, costellato di corpi, sangue e frecce. C'erano altri arcieri nemici disposti sulla fila di barche ormeggiate lungo la riva dell'isola, sospinte fin lì dalla marea che stava calando, e i difensori delle barche, protetti dal legno solido, potevano colpire qualunque arciere fosse abbastanza idiota da mostrarsi nelle zone della città non velate dal fumo. Sul ponte affluiva un numero sempre più elevato di arcieri, finché non si ebbe l'impressione che l'aria sopra il fiume brulicasse di frecce fitte come uno stormo di uccelli.

Un altro gruppo di arcieri si lanciò alla carica dai vicoli della città vecchia, affollando la strada stretta che portava alla barricata. Caricando, lanciavano urla selvagge. Non combattevano con l'arco, ma con asce, roncole, spade e lance. Queste ultime erano impugnate quasi tutte dagli *hobelars,* in gran parte gallesi, che lanciavano un urlo acuto mentre correvano a fianco degli arcieri. Una dozzina dei nuovi assalitori dovette soccombere sotto i colpi delle balestre, ma i superstiti scavalcarono i corpi con un balzo per avvicinarsi alla barricata, difesa ormai da una trentina di uomini d'arme e altrettanti arcieri. Thomas corse a prendere la sacca delle frecce di uno dei caduti. Ora gli assalitori erano affollati contro la barricata irta di frecce e avevano poco spazio di manovra per usare asce, spade e lance. I soldati francesi affondavano la lancia, si battevano con la spada e

roteavano la mazza, e, non appena la prima fila di arcieri cadeva, quella successiva veniva sospinta contro le armi dei nemici, mentre per tutto il tempo i dardi delle balestre scoccavano dall'alto della torre merlata del barbacane e dalle imbarcazioni in secca nel fiume. Thomas vide un uomo cadere dal ponte con un quadrello conficcato nell'elmo. Il suo viso si coprì di sangue, mentre l'uomo lanciava uno strano miagolio incoerente prima di cadere in ginocchio e poi abbattersi lentamente sulla carreggiata, dove fu calpestato da un'ondata di attaccanti. Alcuni arcieri inglesi riuscirono a salire sul tetto della chiesa, uccidendo mezza dozzina di difensori della barricata prima che gli arcieri sul barbacane li spazzassero via con salve di frecce. Ormai la via di accesso al ponte era coperta di cadaveri, tanto numerosi da ostacolare gli inglesi lanciati alla carica, così una mezza dozzina di uomini cominciò a gettare i morti oltre il parapetto. Un arciere alto, armato di un'ascia dal manico lungo, riuscì a raggiungere la sommità della barricata, dove sferrò parecchi colpi con quella lama pesante, abbattendo un francese che aveva l'elmo ornato di nastri, ma poi fu colpito a sua volta da due dardi e sì piegò in due, lasciando cadere l'ascia per portarsi le mani al ventre, e i francesi lo trascinarono dall'altra parte della barricata, dove tre uomini infierirono su di lui con la spada, usando la sua stessa ascia per tagliargli la testa. Poi infilzarono quel trofeo sanguinolento su una lancia, issandolo sulla barricata per sfidare gli assalitori.

Un soldato a cavallo, che indossava la sopravveste con lo stemma del conte di Warwick, l'orso e il bastone, gridò agli arcieri di ritirarsi. Il conte era entrato in città, incaricato dal re di indurre gli arcieri a ritirarsi da quella lotta troppo impari, ma gli uomini non volevano ascoltarlo. I francesi li schernivano e li uccidevano, ma gli arcieri continuavano a tentare d'infrangere le difese del ponte per gettarsi sulle ricchezze di Caen. E così altri uomini assetati di sangue caricarono la barricata, così numerosi da riempire la strada, mentre le frecce cadevano a pioggia dal cielo velato di fumo. Gli uomini alle loro spalle spingevano in avanti, quelli in prima fila finivano infilzati sulle lance e sulle spade dei francesi.

La vittoria spettava ai francesi. I dardi delle loro balestre s'infrangevano sulla calca di soldati nemici, e quelli in prima linea cominciavano a indietreggiare nel tentativo di sfuggire al massacro, mentre quelli dietro continuavano a spingere in avanti. Gli uomini rimasti nel mezzo, rischiando di morire schiacciati, sfondarono una robusta palizzata di legno, che permise loro di allontanarsi dalla via d'accesso al ponte per trovare

scampo su una stretta striscia di terreno che si stendeva tra il fiume e le mura cittadine. Altri uomini li seguirono.

Ancora rannicchiato nel portico della chiesa, ogni tanto Thomas lanciava una freccia verso la torre, ma il fumo denso stagnava nell'aria come un banco di nebbia, ed egli riusciva appena a vedere il bersaglio. Guardò gli uomini allontanarsi dal ponte verso la stretta riva del fiume, ma decise di non seguirli, perché quello gli sembrava soltanto un modo come un altro per suicidarsi. Erano intrappolati laggiù, con le mura della città alle spalle e il fiume di fronte, mentre sulla riva opposta del fiume erano schierate le imbarcazioni da cui gli uomini armati di balestra riversavano una pioggia di frecce su quei bersagli nuovi e invitanti.

Lo stillicidio di uomini che si allontanavano dal ponte lasciava di nuovo aperta la via della barricata, e i nuovi arrivati, che non avevano sperimentato il massacro dei primi assalti, ripresero la lotta. Un *hobelar* riuscì a salire su un carro rovesciato, da cui colpiva gli avversari con la lancia corta. Con alcune frecce di balestra conficcate nel petto, continuava a gridare, a colpire e a battersi, finché un soldato francese non lo sventrò. Gli intestini uscirono dalla ferita, ma lui, chissà come, riuscì a trovare la forza di sollevare la lancia e vibrare un ultimo colpo prima di cadere in mezzo alla massa dei difensori. Mezza dozzina di arcieri cercava di smantellare la barricata, mentre gli altri gettavano i morti dal ponte per sgomberare il passaggio. Ebbe la stessa sorte un uomo ancora vivo, sebbene ferito, che lanciò un grido cadendo nell'acqua.

«Indietro, cani, indietro!» Il conte di Warwick aveva raggiunto il luogo dove regnava il caos e cercava di colpire gli uomini con il bastone da maresciallo. Fece suonare da un trombettiere le quattro note discendenti della ritirata, mentre il trombettiere francese lanciava il segnale d'attacco, un trillo vivace che faceva ribollire il sangue: inglesi e gallesi obbedivano alla tromba francese, anziché a quella inglese. Altri uomini, a centinaia, si riversavano nella città vecchia, aggirando i conestabili del conte di Warwick e convergendo sul ponte dove, non riuscendo a superare la barricata, seguirono gli uomini verso la riva del fiume, da dove bersagliarono di frecce quelli armati di balestra sulle barche. Gli armigeri del conte di Warwick cominciarono a trascinare via gli arcieri dalle strade che conducevano al ponte, ma per uno che riuscivano a trattenere ce n'erano altri due che sfuggivano al loro controllo.

Una folla di cittadini di Caen, alcuni dei quali armati soltanto di bastoni,

era in attesa oltre il barbacane, pronta a dare battaglia se mai la barricata fosse stata superata. L'esercito inglese era stato contagiato da una sorta di follia: l'impulso di attaccare un ponte troppo ben difeso. Gli uomini andavano incontro alla morte gridando come invasati, e altri li seguivano, pronti ad affrontare la stessa sorte. Il conte di Warwick gridava ai soldati di ritirarsi, ma erano tutti sordi alle sue parole. Poi dalla riva del fiume si levò un ruggito di sfida e Thomas, uscendo dal portico dove si era riparato, si avvide che ora gruppi di uomini stavano tentando di guadare le acque dell'Odon, e ci riuscivano.

Era stata un'estate poco piovosa, il fiume era poco profondo e la bassa marea aveva fatto calare ancor più le acque, che nel punto più alto arrivavano appena al torace di un uomo. Decine di soldati si stavano gettando nel fiume. Thomas, aggirando due conestabili del conte, superò con un balzo i resti della staccionata per calarsi dalla riva melmosa, nella quale erano conficcati i quadrelli lanciati dalle balestre nemiche. La sponda puzzava di escrementi, poiché gli abitanti della città vi scaricavano i liquami. Una dozzina di *hobelars* gallesi avanzò nelle acque del fiume e Thomas li raggiunse, tenendo l'arco sopra la testa, per evitare che la corda si bagnasse. Gli uomini armati di balestra, appostati sulle imbarcazioni, dovevano alzarsi in piedi per prendere di mira gli assalitori in mezzo al fiume, ma una volta che avevano rinunciato al riparo della battagliola diventavano un bersaglio facile per gli arcieri inglesi rimasti sulla riva.

La corrente era forte e Thomas poteva avanzare soltanto a passi brevi, mentre intorno a lui i dardi sollevavano spruzzi d'acqua. Un uomo che lo precedeva fu colpito alla gola, e il peso della cotta di maglia di ferro lo trascinò sott'acqua, lasciando soltanto un piccolo vortice d'acqua rossastra. Le murate delle navi erano costellate di frecce dall'impennaggio bianco. Il corpo di un francese, riverso oltre la battagliola di un'imbarcazione, veniva scosso da un sussulto ogni volta che una freccia lo colpiva. Il sangue scorreva da un ombrinale.

«Ammazza i bastardi, ammazza i bastardi», mormorava un uomo vicino a Thomas, che riconobbe in lui uno dei conestabili del conte di Warwick. Non riuscendo ad arrestare l'attacco, aveva deciso di parteciparvi, impugnando una scimitarra ricurva, con la lama a metà fra una spada e una mannaia.

Il vento sospingeva in basso il fumo delle case in fiamme, che aleggiava sul fiume e riempiva l'aria di frammenti di paglia ardente. Alcuni di quei

frammenti si erano annidati nelle vele ammainate di due navi, che ormai erano avvolte da un violento incendio. I loro difensori si erano rifugiati a riva. Altri arcieri nemici indietreggiavano di fronte ai primi soldati inglesi e gallesi che, infangati e sanguinanti, risalivano faticosamente la riva fra le barche sospinte in secca. L'aria era satura del sibilo di frecce che volavano nell'aria. Le campane dell'isola continuavano a suonare. Dalla torre del barbacane, un francese gridava agli uomini di sparpagliarsi lungo il fiume per attaccare i gruppi di gallesi e inglesi che arrancavano e scivolavano sulla riva melmosa.

Thomas continuò ad avanzare, guadando il fiume. L'acqua gli arrivò all'altezza del torace, poi cominciò a calare. Dovette faticare per non restare invischiato nel limo del fondo, ignorando i dardi che saettavano intorno a lui. Un nemico armato di balestra si levò in piedi, dietro la battagliola di un'imbarcazione, per mirare al suo petto, ma poi fu colpito in pieno da due frecce e ricadde all'indietro. Thomas proseguì, ormai in salita, poi d'un tratto si ritrovò fuori del fiume e risalì incespicando il pendio scivoloso per mettersi al riparo della poppa sporgente della chiatta più vicina. Gli uomini si battevano ancora intorno alla barricata, ma egli vide che ormai il fiume brulicava di arcieri e *hobelars* i quali, infangati e fradici, cominciavano a issarsi a bordo delle barche. I difensori superstiti avevano ben poche armi a disposizione, oltre alla balestra, mentre quasi tutti gli arcieri avevano anche spade o asce. Il combattimento a bordo delle imbarcazioni ormeggiate era impari e il massacro fu breve. Subito dopo, la massa disorganizzata e priva di un capo degli assalitori abbandonò i ponti delle barche, grondanti sangue, per risalire dalla sponda del fiume verso l'interno dell'isola.

Thomas era preceduto dall'uomo d'arme del conte di Warwick che, non appena riuscì a raggiungere la sommità della ripida scarpata erbosa, fu colpito al volto da un dardo lanciato da una balestra e ricadde all'indietro, con l'elmo circondato da un alone di minuscole goccioline di sangue. Il dardo era penetrato esattamente nella sella del naso, uccidendolo all'istante e lasciandogli sul volto un'espressione offesa. La sua scimitarra finì nel fango ai piedi di Thomas, che si mise l'arco in spalla e la raccolse. Si trattava di un'arma incredibilmente pesante, senza nulla di sofisticato: semplicemente uno strumento per uccidere, con il filo fatto apposta per tagliare in profondità, grazie al peso della lama larga: efficace in una mischia. Una volta Will Skeat aveva detto a Thomas di aver visto un

cavallo scozzese decapitato di netto da un colpo di scimitarra: la sola vista di quelle lame micidiali era tale da incutere terrore.

Gli *hobelars* gallesi, già a bordo della chiatta, erano intenti a dare il colpo di grazia ai difensori; dopodiché lanciarono un urlo nella loro strana lingua e balzarono a terra. Seguendoli, Thomas si trovò in mezzo a una schiera disordinata di assalitori impazziti, che correvano verso una fila di abitazioni alte e sontuose, difese dagli uomini che avevano abbandonato le chiatte e dai cittadini di Caen. I balestrieri ebbero il tempo per lanciare una sola freccia, ma a causa del nervosismo fallirono quasi tutti: subito dopo, gli assalitori piombarono su di loro come cani su un cervo ferito.

Thomas impugnava la scimitarra a due mani. Un uomo armato di balestra cercò di proteggersi riparandosi dietro l'arma, eppure la lama pesante tagliò il teniere della balestra senza difficoltà, come se fosse d'avorio, prima di affondare nel collo del francese. Un getto di sangue sprizzò sopra la testa di Thomas quando questi ritirò la lama dalla ferita, assestando all'uomo un calcio fra le gambe. Un gallese stava conficcando una lancia nella gabbia toracica di un francese. Thomas inciampò sul corpo dell'uomo che aveva abbattuto, poi riprese l'equilibrio e lanciò il grido di guerra inglese: «Per san Giorgio!» Sferrò un altro colpo, troncando l'avambraccio a un uomo che impugnava una mazza. Gli era tanto vicino da sentire l'alito dell'uomo e il fetore dei suoi vestiti. Un francese menava colpi di spada, mentre un altro tempestava di colpi i gallesi con una mazza munita di borchie di ferro. Era diventato un combattimento da taverna, una lotta senza esclusione di colpi, e Thomas gridava come un ossesso. Al diavolo tutti. Imbrattato di sangue da capo a piedi, sferrava calci, fendenti e colpi di taglio per aprirsi la strada lungo il vicolo. L'aria sembrava densa in modo innaturale, umida e calda, satura dell'odore del sangue. Una mazza rinforzata da borchie di ferro si abbatté sfiorando la sua testa e schiantandosi contro il muro, mentre Thomas vibrò un colpo di scimitarra verso l'alto, squarciando l'inguine dell'avversario. L'uomo lanciò un grido disumano e Thomas diede un calcio alla lama per affondarla meglio nel bersaglio. «Bastardo», gridò, sferrando un altro calcio. Un gallese infilzò l'uomo con la lancia e altri due scavalcarono il corpo con un salto per buttarsi contro la schiera successiva di difensori, brandendo le lance insanguinate, con la barba e i capelli lunghi lordi di sangue.

Nel vicolo si erano concentrati venti o più nemici, mentre Thomas e i suoi compagni erano meno di una dozzina, ma i francesi erano nervosi e

gli inglesi pieni di fiducia sull'esito della battaglia: fu così che li travolsero a colpi di lancia, di spada e di scimitarra, colpendo di taglio e di punta, squartando e imprecando, uccidendo in un vortice di follia estiva. Gli inglesi e i gallesi che risalivano dal fiume erano sempre più numerosi, e dalla loro gola si sprigionava un grido acuto, un ululato avido di sangue e insieme un segno di derisione per il nemico ricco e imbelle. Quelli erano i mastini della guerra, fuggiti dai loro recinti e decisi a conquistare la grande città che, secondo i comandanti dell'esercito, avrebbe dovuto bloccare l'avanzata inglese per un mese intero.

I difensori rimasti nel vicolo si diedero alla fuga. Thomas colpì uno di loro alle spalle e, ritirando la lama, udì il suono del metallo sull'osso. Gli *hobelars* sfondarono a calci una porta, rivendicando la casa per sé. Un'ondata di arcieri con la livrea verde e bianca del principe di Galles si riversò nel vicolo, seguendo Thomas dentro un bell'orto di forma allungata, dove accanto ai riquadri ben disegnati degli ortaggi crescevano alberi di pero. Thomas rimase colpito dal contrasto stridente fra quel luogo così bello e il cielo pieno di fumo, echeggiante grida spaventose. L'orto, circondato da una bordura di viole, violacciocche e peonie, con le panche disposte sotto un pergolato di vite, gli parve per un attimo un angolo di paradiso; ma subito gli arcieri calpestarono i riquadri di ortaggi, abbatterono la pergola e calpestarono i fiori.

Un gruppo di francesi tentò di respingere gli invasori dal giardino. Provenivano da est, dalla massa di cittadini in attesa dietro il barbacane del ponte, ed erano guidati da tre uomini d'arme a cavallo, che indossavano sopravvesti blu decorate da stelle gialle. Scavalcando i recinti bassi con un balzo delle cavalcature, lanciarono grida di guerra, con la spada lunga già pronta a colpire.

Le frecce trafissero i cavalli. Thomas non aveva avuto il tempo di togliersi l'arco dalla spalla, ma alcuni arcieri del re avevano la freccia già incoccata e mirarono ai cavalli, anziché ai cavalieri. Le frecce colpirono il bersaglio, i cavalli nitrirono, impennandosi e cadendo, cosicché gli arcieri armati di asce e spade sciamarono sui francesi caduti. Thomas si spostò sulla destra per dare la caccia ai francesi appiedati, molti dei quali sembravano semplici cittadini, armati alla bell'e meglio con piccole asce, forconi o antichi spadoni da impugnare a due mani. Thomas affondò la scimitarra in un farsetto di cuoio, poi liberò la lama, torcendola in modo che il sangue colò a gocce dalla lama, e colpì ancora. I francesi si

sbandarono e, vedendo altri arcieri arrivare dal vicolo, cercarono scampo nella fuga, ritirandosi nel barbacane.

Gli arcieri stavano massacrando gli uomini disarcionati. Uno dei caduti gridò sotto i fendenti che lo colpivano alle braccia e al tronco. Le sopravvesti blu e gialle erano inzuppate di sangue. In quel momento Thomas si accorse che non erano decorate da stelle gialle in campo azzurro, ma da falchi con le ali dischiuse verso l'alto e gli artigli protesi. Quelli erano uomini di Sir Guillaume d'Evecque! Forse c'era anche Sir Guillaume in persona. Ma, abbassando gli occhi su quei volti contratti e macchiati di sangue, Thomas si accorse che erano tutti e tre giovani. Comunque Sir Guillaume era lì a Caen e la lancia non poteva essere lontana. Superando il muro di cinta, s'incamminò per un altro vicolo. Alle sue spalle, nella casa requisita dagli *hobelars,* sentì gridare una donna, la prima di tante. Le campane cominciavano, una dopo l'altra, a tacere.

Edoardo III, per grazia di Dio re d'Inghilterra, comandava un esercito di quasi dodicimila uomini, e ora un quinto di essi si trovava sull'isola, e altri ancora stavano arrivando. Nessuno li aveva condotti fin lì. L'unico ordine che avevano ricevuto era stato di ritirarsi, e invece avevano disobbedito, ma così facendo avevano conquistato Caen, anche se il nemico occupava ancora saldamente il barbacane del ponte, da cui continuava a lanciare dardi con le balestre.

Thomas sbucò dal vicolo nella strada principale, dove si unì a un gruppo di arcieri che tempestavano di frecce la torre merlata. Approfittando di quella copertura, una folla urlante di gallesi e inglesi sopraffece i francesi che si erano rifugiati sotto l'arco del barbacane, prima di caricare i difensori della barricata che ostruiva il ponte. Assaliti su due fronti, i francesi capirono che la loro sorte era segnata e gettarono le armi, gridando che si arrendevano; ma gli arcieri non erano disposti a dar loro tregua e si lanciarono ululando all'assalto. I francesi vennero spinti nel fiume, poi decine di uomini travolsero la barricata, gettando dal parapetto mobili e carri utilizzati per costruirla.

I francesi rimasti ad attendere alle spalle del barbacane si sparpagliarono per l'isola, in gran parte, pensò Thomas, per correre in soccorso delle mogli e delle figlie. Furono inseguiti dagli arcieri assetati di vendetta che si erano ammassati dalla parte opposta della barricata, in attesa di oltrepassare il ponte, e la folla inferocita superò Thomas per addentrarsi nel cuore dell'Ile St Jean, dove ormai le urla erano ininterrotte. Dovunque

si gridava al saccheggio. La torre del barbacane era ancora in mano ai francesi, anche se questi non usavano più le balestre, nel timore di ritorsioni da parte degli arcieri inglesi. Nessuno cercò di impadronirsi della torre, sebbene un gruppetto di arcieri si fermasse al centro del ponte, fissando le bandiere appese ai bastioni.

Thomas stava per proseguire verso il centro dell'isola, quando udì il rombo degli zoccoli lanciati al galoppo sulla pietra e, voltandosi, vide una dozzina di cavalieri francesi che dovevano essere rimasti nascosti dietro il barbacane. Ora quegli uomini sbucarono da una porta e, con la celata abbassata sul viso e la lancia puntata orizzontalmente in avanti, spronarono i cavalli verso il ponte. Era chiaro il loro intento di attraversare la città vecchia, lanciati alla carica, per mettersi in salvo nel castello.

Thomas fece qualche passo avanti nella loro direzione, ma poi ci ripensò. Nessuno poteva pensare di resistere a una dozzina di cavalieri in armatura; ma poi vide la sopravveste blu e gialla, vide i falchi sullo scudo di un cavaliere, e allora si tolse di spalla l'arco e prese una freccia dalla sacca. Tese la corda dell'arco e, mentre i francesi stavano per imboccare il ponte, gridò: «Evecque! Evecque!» Voleva che Sir Guillaume, se di lui si trattava, vedesse in faccia il suo assassino: e in effetti l'uomo con la sopravveste blu e gialla si girò a metà sulla sella, anche se Thomas non riuscì a vedere il nemico in volto perché aveva la visiera abbassata. Scoccò la freccia, ma, nel momento stesso in cui la corda scattò, capì che avrebbe mancato il bersaglio. Volò bassa, conficcandosi nella gamba sinistra dell'uomo, anziché nelle reni, dove lui aveva mirato. Estrasse un'altra freccia, ma ormai i dodici cavalieri erano già sul ponte, con gli zoccoli dei cavalli che facevano scaturire scintille dall'acciottolato, e gli uomini di testa abbassarono la lancia per spazzare via dal loro cammino una manciata di arcieri, dopodiché ebbero via libera per risalire le strade che portavano al castello. La freccia dall'impennaggio bianco sporgeva dalla coscia del cavaliere, e Thomas ne fece seguire un'altra, che però svanì in mezzo al fumo mentre i francesi in fuga si dileguavano nelle viuzze strette della città vecchia.

Il castello non era stato conquistato, ma la città e l'isola erano cadute in mano agli inglesi. Non appartenevano ancora al re, perché non erano stati i grandi - conti e baroni - a conquistarle, bensì gli arcieri e gli *hobelars,* che a quel punto si dedicarono al saccheggio dei tesori di Caen.

L'Ile St Jean era, dopo Parigi, la città più bella, più prospera e più

elegante della Francia settentrionale. Poteva vantare splendide case, giardini fragranti, strade larghe, chiese ricche e abitanti civili, come si conveniva a un luogo simile. In quella città di delizie fece irruzione un'orda selvaggia di uomini infangati e insanguinati che trovarono tesori superiori persino ai loro sogni. La sorte che gli *hellequins* avevano inflitto a innumerevoli villaggi bretoni si abbatteva ora su una grande città. Furono ore di stragi, stupri e crudeltà gratuite. Ogni francese era un nemico, doveva essere abbattuto. I comandanti della guarnigione cittadina, tutti magnati di Francia, si trovavano al sicuro nelle sale superiori della torre del barbacane, dove rimasero fin quando non riconobbero alcuni nobili inglesi ai quali potevano arrendersi senza rischi, mentre una dozzina di cavalieri aveva trovato rifugio nel castello. Pochi altri nobili e cavalieri riuscirono a sfuggire agli invasori inglesi precedendone al galoppo l'avanzata per scappare verso il ponte meridionale dell'isola; ma almeno una dozzina di uomini titolati, in grado di pagare riscatti che avrebbero arricchito in modo principesco un centinaio di arcieri, furono dilaniati come cani e ridotti a una poltiglia sanguinolenta. Cavalieri e uomini d'arme, che avrebbero potuto pagare un premio di cento o duecento ghinee per riavere la libertà, furono trafitti con le frecce o abbattuti a colpi di mazza in quell'ondata di follia che travolse l'esercito inglese. Quanto ai più umili, i cittadini armati di assi di legno, picconi o semplici coltelli, furono massacrati senza rimpianti. Quel giorno Caen, la città di Guglielmo il Conquistatore, arricchitasi con il bottino razziato in Inghilterra, trovò la morte, e la sua ricchezza tornò nelle mani degli inglesi.

E non soltanto la ricchezza, ma anche le donne. Essere donna a Caen, quel giorno, significò assaggiare l'inferno. Gli incendi furono pochi, perché i soldati preferirono saccheggiare le case piuttosto che darle alle fiamme, ma gli atti di crudeltà non si contarono. Gli uomini, dopo aver implorato che l'onore delle mogli e delle figlie venisse risparmiato, furono costretti ad assistere mentre quell'onore veniva violato e calpestato. Molte donne si nascosero, ma vennero scovate quasi subito da soldati avvezzi a trovare nascondigli un po' dovunque, nelle soffitte o nel vano sotto le scale. Le donne vennero sospinte per le strade, spogliate e portate in corteo come trofei. La moglie di un mercante, una donna di una grassezza mostruosa, fu costretta a tirare un carretto, nuda e bardata come un cavallo, frustata per farla correre avanti e indietro lungo la strada principale che attraversava tutta l'isola. Gli arcieri la costrinsero a correre per oltre un'ora, ridendo fino

alle lacrime di fronte ai suoi massicci rotoli di grasso, poi, quando furono stanchi di quel passatempo, la gettarono nel fiume, dove rimase rannicchiata, piangendo e invocando i figli, finché un arciere, che si stava esercitando con la balestra tolta a un nemico per colpire una coppia di cigni, non la trafisse alla gola con un dardo. Uomini carichi di argenteria passavano barcollando sul ponte, mentre altri, ancora in cerca di ricchezze, trovavano invece birra, sidro e vino, e così gli atti di brutalità si moltiplicarono. Un prete fu impiccato all'insegna di una taverna per aver tentato d'impedire uno stupro. Alcuni uomini d'arme - ben pochi, per la verità - tentarono di porre un freno a quegli orrori, ma, troppo inferiori per numero, vennero ricacciati oltre il ponte. La chiesa di St Jean, che si diceva contenesse fra le sue reliquie le falangi delle dita di san Giovanni Evangelista, uno zoccolo del cavallo che san Paolo montava nel viaggio verso Damasco e una delle ceste in cui erano stati riposti i pani e i pesci della moltiplicazione miracolosa, fu trasformata in un bordello, dove le donne rifugiatesi in chiesa per ottenere asilo vennero messe all'asta fra i soldati. Gli uomini si abbigliarono con sete e pizzi, giocandosi ai dadi le donne alle quali avevano rubato quegli indumenti preziosi.

Thomas non partecipò a quello scempio. Impedire quello che stava accadendo sarebbe stato impossibile, e non per un uomo solo, ma per un centinaio di uomini. Forse soltanto un esercito sarebbe riuscito a porre fine a quello stupro di massa, ma infine Thomas sapeva che sarebbe stato il torpore dell'ubriachezza a farlo cessare. Si dedicò invece a cercare la casa del suo nemico, vagando da una strada all'altra finché non trovò un francese in fin di vita e gli offrì dell'acqua prima di chiedere dove viveva Sir Guillaume d'Evecque. L'uomo roteava gli occhi, ansimando per respirare, ma riuscì a balbettare che la casa si trovava nella parte meridionale dell'isola. «Non vi può sfuggire», aggiunse, «perché è di pietra, tutta di pietra, con tre falchi scolpiti sopra l'ingresso.»

Thomas si diresse a sud. Gruppi di uomini del conte di Warwick stavano arrivando in forze nell'isola per ristabilire l'ordine, ma erano ancora alle prese con gli arcieri vicino al ponte, mentre lui era diretto dalla parte opposta dell'isola, che non aveva risentito dei combattimenti quanto le strade e i vicoli intorno al ponte. Vide la casa di pietra stagliarsi sopra i tetti di alcune botteghe saccheggiate. Quasi tutti gli altri edifici avevano la parte superiore in legno e il tetto di paglia; invece la residenza di Sir Guillaume d'Evecque, alta due piani, sembrava quasi una fortezza. Aveva

le pareti di pietra, il tetto di tegole e le finestre piccole, ma all'interno dovevano esserci degli arcieri, perché Thomas udiva delle grida. Attraversata una piazzetta dove una grande quercia spuntava dall'acciottolato, salì di slancio i gradini dell'ingresso, passando sotto un arco sormontato da tre falchi scolpiti nella pietra. Rimase sorpreso lui stesso dall'intensità della collera che la vista di quello stemma gli ispirò. Quello che voleva era la vendetta per Hookton, si disse.

Passando attraverso l'atrio, vide un gruppo di arcieri e di *hobelars* chini sulle pentole della cucina. Due servitori giacevano morti vicino al focolare, nel quale ardeva ancora un fuoco fumoso. Uno degli arcieri avvertì in tono minaccioso Thomas che erano entrati per primi in casa, quindi tutto ciò che conteneva spettava a loro, ma prima che lui potesse rispondere si udì un grido provenire dal primo piano, e Thomas si voltò per salire di corsa la grande scala di legno. Sul ballatoio superiore c'erano due stanze: aprendo una delle due porte, Thomas vide un arciere con i colori del principe di Galles che lottava con una ragazza. Le aveva già strappato per metà il vestito celeste, ma lei si batteva come una leonessa, graffiandogli il viso e prendendolo a calci negli stinchi. Poi, proprio mentre Thomas entrava nella stanza, l'uomo riuscì a domarla, assestandole un violento colpo alla testa. La ragazza cadde con un gemito all'indietro, nel vano enorme del focolare, che per fortuna era spento, e l'arciere si girò verso Thomas. «È mia», gli disse in tono brusco. «Va' a cercartene un'altra.»

Thomas guardò la ragazza, bionda e sottile, con il viso rigato di lacrime. Si ricordò dell'angoscia di Jeanette dopo che il duca l'aveva stuprata, e non poté sopportare di veder infliggere tanto dolore a un'altra ragazza, anche se viveva nella casa di Sir Guillaume d'Evecque.

«Penso che tu le abbia fatto già abbastanza male», disse all'arciere. Pensando ai peccati che aveva commesso anche lui in Bretagna, si fece il segno della croce. «Lasciala andare», soggiunse.

L'arciere, un uomo barbuto che aveva una decina d'anni più di lui, estrasse la spada. Era un'arma vecchia, con la lama larga e solida, che l'uomo sollevò con un gesto sicuro. «Stammi a sentire, ragazzo», replicò, «ora te ne andrai da quella porta, altrimenti appenderò le tue budella come festoni da una parete all'altra.»

Thomas sollevò la scimitarra. «Ho giurato a san Guinefort di proteggere tutte le donne», replicò.

«Maledetto idiota.»

L'uomo si avventò su Thomas con un balzo, ma lui arretrò di scatto e parò il colpo, cosicché le lame si scontrarono, sprizzando scintille. L'uomo barbuto fu svelto a ritrarsi, poi tentò un altro affondo, e Thomas indietreggiò ancora di un passo, deviando con la scimitarra la spada dell'avversario. La ragazza, rimasta vicino al focolare, assisteva alla scena con gli occhi azzurri sgranati per l'orrore e la paura. Thomas sferrò un gran fendente, fallì il colpo e rischiò di farsi infilzare dalla spada, ma, spostatosi di lato in tempo per schivare il colpo, diede un calcio al ginocchio dell'avversario, strappandogli un sibilo di dolore, e impresse alla scimitarra un movimento ampio, come se fosse un falcetto per tagliare il fieno, conficcandola nel collo dell'uomo barbuto. Dalla ferita sprizzò ad arco un getto di sangue, mentre l'uomo si accasciava sul pavimento senza neppure un gemito. La scimitarra gli aveva quasi spiccato la testa dal busto e il sangue pulsava ancora dalla ferita aperta, quando Thomas s'inginocchiò vicino alla sua vittima.

«Se qualcuno vi facesse delle domande», disse alla ragazza, parlando in francese, «dite che è stato vostro padre e poi fuggite.» Si era già esposto a troppi guai per aver assassinato uno scudiero in Bretagna, e ora non voleva peggiorare la situazione con la morte di un arciere. Prese quattro monete dal sacchetto di cuoio dell'arciere, poi sorrise alla ragazza, che aveva mantenuto una calma ammirevole mentre un uomo veniva quasi decapitato sotto i suoi occhi. «Non intendo farvi del male», aggiunse Thomas. «Ve lo assicuro.»

Lei lo guardò, restando vicino al focolare. «No?»

«Non oggi», disse Thomas in tono gentile.

La ragazza si alzò, scuotendo la testa per liberarsi dal torpore. Si richiuse il vestito all'altezza del collo, annodando i lembi strappati con i fili che restavano. «Forse voi non mi farete del male», gli fece notare, «ma gli altri sì.»

«No, se resterete con me», replicò Thomas. «Ecco», aggiunse, togliendosi dalla spalla il grande arco nero e sfilando la corda prima di gettarglielo. «Portate questo», le disse, «e sapranno tutti che siete la donna di un arciere. Allora nessuno vi toccherà.»

Lei corrugò la fronte nel sentire il peso dell'arco. «Nessuno mi farà del male?»

«No, se portate l'arco», le assicurò di nuovo Thomas. «Questa è casa vostra?»

«Lavoro qui.»

«Per Sir Guillaume d'Evecque?» chiese Thomas, e, quando lei annuì, aggiunse: «Lui è qui?»

La ragazza scosse la testa. «Non so dove sia.»

Thomas pensò che il suo nemico doveva essere al castello, intento a strapparsi la freccia dalla coscia. «Non teneva una lancia, qui?» le chiese. «Una grande lancia nera con la punta d'argento?»

Lei scosse subito la testa. Thomas si accigliò. Si rese conto che la ragazza tremava. Si era mostrata coraggiosa, ma forse il sangue che scorreva dal collo del morto la turbava. Inoltre, Thomas si accorse che era graziosa, nonostante i lividi sul volto e lo sporco fra i capelli arruffati. Aveva un volto allungato, reso più solenne dagli occhi grandi. «Avete parenti, qui?» le chiese Thomas.

«Mia madre è morta. Non ho nessuno, tranne Sir Guillaume.»

«E vi ha lasciata qui da sola?» ribatté Thomas con un tono di disprezzo.

«No!» protestò. «Pensava che in città fossimo al sicuro, ma poi, quando è arrivato il vostro esercito, gli uomini hanno deciso di difendere l'isola, perché tutte le case più ricche sono qui, e hanno abbandonato la città!» Sembrava indignata.

«Che lavoro fate per Sir Guillaume?» le chiese Thomas.

«Faccio le pulizie e mungo le vacche sulla riva opposta del fiume.» Fremette, sentendo gli uomini lanciare grida colleriche dalla piazza sottostante.

Thomas sorrise. «Va tutto bene, nessuno vi farà del male. Tenete stretto l'arco. Se qualcuno vi guarda, dite subito: 'Sono la donna di un arciere'.» Lo ripeté lentamente, poi le fece ripetere la frase più volte finché non fu soddisfatto. «Brava!» Le sorrise. «Come vi chiamate?»

«Eleanor.»

Lui dubitava che servisse a molto frugare nella casa, ma lo fece, senza trovare nessuna lancia di san Giorgio nascosta in una delle stanze. Non c'erano né mobili né arazzi: nessun oggetto di valore, tranne spiedi, pentole e piatti nella cucina. Tutto ciò che avevano di prezioso, spiegò Eleanor, era stato trasferito nel castello una settimana prima. Thomas guardò i piatti in frantumi sul pavimento in pietra della cucina.

«Da quanto tempo lavorate per lui?» chiese.

«Fin dalla nascita», disse Eleanor, prima di aggiungere con timidezza: «Ho quindici anni».

«E non avete mai visto una grande lancia che ha riportato dall'Inghilterra?»

«No», rispose lei, sgranando gli occhi, ma qualcosa nella sua espressione fece pensare a Thomas che mentiva, anche se non glielo disse. Decise di interrogarla di nuovo in seguito, dopo che avesse imparato a fidarsi di lui.

«Fareste bene a restare con me», disse a Eleanor, «così non vi faranno del male. Vi porterò all'accampamento e poi, quando il nostro esercito si rimetterà in marcia, potrete tornare qui.» Quello che intendeva dire, in realtà, era che poteva restare con lui e diventare davvero la donna di un arciere, ma anche per questo, come per la lancia, poteva aspettare un paio di giorni.

Eleanor annuì, accettando serenamente il suo destino. Doveva aver pregato che le fosse risparmiata la violenza che aveva colpito Caen, e Thomas era la risposta alle sue preghiere. Le diede da portare anche la sua sacca di frecce, in modo che sembrasse ancor più la donna di un arciere. «Dovremo attraversare la città», le disse, precedendola giù per la scala, «quindi restate vicino a me.»

Scese i gradini del portone. Ora la piazzetta era affollata di uomini a cavallo che portavano le insegne dell'orso e del bastone. Erano stati inviati dal conte di Warwick per mettere fine ai massacri e alle rapine, quindi fissarono Thomas con severità, ma lui alzò le braccia per indicare che non portava niente, prima di passare in mezzo ai cavalli. Aveva fatto solo una decina di passi, quando si rese conto che Eleanor non era con lui. Era rimasta terrorizzata dai cavalieri vestiti di cotte di maglia sporche, con il volto truce incorniciato dall'elmo d'acciaio, così esitava, ferma sulla soglia.

Fece per chiamarla, ma proprio in quel momento un cavaliere spronò la sua cavalcatura verso di lui, sotto i rami della quercia. Thomas alzò la testa, poi una spada gli si abbatté di piatto sulla tempia e lui cadde in avanti sul selciato, con l'orecchio sanguinante. La scimitarra gli cadde di mano, poi il cavallo dell'uomo lo colpì alla fronte con gli zoccoli e Thomas ebbe l'impressione di essere investito in pieno da un fulmine.

L'uomo scese di sella per sferrargli un colpo alla testa con il piede protetto dalla scarpa d'acciaio. Thomas sentì il dolore, udì le proteste degli altri uomini d'arme e poi, colpito da un secondo calcio, non si accorse più di niente. Ma nei pochi istanti prima di perdere i sensi aveva riconosciuto il suo aggressore.

Sir Simon Jekyll, nonostante l'accordo concluso con il conte, esigeva

vendetta.

8

Forse Thomas era stato fortunato. Forse in quel momento il suo santo patrono, cane o uomo che fosse, vegliava su di lui, perché Thomas sarebbe stato torturato, se fosse stato cosciente. Sir Simon poteva anche aver sottoscritto un accordo con il conte, la sera prima, ma la vista di Thomas gli aveva fatto dimenticare ogni pietà. Ricordava l'umiliazione provata quando era dovuto fuggire nudo fra gli alberi e si rammentava del dolore provocato dal dardo della balestra conficcato nella gamba, una ferita che ancora lo faceva zoppicare: quei ricordi non gli ispiravano altro che il desiderio d'infliggere all'arciere una tortura lenta, che lo facesse gridare a lungo. Ma Thomas era rimasto stordito dalla piattonata e poi dai calci alla testa, quindi rimase inerte mentre due soldati lo trascinavano verso la quercia. Sulle prime gli uomini del conte di Warwick avevano tentato di difenderlo da Sir Simon, ma quando lui aveva assicurato che quell'uomo era un disertore, un ladro e un assassino, avevano cambiato idea. Lo avrebbero impiccato.

E Sir Simon li avrebbe lasciati fare. Se quegli uomini avessero impiccato Thomas come disertore, nessuno avrebbe potuto accusare lui di avere giustiziato l'arciere. Avrebbe tenuto fede alla parola data, e il conte di Northampton avrebbe dovuto cedergli la sua parte del premio per le navi di Jeanette. Thomas sarebbe morto e Sir Simon sarebbe stato più ricco e più felice.

I soldati, apprendendo che Thomas era un ladro e un assassino, non si fecero pregare. Avevano ricevuto l'ordine d'impiccare ribelli, ladri e stupratori in numero sufficiente a far sbollire gli ardori dell'esercito, ma quel settore dell'isola, il più lontano dalla città vecchia, non aveva conosciuto le atrocità della parte settentrionale, quindi quei soldati si erano visti negare l'opportunità di usare le corde che il conte aveva fatto distribuire. Ora avevano una vittima, così un uomo gettò la corda sopra un ramo della quercia.

Thomas non si rendeva conto di quello che stava accadendo. Non sentì niente quando Sir Simon gli passò le mani lungo il corpo, tagliando il laccio del sacchetto di denaro sotto la tunica; non si accorse che gli stavano annodando una corda intorno al collo, ma poi percepì vagamente il puzzo

di urina di cavallo e all'improvviso si sentì stringere la gola, mentre la vista che stava lentamente recuperando si tinse di rosso. Si sentì sollevare a mezz'aria, poi tentò di prendere fiato a causa di un dolore terribile che lo assalì alla gola, ma non riuscì a riprendere fiato, anzi era appena in grado di respirare; avvertiva soltanto un bruciore e un senso di soffocamento, mentre l'aria densa di fumo passava a fatica nella trachea, con un suono strano. Avrebbe voluto gridare di terrore, ma dai polmoni non ricavò altro che un dolore lancinante. Ebbe un istante di lucidità quando si accorse di penzolare dalla corda, scosso da fremiti e sussulti, ma, per quanto si portasse al collo le dita contratte, non riuscì ad allentare il cappio che lo strangolava. Allora, terrorizzato, se la fece addosso.

«Vigliacco bastardo», sibilò Sir Simon in tono di scherno, assestandogli un colpo con la spada che gli procurò poco più di un graffio e fece oscillare il corpo appeso alla corda.

«Lasciatelo stare», disse uno degli uomini d'arme. «Ormai è morto.» Gli altri rimasero a guardare finché i movimenti di Thomas non divennero spasmodici, poi rimontarono in sella e si allontanarono. C'era anche un gruppo di arcieri che assistevano alla scena da una delle case sulla piazza, e la loro presenza spaventò Sir Simon, che temeva fossero amici di Thomas; così, quando gli uomini del conte lasciarono la piazza, si unì a loro. I suoi uomini stavano razziando la vicina chiesa di St Michel, e Sir Simon era entrato nella piazza soltanto perché aveva visto quella casa imponente di pietra e si era chiesto se contenesse del bottino. Invece aveva trovato Thomas, che adesso era stato impiccato. Non era la vendetta che Sir Simon aveva sognato, ma comunque gli aveva procurato piacere, ed era già una compensazione sufficiente.

Ormai Thomas non sentiva più nulla. Tutto era oscurità, senza dolore. Si avviava all'inferno danzando appeso alla corda, con la testa piegata di lato, il corpo scosso ancora da un lieve fremito, le gambe tremanti, le mani serrate e i piedi penzoloni.

L'esercito rimase cinque giorni a Caen. Circa trecento francesi di alto rango, tutti personaggi in grado di pagare un riscatto, erano stati presi prigionieri e condotti sotto scorta al nord, dove si sarebbero imbarcati sulle navi per l'Inghilterra. I soldati inglesi e gallesi rimasti feriti furono trasportati nell'Abbaye aux Dames, dove vennero adagiati nei chiostri, appestando l'aria con le loro ferite al punto che il principe e il suo seguito

si trasferirono nell'Abbaye aux Hommes, dove si trovava il quartier generale del re. Le strade furono sgomberate dai corpi dei cittadini massacrati. Un prete al seguito del re tentò di dare ai morti una sepoltura decente, degna di cristiani, ma quando fu scavata una fossa comune, nel cimitero di St Jean, si scoprì che poteva accogliere soltanto cinquecento corpi, e nessuno aveva tempo o vanghe sufficienti per seppellire gli altri. Così quattrocentocinquanta cadaveri furono gettati nei fiumi. I superstiti della città, che, una volta finita la follia del saccheggio, cominciavano a strisciare fuori dei nascondigli, presero ad aggirarsi lungo le rive del fiume in cerca dei parenti fra i cadaveri gettati a riva dalla bassa marea. Le loro ricerche disturbavano i cani selvatici e gli stormi di corvi e gabbiani che banchettavano sui cadaveri gonfi, lanciando grida stridule.

Il castello era ancora in mano ai francesi. Le mura erano alte e spesse, tanto che non esistevano scale in grado di affrontarle. Il re inviò un araldo a chiedere la resa della guarnigione, ma i soldati francesi rinchiusi nel maschio della fortezza rifiutarono cortesemente, invitando poi gli inglesi a fare del loro peggio, sicuri che nessun manganello o catapulta potesse scagliare un masso abbastanza in alto da aprire una breccia in quelle mura altissime. Il re riconobbe che avevano ragione, quindi ordinò agli artiglieri di abbattere il castello, e i cinque cannoni più grandi dell'esercito furono trainati attraverso la città vecchia a bordo di carri. Tre dei cannoni erano lunghi tubi fatti di fasce di ghisa tenute insieme da cerchi di acciaio, mentre gli altri due erano stati fusi nel bronzo da mastri campanari e sembravano anfore rigonfie con la pancia ovale, il collo stretto e la bocca svasata. Erano lunghi all'incirca cinque piedi, e fu necessario usare un'imbracatura per calarli dal carro sull'affusto di legno.

L'affusto di ogni cannone era montato su una piattaforma di assi di legno, mentre il terreno sottostante era in lieve pendio, in modo che le bocche dei cannoni puntassero in alto, verso la porta del castello. Il re aveva ordinato di sfondare la porta, in modo da poter lanciare l'assalto con gli arcieri e gli uomini a cavallo. Così gli artiglieri, quasi tutti provenienti dalle Fiandre o dall'Italia ed esperti nel loro lavoro, prepararono la polvere da sparo. Era fatta di salnitro, zolfo e carbone, ma il salnitro era più pesante degli altri due ingredienti e si depositava sempre sul fondo dei barilotti, cosicché gli artiglieri dovevano mescolare con cura la miscela prima di scodellare quella polvere micidiale nel ventre dei cannoni. Poi inserivano una palata di poltiglia argillosa, fatta con acqua e polvere di

creta, nella parte stretta all'imboccatura di ogni cannone, prima di caricare le palle di pietra rozzamente scolpite che fungevano da proiettili. L'argilla serviva a sigillare la camera di scoppio per evitare che la potenza dell'esplosione si disperdesse prima che tutta la polvere avesse preso fuoco. Poi era necessario inserire altra argilla per riempire lo spazio fra le palle di pietra e la canna, e aspettare che si indurisse per consolidare il tutto.

Gli altri tre cannoni erano più facili da caricare. Ogni tubo di ferro era fissato a un'imponente incastellatura di legno che correva per tutta la lunghezza del fusto prima di deviare ad angolo retto, in modo che la culatta poggiasse contro una solida base in legno di rovere. Quella culatta, lunga un quarto del totale, era separata dalla canna, e veniva sollevata dalla base per essere depositata in posizione verticale sul terreno, dov'era possibile riempirla con la preziosa polvere nera. Una volta riempite, le tre culatte venivano sigillate con stoppacci di salice per contenere l'esplosione e poi rimontate sulla base. Le tre canne erano state già caricate, due con palle di pietra e la terza con una gigantesca palla ramata, una sorta di dardo di ferro lungo una iarda.

Era necessario assicurare saldamente la culatta alla canna, in modo che la forza dell'esplosione non fuoriuscisse attraverso la commessura fra le due parti del cannone. Gli artiglieri usavano dei cunei di legno che inserivano a colpi di maglio fra la culatta e il legno di rovere sul retro dell'incastellatura, e ogni colpo di maglio accostava di un'altra frazione le giunture, facendole combaciare. Intanto altri artiglieri versavano polvere nelle culatte di riserva, pronte a sparare i colpi successivi. Il tutto richiedeva tempo: ci voleva più di un'ora soltanto perché l'argilla nei due cannoni a bulbo si consolidasse a sufficienza, e quel lavoro attirava una folla enorme di curiosi, che si tenevano a debita distanza per essere al sicuro dai frammenti, nel caso che qualcuna di quelle strane macchine esplodesse. I francesi, altrettanto curiosi, assistevano dai bastioni del castello. Ogni tanto un difensore lanciava un colpo di balestra, ma la distanza era troppo lunga: un dardo arrivò a una dozzina di iarde dai cannoni, ma gli altri colpi furono troppo corti e ogni fallimento suscitava lo scherno degli arcieri. Alla fine i francesi rinunciarono a quella provocazione, limitandosi ad assistere.

I tre cannoni a tubo avrebbero potuto sparare per primi, perché non c'era bisogno di aspettare che l'argilla si consolidasse, ma il re voleva che la

prima salva di colpi fosse simultanea. Sognava un colpo possente grazie al quale cinque proiettili avrebbero polverizzato la porta del castello e lui, una volta abbattuta la porta, avrebbe ordinato ai suoi artiglieri di colpire l'arco. Il capo degli artiglieri, un italiano alto dall'espressione lugubre, dichiarò finalmente che le armi erano pronte, così furono portate le micce. Erano tratti brevi di corda cava riempita di polvere da sparo, con le due estremità sigillate da un blocchetto di argilla, e venivano inseriti nello stretto condotto del focone. Il capo degli artiglieri tolse il sigillo di argilla dall'estremità superiore di ogni miccia, prima di farsi il segno della croce. Un prete aveva già benedetto i cannoni, spruzzandoli di acqua santa, e a quel punto il capo degli artiglieri s'inginocchiò guardando il re, in sella a un alto stallone grigio.

Il re, con la barba bionda e gli occhi azzurri, alzò la testa verso il castello. Dai bastioni pendeva un nuovo stendardo, sul quale si vedeva la mano benedicente di Dio sospesa sopra un giglio. Era ora di mostrare ai francesi da che parte stava veramente Dio, pensò il re. «Potete far fuoco», ordinò in tono solenne.

Cinque artiglieri si munirono del buttafuoco, una lunga bacchetta all'estremità della quale erano avvolte delle filacce in fiamme. Poi si avvicinarono lateralmente ai cannoni e, a un segnale dell'italiano, accostarono la fiamma alle micce esposte. Si sentì un breve sfrigolio, seguito da uno sbuffo di fumo emesso dai foconi, poi le cinque bocche scomparvero, circondate da una nuvola di fumo biancastro da cui scaturirono cinque fiammate mostruose, mentre i cannoni, saldamente assicurati all'affusto, scorrevano all'indietro lungo il loro letto di tavole prima di urtare contro il monticello di terra ammucchiato dietro ogni culatta. Il fragore dell'esplosione era più sonoro persino del suono più potente. Era un suono che premeva sui timpani, echeggiando sulle mura chiare del castello, e, quando infine svanì, un filo di fumo continuò a fuoriuscire dalla bocca dei cannoni, rimasti leggermente fuori allineamento.

Il frastuono aveva ridestato un migliaio di uccelli che avevano fatto il nido sui tetti della città e sulle torri più alte del castello, eppure la porta appariva intatta. Le palle di pietra si erano infrante contro le mura, mentre la freccia non aveva fatto altro che scavare un solco nella strada di accesso. I francesi, rannicchiatisi dietro i bastioni appena erano cominciati il frastuono e il fumo, balzarono in piedi lanciando insulti, mentre gli

artiglieri cominciavano stoicamente ad allineare di nuovo i cannoni.

Il re, che aveva trentaquattro anni e non era sicuro di sé come faceva pensare il suo contegno, si accigliò, mentre il fumo si dileguava. «Abbiamo usato polvere a sufficienza?» chiese al capo degli artiglieri. Fu necessario far tradurre la domanda in italiano da un prete.

«Se usate più polvere, sire», rispose l'italiano, «i cannoni esploderanno.» Era pieno di rammarico, perché gli altri si aspettavano sempre che le sue bocche da fuoco facessero miracoli, e lui era stanco di spiegare che anche la polvere nera richiedeva tempo e pazienza per fare il suo lavoro.

«Voi ne sapete più di chiunque altro», concesse il re, sia pure con un'ombra di dubbio. «Sono certo che ne sapete più di chiunque altro.» Mascherava bene il disappunto, perché aveva quasi sperato che tutto il castello, appena colpito dai proiettili, finisse in frantumi come se fosse di vetro. Gli uomini del seguito, quasi tutti più anziani di lui, assunsero un atteggiamento sprezzante, perché nutrivano scarsa fiducia nei cannoni, e ancor meno negli artiglieri italiani.

«Chi è quella donna che è insieme a mio figlio?» chiese il re a uno dei suoi accompagnatori.

«La contessa di Armorica, sire. È fuggita dalla Bretagna.»

Il re fu scosso da un brivido, non per Jeanette, ma perché l'odore fetido del fumo prodotto dalla polvere da sparo era pungente. «Sta crescendo in fretta», commentò, con una nota di gelosia nella voce. Lui si portava a letto una ragazza di campagna abbastanza gradevole e che sapeva il fatto suo, ma non era bella come la contessa dai capelli neri che si accompagnava a suo figlio.

Jeanette, ignara che il re la stava guardando, fissava il castello in cerca di qualche segno lasciato dalle cannonate. «E allora, che cosa è successo?» chiese al principe.

«Ci vuole tempo», le rispose questi, celando la sorpresa per il fatto che la porta del castello non era svanita per magia in un'esplosione di schegge. «Eppure dicono che in futuro», aggiunse, «combatteremo soltanto con i cannoni. Per quanto mi riguarda, non riesco a immaginarlo.»

«Sono divertenti», osservò Jeanette, mentre un artigliere trasportava verso il cannone più vicino un secchio pieno di poltiglia argillosa. L'erba davanti ai cannoni aveva preso fuoco in più punti e l'aria si era riempita di un puzzo di uova marce, ancora più ripugnante del fetore dei cadaveri nel fiume.

«Se vi divertono, mia cara, sono contento che abbiamo queste macchine», replicò il principe, prima di accigliarsi nel vedere un gruppo dei suoi arcieri vestiti di bianco e verde che schernivano gli artiglieri. «Che cosa ne è stato dell'uomo che vi ha scortato fin qui dalla Normandia?» le chiese. «Avrei dovuto ringraziarlo per i servigi che vi ha reso.»

Temendo di arrossire, Jeanette si sforzò di rispondere con noncuranza. «Da quando siamo qui, non l'ho più rivisto.»

Il principe si volse sulla sella. «Bohun!» esclamò, rivolto al conte di Northampton. «L'arciere personale di milady non si era unito ai vostri uomini?»

«È così, altezza.»

«E dov'è, adesso?»

Il conte si strinse nelle spalle. «Si è volatilizzato. Pensiamo che sia morto nell'attraversare il fiume.»

«Povero diavolo», commentò il principe.

E Jeanette, con sua sorpresa, provò una fitta di dolore. Poi pensò che probabilmente era meglio così. Era la vedova di un conte e ora l'amante di un principe: se Thomas era finito davvero in fondo al fiume, non avrebbe mai potuto dire la verità. «Povero diavolo», disse con noncuranza, «e pensare che con me si è comportato in modo tanto cavalleresco.» Distolse lo sguardo dal principe per non fargli notare il rossore e, con sua grande meraviglia, si trovò davanti Sir Simon Jekyll, venuto ad assistere alla carica dei cannoni con un gruppo di cavalieri. Sir Simon stava ridendo, evidentemente divertito dal fatto che tanto rumore e tanto fumo avessero prodotto così pochi risultati. Jeanette, non credendo ai propri occhi, si limitò a fissarlo, pallida in volto. La vista di Sir Simon le aveva riportato alla mente i ricordi dei giorni peggiori trascorsi a La Roche-Derrien, i giorni vissuti nel terrore, nella miseria, nell'umiliazione e nell'incertezza, non sapendo a chi rivolgersi per ottenere aiuto.

«Purtroppo non lo abbiamo mai ricompensato», stava dicendo il principe, sempre riferendosi a Thomas, ma poi si accorse che Jeanette non gli badava. «Mia cara?» le disse, ma lei continuava a guardare dalla parte opposta. «Milady?» Il principe alzò la voce, sfiorandole il braccio.

Sir Simon aveva notato che assieme al principe c'era una donna, ma non si era accorto che si trattava di Jeanette. Vedeva soltanto una dama snella, vestita con un abito di oro pallido, che montava all'amazzone un costoso palafreno adorno di nastri verdi e bianchi. La donna portava

un'acconciatura alta, con un velo agitato dalla brezza. Fino a quel momento il velo aveva nascosto il suo profilo, ma ora lei lo fissava direttamente, anzi lo stava indicando. Inorridito, riconobbe la contessa, e riconobbe anche la bandiera del giovane che le stava accanto, anche se sulle prime non riuscì a credere che lei fosse in compagnia del principe. Poi vide il seguito di uomini truci vestiti di maglia di ferro alle spalle del giovane dai capelli biondi e provò l'impulso di fuggire: invece s'inginocchiò, incapace di muoversi. Quando il principe si avvicinò, con Jeanette e i cavalieri, lui si gettò lungo disteso sul terreno. Il cuore gli batteva all'impazzata, mentre la sua mente era in preda al panico.

«Il vostro nome?» gli chiese brusco il principe.

Sir Simon aprì la bocca, ma senza che ne uscisse una sola parola.

«Si chiama Sir Simon Jekyll», rispose per lui Jeanette, in tono vendicativo. «Ha tentato di spogliarmi, altezza, e poi mi avrebbe usato violenza, se non fosse intervenuto qualcun altro a salvarmi. Mi ha rubato il denaro, l'armatura di mio marito, i cavalli, le navi, e mi avrebbe preso anche l'onore, con la stessa delicatezza di un lupo che razzia un agnello.»

«È vero?» chiese il principe.

Sir Simon non riusciva a parlare, ma il conte di Northampton intervenne. «Le navi, l'armatura e i cavalli erano un legittimo bottino di guerra, altezza. Glieli ho assegnati io stesso.»

«E il resto, Bohun?»

«Il resto, altezza?» Il conte alzò le spalle. «Il resto, Sir Simon può spiegarlo da sé.»

«Ma a quanto pare non ha il dono della parola», osservò il principe. «Avete perso la lingua, Jekyll?»

Alzando la testa, Sir Simon incontrò lo sguardo di Jeanette, così trionfante che lui fu costretto ad abbassare di nuovo gli occhi. Sapeva di dover dire qualcosa, qualunque cosa, ma gli sembrava di avere la lingua troppo grossa per la bocca, e, temendo di balbettare soltanto qualche parola idiota, preferì restare in silenzio.

«Avete attentato all'onore di una dama», lo accusò il principe. Edward di Woodstock aveva un alto concetto della cavalleria, dato che il suo tutore lo aveva educato con la lettura dei romanzi cavallereschi. Si rendeva conto che la guerra non era uno sfoggio di cortesie come davano a intendere i manoscritti miniati della sua biblioteca, ma era convinto che chi occupava un posto d'onore dovesse attenersi a cene regole, qualunque fosse il

comportamento dell'uomo comune. Inoltre il principe era innamorato, altro ideale incoraggiato dai romanzi. Jeanette lo aveva stregato, e lui era deciso a difendere il suo onore. Riprese a parlare, ma le sue parole furono sopraffatte dal fragore di un cannone a tubo che sparava. Si girarono tutti verso il castello, ma la palla di pietra si limitò a infrangersi contro il torrione della porta, senza far danni.

«Sareste disposto a battervi con me per l'onore della dama?» chiese il principe.

Sir Simon sarebbe stato lieto di battersi con il principe, a patto di avere la certezza che la sua vittoria non avrebbe provocato rappresaglie. Sapeva che il ragazzo aveva fama di essere un abile guerriero, ma il principe non era ancora nel pieno della maturità e non era nemmeno lontanamente forte o esperto come Sir Simon; d'altra parte soltanto un idiota poteva combattere contro un principe e aspettarsi di poter vincere. Il re partecipava ai tornei, questo era vero, ma lo faceva sotto mentite spoglie, protetto da un'armatura semplice, senza la sopravveste, in modo che gli avversari non avessero idea della sua identità. Invece, se Sir Simon si fosse battuto contro il principe, non avrebbe osato fare ricorso a tutta la sua forza, perché ogni ferita inflitta sarebbe stata ripagata mille volte dai sostenitori del principe; anzi, visto che Sir Simon esitava, gli uomini truci alle spalle del principe spronarono in avanti i cavalli come per offrirsi di fare da campioni. Sir Simon, sopraffatto dalla realtà,

scosse la testa.

«Se non vi batterete», riprese il principe con la sua voce alta e chiara, «dovremo ritenervi colpevole ed esigere una riparazione. Voi dovete a milady un'armatura e una spada.»

«L'armatura è stata ottenuta in modo corretto, altezza», ribadì il conte di Northampton.

«Nessuno può privare una donna dell'armatura e delle armi in modo corretto», scattò il principe. «Ora l'armatura dov'è, Jekyll?»

«Perduta, altezza», rispose Sir Simon, parlando per la prima volta. Avrebbe voluto raccontare al principe tutta la storia dell'imboscata organizzata da Jeanette, ma il racconto si concludeva con la sua umiliazione, quindi ebbe il buon senso di tacere.

«Allora dovremo accontentarci della maglia di ferro», dichiarò il principe. «Toglietela. E anche la spada.»

Sir Simon fissò a bocca aperta il principe, ma si avvide che era serio.

Slacciò la cintura della spada e la lasciò cadere, poi si sfilò dalla testa la cotta di maglia di ferro, restando in brache e camicia.

«Che cosa c'è nella borsa?» chiese il principe, indicando il pesante sacchetto di cuoio che Sir Simon portava appeso al collo.

Il cavaliere non seppe trovare altra risposta che la verità, vale a dire che quello era il sacchetto pieno di monete sottratto a Thomas. «Denaro, altezza.»

«Allora consegnatelo a sua signoria.»

Sir Simon sfilò dalla testa il laccio che tratteneva il sacchetto e lo porse a Jeanette, che gli rivolse un sorriso amabile. «Grazie, Sir Simon», gli disse.

«Anche il vostro cavallo fa parte della riparazione», decretò il principe. «Inoltre lascerete l'accampamento entro mezzodì, perché non siete più gradito nella nostra compagnia. Potete tornare a casa, Jekyll, ma sappiate che in Inghilterra non godrete del nostro favore.»

Sir Simon guardò per la prima volta il principe negli occhi. Dannato poppante, pensò, con il latte della madre ancora acido sulle labbra imberbi, poi fu scosso da un brivido, notando il gelo in quegli occhi. S'inchinò, sapendo di essere messo al bando e sapendo che era ingiusto; ma non c'era niente da fare, se non appellarsi al re. D'altro canto il re non gli doveva nessun favore e nessuno dei grandi del regno si sarebbe premurato d'intercedere per lui, quindi in effetti era un paria. Poteva tornare a casa in Inghilterra, ma presto tutti avrebbero scoperto che era caduto in disgrazia presso il re, e la sua vita si sarebbe trasformata in un'interminabile sequela di miserie. S'inchinò, si voltò e si allontanò, indossando soltanto quella camicia sporca, mentre gli uomini in silenzio gli facevano largo.

Il cannone riprese a sparare. Quel giorno spararono altri quattro colpi, e il giorno dopo altri otto, ma alla fine nella porta del castello c'era soltanto una spaccatura scheggiata dalla quale sarebbe potuto passare a stento un passero denutrito. I cannoni non avevano ottenuto altro risultato che danneggiare l'udito degli artiglieri e infrangere palle di pietra sui bastioni del castello. Non un solo francese aveva perso la vita, mentre un artigliere e un arciere erano rimasti uccisi quando uno dei cannoni di bronzo era esploso, scagliando in aria una miriade di schegge di metallo incandescente. Il re, rendendosi conto che il tentativo era ridicolo, ordinò di portare via i cannoni e rinunciare all'assedio del castello.

E il giorno dopo tutto l'esercito lasciò Caen. Si misero in marcia verso est, diretti a Parigi, seguiti dai carri, dal seguito dell'esercito e da mandrie

di bovini. In seguito, il cielo a oriente rimase bianco a lungo, nel punto in cui la polvere della marcia oscurava il cielo. Ma alla fine la polvere si depositò e la città, devastata e saccheggiata, fu abbandonata a se stessa. Chi era riuscito a fuggire dall'isola tornò di soppiatto alla propria casa. La porta scheggiata del castello fu aperta e la guarnigione scese a vedere che cosa restava di Caen. Per una settimana i preti portarono in processione l'immagine di san Giovanni nelle strade insozzate, spruzzando acqua santa per cancellare l'odore del nemico che aleggiava nell'aria. Celebrarono messe per le anime dei defunti e pregarono con fervore perché gli inglesi incontrassero un giorno il re di Francia e subissero la stessa sorte che avevano inflitto a loro.

Ma se non altro gli inglesi se n'erano andati, e la città violata e devastata poteva riprendere a vivere.

Per prima venne la luce. Una luce fioca, nebbiosa, nella quale Thomas credette di distinguere una finestra ampia. Poi un'ombra passò davanti alla finestra e la luce si spense. Udì alcune voci, poi anche quelle svanirono. *In pascuis herbarum adclinavit me.* Quelle parole gli risuonavano nella testa. Egli mi fa giacere in pascoli erbosi. Era un salmo, lo stesso dal quale suo padre aveva attinto le ultime parole pronunciate prima di morire. *Calix meus inebrians.* Il calice m'inebria. Solo che lui non era ubriaco. Gli faceva male respirare e aveva l'impressione di essere stato sottoposto alla tortura della pressione, con il petto schiacciato dalle pietre. Poi scivolò di nuovo nell'oscurità e nell'oblio.

La luce tornò, sia pure incerta. L'ombra era lì, si avvicinò a lui e una mano fresca si posò sulla sua fronte.

«Credo proprio che riuscirete a sopravvivere», disse una voce maschile in tono sorpreso.

Thomas tentò di parlare, ma gli uscì di bocca soltanto un suono strozzato.

«Mi stupisce», riprese la voce, «quello che i giovani riescono a sopportare. E i neonati. La vita è straordinariamente forte. Peccato che la sprechiamo così.»

«Ce n'è in abbondanza», ribatté un altro uomo.

«La voce del privilegiato», commentò il primo, che teneva ancora la mano sulla fronte di Thomas. «Voi togliete la vita agli altri, quindi la valutate come un ladro valuta le sue vittime.»

«E voi sareste una vittima?»

«Certamente. Una vittima colta, una vittima saggia, persino una vittima preziosa, ma pur sempre una vittima. E questo giovane chi è?»

«Un arciere inglese», rispose in tono acido la seconda voce, «e se avessimo un pizzico di buon senso lo ucciderremmo qui e subito.»

«Penso che invece dovremmo nutrirlo. Aiutatemi a sollevarlo.»

Le mani lo aiutarono a sedersi sul letto, e gli accostarono alla bocca un cucchiaio di minestra calda, ma lui non poteva inghiottire, quindi sputò la minestra sulle coltri. Fu trafitto da un dolore lancinante e ricadde nell'oscurità.

La luce tornò per la terza o quarta volta, non avrebbe saputo dirlo. Forse era un sogno, ma questa volta c'era un vecchio in controluce davanti alla finestra. L'uomo indossava una lunga tunica nera, ma non era un prete o un frate, perché la veste non era stretta alla vita da una cintura e lui portava un piccolo berretto quadrato nero sopra i lunghi capelli bianchi.

«Dio», tentò di dire Thomas, ma quella parola gli sfuggì di bocca come un grugnito gutturale.

Il vecchio si voltò. Portava la barba lunga, divisa in due, teneva in mano un vaso trasparente con il collo stretto e la pancia tondeggiante. Il vecchio lo tenne sollevato per scrutare il liquido giallo chiaro di cui era pieno; poi lo fece roteare nel recipiente prima di annusare quel liquido.

«Siete sveglio?»

«Sì.»

«E riuscite a parlare. Ah, che medico sono! Resto sbalordito della mia stessa abilità: se solo potessi convincere i pazienti a pagarmi! Invece quasi tutti pensano che dovrei essere grato per il fatto che non mi sputano addosso. Che ne dite, questa urina vi sembra limpida?»

Thomas annuì, poi si pentì di averlo fatto, perché il dolore gli saettò nel collo, ripercuotendosi lungo la spina dorsale.

«Non la ritenete torbida? O scura? No, no davvero. Anche l'odore e il sapore sono buoni. Una bella fiasca di urina giallo chiaro, e non c'è segno migliore di buona salute. Ahimè, purtroppo non è vostra.» Il medico spalancò la finestra per versare l'urina all'esterno. «Deglutite», ordinò a Thomas.

Lui aveva la bocca arida, ma tentò docilmente di obbedire e si lasciò sfuggire subito un gemito di dolore.

«Penso che dovremmo provare con una farinata acquosa. Semiliquida,

con qualche goccia d'olio, credo, o meglio ancora di burro. Quella che avete legata intorno al collo è una striscia di tessuto imbevuta di acqua santa. Non è opera mia, ma non l'ho proibita. Voi cristiani credete nella magia - si può dire anzi che, senza credere nella magia, non potreste avere una fede -, quindi sono costretto a indulgere alle vostre convinzioni. Quella che portate appesa al collo è una zampa di cane? Non me lo dite, preferisco non saperlo. Comunque, quando vi sarete ripreso, confido che capirete che non sono stati né la zampa di cane né lo straccio imbevuto di acqua santa a salvarvi la vita, ma la mia abilità. Vi ho praticato un salasso, vi ho applicato cataplasmi di sterco, muschio e chiodi di garofano e vi ho fatto sudare. Eleanor, invece, sosterrà che sono state le sue preghiere e quella lurida striscia di stoffa umida a farvi tornare alla vita.»

«Eleanor?»

«E stata lei che ha tagliato la corda alla quale eravate impiccato, mio caro ragazzo. Quando sono arrivato io, eravate più morto che vivo, e io le ho suggerito di lasciarvi spirare in pace. Le ho detto che eravate già a metà strada sulla via di quello che insistete a chiamare inferno e che mi sentivo troppo vecchio e stanco per ingaggiare un tiro alla fune con il diavolo, ma Eleanor ha insistito, e mi è sempre riuscito difficile resistere alle sue preghiere. Una farinata con burro rancido, direi. Siete debole, mio caro ragazzo, molto debole. Avete un nome?»

«Thomas.»

«Il mio è Mordecai, ma potete chiamarmi dottore. Naturalmente non lo farete. Mi darete del dannato ebreo, assassino di Cristo, adoratore segreto di porci e rapitore di bambini cristiani.» Tutto questo, il vecchio lo disse in tono allegro. «Che assurdità! Chi può desiderare di rapire dei bambini, che siano cristiani o no? Creature senza valore. L'unico lato positivo dei bambini è che crescono, come ha fatto mio figlio, ma la tragedia è che mettono al mondo altri bambini. Noi non impariamo mai le lezioni della vita.»

«Dottore?» mormorò Thomas con una voce che sembrava piuttosto un gracidio.

«Thomas?»

«Grazie.»

«Un inglese beneducato! Il mondo non finisce mai di stupirmi. Restate lì, Thomas, e usatemi la cortesia di non morire mentre sono lontano. Vado a prendere la farinata.»

«Dottore?»

«Sono ancora qui.»

«Dove mi trovo?»

«In casa del mio amico, al sicuro.»

«Il vostro amico?»

«Sir Guillaume d'Evecque, cavaliere del mare e della terra, nonché il più grande idiota che conosca, ma un idiota di buon cuore. Se non altro, lui mi paga.»

Thomas chiuse gli occhi. Non riusciva proprio a capire quello che aveva detto il medico, o forse non ci credeva. Gli doleva la testa, anzi gli doleva tutto il corpo, dalla testa fino alla punta delle dita dei piedi. Pensò a sua madre, perché quello era un pensiero consolante, poi si ricordò di essere stato issato in cima all'albero e rabbrividì. Avrebbe voluto dormire ancora, perché dormendo non sentiva dolore, invece fu costretto a mettersi seduto e il medico gli fece scivolare in bocca a forza una specie di farinata oleosa dal sapore pungente: riuscì a non sputarla o rigettarla. In quella zuppa dovevano esserci dei funghi, oppure un infuso ricavato da quelle foglie simili alla canapa che gli abitanti di Hookton chiamavano insalata degli angeli, perché dopo averla mangiata fece dei sogni vividi e provò meno dolore. Quando si svegliò, era buio e lui era solo, ma riuscì a mettersi seduto e persino in piedi, anche se barcollava al punto che dovette sedersi di nuovo.

La mattina dopo, quando gli uccelli cominciarono a cantare dai rami della quercia sulla quale aveva rischiato di morire, entrò nella stanza un uomo alto, che camminava appoggiandosi alle grucce e aveva la coscia sinistra fasciata dalle bende. Girandosi a guardare Thomas, mostrò il viso sfregiato da una cicatrice orribile. Una lama doveva avergli squarciato il volto con violenza feroce dalla fronte alla mascella, portando via l'occhio sinistro.

L'uomo aveva i capelli biondi, lunghi, folti e ispidi, e Thomas intuì che un tempo doveva essere stato bello, anche se adesso sembrava una creatura da incubo.

«Mordecai», osservò con voce roca, «mi dice che ve la caverete.»

«Con l'aiuto di Dio.»

«Dubito che Dio sia interessato a voi», ribatté l'uomo in tono acido. Dimostrava una trentina d'anni e aveva le gambe arcuate di un cavaliere e il torace ampio di un uomo che si esercita intensamente all'uso delle armi.

Appoggiandosi alle grucce, si diresse verso la finestra, dove sedette sul davanzale. Nel punto in cui la lama lo aveva ferito alla mascella, la barba era striata di bianco, e la sua voce era profonda e insolitamente aspra. «Ma con l'aiuto di Mordecai potreste farcela. Non esiste medico che possa reggere il confronto con lui in tutta la Normandia, anche se Cristo solo sa come fa. Ora è una settimana che scruta la mia urina. Io sono invalido, stupido ebreo, gli dico, non ferito alla vescica, ma lui mi ripete di stare zitto e di spremere qualche altra goccia. Presto comincerà anche con voi.» L'uomo, che indossava soltanto una lunga camicia bianca, osservò Thomas con aria pensierosa. «Ho idea che siate voi quel bastardo dimenticato da Dio che mi ha conficcato una freccia nella coscia. Ricordo di aver visto un figlio di puttana con i capelli lunghi come i vostri, prima di essere colpito.»

«Voi siete Sir Guillaume?»

«Sì.»

«Volevo uccidervi», confessò Thomas.

«E allora per quale motivo non dovrei farlo io con voi?» chiese Sir Guillaume. «Siete disteso nel mio letto, mangiate la mia farinata e respirate la mia aria, bastardo inglese. Peggio ancora, siete un Vexille.»

Thomas si voltò per fissare il volto minaccioso di Sir Guillaume, ma senza parlare, perché le ultime tre parole lo avevano lasciato interdetto.

«Ma ho deciso di non uccidervi», aggiunse Sir Guillaume, «perché avete salvato mia figlia dallo stupro.»

«Vostra figlia?»

«Eleanor, idiota. È una figlia bastarda, naturalmente», spiegò Sir Guillaume. «Sua madre era una serva di mio padre, ma Eleanor è tutto quello che mi è rimasto e le sono affezionato. Lei dice che siete stato gentile con lei, ed è per questo che ha tagliato la corda alla quale eravate appeso e ora siete disteso nel mio letto. E sempre stata una ragazza troppo sentimentale.» Lo fissò, accigliandosi. «Comunque provo ancora la tentazione di tagliarvi la gola.»

«Per quattro anni», replicò Thomas, «io ho sognato di tagliarla a voi.»

L'unico occhio di Sir Guillaume lo fissò con odio. «Naturale. Siete un Vexille.»

«Non ho mai sentito nominare i Vexille. Mi chiamo Thomas di Hookton.»

Si era aspettato che Sir Guillaume corrugasse la fronte nel tentativo di ricordare Hookton, invece riconobbe subito quel nome.

«Hookton», ripeté. «Oh, buon Gesù, Hookton.» Poi rimase per qualche istante in silenzio. «E naturalmente voi siete uno di quei dannati Vexille. Avete il loro stemma sull'arco.»

«L'arco?»

«Lo avete affidato a Eleanor, e lei lo ha custodito.»

Thomas chiuse gli occhi, tormentato dal dolore al collo, alla schiena e alla testa. «Penso che fosse lo stemma di mio padre, ma non lo so con certezza perché lui non ha mai voluto parlare della sua famiglia. So che odiava suo padre. Anch'io non ero molto affezionato al mio, ma i vostri uomini lo hanno ucciso e ho giurato di vendicarlo.»

Sir Guillaume si voltò per guardare dalla finestra. «Davvero non avete mai sentito nominare i Vexille?»

«Mai.»

«Allora siete un uomo fortunato.» Sir Guillaume si alzò in piedi. «Sono la progenie del diavolo e voi, sospetto, siete uno dei loro cuccioli. Vi ucciderei senza farmi maggiori scrupoli di quanti ne provo calpestando un ragno, ragazzo mio, ma siete stato gentile con mia figlia, e ve ne sono grato.» Uscì zoppicando dalla stanza.

E Thomas rimase in preda al dolore e alla confusione più totale.

Thomas trascorse la convalescenza nell'orto di Sir Guillaume, ombreggiato dalla chioma di due meli cotogni sotto i quali attendeva con ansia il verdetto quotidiano del medico Mordecai riguardo al colore, alla consistenza, al gusto e all'odore della sua urina. Sembrava che per lui non avesse importanza che il gonfiore grottesco del collo di Thomas cominciasse a diminuire, o che riuscisse di nuovo a inghiottire il pane e la carne: tutto ciò che contava era lo stato della sua urina, perché secondo lui non esisteva un metodo di diagnosi migliore. «L'urina rivela tutto. Se ha un odore rancido oppure è scura, se sa di aceto o è torbida, è il momento di ricorrere a cure energiche. Ma l'urina bella, chiara e dolce come questa è la notizia peggiore per un medico.»

«La peggiore?» esclamò lui, allarmato.

«Perché vuol dire magri guadagni per un medico, ragazzo mio.»

Il medico era scampato al saccheggio di Caen nascondendosi nel porcile di un vicino. «Hanno massacrato i maiali, ma si sono lasciati sfuggire l'ebreo. Badate bene, hanno distrutto tutti i miei strumenti, sparpagliato le mie medicine, infranto tutte le boccette, salvo tre, e appiccato il fuoco alla

mia casa. Ecco perché sono costretto a vivere qui.» Rabbrividì, come se vivere nella ricca magione di Sir Guillaume fosse una penitenza. Fiutò di nuovo l'urina di Thomas e poi, incerto sulla diagnosi, se ne versò qualche goccia sul dito e l'assaggiò. «Ottima», decretò. «Purtroppo è ottima.» Versò il contenuto del recipiente su un'aiuola di lavanda dov'erano affaccendate le api. «Così ho perso tutto», aggiunse, riprendendo il racconto, «dopo che i signori della città ci avevano assicurato che sarebbe stata al sicuro!» In un primo tempo, aveva spiegato a Thomas, i comandanti della guarnigione avevano insistito per difendere soltanto la città fortificata e il castello, ma per presidiare le mura avevano bisogno dell'aiuto dei cittadini, e i cittadini avevano insistito per difendere l'Ile St Jean, perché racchiudeva le ricchezze di Caen; per questo, all'ultimo momento, la guarnigione era uscita in forze per attraversare il ponte e andare incontro alla rovina. «Idioti», commentò con disprezzo Mordecai, «idioti invasati dal pensiero dell'acciaio e della gloria.»

Thomas e Mordecai rimasero ospiti della casa di Sir Guillaume mentre lui era in visita alla sua tenuta di Evecque, una trentina di miglia a sud di Caen, dov'era andato a reclutare altri uomini. «Continuerà a combattere», commentò il medico, «senza curarsi della ferita alla gamba.»

«E cosa farà di me?»

«Niente», rispose con decisione il medico. «Nonostante le sfuriate, vi ha preso in simpatia. Avete salvato Eleanor, no? Lui le è sempre stato affezionato. Sua moglie no, ma lui sì.»

«E sua moglie?»

«È morta», rispose Mordecai.

Ora Thomas poteva mangiare in modo decente e recuperava le forze in fretta, tanto da poter uscire a passeggiare per l'Ile St Jean con Eleanor. L'isola sembrava reduce da una pestilenza, perché metà delle case erano vuote, e anche quelle abitate erano devastate dal saccheggio. Le imposte erano state divelte, le porte scheggiate, e le botteghe non avevano merci da esporre. Alcuni contadini vendevano fagioli, piselli e formaggi passando per le strade con i carri, e i bambini offrivano pesce persico appena pescato dai fiumi, ma erano giorni di magra. Giorni di nervosismo, anche, perché i superstiti della città temevano che gli odiati inglesi potessero tornare e l'isola era ancora pervasa dall'odore nauseabondo dei cadaveri che galleggiavano sui fiumi, dove gabbiani, ratti e cani stavano ingrassando.

Eleanor detestava passeggiare per la città; preferiva spingersi a sud, nella

campagna, dove libellule azzurre volavano sopra le ninfee dei ruscelli che correvano tortuosi attraverso campi di segale, orzo e grano maturo che non erano stati ancora falciati.

«Adoro l'epoca della mietitura», confidò a Thomas. «Andavamo sempre nei campi ad aiutare nel raccolto.» Quell'anno il raccolto sarebbe stato magro, perché non c'erano contadini per mietere, e così gli zigoli spogliavano le spighe e i piccioni banchettavano con gli avanzi. «Alla fine della mietitura si faceva una festa», ricordò in tono malinconico.

«Anche noi facevamo una festa», disse Thomas, «e in chiesa si appendevano delle bamboline di grano.»

«Bamboline di grano?»

Ne fece una per lei, con la paglia. «Di solito ne appendevamo tredici sopra l'altare», spiegò, «una per Cristo e una per ogni apostolo.» Raccolse dei fiordalisi e li offrì a Eleanor, che se li intrecciò fra i capelli biondissimi, come l'oro illuminato dal sole.

Parlavano senza posa, e un giorno Thomas le chiese di nuovo se avesse visto la lancia. Stavolta lei annuì.

«Ti ho mentito», gli disse, «perché l'abbiamo avuta, è vero, anche se ci è stata rubata.»

«Chi l'ha rubata?»

Lei rispose sfiorandosi il viso. «L'uomo che gli ha cavato l'occhio.»

«Un uomo che si chiamava Vexille?»

Eleanor annuì con aria solenne. «Credo di sì, ma non è accaduto qui, è stato a Evecque. La sua vera casa è quella. Ha comprato la casa di Caen solo quando si è sposato.»

«Parlami dei Vexille», la pregò Thomas.

«Non ne so niente», rispose Eleanor.

Stavolta le credette.

Erano seduti in riva a un ruscello dove due aironi davano la caccia alle rane in un canneto. Thomas aveva parlato poco prima di andarsene da Caen per raggiungere l'esercito inglese, e quelle parole dovevano pesare sull'animo di Eleanor, perché lo fissava con aria accigliata.

«Te ne andrai davvero?»

«Non lo so.» Voleva raggiungere l'esercito, perché quello era il suo posto, anche se non sapeva dove trovarlo, né come sopravvivere in un Paese nel quale gli inglesi facevano di tutto per farsi odiare; ma nello stesso tempo voleva restare. Voleva sapere qualcosa di più sui Vexille, e

soltanto Sir Guillaume poteva soddisfare quella curiosità. E poi desiderava sempre più restare con Eleanor. In lei c'era una calma gentilezza che Jeanette non aveva mai avuto, una gentilezza che lo induceva a trattarla teneramente, nel timore che altrimenti l'avrebbe distrutta. Non si stancava mai di guardare il suo viso allungato, con le guance leggermente incavate, il naso ossuto e gli occhi grandi. Lei era imbarazzata da quello sguardo attento, ma non gli diceva di smettere.

«Sir Guillaume dice che somiglio a mia madre», gli confidò, «ma io non la ricordo molto bene.»

Sir Guillaume tornò a Caen con una dozzina di uomini d'arme che aveva ingaggiato nella cittadina di Alençon. Li avrebbe condotti in guerra, disse, insieme con la mezza dozzina di uomini sopravvissuti alla conquista di Caen. La gamba gli faceva ancora male, ma poteva camminare senza grucce, e il giorno stesso del suo ritorno gli ordinò bruscamente di accompagnarlo fino alla chiesa di St Jean. Eleanor, che stava lavorando in cucina, si unì a loro mentre uscivano di casa, e Sir Guillaume non glielo proibì.

La gente s'inchinava al suo passaggio e molti vollero sentirsi dire da lui che gli inglesi se n'erano andati per davvero.

«Stanno marciando verso Parigi», rispondeva Sir Guillaume, «e il nostro re li metterà in trappola e li ucciderà.»

«Lo pensate davvero?» gli chiese Thomas dopo una di quelle conversazioni.

«Prego che sia così», brontolò Sir Guillaume. «Non è a questo che serve il re, a proteggere il suo popolo? Dio sa se abbiamo bisogno di protezione. Mi dicono che dalla cima di quel campanile», aggiunse, indicando con un cenno del capo la chiesa di St Jean, la loro meta, «si vede il fumo prodotto dalle città che il vostro esercito ha dato alle fiamme. Stanno compiendo una *chevauchée.»*

«*Chevauchée?»* ripeté Eleanor.

Il padre sospirò. «Una *chevauchée,* piccola mia, è quando si marcia attraverso il territorio del nemico bruciando e distruggendo tutto quello che si trova lungo il cammino. Lo scopo di questa barbarie è costringere il nemico a uscire dalle sue fortezze per battersi, e penso che il nostro re farà contenti gli inglesi.»

«E gli archi inglesi falceranno il vostro esercito come il fieno», ribatté Thomas.

Sir Guillaume andò in collera nel sentire quelle parole, ma poi alzò le spalle. «Un esercito in marcia finisce per logorarsi», osservò. «I cavalli si azzoppano, gli stivali si consumano e le frecce si esauriscono. E voi non avete ancora visto la potenza della Francia, ragazzo. Per ogni cavaliere dei vostri, ne abbiamo sei. Potete continuare a scoccare frecce finché non vi si spezza l'arco, e noi avremo ancora uomini sufficienti a uccidervi.» Pescò alcune monete da un sacchetto di cuoio che portava appeso alla cintura per porgerle ai mendicanti raccolti all'ingresso del cimitero, vicino alla fossa comune scavata da poco per seppellire i cinquecento cadaveri. Ormai era un cumulo di terra nuda, punteggiata di denti di leone, e sprigionava un tanfo terribile, perché, scavando la tomba, gli inglesi avevano incontrato quasi subito l'acqua, e quindi la fossa era poco profonda e lo strato di terra troppo sottile per trattenere la decomposizione appena mascherata dalla sepoltura.

Eleanor si portò una mano alla bocca, poi salì in fretta i gradini per entrare nella chiesa dove gli arcieri avevano messo all'asta le mogli e le figlie degli abitanti della città. I sacerdoti l'avevano riconsacrata tre volte, con le preghiere e l'acqua santa, ma vi regnava ancora un'aria triste, perché le statue erano rotte e le finestre sfondate. Sir Guillaume fece la sua genuflessione rivolto all'altar maggiore, poi guidò Thomas ed Eleanor lungo una navata laterale, dove un affresco dipinto sulla parete imbiancata a calce mostrava san Giovanni che fuggiva dal calderone di olio bollente preparato per lui dall'imperatore Domiziano. Il santo aveva una forma eterea, per metà fumo e per metà uomo, e fluttuava nell'aria mentre i soldati romani alzavano la testa, perplessi.

Sir Guillaume si avvicinò a un altare laterale, inginocchiandosi vicino a una grande lastra di pietra nera. Thomas si accorse sorpreso che il francese piangeva dall'unico occhio che gli era rimasto. «Vi ho portato qui», gli disse Sir Guillaume, «per insegnarvi una lezione sulla vostra famiglia.»

Thomas non lo contraddisse. Non sapeva di essere un Vexille, ma lo *yale* sullo stemma d'argento suggeriva che lo era.

«Sotto quella lapide», riprese a dire Sir Guillaume, «giace mia moglie con i miei due figli, un maschio e una femmina. Lui aveva sei anni, lei otto, e mia moglie aveva venticinque anni. La casa apparteneva a suo padre, che mi diede la figlia come prezzo del riscatto per un'imbarcazione che avevo catturato. Era un semplice atto di pirateria, non di guerra, ma mi ha fruttato una buona moglie.» Ora le lacrime scorrevano a fiotti, e lui

chiuse l'unico occhio. Eleanor stava in piedi accanto a lui, tenendogli una mano sulla spalla, mentre Thomas attendeva. «Sapete per quale motivo siamo venuti a Hookton?» gli chiese poco dopo Sir Guillaume.

«Abbiamo pensato che fosse perché la marea vi aveva sospinti lontano da Poole.»

«No, siamo venuti a Hookton di proposito. Sono stato pagato per andarci da un uomo che si faceva chiamare l'Harlequin.»

«Come *hellequin?»* chiese Thomas.

«È la stessa parola, solo che lui usava la forma derivata dall'italiano, 'arlecchino'. Un'anima dannata, che si faceva beffe di Dio. Vi somigliava persino», aggiunse Sir Guillaume, facendosi il segno della croce. Poi si protese in avanti, lasciando scorrere un dito lungo l'orlo della lapide. «Dovevamo prendere una reliquia dalla chiesa. Questo lo sapete già, non è vero?»

Thomas annuì. «E ho giurato di riportarla al suo posto.»

Sir Guillaume diede l'impressione di sorridere con sarcasmo di quell'ambizione. «Io credevo che fossero tutte idiozie, ma del resto a quei tempi pensavo che tutta la vita fosse un'idiozia. Per quale motivo una miserabile chiesetta di un insignificante villaggio inglese doveva contenere una reliquia preziosa? Eppure l'Harlequin insisteva, e invadendo il villaggio abbiamo trovato la reliquia.»

«La lancia di san Giorgio.»

«La lancia di san Giorgio», confermò Sir Guillaume. «Io avevo un contratto con l'Harlequin. Mi aveva pagato un piccolo anticipo, mentre il resto del denaro era custodito da un frate dell'abbazia, qui a Caen. Era un frate nel quale tutti riponevano fiducia, uno studioso, un uomo fiero del quale la gente diceva che sarebbe diventato santo; ma quando siamo tornati qui, ho scoperto che frate Martin era fuggito con tutto il denaro. Così mi sono rifiutato di consegnare la lancia all'Harlequin. Portami novecento monete d'argento sonante, gli ho detto, e la lancia sarà tua, ma lui non ha voluto pagare. Così mi sono tenuto la lancia. La custodivo a Evecque e, con il passare dei mesi, non ricevendo più notizie, ho pensato che fosse stata dimenticata. Poi, due anni fa, in primavera, l'Harlequin è tornato. È arrivato con una schiera di uomini d'arme e si è impadronito del maniero, massacrando tutti - ma proprio tutti - e prendendosi la lancia.»

Thomas fissò la lapide nera. «Vi siete salvato.» «A stento», rispose Sir Guillaume, sollevando il farsetto nero per mostrargli una terribile cicatrice

al ventre. «Mi hanno inflitto tre ferite. Una alla testa, una al ventre e una alla gamba. Quella alla testa, mi hanno detto, perché ero un idiota senza cervello, quella al ventre come ricompensa per la mia cupidigia e quella alla gamba perché mi avrebbe fatto finire all'inferno zoppicando. Poi mi hanno lasciato morire da solo, di fronte ai cadaveri di mia moglie e dei miei figli. Invece sono sopravvissuto, grazie a Mordecai.» Si alzò, facendo una smorfia nell'appoggiare il peso sulla gamba sinistra. «Sono sopravvissuto, e ho giurato di trovare l'uomo che aveva fatto questo», aggiunse accennando alla lapide, «e di mandarlo all'inferno ululando di dolore. Ci ho messo un anno per scoprire chi era, e sapete come ho fatto? Quando era venuto a Evecque, aveva fatto coprire di stoffa nera lo scudo dei suoi uomini, ma io ne avevo lacerato uno con la spada e avevo visto lo *yale.* Così ho chiesto notizie su questo animale mitico, a Parigi e nella contea d'Angiò, in Borgogna e nel Delfinato, e alla fine ho trovato la risposta. E sapete dove l'ho trovata? Dopo aver girato la Francia in lungo e in largo, l'ho trovata qui, a Caen. Un uomo di qui conosceva quell'insegna. L'Harlequin è un uomo che si chiama Vexille. Non conosco il suo nome di battesimo, né il suo rango. So soltanto che è un demonio chiamato Vexille.»

«Quindi sono i Vexille ad avere la lancia?»

«Sì, e l'uomo che ha ucciso la mia famiglia ha ucciso anche vostro padre.» Sir Guillaume fu assalito per un attimo da un sentimento di vergogna. «Io ho ucciso vostra madre, o almeno credo, ma lei mi aveva assalito ed ero furioso.» Alzò le spalle. «Comunque non sono responsabile della morte di vostro padre, e uccidendo vostra madre non ho fatto nulla di peggio di quanto avete fatto voi in Bretagna.»

«È vero», ammise Thomas. Guardando Sir Guillaume, non riuscì a provare odio per l'assassino di sua madre. «Dunque abbiamo un nemico in comune», concluse.

«E quel nemico», aggiunse Sir Guillaume, «è il diavolo.»

Lo disse in tono truce, segnandosi. Thomas provò una sensazione improvvisa di gelo, perché aveva trovato il suo nemico, ed era Lucifero.

Quella sera Mordecai spalmò un unguento sul collo di Thomas. «È quasi guarito, direi, e anche il dolore se ne andrà, o forse ne resterà solo una traccia, per rammentarvi che siete arrivato a un soffio dalla morte.» Annusò gli aromi dell'orto. «E così Sir Guillaume vi ha raccontato la storia

di sua moglie?»

«Sì.»

«E siete davvero imparentato con l'uomo che l'ha uccisa?»

«Non lo so. Non lo so davvero, ma lo *yale* lo farebbe supporre.»

«E probabilmente Sir Guillaume ha ucciso vostra madre, e l'uomo che ha ucciso sua moglie ha ucciso vostro padre, e Sir Simon Jekyll ha tentato di uccidere voi.» Mordecai scosse la testa. «Mi tormento ogni notte al pensiero di non essere nato cristiano. Potrei imbracciare un'arma e unirmi anch'io a questo spasso.» Porse un recipiente a Thomas. «Fate il vostro dovere», ordinò. «A proposito, che cos'è uno *yale?»*

«Un animale araldico», spiegò Thomas.

Il medico annusò. «Nel quinto giorno Dio, nella Sua infinita saggezza, creò i pesci e le balene, e nel sesto creò le bestie selvatiche, e guardò quello che aveva fatto e vide che era cosa buona. Ma non abbastanza per gli esperti di araldica, a quanto pare, visto che hanno aggiunto ali, corna, zanne e artigli al Suo lavoro inadeguato. È tutto qui, quello che riuscite a produrre?»

«Per il momento sì.»

«Spremendo una noce, ricaverei più succo», brontolò Mordecai, ciabattando per allontanarsi.

Eleanor doveva avere spiato in attesa del momento in cui si sarebbe allontanato, perché apparve all'improvviso sotto l'albero di pero che cresceva in fondo al giardino, indicandogli la porta sul fiume. Thomas la seguì in riva all'Odon, dove guardarono un terzetto di bambini eccitati che tentavano di infilzare un luccio con le frecce inglesi rimaste sul terreno dopo la conquista della città.

«Aiuterai mio padre?» gli chiese Eleanor.

«Aiutarlo?»

«Hai detto che il suo nemico era anche il tuo.»

Thomas si sedette sull'erba, e lei lo imitò. «Non lo so», le rispose. Non ci credeva sul serio. C'era una lancia, questo lo sapeva, e un mistero che riguardava la sua famiglia, ma era restio ad ammettere che la lancia e il mistero dovevano governare tutta la sua vita.

«Questo significa che andrai a raggiungere l'esercito inglese?» gli chiese Eleanor con un filo di voce.

«Io voglio stare qui», rispose Thomas dopo un attimo di silenzio, «per stare con te.»

Lei doveva sapere già che avrebbe detto qualcosa del genere, ma arrossì lo stesso, fissando i mulinelli nell'acqua dove i pesci salivano per nutrirsi degli sciami di insetti e i tre bambini sguazzavano inutilmente. «Devi avere una donna», replicò a bassa voce.

«l'avevo», ammise Thomas, poi le parlò di Jeanette e di come lo avesse abbandonato senza nemmeno voltarsi a guardarlo dopo avere incontrato il principe di Galles. «Non la capirò mai», confessò alla fine.

«Ma l'ami?» gli chiese apertamente Eleanor.

«No.»

«Dici così perché sei qui con me.»

Lui scosse la testa. «Mio padre aveva un libro di massime di sant'Agostino, e ce n'era una che mi lasciava sempre perplesso.» Corrugò la fronte nello sforzo di ricordare le parole esatte in latino. «*Nondum amabam, et amare amabam.* Non amavo, ma desideravo amare.»

Eleanor gli lanciò un'occhiata scettica. «Un modo molto elaborato di dire che ti senti solo.»

«Sì», riconobbe Thomas.

«E allora che farai?»

Thomas non rispose subito. Pensava alla penitenza che gli era stata imposta da padre Hobbe. «Immagino che un giorno dovrò trovare l'uomo che ha ucciso mio padre», disse infine.

«Ma se è il diavolo?» ribatté lei con serietà.

«Allora mi metterò una collana d'aglio», rispose Thomas scherzando, «e invocherò san Guinefort.»

Lei guardò l'acqua che s'incupiva. «Sant'Agostino ha detto davvero quelle parole?»

«Nondum amabam, et amare amabam? Sì, le ha dette.»

«Io so come si sentiva», disse Eleanor, posandogli la testa sulla spalla.

Thomas non si mosse. Aveva di fronte a sé una scelta: cercare la lancia, o prendere l'arco nero e tornare all'esercito. In verità non sapeva che fare, ma il corpo di Eleanor era caldo e consolante e questo per ora gli bastava. Quindi, almeno per il momento, sarebbe rimasto.

9

La mattina dopo Sir Guillaume, scortato da mezza dozzina di uomini d'arme, accompagnò Thomas fino all'Abbaye aux Hommes. All'ingresso si

trovarono di fronte una folla di postulanti venuti a chiedere cibo e vestiti che i frati non avevano, anche se all'abbazia erano stati risparmiati gli aspetti peggiori del saccheggio, perché utilizzata come alloggio del re e del principe di Galles. I frati erano fuggiti all'avvicinarsi dell'esercito inglese: qualcuno aveva trovato la morte sull'Ile St Jean, ma i più si erano rifugiati al sud, in un'altra casa che apparteneva all'ordine, e fra loro c'era frate Germain, che al momento dell'arrivo di Sir Guillaume era appena tornato dal suo breve esilio.

Frate Germain, vecchissimo, curvo, minuscolo, con i capelli bianchi, gli occhi miopi e le mani delicate, era intento a fare la punta a una penna d'oca.

«Gli inglesi», osservò, «usano le penne per farne delle frecce, mentre noi le usiamo per trascrivere la parola di Dio.» Thomas apprese che da più di trent'anni frate Germain era il responsabile dello *scriptorium* del monastero. «Copiando libri», spiegò il monaco, «volenti o nolenti, si apprendono molte notizie. Quasi tutte inutili, naturalmente. Come sta Mordecai? Vive ancora?»

«È vivo», gli assicurò Sir Guillaume, «e vi manda questo.» Depose sulla superficie inclinata dello scrittoio un vasetto di terracotta sigillato con la cera. Il vasetto scivolò sul piano inclinato finché frate Germain non lo prese al volo, infilandolo in un sacchetto di cuoio. «Un unguento per le giunture di frate Germain», spiegò Sir Guillaume a Thomas.

«Mi dolgono», disse il frate, «e soltanto Mordecai è in grado di alleviare il dolore. È un peccato che lui debba finire tra le fiamme dell'inferno, ma del resto mi assicurano che in cielo non avrò bisogno di unguenti. E questo chi è?» aggiunse scrutando Thomas.

«Un amico», rispose Sir Guillaume, «che mi ha portato questo.» Teneva in mano l'arco di Thomas, che a quel punto depose sullo scrittoio, battendo con le dita sullo stemma in argento che vi era applicato. Frate Germain si chinò per esaminarlo e Thomas lo sentì trattenere il fiato di scatto.

«Lo *yale»,* disse frate Germain. Allontanato da sé l'arco, soffiò dal piano dello scrittoio i frammenti della penna d'oca alla quale aveva fatto la punta. «La bestia è stata introdotta nell'araldica nel secolo scorso. A quei tempi, certo, nel mondo regnava la vera sapienza, non come oggi. Ricevo dei giovani appena arrivati da Parigi che hanno la testa piena di stoppa, eppure sostengono di essersi addottorati.»

Prese da uno scaffale un foglio di pergamena di scarto, lo depose sullo

scrittoio e intinse la penna in un calamaio pieno d'inchiostro vermiglio. Poi lasciò cadere sulla pergamena una goccia di rosso lucente e, con un'abilità che era frutto di una vita intera, disegnò rapidi tratti attingendo a quella goccia d'inchiostro. Dava l'impressione di non badare a quello che faceva, ma Thomas, con suo grande stupore, vide uno *yale* prendere forma sulla pergamena.

«Si dice che sia un animale mitico», osservò frate Germain, imprimendo alla penna un lieve movimento per disegnare una zanna, «e forse lo è. Quasi tutti gli animali araldici sembrano frutto di fantasia. Chi ha mai visto un unicorno?» Posò sulla pergamena un'altra goccia d'inchiostro, esitò un attimo, poi cominciò a disegnare le zampe sollevate della bestia. «Tuttavia sembra che esista nella realtà, in Etiopia. Io non saprei dirlo, dato che non mi sono mai spostato più a est di Rouen e non ho incontrato nessun viaggiatore che sia stato laggiù, ammesso che l'Etiopia esista davvero.» Corrugò la fronte. «Lo *yale,* tuttavia, è menzionato da Plinio, il che fa pensare che fosse già noto ai romani, anche se Dio sa come fossero un popolo di creduloni. Si dice che la bestia possieda nello stesso tempo corna e zanne, il che non è molto frequente, e di solito viene rappresentata di colore argenteo con macchie gialle. Ahimè, gli inglesi ci hanno rubato i pigmenti colorati, ma ci hanno lasciato il vermiglio, e questo immagino sia stato gentile da parte loro. Deriva dal cinabro, mi dicono. Non dovrebbe essere una pianta? Frate Jacques, che possa riposare in pace, diceva sempre che cresce in Terra Santa, e forse è vero. Mi pare di notare che zoppicate, Sir Guillaume.»

«Un bastardo di arciere inglese mi ha conficcato una freccia nella gamba», rispose lui, «e prego ogni notte che la sua anima possa bruciare all'inferno.»

«Dovreste rendere grazie, piuttosto, per il fatto che non aveva una buona mira. Come mai portate qui un arco da guerra inglese decorato con uno *yale?»*

«Perché pensavo che potesse interessarvi», rispose Sir Guillaume, «e perché questo mio giovane amico», aggiunse sfiorando la spalla di Thomas, «vuole sapere qualcosa dei Vexille.»

«Farebbe molto meglio a dimenticarsi di loro», brontolò frate Germain.

Era appollaiato su una sedia alta, e in quel momento lanciò un'occhiata severa verso il fondo della sala, dove una dozzina di giovani frati stava riordinando il caos lasciato dagli occupanti inglesi del monastero. Alcuni

di loro, lavorando, chiacchieravano, e questo provocava l'irritazione di frate Germain.

«Qui non siamo nella piazza del mercato di Caen !» scattò. «Se volete fare pettegolezzi, andate nelle latrine. Vorrei poterlo fare anch'io. Chiedete a Mordecai se ha un rimedio anche per le viscere, se non vi dispiace.» Per un istante continuò a fissare corrucciato i giovani frati, poi sollevò a fatica l'arco che aveva appoggiato allo scrittoio e fissò intensamente lo *yale* per un istante, prima di posarlo di nuovo. «È sempre corsa voce che un ramo della famiglia Vexille si fosse rifugiato in Inghilterra, e questo sembra confermarlo.»

«Chi sono?» chiese Thomas.

Frate Germain parve irritato da quella domanda diretta, o forse era tutto l'argomento dei Vexille che lo metteva a disagio. «Erano i signori di Astarac», rispose, «un paese ai confini fra Linguadoca e Agenais. Questo, ovviamente, dovrebbe dirvi tutto quello che vi occorre sapere di loro.»

«Per la verità non mi dice niente», confessò Thomas.

«Allora probabilmente avete studiato anche voi a Parigi!» Il vecchio ridacchiò della sua battuta. «I conti di Astarac, giovanotto, erano catari. Tutta la Francia meridionale era infestata da quella dannata eresia, e Astarac era il centro del male.» Si fece il segno della croce con le dita macchiate dai pigmenti. *«Habere non potest»,* recitò in tono solenne, *«Deum patrem qui ecclesiam non habet matrem*.»

«San Cipriano», disse Thomas. «'Non può avere Dio come padre chi non ha come madre la Chiesa.'»

«Vedo che dopo tutto non venite da Parigi», osservò frate Germain. «I catari rifiutavano la Chiesa, cercando la salvezza in fondo alla propria anima nera. Che ne sarebbe della Chiesa, se facessimo tutti così, se fossimo tutti in balia dei nostri ghiribizzi? Se Dio è in noi, non abbiamo bisogno né della Chiesa né del Santo Padre che ci conduca alla Sua misericordia, e questa è la più perniciosa delle eresie. E dove ha condotto i catari? A una vita di dissipazione, di lussuria carnale, di orgoglio e di perversione. Essi negavano la divinità di Cristo!» Frate Germain si fece di nuovo il segno della croce.

«E i Vexille erano catari?» chiese Guillaume, per sollecitare il vecchio a continuare.

«Ho il sospetto che fossero adoratori del diavolo», ribatté frate Germain. «Comunque i conti di Astarac proteggevano senza dubbio i catari, come

del resto una dozzina di altri signori locali. Erano definiti i signori oscuri, e alcuni di loro, ma solo alcuni, erano Perfetti. I Perfetti erano i capi della setta degli eresiarchi, che si astenevano dal vino, dal sesso e dalla carne, e nessun Vexille rinunciava volentieri a questi tre piaceri. Ma i catari ammettevano fra loro questi peccatori e promettevano loro le gioie del paradiso purché abiurassero prima della morte. Una promessa del genere era allettante per i signori oscuri, che opposero una fiera resistenza quando l'eresia fu combattuta dalla Chiesa di Roma.» Scosse la testa. «Tutto questo è accaduto un secolo fa. Il Santo Padre e il re di Francia hanno distrutto i catari, e Astarac è stata una delle loro ultime roccaforti a cadere. La lotta è stata terribile, i morti innumerevoli, ma infine gli eresiarchi e i signori oscuri sono stati sconfitti.»

«Eppure qualcuno si è salvato...» insinuò Sir Guillaume in tono mellifluo.

Frate Germain rimase in silenzio per qualche istante, fissando l'inchiostro vermiglio che si asciugava. «In effetti è corsa voce che alcuni dei signori oscuri fossero sopravvissuti e che avessero portato con sé le loro ricchezze in tutta Europa. Corre voce persino che l'eresia sopravviva ancora, nascosta ai confini fra la Borgogna e gli Stati italiani.» Si fece il segno della croce. «Sono convinto che una parte della famiglia Vexille si sia rifugiata in Inghilterra, perché è stato in Inghilterra, Sir Guillaume, che avete trovato la lancia di san Giorgio. Vexille...» proseguì con aria pensierosa, «naturalmente deriva da *vexillarius,* cioè portastendardo, perché si dice che uno dei primi Vexille abbia scoperto la lancia durante le crociate, portandola da allora come stendardo. Certamente a quell'epoca era un simbolo di potere. Quanto a me, sono scettico riguardo a queste reliquie. L'abate, qui, mi assicura di aver visto tre esemplari di prepuzio del Bambino Gesù, e persino io, che ho per Lui una devozione superiore a ogni altra, dubito che fosse così ampiamente dotato. Comunque ho fatto qualche domanda su questa lancia. È legata a una leggenda: si dice che chi la porta in battaglia non possa essere sconfitto. È una semplice leggenda, naturalmente, ma la fede in queste nozioni puerili ispira gli ignoranti, e pochi sono più ignoranti dei soldati. Quello che più mi preoccupa, però, è il loro scopo.»

«Quale scopo?» chiese Thomas.

«Si dice», riprese frate Germain, «che prima della caduta delle ultime fortezze degli eretici, i signori oscuri che erano riusciti a sopravvivere

abbiano pronunciato un giuramento. Sapevano che la guerra era perduta, sapevano che le loro fortezze stavano per cadere e che l'Inquisizione e le forze di Dio avrebbero distrutto il loro popolo, quindi giurarono di vendicarsi sui loro nemici. Un giorno, giurarono, avrebbero abbattuto il trono di Francia e la Santa Madre Chiesa, e per farlo avrebbero usato il potere delle loro reliquie più sacre.»

«La lancia di san Giorgio?» chiese Thomas.

«Anche quella», rispose frate Germain.

«Anche quella?» Sir Guillaume ripeté quelle parole in tono perplesso.

Frate Germain intinse di nuovo la penna, deponendo sulla pergamena un'altra goccia d'inchiostro lucente, poi completò con abilità la copia dello stemma che figurava sull'arco di Thomas. «Lo *yale* l'ho già visto», osservò, «ma lo stemma che mi avete mostrato è diverso. La bestia tiene fra le zampe un calice, ma non un calice qualsiasi, Sir Guillaume. Avete ragione, l'arco m'interessa, e tuttavia mi fa paura, proprio perché lo *yale* tiene fra le zampe il Graal. Sì, il Santo Graal, benedetto e preziosissimo. È sempre corsa voce che i catari possedessero il Graal. Nella cattedrale di Genova c'è una coppa di vetro verde priva di valore, della quale si dice che sia il Graal, ma dubito che nostro Signore abbia potuto bere da un oggetto così vile. No, il vero Graal esiste, e chiunque lo possieda detiene un potere superiore a quello di ogni altro uomo sulla terra.» Depose la penna. «Io temo, Sir Guillaume, che i signori oscuri vogliano la loro vendetta. Stanno radunando le forze, ma si nascondono ancora e la Chiesa non si è ancora accorta di loro, né lo farà finché il pericolo non sarà evidente, e a quel punto sarà troppo tardi.» Frate Germain abbassò la testa, finché Thomas vide soltanto la cupola rosea e calva in mezzo ai capelli bianchi. «Tutto questo è stato profetizzato», sentenziò il frate, «è tutto scritto nei libri.»

«Quali libri?» chiese Sir Guillaume.

«*Et confortabitur rex austri et unus de principibus eius praevalebit super eum»*, mormorò frate Germain.

Sir Guillaume fissò Thomas con aria interrogativa. «'E il re del mezzogiorno diverrà potente'», tradusse a malincuore l'arciere, «'e uno dei suoi capitani sarà più forte di lui.'»

«I catari vengono dal sud», aggiunse frate Germain, «e il profeta Daniele ha previsto tutto.» Alzò le mani macchiate di pigmenti. «La lotta sarà terribile, poiché è in gioco l'anima del mondo, e si serviranno di ogni arma, persino di una donna. *Filiaque regis austri veniet ad regem aquilonis*

facere amicitiam.»

«'E la figlia del re del mezzogiorno'», tradusse Thomas, «'verrà al re del settentrione per fare la pace.'»

Frate Germain avvertì la nota di fastidio nella sua voce. «Non ci credete?» sibilò. «E per quale altro motivo, secondo voi, terremmo le sacre scritture nascoste agli ignoranti? Esse contengono profezie di ogni sorta, giovanotto, e ciascuna di esse proviene direttamente da Dio, ma una tale conoscenza confonde chi non è colto e preparato. Gli uomini che sanno troppo diventano folli.» Tracciò nell'aria il segno della croce. «Ringrazio Dio che presto sarò morto e potrò godere della beatitudine eterna, mentre voi dovrete lottare contro queste tenebre.»

Thomas si avvicinò alla finestra, osservando due carri di grano che venivano scaricati dai novizi. Gli uomini d'arme di Sir Guillaume stavano giocando a dadi nel chiostro. Quella era la realtà, pensò, non i vaneggiamenti di qualche profeta. Il padre lo aveva sempre messo in guardia contro le profezie. Turbano la mente dell'uomo, gli aveva detto: era forse per quello che la sua mente era turbata?

«La lancia», disse allora, cercando di attenersi ai fatti, anziché alle fantasie, «è stata portata in Inghilterra dalla famiglia Vexille. Mio padre era uno di loro, ma era in rotta con la famiglia, così sottrasse la lancia e la nascose nella sua chiesa. Fu là che venne ucciso, e in punto di morte mi disse che era stato il figlio di suo fratello. Penso che sia quell'uomo, mio cugino, che si fa chiamare l'Harlequin.» Si voltò per guardare frate Germain. «Mio padre era un Vexille, ma non era eretico. Era un peccatore, questo sì, ma lottava contro il peccato, odiava suo padre ed era un figlio devoto della Chiesa.»

«Era un sacerdote», spiegò Sir Guillaume al frate.

«E voi siete suo figlio?» chiese frate Germain in tono di disapprovazione. Gli altri frati avevano smesso di riordinare per ascoltare avidamente.

«Sono il figlio di un prete, ma anche un buon cristiano», rispose Thomas.

«Dunque la famiglia ha scoperto dov'era nascosta la lancia», aggiunse Sir Guillaume, «e mi ha ingaggiato per recuperarla, ma si è scordata di pagarmi.»

Frate Germain non sembrava dargli ascolto. Stava fissando Thomas. «Voi siete inglese?»

«L'arco è mio», ammise Thomas.

«Quindi siete un Vexille?»

Thomas si strinse nelle spalle. «Si direbbe di sì.»

«Dunque siete uno dei signori oscuri», disse frate Germain.

Thomas scosse la testa. «Sono un cristiano», replicò in tono fermo.

«Allora Dio vi ha imposto un dovere», disse il piccolo frate con sorprendente energia, «cioè portare a termine il lavoro rimasto incompiuto cent'anni fa. Uccideteli tutti! Sterminateli! E uccidete la donna. Mi sentite, ragazzo? Uccidete la figlia del re del mezzogiorno prima che seduca la Francia, convertendola all'eresia e alla malvagità.»

«Se mai riusciremo a trovare i Vexille», aggiunse Sir Guillaume dubbioso, e Thomas notò che aveva detto «riusciremo». «Non andranno certo in giro a esibire il loro stemma. Dubito persino che usino il nome Vexille. Si nascondono.»

«Ma ora hanno la lancia», gli fece notare frate Germain, «e la useranno per la prima delle vendette da compiere. Distruggeranno la Francia e, nel caos che seguirà, attaccheranno la Chiesa.» Si lasciò sfuggire un gemito, come se provasse un dolore fisico. «Dovete privarli del loro potere, e il loro potere è il Graal.»

Quindi non si trattava soltanto di recuperare la lancia. Alla penitenza che gli era stata imposta da padre Hobbe si era aggiunto il compito di salvare tutta la cristianità. Gli venne voglia di ridere. L'eresia catara era stata soffocata cent'anni prima, stroncata, bruciata ed estirpata dal terreno come la gramigna da un campo coltivato. I signori oscuri, figli di re e principi delle tenebre, erano invenzioni dei trovatori, e non problemi che riguardavano gli arcieri. Eppure, guardando Sir Guillaume, si accorse che il francese non prendeva alla leggera quel compito. Fissava un crocifisso appeso alla parete dello scrittorio, mormorando in silenzio una preghiera. Che Dio mi aiuti, pensò Thomas, che Dio mi aiuti. Mi si chiede di compiere l'impresa che non è riuscita a tutti i grandi cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù: trovare il Santo Graal.

Il re di Francia, Filippo di Valois, ordinò a tutti i francesi in età di prendere le armi e affluire a Rouen. Furono rivolte richieste ai vassalli e appelli agli alleati. Il sovrano si era aspettato che le mura di Caen fermassero gli inglesi per settimane intere, invece la città era caduta in un solo giorno e i superstiti, in preda al panico, si stavano sparpagliando in

tutta la Francia settentrionale, raccontando storie terribili di diavoli scatenati.

Rouen, annidata in una grande ansa della Senna, si riempì di guerrieri. Migliaia di genovesi armati di balestra giunsero via mare, sospingendo in secca le navi sulla riva del fiume e affollando le taverne cittadine, mentre cavalieri e uomini d'arme arrivavano dalla contea d'Angiò e dalla Piccardia, da Alençon e dalla Champagne, da Maine, Turenna e Berry. Tutte le botteghe di fabbro divennero armerie, tutte le abitazioni caserme e tutte le taverne bordelli. Gli uomini continuavano ad affluire finché la città non riuscì più a contenerli, e si dovettero installare delle tende nei campi a sud della città. Sul fiume passavano carri carichi di fieno e grano appena mietuto dalle terre fertili a nord del fiume, mentre dalla riva meridionale della Senna giungevano voci. Gli inglesi avevano conquistato Evreux, o forse era Bernay? Si era visto del fumo a Lisieux, e gli arcieri sciamavano nella foresta di Brotonne. Una suora di Louviers aveva sognato che il drago uccideva san Giorgio. Il re Filippo convocò la donna a Rouen, ma la poveretta aveva il labbro leporino e la gobba, oltre a essere balbuziente, e quando si trovò davanti al re non riuscì neppure a raccontargli il sogno, per non parlare di confidare a sua maestà la strategia di Dio. Si limitò a piangere e tremare, tanto che il re andò in collera e la congedò bruscamente, ma si consolò con la predizione dell'astrologo del vescovo: Marte era in ascendente, e questo significava che la vittoria era sicura.

C'era chi diceva che gli inglesi marciavano su Parigi, poi qualcun altro sostenne che andavano a sud per proteggere i loro territori in Guascogna. Si mormorava che a Caen fossero morti tutti e il castello fosse ridotto in rovina; poi si diffuse la notizia che gli inglesi morivano a frotte in seguito a un'epidemia. Filippo, sempre nervoso, divenne petulante e cominciò a pretendere notizie più precise, ma i consiglieri persuasero il loro irritabile sovrano che gli inglesi, dovunque si trovassero, prima o poi sarebbero morti di fame se costretti a restare a sud della Senna, che scorreva tortuosa da Parigi fino al mare. Gli uomini di Edward stavano devastando il territorio, quindi, se volevano trovare rifornimenti, dovevano continuare a muoversi e, nel caso che la Senna fosse bloccata, non avrebbero potuto dirigersi a nord verso i porti sul canale della Manica, dove potevano ricevere rifornimenti dall'Inghilterra.

«Usano le frecce allo stesso modo in cui una donna usa il denaro», fece notare Charles, duca di Alençon e fratello minore del re, «ma non possono

procurarsele in Francia. Se le fanno portare via mare, quindi, più si allontaneranno dal mare, maggiori saranno i loro problemi.» Di conseguenza, se gli inglesi fossero stati costretti a restare a sud della Senna, prima o poi avrebbero dovuto battersi, oppure decidersi a una vergognosa ritirata in Normandia.

«E Parigi? Che ne sarà di Parigi?» chiese il re.

«Parigi non cadrà», gli assicurò il conte suo fratello. La città sorgeva a nord della Senna, quindi gli inglesi avrebbero dovuto attraversare il fiume per assaltare i bastioni più grandi che esistessero nel mondo cristiano, e intanto la guarnigione li avrebbe bersagliati di dardi e proiettili, lanciati da centinaia di piccoli cannoni di ferro posizionati sulle mura cittadine.

«E se andassero a sud?» obiettò Filippo, preoccupato. «In Guascogna?»

«Se andranno in Guascogna», replicò il conte, «quando arriveranno saranno a piedi nudi e avranno esaurito le riserve di frecce. Preghiamo che si dirigano in Guascogna, ma soprattutto preghiamo che non raggiungano la riva settentrionale della Senna.» Infatti, se gli inglesi fossero riusciti a superare la Senna, si sarebbero diretti verso il porto più vicino sulla Manica per ricevere rinforzi e rifornimenti. Un esercito in marcia era soggetto al logorio della stanchezza: gli uomini cominciavano ad ammalarsi e i cavalli si azzoppavano. Prima o poi, un esercito che marciava troppo a lungo finiva per logorarsi, come una balestra usata troppo spesso.

Così i francesi rafforzarono le grandi fortezze che sorvegliavano i punti di passaggio sulla Senna e i ponti che non potevano essere sorvegliati, come quello di Poissy, con ben sedici arcate, vennero demoliti. Cento uomini armati di maglio furono incaricati di abbattere i parapetti e gettare nell'acqua le pietre delle arcate, finché rimasero soltanto i quindici mozziconi dei pilastri, disposti a intervalli regolari nella Senna come le pietre del guado di un gigante; quanto a Poissy, che sorgeva a sud della Senna ed era considerata indifendibile, fu abbandonata e la popolazione venne evacuata a Parigi. L'ampio fiume si trasformava a poco a poco in una barriera invalicabile, per intrappolare gli inglesi in una zona dove sarebbero rimasti prima o poi a corto di viveri. Poi, dopo aver fiaccato quei demoni, i francesi li avrebbero puniti per i danni terribili che avevano inflitto alla Francia. Gli inglesi continuavano a dare alle fiamme città e distruggere fattorie, cosicché, in quelle lunghe giornate estive, l'orizzonte a ovest e a sud era oscurato da colonne di fumo che sembravano nubi

permanenti sospese nel cielo. Di notte i confini del mondo si tingevano di un riverbero rossastro e gli abitanti spinti alla fuga dagli incendi giungevano a Rouen, dove, poiché era impossibile ospitare e sfamare tante persone, ricevevano l'ordine di accamparsi lungo il fiume e di andarsene dovunque riuscissero a trovare riparo.

Sir Simon Jekyll e Henry Colley, il suo uomo d'arme, erano anch'essi tra i fuggiaschi, ma non si videro negare l'ingresso perché erano a cavallo e indossavano la maglia di ferro. Colley portava la sua cotta di maglia personale e montava il suo cavallo, mentre Sir Simon aveva dovuto rubarli a uno dei suoi uomini prima di fuggire da Caen. Portavano entrambi lo scudo, ma avevano strappato la copertura di cuoio dalle assi in legno di salice; quindi il loro scudo era privo di insegne, lasciando intendere che erano uomini senza padrone in cerca di un ingaggio. In città ne arrivavano a decine di uomini come loro, alla ricerca di un signore che offrisse loro cibo e paga, ma nessuno era carico di rabbia come Sir Simon.

A bruciargli tanto era l'ingiustizia, che gli divorava l'anima, ispirandogli un desiderio di vendetta. Era arrivato così vicino a pagare tutti i suoi debiti - anzi, una volta giunto dall'Inghilterra il ricavato della vendita delle navi di Jeanette, si era aspettato di liberarsi da ogni pendenza - e ora invece era costretto alla fuga. Sapeva che avrebbe potuto riparare in Inghilterra, ma un uomo caduto in disgrazia presso il re, o il figlio maggiore del re, poteva aspettarsi di essere trattato da ribelle: sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a conservare un fazzoletto di terra, per non parlare della libertà. Così aveva preferito la fuga, confidando nel fatto che la spada gli avrebbe permesso di ottenere nuovamente i privilegi che aveva perduto per colpa di quella puttana bretone e del suo amante ancora imberbe, e Henry Colley si era unito a lui, nella convinzione che un uomo abile nell'uso delle armi come Sir Simon non poteva fallire.

Nessuno mise in discussione la loro presenza a Rouen. Il francese di Sir Simon era venato dall'accento della piccola nobiltà inglese, ma del resto lo era anche il linguaggio di tanti altri che provenivano dalla Normandia. A Sir Simon, adesso, serviva un patrono, un uomo che lo sfamasse e gli offrisse la possibilità di vendicarsi dei suoi persecutori, e in giro c'erano molti signori in cerca di seguaci. Nei campi a sud di Rouen, dove un'ansa del fiume delimitava una striscia di terreno, c'era un pascolo trasformato in campo per i tornei, dove chiunque poteva iscriversi nelle liste per dare prova della propria abilità davanti a una folla di intenditori. Non era un

torneo serio, poiché le spade non erano affilate e le lance avevano un cuneo di legno sulla punta, ma piuttosto un'occasione per gli uomini senza padrone di sfoggiare la loro destrezza con le armi. Fungevano da giudici venti cavalieri, a loro volta campioni di duchi, conti, visconti e semplici signori. Decine di uomini speranzosi si iscrivevano nelle liste e qualunque cavaliere riuscisse a resistere più di qualche minuto contro i campioni, che montavano splendidi cavalli ed erano armati in modo superbo, era certo di trovare posto nel seguito di un grande aristocratico.

Sir Simon, in sella al cavallo rubato e armato della sua vecchia spada malandata, era uno dei meno imponenti che si fossero presentati nel pascolo. Non aveva neppure la lancia, quindi uno dei campioni sguainò la spada per andargli incontro. Sulle prime nessuno prestò grande attenzione a quei due, perché altri combattimenti erano in corso, ma quando il campione finì disteso sull'erba, mentre Sir Simon si allontanava illeso, la folla di spettatori lo notò subito.

Un altro campione lo sfidò, restando stupito dalla foga che mostrava nell'attaccare. Gli gridò che il combattimento non era una sfida all'ultimo sangue, bensì una semplice dimostrazione di abilità, ma Sir Simon digrignò i denti, sferrando colpi così temibili che il campione spronò il cavallo e lo fece voltare per non rischiare di restare ferito. Sir Simon si spinse al centro del pascolo, sfidando qualcun altro ad affrontarlo, invece uno scudiero trotterellò in sella a una giumenta fino al centro del campo, offrendogli senza parole una lancia.

«Chi l'ha mandata?» chiese Sir Simon.

«Il mio signore.»

«Chi è?»

«Guardate laggiù», rispose lo scudiero, indicando l'estremità opposta del pascolo, dov'era in attesa, con la lancia in resta, un uomo alto coperto da un'armatura nera, in sella a un cavallo nero.

Sir Simon rinfoderò la spada per impugnare la lancia. Era pesante, non troppo bilanciata, e lui non aveva sull'armatura un incavo nel quale inserire la lunga asta per tenerla sollevata; ma era un uomo forte e animato dalla collera, quindi riteneva di poter maneggiare quell'arma ingombrante abbastanza a lungo da incrinare la sicurezza dello sconosciuto.

Ora nel campo non combatteva nessun altro: si limitavano ad assistere. Si accettavano scommesse e tutti davano vincente l'uomo in nero. Gran parte dei presenti lo aveva già visto combattere, ed era chiaramente

superiore per quanto riguardava il cavallo, l'armatura e le armi. Indossava una corazza a piastre e il suo destriero era alto almeno un palmo più del ronzino di Sir Simon. Teneva la visiera abbassata, quindi Sir Simon non poteva vederlo in faccia, mentre lui non aveva la celata, ma soltanto un vecchio elmo da quattro soldi, simile a quelli degli arcieri inglesi. Henry Colley fu l'unico a puntare su di lui, e incontrò qualche difficoltà perché parlava un francese più che scarso, ma alla fine riuscì a far accettare la sua puntata.

Il nero scudo dello sconosciuto era decorato con una semplice croce bianca ignota a Sir Simon, mentre la gualdrappa nera del cavallo sfiorò l'erba del pascolo quando l'animale prese ad avanzare. Lo sconosciuto non diede alcun segnale, e lui rispose abbassando la lancia e spronando il cavallo in avanti. Erano separati da un centinaio di passi e si lanciarono quasi subito al piccolo galoppo. Sir Simon osservò la lancia dell'avversario per valutare la fermezza con la quale era impugnata. L'avversario era abile, visto che la punta della lancia oscillava appena, nonostante il moto irregolare del cavallo. Lo scudo gli proteggeva il tronco, com'era naturale.

Se quella fosse stata una battaglia, se l'uomo con quello strano scudo non avesse offerto a Sir Simon un'occasione per mettersi in mostra, forse lui avrebbe abbassato la lancia per colpire il cavallo dell'avversario oppure, tentando un colpo più difficile, per conficcare la punta dell'arma nel pomo della sella. Sir Simon aveva visto una lancia trapassare il cuoio e il legno di una sella prima di conficcarsi nell'inguine di un uomo, ed era sempre un colpo mortale. Ma quel giorno gli veniva richiesto di dare prova della sua abilità di cavaliere, di colpire in modo netto e pulito, difendendosi al tempo stesso dalla lancia dell'avversario. L'abilità consisteva nel deviare il colpo che, caricato dal peso del cavallo, poteva spezzare la schiena di un uomo proiettandolo con violenza contro l'arcione. Il danno provocato dallo scontro fra due cavalieri massicci, con tutto il loro peso concentrato sulla punta della lancia, era equivalente a quello prodotto da una palla di cannone.

Sir Simon, però, non pensava a nulla di tutto questo. Teneva gli occhi fissi sulla lancia che si avvicinava, dando rapide occhiate alla croce bianca al centro dello scudo, alla quale mirava, e guidando il cavallo con la sola pressione delle ginocchia. Si era allenato a fare così fin dalla prima volta che lo avevano messo in sella a un pony. Aveva dedicato ore a giostrare con la quintana nel cortile della casa del padre, e altre ancora ad allenare

gli stalloni perché imparassero a sopportare il frastuono e il caos del combattimento. Fece deviare leggermente il cavallo sulla sinistra, come per allargare l'angolo d'impatto delle lance, disperdendo così una parte della loro forza, e notò che lo sconosciuto non imitava la sua mossa per rientrare in linea, ma sembrava lieto di accettare il rischio minore. Poi entrambi spronarono i destrieri, che si lanciarono al galoppo. Sir Simon sfiorò il fianco destro del suo cavallo per rientrare in linea, lanciandosi con tutta la potenza contro lo sconosciuto e protendendosi leggermente in avanti per prepararsi all'urto. L'avversario stava cercando di deviare verso di lui, ma troppo tardi. La lancia di Sir Simon urtò lo scudo bianco e nero con un impatto violento che lo sospinse all'indietro, mentre la lancia dello sconosciuto non era centrata e urtò contro lo scudo senza insegne di Sir Simon, scivolando di lato.

La lancia di Sir Simon si spezzò in tre parti e lui la lasciò cadere a terra, esercitando una pressione con il ginocchio per voltare il cavallo. Ora l'avversario teneva la lancia di traverso al corpo, in una posizione che gli ostacolava i movimenti. Sir Simon sguainò la spada e, mentre l'altro tentava ancora di liberarsi della lancia, gli sferrò un colpo che lo investì con la violenza di un maglio.

Nel campo regnava il silenzio. Henry Colley tese la mano per riscuotere la vincita. L'uomo fingeva di non comprendere il suo francese rudimentale, ma il coltello estratto dall'inglese con gli occhi gialli lo fece rinsavire, e le monete apparvero come per magia.

Il cavaliere in armatura nera non proseguì il combattimento, ma trattenne il cavallo e sollevò la celata. «Chi siete?»

«Sono Sir Simon Jekyll.»

«Inglese?»

«Lo ero.»

I due cavalli si fermarono l'uno a fianco dell'altro. Lo sconosciuto gettò via la lancia e appese lo scudo al pomo della sella. Aveva il viso olivastro, un paio di baffetti neri, gli occhi intelligenti e il naso rotto. Era giovane, anche se non più un ragazzo: doveva avere un paio d'anni più di Sir Simon.

«Che cosa volete?» chiese a Sir Simon.

«Una possibilità di uccidere il principe di Galles.»

Lo sconosciuto sorrise. «Nient'altro?»

«Denaro, cibo, terre, donne», replicò Sir Simon.

L'uomo accennò agli spettatori assiepati ai lati del pascolo. «Qui sono

riuniti potenti signori, Sir Simon, che vi offriranno un compenso in denaro, cibo e ragazze. Posso pagarvi anch'io, ma non così bene: posso sfamarvi, ma senza leccornie rare; quanto alle ragazze, dovrete trovarvele da solo. Quello che vi prometto è che vi fornirò un cavallo, un'armatura e armi più consone. Ai miei ordini ci sono i cavalieri migliori di questo esercito, e ci siamo ripromessi di catturare prigionieri che ci permettano di diventare ricchi. E nessuno, a mio parere, è ricco quanto il re d'Inghilterra e il suo giovane rampollo. Non intendiamo ucciderli, badate bene, ma catturarli.»

Sir Simon alzò le spalle. «Mi adatterò a catturare quel bastardo», rispose.

«E suo padre», ribatté l'uomo. «Voglio anche suo padre.»

Nella voce dell'uomo c'era una nota vendicativa che incuriosì Sir Simon. «Perché?» volle sapere.

«La mia famiglia viveva in Inghilterra», spiegò l'altro, «ma quando è salito al trono questo sovrano abbiamo appoggiato sua madre.»

«E così avete perso la terra?» Sir Simon era troppo giovane per ricordare quei tempi turbolenti, quando la madre del re aveva tentato di accaparrare per sé e per il suo amante il potere, e il giovane Edoardo si era battuto per ottenere la libertà. Edoardo aveva vinto, e alcuni tra i suoi vecchi nemici non avevano dimenticato.

«Abbiamo perso tutto», confermò l'uomo, «ma lo riavremo. Volete aiutarci?»

Sir Simon esitò, chiedendosi se non si sarebbe trovato meglio con un padrone più ricco, ma era affascinato dalla calma dell'uomo e dalla sua fredda determinazione di dissanguare l'Inghilterra. «Chi siete?» gli chiese.

«A volte mi chiamano l'Harlequin», rispose l'uomo.

Quel nome era privo di significato per Sir Simon. «E ingaggiate soltanto i migliori?»

«Ve l'ho detto.»

«Allora farete bene a ingaggiare me», replicò Sir Simon, «con il mio uomo.» Accennò a Henry Colley.

«Sta bene», rispose l'Harlequin.

Così Sir Simon aveva un nuovo padrone e il re di Francia aveva messo insieme un esercito. I grandi signori, Alençon, Jean di Hainault, Aumale, il conte di Blois, fratello del pretendente al ducato di Bretagna, il duca di Lorena, il conte di Sancerre, erano giunti a Rouen con un seguito di uomini armati. Le dimensioni dell'esercito divennero tali che risultò impossibile

contare gli uomini, ma gli scrivani calcolarono che a Rouen c'erano almeno ottomila uomini d'arme e cinquemila armati di balestra. Ciò significava che l'esercito di Filippo di Valois era già numericamente superiore alle forze di Edoardo d'Inghilterra, e continuavano ad affluire altre truppe. Jean, conte del Lussemburgo e re di Boemia, un amico di Filippo, stava arrivando con i suoi formidabili cavalieri. Il re di Maiorca giunse con le sue famose lance, e il duca di Normandia ricevette l'ordine di abbandonare l'assedio di una fortezza inglese nel sud del Paese per condurre l'esercito al nord. I sacerdoti benedissero i soldati e promisero loro che Dio avrebbe riconosciuto la validità della causa francese, schiacciando gli inglesi senza pietà.

L'esercito non poteva trovare di che sfamarsi a Rouen, così alla fine attraversò il ponte per raggiungere la riva settentrionale della Senna, lasciando dietro di sé una guarnigione temibile a difesa del guado. Una volta usciti dalla città, sulle lunghe strade che attraversavano i campi appena mietuti, gli uomini stentarono a rendersi conto delle dimensioni del loro esercito. Si estendeva per miglia e miglia, formando lunghe colonne di uomini armati, cavalieri, battaglioni di uomini dotati di balestra e, dietro di loro, la schiera immensa della fanteria armata di asce, roncole e lance. Quell'esercito rappresentava tutta la potenza della Francia, al fianco della quale si erano schierati i Paesi amici. C'era una compagnia di cavalieri venuti dalla Scozia, uomini giganteschi dall'aria selvaggia che nutrivano un odio mortale nei confronti degli inglesi. C'erano mercenari venuti dalla Germania e dall'Italia, e cavalieri divenuti famosi nei tornei di tutta la cristianità, virtuosi dell'assassinio che si erano arricchiti con l'arte della guerra. I cavalieri francesi non pensavano soltanto a sconfiggere Edoardo d'Inghilterra, ma anche a portare la guerra nel suo regno, fantasticando di contee nell'Essex e ducati nel Devonshire. Il vescovo di Meaux incoraggiò il suo cuoco a escogitare una ricetta per cucinare le dita degli arcieri, una *daube,* forse, uno stracotto aromatizzato al timo, proclamando che avrebbe costretto Edoardo d'Inghilterra ad assaggiare quel piatto.

Ora Sir Simon montava un destriero di sette anni, uno splendido grigio che doveva essere costato all'Harlequin quasi cento ghinee. Indossava un usbergo di maglia di ferro fitta, coperto da una sopravveste con la croce bianca. Il cavallo aveva una maschera di cuoio bollito e una gualdrappa nera, mentre dalla cintura di Sir Simon pendeva una spada forgiata a Poitiers. Henry Colley era equipaggiato quasi altrettanto bene, ma al posto

della spada impugnava un'asta di quercia lunga quattro piedi, coronata alla sommità da una sfera di metallo irta di spuntoni acuminati.

«Sono un po' troppo seri», si lamentò con Sir Simon, riferendosi agli altri uomini al seguito dell'Harlequin. «Sembrano tanti monaci.»

«Sanno combattere, però», ribatté il cavaliere, anche se a sua volta si sentiva intimorito dalla feroce determinazione degli uomini dell'Harlequin.

Confidavano tutti nella vittoria, ma nessuno di loro prendeva gli inglesi alla leggera come il resto dell'esercito, convinto di vincere qualunque battaglia grazie alla sola superiorità numerica. L'Harlequin interrogava Sir Simon e Henry Colley sul modo di combattere degli inglesi, e le sue domande erano tanto acute da costringerli a rinunciare alle vanterie per riflettere.

«Combatteranno a piedi», concluse Sir Simon. Come tutti i cavalieri, sognava anche lui una battaglia condotta a cavallo, con gli uomini che giostravano e le lance in resta, ma gli inglesi avevano fatto tesoro dell'esperienza accumulata nelle guerre contro gli scozzesi e sapevano che i soldati appiedati riuscivano a difendere il territorio in modo molto più efficace di quelli a cavallo.

«Anche i cavalieri combatteranno a piedi», fu la previsione di Sir Simon, «e per ogni soldato ci saranno due o tre arcieri. Sono loro i bastardi da tenere d'occhio.»

L'Harlequin annuì. «Ma come possiamo sconfiggere gli arcieri?»

«Facendo in modo che esauriscano le frecce. Prima o poi, deve succedere. Quindi lasciate che tutte le teste calde dell'esercito si lancino all'attacco, e poi aspettate che le sacche delle frecce rimangano vuote. Allora potrete avere la vostra vendetta.»

«Voglio ben altro che la vendetta», rispose l'Harlequin, a bassa voce.

«Che cosa?»

L'Harlequin, un uomo attraente, rivolse a Sir Simon un sorriso del tutto privo di calore. «Potere», rispose con molta calma. «Il potere, Sir Simon, si accompagna al privilegio, e il privilegio alla ricchezza. Che cosa sono i re, se non uomini che si sono innalzati al di sopra degli altri? Dunque c'innalzeremo anche noi, e sfrutteremo le sconfitte dei re come pioli per salire la scala.»

Quei discorsi impressionarono Sir Simon, anche se non li comprendeva del tutto. Gli sembrava che l'Harlequin mirasse troppo in alto, ma non aveva importanza, visto che era dedito in modo implacabile a perseguire la

sconfitta dei nemici di Sir Simon. Lui sognava a occhi aperti il combattimento; gli sembrava già di vedere il viso spaventato del principe inglese, di udire le sue grida, e godeva al pensiero di fare prigioniero quel cucciolo insolente. E anche Jeanette. L'Harlequin poteva essere riservato e subdolo quanto voleva, purché consentisse a Sir Simon di soddisfare quei semplici desideri.

Così l'esercito francese si mise in marcia, ingrossato ancor più dagli uomini provenienti dalle regioni più remote del regno e dagli Stati vassalli oltre le frontiere. Si spostava per rendere invalicabile la Senna e chiudere in trappola gli inglesi, e la sua fiducia salì alle stelle quando si venne a sapere che il re si era recato in pellegrinaggio all'abbazia di St Denis per prendere l'orifiamma, il simbolo più sacro della corona francese, una bandiera scarlatta custodita dai benedettini nell'abbazia dove venivano sepolti i re di Francia. E tutti sapevano che, quando si spiegava l'orifiamma, voleva dire lotta senza quartiere. Si diceva che l'avesse portata in battaglia Carlo Magno in persona, e la seta era color rosso sangue, una promessa di strage per i nemici della Francia. Gli inglesi erano venuti a dare battaglia, l'orifiamma era stata spiegata ed era cominciata la danza degli eserciti.

Sir Guillaume consegnò a Thomas una camicia di lino, una solida cotta di maglia di ferro, un elmo foderato di cuoio e una spada. «E vecchia, ma buona», disse, riferendosi alla spada, «fatta per colpire di taglio, anziché di punta.» Gli procurò anche un cavallo, con la sella e le briglie, e infine gli offrì una piccola somma di denaro. Thomas avrebbe voluto rifiutare quell'ultimo dono, ma Guillaume respinse le sue proteste. «Mi avete preso tutto ciò che volevate, tanto vale che vi offra spontaneamente il resto.»

«Preso?» Thomas pareva confuso, persino offeso, da quell'accusa.

«Eleanor.»

«Non ve l'ho presa», protestò.

Il volto devastato di Sir Guillaume si raddolcì in un sorriso. «Lo farete, ragazzo mio, lo farete.»

Partirono a cavallo il giorno dopo, diretti a est sulla scia dell'esercito inglese che ormai era già lontano. A Caen era giunta notizia di città date alle fiamme, ma nessuno sapeva dove fosse andato il nemico, quindi Sir Guillaume progettava di condurre a Parigi i suoi dodici uomini, lo scudiero e il servitore. «Qualcuno dovrà pur sapere dov'è il re», dichiarò. «E voi,

Thomas, che cosa farete?»

Lui se lo chiedeva da quando si era svegliato in casa di Sir Guillaume, ma ora doveva prendere una decisione e, con sua stessa sorpresa, non dovette risolvere un conflitto interiore. «Tornerò dal mio re», gli rispose.

«E come vi comporterete con questo Sir Simon? Che succede, se tenta ancora d'impiccarvi?»

«Sono sotto la protezione del conte di Northampton», rispose Thomas, sebbene dovesse ammettere che in passato non gli era servita granché.

«E che ne sarà di Eleanor?» Sir Guillaume si volse a guardare la figlia, che, con grande sorpresa di Thomas, li aveva accompagnati nel viaggio. Il padre le aveva assegnato un piccolo palafreno, ma lei, poco avvezza a cavalcare, stava a disagio sulla sella, aggrappata al pomo alto. Ignorava per quale motivo il padre le avesse permesso di venire, tanto che aveva suggerito a Thomas che forse voleva farne la sua cuoca.

Quella domanda fece arrossire Thomas. Sapeva di non poter combattere contro i propri amici, ma non se la sentiva di lasciare Eleanor. «Tornerò a prenderla», disse a Sir Guillaume.

«Se saremo ancora vivi», ribatté brusco il francese. «Perché non combattete ai miei ordini?»

«Perché sono inglese.»

Sir Guillaume sogghignò. «Siete cataro, francese, della Linguadoca... insomma, si può sapere cosa siete veramente? Siete il figlio di un prete, il bastardo di un ceppo eretico.»

«Sono inglese», insistette Thomas. «Siete un cristiano», replicò Sir Guillaume, «e Dio ha imposto una missione a voi e a me. Come potrete compierla, se vi unirete all'esercito di Edoardo?»

Thomas non rispose subito. Dio gli aveva davvero imposto una missione? Se così era, non voleva accettarla, perché significava prestar fede alla leggenda dei Vexille. La sera dopo aver conosciuto frate Germain, Thomas aveva parlato con Mordecai, nell'orto di Sir Guillaume, chiedendo al vecchio se aveva mai letto il libro di Daniele. Mordecai aveva sospirato, come se trovasse faticosa quella domanda. «Anni fa», aveva risposto. «Tanti anni fa, ormai. Fa parte delle *Ketuvim,* le scritture che tutti i giovani ebrei devono leggere. Perché?» «È un profeta, vero? Predice il futuro.» «Povero me», aveva mormorato Mordecai, sedendosi sulla panca e passandosi le dita nella barba biforcuta. «Voi cristiani insistete tanto sul fatto che i profeti predicono il futuro, ma non era affatto questo il senso dei

loro scritti. I profeti mettevano in guardia Israele, ci avvertivano che, se non ci fossimo emendati, saremmo stati colpiti da morte, distruzione e orrore. Erano predicatori, Thomas, semplici predicatori, benché Dio sa se avessero ragione, prevedendo morte, distruzione e orrore. Quanto a Daniele... E strano, molto strano. Aveva la testa piena di sogni e di visioni. Era ubriaco di Dio.»

«Ma, secondo voi, Daniele poteva prevedere quanto sta accadendo adesso?»

Mordecai aveva assunto un'espressione pensierosa. «Se Dio avesse voluto, sì, ma per quale motivo avrebbe potuto volerlo? Immagino siate convinto che Daniele potesse predire quello che accade qui e ora, in Francia: ma che interesse poteva avere tutto questo per il Dio d'Israele? Le *Ketuvim* sono piene di fantasie, visioni e misteri, e voi cristiani ci vedete sempre qualcosa più di noi. Ma è mai possibile che io prenda una certa decisione perché tanti e tanti anni fa Daniele ha mangiato un'ostrica guasta e ha fatto un sogno strano? No, no, no.» Si alzò, tenendo sollevato un recipiente di urina. «Dovete avere fiducia in quello che avete sotto gli occhi, Thomas, in quello che potete fiutare, udire, gustare, toccare e vedere. Tutto il resto è pericoloso.»

Ora Thomas fissava Sir Guillaume. Aveva finito per apprezzare quel francese che, sotto un aspetto esteriore temprato dai combattimenti, nascondeva un tesoro di gentilezza, e sapeva di essere innamorato di sua figlia; ma, ciò nonostante, era legato a un vincolo di lealtà più forte.

«Non posso combattere contro l'Inghilterra», gli disse, «non più di quanto voi possiate portare la lancia contro il re Filippo.»

Sir Guillaume archiviò quella risposta con un'alzata di spalle. «Allora combattete contro i Vexille.»

Ma Thomas non poteva fiutare, udire, gustare o toccare i Vexille. Non credeva che il re del mezzogiorno avrebbe inviato sua figlia a settentrione. Non credeva che il Santo Graal fosse nascosto in qualche covo inespugnabile di eretici. Credeva nella forza di un arco in legno di tasso, nella tensione di una corda di canapa e nel potere di una freccia dall'impennaggio bianco di uccidere i nemici del re. Pensare a signori oscuri ed eresiarchi significava evocare la follia che aveva afflitto suo padre.

«Se troverò l'uomo che ha ucciso mio padre», disse eludendo la domanda, «lo ucciderò.»

«Ma non lo cercherete?»

«E dove dovrei cercarlo? Dove lo cerchereste, voi?» proruppe Thomas, prima di proporre la sua risposta. «Se i Vexille esistono davvero, se vogliono davvero distruggere la Francia, da dove dovrebbero cominciare? Dall'esercito inglese. Quindi è là che li cercherò.» Era una risposta evasiva, ma convinse almeno in parte Sir Guillaume, il quale ammise suo malgrado che in effetti i Vexille potevano aver unito le loro forze a quelle di Edoardo d'Inghilterra.

Quella notte trovarono riparo fra i resti di una fattoria distrutta dalle fiamme, dove si strinsero intorno a un fuocherello per arrostire i cosciotti di un cinghiale ucciso da Thomas. Gli uomini d'arme lo trattavano con diffidenza. Dopo tutto, era uno di quegli odiati arcieri inglesi che con le loro frecce riuscivano a trapassare persino un'armatura. Se non fosse stato amico di Sir Guillaume, gli avrebbero tagliato le dita che servivano a tendere l'arco, per vendicarsi del dolore che le frecce dalle piume bianche avevano inflitto ai cavalieri francesi; così, invece, lo trattavano con una curiosità distante. Alla fine del pasto, Sir Guillaume fece segno a Eleanor e Thomas di seguirlo fuori. Il suo scudiero era di guardia, e lui li condusse più lontano, scendendo in riva a un ruscello, dove guardò Thomas con una strana aria formale. «Quindi ci lascerete», gli disse, «per andare a combattere agli ordini di Edoardo d'Inghilterra.»

«Sì.»

«Ma se vedrete il mio nemico, se vedrete la lancia, che cosa farete?»

«Lo ucciderò», rispose Thomas, mentre Eleanor, leggermente in disparte, guardava e ascoltava.

«Non sarà solo», ammonì Sir Guillaume. «Ma mi assicurate che è anche nemico vostro?»

«Lo giuro», replicò Thomas, sconcertato dal fatto che l'uomo ritenesse necessario fargli quella domanda.

Sir Guillaume prese la mano destra di Thomas. «Avete sentito parlare di una fratellanza in armi?»

Lui assentì. Spesso i soldati concludevano patti del genere, giurandosi di aiutarsi a vicenda in battaglia e di dividere il bottino in parti uguali.

«Allora giuro di osservare un patto di fratellanza con voi», disse Sir Guillaume, «anche se combatteremo su fronti opposti.»

«E io giuro altrettanto», replicò Thomas, con goffaggine.

Sir Guillaume gli lasciò libera la mano. «Ecco fatto», disse, rivolto a

Eleanor. «Almeno sarò al sicuro da uno di questi dannati arcieri.» Fece una pausa, sempre guardando lei. «Mi sposerò di nuovo», le disse bruscamente, «e avrò altri figli, che saranno i miei eredi. Tu sai che cosa voglio dire, non è vero?»

Eleanor era a testa bassa, ma alzò la testa per un attimo, guardando il padre, prima di abbassare di nuovo gli occhi, senza dire niente.

«E se, a Dio piacendo, avrò altri figli, tu come ti ritroverai, Eleanor?»

Lei alzò appena le spalle, come per far intendere che la domanda non le interessava granché. «Non vi ho mai chiesto niente.»

«Ma che cosa mi avresti chiesto?»

Lei fissò le increspature del ruscello. «Quello che mi avete dato», rispose poco dopo. «Gentilezza.»

«E nient'altro?»

Lei rispose solo dopo qualche istante. «Avrei voluto potervi chiamare padre.»

Sir Guillaume parve turbato dalla risposta. Guardò verso nord. «Voi due siete entrambi bastardi», osservò poco dopo, «e vi invidio per questo.»

«Ci invidiate?» chiese Thomas.

«Una famiglia ha la stessa funzione delle rive di un ruscello. Tiene la gente al suo posto, mentre i bastardi scelgono la propria strada da soli. Non portano nulla con sé e possono andare dovunque.» Si accigliò, poi lanciò un sasso nell'acqua. «Avevo sempre pensato di farti sposare uno dei miei uomini d'arme, Eleanor. Benoît mi ha chiesto la tua mano, e anche Fossat. E ormai è tempo che ti sposi. Quanti anni hai? Quindici?»

«Quindici», confermò lei.

«Finirai per invecchiare, ragazza mia, se aspetti ancora», le disse Sir Guillaume in tono brusco. «Allora, a chi toccherà? A Benoît o a Fossat?» Fece una pausa. «O preferiresti Thomas?»

Eleanor non replicò e Thomas, imbarazzato, rimase in silenzio.

«La volete?» gli chiese brutalmente Sir Guillaume.

«Sì.»

«Eleanor?»

Lei guardò prima Thomas, poi di nuovo il ruscello. «Sì», rispose con semplicità.

«Il cavallo, la cotta di maglia, la spada e il denaro», gli disse Sir Guillaume, «sono la dote di mia figlia. Vegliate su di lei, altrimenti ridiventeremo nemici.» Si allontanò.

«Sir Guillaume?» chiese Thomas. Il francese si voltò. «Quando siete venuti a Hookton», continuò Thomas, «avete preso prigioniera una ragazza con i capelli scuri. Era incinta e si chiamava Jane.»

Sir Guillaume annuì. «Ha sposato uno dei miei uomini, e poi è morta di parto insieme con il bambino. Perché?» Corrugò la fronte. «Il bambino era vostro?»

«Era un'amica», rispose Thomas, evasivo.

«Un'amica graziosa», osservò Sir Guillaume. «Questo me lo ricordo. Quando è morta abbiamo fatto celebrare dodici messe in suffragio della sua anima inglese.»

«Grazie.»

Sir Guillaume spostò lo sguardo da Thomas a Eleanor, poi fissò di nuovo Thomas. «Una nottata ideale per dormire sotto le stelle», disse, «e domani all'alba partiremo.» Subito dopo si allontanò.

Thomas ed Eleanor si sedettero in riva al ruscello. Il cielo non era ancora del tutto buio, ma conservava una luminosità simile al riverbero di una candela dietro una lastra di corno. Una lontra scivolò lungo il lato opposto del ruscello, con la pelliccia che affiorava lucente dall'acqua. Alzò la testa, fissando per un attimo Thomas, poi scomparve alla vista tuffandosi e lasciando una scia di bollicine d'argento sulla superficie scura.

Eleanor ruppe il silenzio, pronunciando le uniche parole d'inglese che conosceva. «Sono la donna di un arciere.»

Thomas sorrise. «Sì.»

E la mattina dopo ripresero il viaggio. A sera, vedendo una chiazza di fumo all'orizzonte settentrionale, capirono che l'esercito inglese era al lavoro. Si separarono all'alba del giorno seguente.

«Non so proprio come farete a raggiungere i bastardi», osservò Sir Guillaume, «ma quando sarà finita cercatemi.»

Abbracciò Thomas, baciò Eleanor, poi salì in sella. Il suo cavallo era coperto da una lunga gualdrappa azzurra decorata con i falchi gialli. Infilò il piede destro nella staffa, raccolse le redini e spronò il cavallo.

C'era un sentiero che portava al nord, attraverso una brughiera odorosa di timo e costellata di farfalle azzurre. Thomas, con l'elmo appeso al pomo della sella e la spada che oscillava al fianco, si diresse verso il fumo ed Eleanor, che insisteva per portare l'arco perché era la donna di un arciere, lo seguì. Arrivati sulla sommità della brughiera poco elevata, si voltarono, ma Sir Guillaume era già a mezzo miglio di distanza e si affrettava per

raggiungere l'orifiamma senza voltarsi indietro.

Così Thomas ed Eleanor proseguirono il viaggio.

Gli inglesi marciavano verso est, allontanandosi dal mare alla ricerca di un punto dove attraversare la Senna, ma tutti i ponti erano stati distrutti o erano sorvegliati da una fortezza. Distruggevano ancora tutto ciò che incontravano. La loro *chevauchée* era larga venti miglia, e lasciava dietro di sé una scia carbonizzata lunga cento, in cui tutte le case erano state incendiate e tutti i mulini distrutti. Il popolo francese fuggiva precedendo l'esercito e portando con sé il bestiame e il raccolto, cosicché gli uomini di Edoardo dovevano spingersi sempre più lontano per trovare cibo. Alle loro spalle c'era la desolazione, mentre di fronte sorgevano le mura formidabili di Parigi. Qualcuno pensava che il re avrebbe assediato Parigi, altri ritenevano che non volesse sprecare le sue truppe per attaccare quelle grandi mura, ma preferisse conquistare uno dei grandi ponti fortificati che potevano consentirgli di passare a nord del fiume. In effetti l'esercito tentò di conquistare il ponte di Meulan, ma la fortezza costruita a guardia dell'estremità meridionale era troppo solida e difesa da troppe balestre, quindi l'attacco fallì. I francesi si schierarono sui bastioni, scoprendo il deretano per schernire gli inglesi sconfitti. Si diceva che il re, sicuro di riuscire a superare il fiume, avesse fatto inviare i rifornimenti nel porto di Le Crotoy, che si trovava molto più a nord, oltre la Senna e la Somme, ma, se era vero che le provviste si trovavano lì, erano irraggiungibili, perché la Senna era come una barriera che teneva prigionieri gli inglesi nel territorio devastato da loro stessi, dove non era rimasto nulla da mangiare. I primi cavalli cominciarono ad azzopparsi e gli uomini, con le calzature logorate dalla marcia, furono costretti a camminare scalzi.

Gli inglesi si avvicinarono a Parigi, penetrando nei vasti territori che costituivano la riserva di caccia dei re francesi. Occuparono i padiglioni di caccia di Filippo, depredandoli di arazzi e vasellame, e mentre davano la caccia ai cervi del re il sovrano francese inviò a Edoardo un'offerta formale di combattimento. Era la soluzione più cavalleresca, che, per grazia di Dio, avrebbe posto fine alla distruzione dei terreni coltivabili. Quindi Filippo di Valois inviò dagli inglesi un vescovo, offrendosi con grande cortesia di attenderli con il suo esercito a sud di Parigi, e il re inglese accettò di buon grado l'invito. I francesi marciarono attraverso la città, schierando l'esercito in mezzo ai vigneti su una collina vicino a Bourg-la-Reine. Fu là

che decisero di attaccare battaglia con gli inglesi, per costringere gli arcieri e gli uomini d'arme a risalire faticosamente il pendio sotto il tiro concentrato degli arcieri genovesi, e i nobili francesi cominciarono a calcolare il valore del riscatto che avrebbero chiesto per i prigionieri catturati.

L'esercito francese attendeva, schierato in formazione di combattimento; ma, non appena Filippo fu al suo posto, gli inglesi cambiarono direzione, marciando dalla parte opposta e raggiungendo la città di Poissy, nel punto in cui il ponte sulla Senna era stato distrutto e la città evacuata. Erano rimasti di guardia alcuni soldati di fanteria francesi, poveri diavoli armati di asce e di lance, ma non potevano fare niente per arrestare la marea di arcieri, carpentieri e muratori che usarono il legname tolto ai tetti di Poissy per fabbricare un nuovo ponte sui quindici monconi di quello vecchio. Ci vollero due giorni per ricostruire il ponte. Intanto i francesi continuavano ad attendere la battaglia prevista in mezzo ai vigneti carichi di grappoli di Bourg-la-Reine, mentre gli inglesi attraversavano la Senna e riprendevano la marcia verso il nord. I diavoli erano sfuggiti alla trappola ed erano di nuovo scatenati.

Fu a Poissy che Thomas raggiunse con Eleanor l'esercito inglese.

E fu là che, per grazia di Dio, cominciarono i tempi duri.

10

La prospettiva di raggiungere l'esercito inglese innervosiva Eleanor. «Non mi accetteranno», diceva, «perché sono francese.»

«L'esercito è pieno di francesi», le aveva risposto Thomas. «Ci sono guasconi, bretoni, perfino qualche normanno, e almeno metà delle donne sono francesi.»

«Le donne degli arcieri?» ribatté lei, con un sorriso malizioso. «Ma sono buone?»

«Alcune sono buone, altre cattive», rispose Thomas piuttosto evasivo, «comunque tu diventerai mia moglie e tutti sapranno che sei speciale.»

Se ne era lieta, Eleanor non lo diede a vedere, ma ormai erano già nelle strade dissestate di Poissy, dove una retroguardia di arcieri inglesi gridò loro di affrettarsi. Il ponte improvvisato stava per essere distrutto e gli ultimi soldati, quelli che si erano attardati, venivano sospinti in avanti sulle tavole traballanti. Il ponte, privo di parapetti, era stato fabbricato in gran

fretta con tutta la legna che l'esercito aveva trovato nella città abbandonata: quelle assi male allineate oscillavano, cigolavano e si piegavano, mentre Thomas ed Eleanor guidavano i loro cavalli sulla carreggiata. Il palafreno di Eleanor aveva tanta paura di quel passaggio malsicuro che si rifiutò di muoversi finché Thomas non gli mise una benda sugli occhi e soltanto allora, pur continuando a tremare, avanzò a passi lenti ma sicuri sulle assi, in cui si aprivano varchi che lasciavano intravedere le acque del fiume. Furono fra gli ultimi ad attraversare il fiume. Alcuni carri dell'esercito erano stati abbandonati a Poissy, suddividendone il carico fra le centinaia di cavalli catturati a sud della Senna.

Quando gli ultimi ritardatari ebbero attraversato il ponte, gli arcieri cominciarono a scagliare le assi nel fiume, interrompendo il fragile collegamento che aveva consentito agli inglesi di cercare scampo al di là delle acque. Ora, sperava re Edoardo, avrebbero trovato nuove terre da devastare nelle vaste pianure che si stendevano fra la Senna e la Somme: così i tre battaglioni si schierarono nella fascia larga circa venti miglia della *chevauchée* per avanzare verso nord, accampandosi per la notte a breve distanza dal fiume.

Thomas andò in cerca delle truppe del principe di Galles, mentre Eleanor tentava di ignorare gli arcieri sporchi, laceri e scuriti dal sole, che sembravano fuorilegge anziché soldati. Avrebbero dovuto preoccuparsi di costruire dei ripari per la notte imminente, invece preferivano guardare le donne e lanciare inviti osceni. «Che cosa dicono?» chiese Eleanor a Thomas.

«Che sei la creatura più bella di tutta la Francia.»

«Bugiardo», ribatté lei, poi trasalì quando un uomo le gridò qualcosa. «Non hanno mai visto una donna prima d'ora?»

«Non come te. Probabilmente pensano che sei una principessa.»

Lei mise il broncio, ma non era dispiaciuta. C'erano donne dappertutto, si accorse. Raccoglievano legna da ardere, mentre i loro uomini costruivano dei ripari, e quasi tutte, notò Eleanor, parlavano francese. «Il prossimo anno ci saranno molti neonati», commentò.

«E vero.»

«Torneranno in Inghilterra?»

«Qualcuno, forse.» Thomas non ne era troppo sicuro. «Oppure alle loro guarnigioni in Guascogna.»

«Se ti sposerò», gli chiese, «diventerò inglese?»

«Sì», le rispose.

Si stava facendo tardi e i fuochi per la cucina fumavano nei campi coperti di stoppie, anche se c'era ben poco da cucinare. Ogni pascolo ospitava una ventina di cavalli: Thomas sapeva che avevano bisogno di riposare, nutrire e abbeverare gli animali. Aveva già chiesto a molti soldati dove poteva trovare gli uomini del principe di Galles, ma qualcuno gli rispondeva a ovest, qualcun altro a est. Così, al crepuscolo, Thomas si rassegnò a guidare i cavalli stanchi verso il villaggio più vicino, non sapendo in quale altro posto andare. Il villaggio brulicava di soldati, ma trovarono un posto abbastanza tranquillo nell'angolo di un campo, dove Thomas accese il fuoco mentre Eleanor, con l'arco nero ben in vista sulla spalla per dimostrare che apparteneva all'esercito, abbeverava i cavalli in un ruscello. Cucinarono il poco cibo che restava e poi si sedettero sotto la siepe, guardando le stelle che diventavano sempre più luminose sopra il bosco buio. Dal villaggio arrivavano le voci di alcune donne che cantavano una canzone francese, ed Eleanor mormorava sottovoce le parole.

«Ricordo che mia madre me la cantava spesso», commentò, raccogliendo fili d'erba che intrecciò per farne un braccialetto. «Non ero la sua unica figlia», aggiunse in tono malinconico. «Ne aveva altri due, che io sappia. Una è morta quando era molto piccola, l'altro adesso è un soldato.»

«E tuo fratello.»

«Fratellastro.» Si strinse nelle spalle. «Non lo conosco. È andato via.» S'infilò il braccialetto sul polso sottile. «Perché porti al collo una zampa di cane?» gli chiese.

«Perché sono un idiota», ribatté lui, «e mi prendo gioco di Dio.» Era la verità, pensò rattristato, poi diede uno strappo alla zampa rinsecchita per spezzare la cordicella e la gettò nel campo. In realtà non credeva in san Guinefort; era soltanto un vezzo. Un cane non lo avrebbe aiutato a recuperare la lancia, e l'idea di quel dovere da compiere lo indusse a fare una smorfia, perché la penitenza gli pesava sull'anima e sulla coscienza.

«Ti prendi davvero gioco di Dio?» chiese Eleanor, preoccupata.

«No, ma di solito si fa dell'ironia sulle cose che si temono.»

«E tu temi Dio?»

«Certo», rispose Thomas, prima di irrigidirsi perché nella siepe alle sue spalle si era sentito un fruscio e una lama gelida gli premeva all'improvviso contro la nuca. Il metallo sembrava molto affilato.

«Quello che dovremmo fare», disse una voce, «è impiccare il bastardo e

prenderci la donna. È graziosa.»

«È graziosa», ammise un altro, «ma lui è un buono a nulla.»

«Bastardi!» esclamò Thomas, voltandosi e trovandosi di fronte due volti sorridenti. Erano Jake e Sam. Da principio non riuscì a crederci, restando a fissarli sbalordito. «Voi! Ma che cosa ci fate, qui?»

Jake si aprì un varco nella siepe con la roncola, lanciando a Eleanor quello che secondo lui era un sorriso rassicurante, anche se appariva piuttosto una visione da incubo, con il viso sfregiato e gli occhi strabici che aveva. «Charles di Blois ha sbattuto il muso», esclamò, «così Will ci ha portati qui per spaccare il naso al re di Francia. Lei è la tua donna?»

«E la regina di Saba», ribatté Thomas.

«E la contessa si fa sbattere dal principe, stando a quello che ho sentito dire», osservò sogghignando Jake. «Will ti ha visto poco fa, solo che tu non hai visto lui. Avevi il naso per aria. Avevamo sentito dire che eri morto.»

«C'è mancato poco.»

«Will vuole vederti.»

Il pensiero di Will Skeat, di Jake e Sam era di enorme sollievo per Thomas, perché uomini come loro vivevano in un mondo lontano mille miglia da cupe profezie, lance rubate e signori oscuri. Spiegò a Eleanor che quegli uomini erano suoi amici, i suoi migliori amici, e quindi poteva fidarsi di loro, anche se lei parve allarmata dal grido di esultanza ironica che accolse Thomas quando entrarono nella taverna del villaggio. Gli arcieri si portarono le mani alla gola, torcendo il viso per imitare le smorfie di un impiccato, mentre Will Skeat scuoteva la testa, fingendosi esasperato.

«Per il ventre di Dio», esclamò, «non hanno saputo neppure impiccarti come si deve.» Guardò Eleanor. «Un'altra contessa?»

«La figlia di Sir Guillaume d'Evecque, cavaliere del mare e della terra», rispose Thomas, «e si chiama Eleanor.»

«E la tua donna?» chiese Skeat.

«Ci sposeremo.»

«Per tutte le fiamme dell'inferno», proruppe Skeat, «sei ancora un asino calzato e vestito! Non si sposano le donne, Tom, non è questo lo scopo per cui sono nate. Comunque non è male a vedersi, eh?» Con uno sfoggio di cortesia, fece spazio a Eleanor sulla panca. «Non c'era molta birra», aggiunse, «così l'abbiamo bevuta tutta.» Si guardò attorno nella taverna,

così spoglia che non c'era neppure un mazzo di erbe appeso alle travi del soffitto. «Quei bastardi hanno fatto pulizia prima di andarsene», esclamò in tono acido, «e da queste parti c'è tanto bottino quanti capelli ci sono sulla testa di un calvo.»

«Che cosa è successo in Bretagna?» chiese Thomas.

Will alzò le spalle. «Niente che ci riguardi. Il duca Charles ha condotto i suoi uomini nel nostro territorio, intrappolando Tommy Dugdale in cima a una collina. Erano in tremila, mentre Tommy ne aveva trecento, eppure alla fine della giornata il duca Charles è dovuto scappare come una lepre scottata. Le frecce, ragazzo mio, le frecce.»

Tommy Dugdale era subentrato al posto del conte di Northampton, in Bretagna, e si stava spostando dall'una all'altra delle fortezze inglesi quando l'esercito del duca lo aveva sorpreso, ma i suoi arcieri e i suoi soldati, appostati dietro la folta siepe di un pascolo in cima alla collina, avevano fatto a pezzi il nemico.

«Hanno combattuto per tutto il giorno», spiegò Skeat, «dalla mattina alla sera, eppure quei bastardi non volevano saperne di imparare la lezione e continuavano a mandare uomini su per la collina. Erano convinti che Tommy sarebbe rimasto presto a corto di frecce, ma lui stava trasportando dei carri di rifornimento alle fortezze, capisci, quindi ne aveva a sufficienza fino al giorno del giudizio. Così il duca Charles ha perso i suoi uomini migliori, le fortezze sono al sicuro finché non ne conquisterà altre, e noi siamo quaggiù. Ci ha mandati a chiamare il conte. Porta soltanto cinquanta arcieri, mi ha detto, e così ho fatto. Più padre Hobbe, naturalmente. Siamo salpati a Caen per unirci all'esercito in marcia. Allora, che diavolo ti è successo?»

Thomas raccontò la sua storia. Skeat scosse la testa quando sentì parlare dell'impiccagione. «Simon se n'è andato», spiegò. «Probabilmente per unirsi ai francesi.»

«Che cosa?»

«Ha fatto fagotto. La tua contessa gli ha fatto vedere i sorci verdi, stando a quello che abbiamo sentito dire.» Skeat sogghignò. «La fortuna del diavolo, ecco quella che hai avuto. Dio solo sa perché ti ho lasciato da parte questa.» Posò sul tavolo una brocca di terraglia piena di birra, poi accennò all'arco che Eleanor portava in spalla. «Riesci ancora a tendere quell'arco? Ti trastulli con l'aristocrazia da tanto tempo che forse hai dimenticato per quale motivo Dio ti ha messo sulla terra.»

«Riesco ancora a usarlo.»

«Allora tanto vale che tu venga con noi», gli disse Skeat, ma dovette confessare che sapeva ben poco dei piani dell'esercito. «Nessuno mi tiene al corrente», aggiunse in tono sprezzante, «ma dicono che su al nord c'è un altro fiume e dobbiamo attraversarlo. Prima è meglio è, penso io, perché i francesi hanno ripulito ben bene questa regione. Qui non troveresti neppure di che sfamare un gattino.»

In effetti, era una terra desolata. Thomas lo vide con i suoi occhi il giorno dopo, mentre gli uomini di Will Skeat marciavano lentamente a nord attraverso i campi dove il raccolto era stato già mietuto. Il grano, invece di essere riposto nei granai, era stato già portato via per metterlo a disposizione dell'esercito francese, così come tutto il bestiame era stato allontanato. A sud della Senna gli inglesi avevano falciato il grano nei campi abbandonati e gli uomini dell'avanguardia si erano spostati abbastanza in fretta da catturare migliaia di buoi, maiali e capre, ma lì la terra era stata spogliata da un esercito ancora più numeroso, quindi il re ordinò di avanzare in fretta. Voleva che i suoi uomini superassero il fiume successivo, la Somme, per raggiungere una regione dove forse l'esercito francese non aveva razziato tutte le risorse e dove, a Le Crotoy, sperava di trovare una flotta in attesa, carica di rifornimenti; invece, nonostante gli ordini del re, l'esercito avanzava con penosa lentezza. C'erano città fortificate che sembravano riserve promettenti di cibo e gli uomini insistevano per tentare l'assalto. Ne conquistarono qualcuna, e altrove furono respinti, ma tutto questo richiese del tempo che il re non aveva e, mentre lui tentava di instillare la disciplina in un esercito più interessato al saccheggio che all'avanzata, il re di Francia guidava le sue truppe oltre la Senna, attraverso Parigi e a nord fino alla Somme.

Si stava preparando una nuova trappola, ancora più mortale, perché ora gli inglesi erano rinchiusi in un territorio ormai privo di risorse. Alla fine l'esercito di Edward raggiunse la Somme, ma scoprì che era invalicabile proprio come la Senna. I ponti distrutti erano sorvegliati da fortezze tetre, presidiate da guarnigioni agguerrite che avrebbero richiesto settimane di tempo per la conquista: e gli inglesi non avevano tanto tempo. Ogni giorno che passava s'indebolivano sempre più. Avevano marciato dalla Normandia fino alle porte di Parigi, poi avevano superato la Senna, lasciando una scia di distruzione fino alla riva meridionale della Somme, e il lungo viaggio aveva logorato le loro forze. Ora centinaia di uomini erano

a piedi nudi, mentre altri camminavano a fatica, con le scarpe che si stavano disintegrando. Avevano cavalli a sufficienza, ma pochi ferri e chiodi, quindi dovevano condurre gli animali per la cavezza, in modo da proteggere gli zoccoli.

C'era erba per pascolare i cavalli, ma poco grano per gli uomini, quindi le spedizioni alla ricerca di viveri dovevano percorrere lunghe distanze per trovare qualche villaggio dove i contadini potevano aver nascosto una parte del raccolto. I francesi cominciavano a farsi più audaci, e spesso provocavano qualche scaramuccia ai margini dello schieramento, dove intuivano che gli inglesi erano più vulnerabili. Gli uomini mangiavano la frutta acerba, che provocava malesseri e dissenteria. Qualcuno era convinto che non avessero altra scelta se non tornare indietro, in Normandia, ma altri capivano che l'esercito si sarebbe dissolto prima di raggiungere la sicurezza dei porti normanni. Ormai l'unica possibilità era attraversare la soglia per raggiungere le roccaforti inglesi nelle Fiandre, ma i ponti erano scomparsi o erano presidiati, e a volte l'esercito attraversava paludi desolate alla ricerca di un guado, solo per scoprire che il nemico lo aspettava sulla riva opposta. Tentarono di passare due volte, ma entrambe le volte i francesi, al sicuro sulla riva asciutta e più alta, riuscirono a impedire agli arcieri di raggiungere il fiume, schierando sulla riva i genovesi armati di balestra. E così gli inglesi si ritirarono, proseguendo la marcia verso ovest e avvicinandosi sempre più alla foce del fiume, ma a ogni passo diminuiva la possibilità di trovare un guado, perché il fiume diventava più ampio e più profondo. Marciarono per otto giorni nel territorio compreso tra i due fiumi, e furono otto giorni di fame e frustrazione sempre più acuta.

«Risparmiate le frecce», ammonì un giorno Will Skeat, preoccupato, verso la fine del pomeriggio. Si stavano accampando nei pressi di un piccolo villaggio deserto, spoglio come tutti gli altri che avevano trovato dopo aver attraversato la Senna. «Tutte le frecce che abbiamo ci serviranno per una battaglia», spiegò, «e Cristo sa se ne abbiamo da sprecare.»

Un'ora dopo, mentre cercava una siepe di more, Thomas si sentì chiamare dall'alto: «Thomas! Porta qui le tue quattro ossa!»

Voltandosi, vide Will Skeat in cima al piccolo campanile del villaggio. Raggiunta di corsa la chiesa, salì sulla scala, superando la trave alla quale era stata appesa la campana finché gli abitanti non l'avevano portata via per impedire agli inglesi di rubarla. Di lì passò attraverso un varco nella

copertura di paglia per salire sul tetto piatto del campanile, dove si era riunita una mezza dozzina di uomini, fra i quali il conte di Northampton, che gli rivolse un'occhiata diffidente.

«Avevo sentito dire che ti avevano impiccato.»

«Sono sopravvissuto, milord», rispose Thomas in tono cupo.

Il conte esitò, non sapendo se era il caso di chiedergli se fosse stato Sir Simon Jekyll a impiccarlo; d'altra parte, non aveva senso rinfocolare quella faida. Sir Simon era fuggito e il conte non poteva certo sentirsi solidale con lui. Fece una smorfia. «Nessuno può uccidere un cucciolo del diavolo, eh?» mormorò, prima di puntare il dito a est. Thomas, guardando in quella direzione nella luce incerta del crepuscolo, vide un esercito in marcia.

Era molto lontano, sulla riva settentrionale del fiume, che in quel punto scorreva in mezzo a vasti canneti, ma Thomas si rese conto che le file di cavalieri, carri, fanti e uomini armati di balestra riempivano tutti i viottoli e i sentieri di quella sponda lontana. L'esercito si stava dirigendo verso una città fortificata: Abbeville, disse il conte, dove un ponte attraversava il fiume. Thomas, fissando quelle linee nere che si allungavano verso il ponte, ebbe l'impressione che le porte dell'inferno si fossero aperte per vomitare un'orda di lance, spade e balestre. Poi si rammentò che fra loro c'era anche Sir Guillaume e, facendosi il segno della croce, recitò dentro di sé una preghiera perché il padre di Eleanor riuscisse a sopravvivere.

«Cristo santo», commentò Will Skeat, interpretando il gesto di Thomas come un segno di paura, «certo che hanno proprio un gran bisogno della nostra anima.»

«Sanno che siamo stanchi», ribatté il conte, «e prima o poi le frecce dovranno finire, e sanno di avere più uomini di noi. Molti di più.» Si girò verso ovest. «E non possiamo andare molto lontano.» Puntando di nuovo il dito, indicò a Thomas la superficie piatta e lucente del mare. «Ci hanno preso in trappola», concluse il conte. «Attraverseranno il fiume ad Abbeville e attaccheranno domani.»

«E noi combatteremo», brontolò Will Skeat.

«Su questo terreno, Will?» ribatté il conte. Era un terreno pianeggiante, ideale per la cavalleria, con poche siepi o boschetti nei quali gli arcieri potevano trovare riparo. «E contro un esercito così grande?» aggiunse, fissando il nemico lontano. «Ci sono superiori di numero, Will; perdio, se sono superiori.» Alzò le spalle. «È ora di andarcene.»

«E dove?» chiese Skeat. «Perché non scendiamo in campo e accettiamo

lo scontro?»

«Chissà, forse a sud.» Il conte sembrava incerto. «Forse riusciremo a superare di nuovo la Senna per tornare a casa dalla Normandia, via mare. Dio sa che non possiamo attraversare la Somme.» Guardò il fiume, facendosi ombra agli occhi. «Cristo», imprecò, «ma perché diavolo non c'è un guado? Avremmo potuto inseguire quei bastardi fino alle nostre fortezze nelle Fiandre e lasciare Filippo isolato, da quel dannato idiota che è.»

«Senza combattere?» chiese Thomas, sbalordito.

Il conte scosse la testa. «Lo abbiamo ferito, lo abbiamo derubato a man salva, abbiamo scorrazzato in lungo e in largo nel suo regno, lasciando dietro di noi solo rovine fumanti, quindi a che scopo combattere? Ha speso una fortuna per ingaggiare cavalieri e arcieri, quindi perché non lasciare che continui a sprecare denaro? Il prossimo anno torneremo per ricominciare daccapo.» Alzò le spalle. «Ammesso che riusciamo a sfuggirgli.» Con quelle parole amare scese dal tetto, accompagnato dal suo seguito, lasciando soli Skeat e Thomas.

«Il vero motivo per cui non vogliono combattere», commentò Skeat in tono acido, quando il conte fu lontano, «è che hanno una gran paura di essere presi prigionieri. Un riscatto può distruggere il patrimonio di una famiglia in un batter d'occhio.» Sputò oltre il parapetto del campanile, poi guidò Thomas verso il lato settentrionale. «Il vero motivo per cui ti ho portato quassù, Tom, è che i tuoi occhi sono migliori dei miei. Riesci a vedere un villaggio, laggiù?» Puntò il dito a nord.

Thomas ci mise qualche istante, ma alla fine scorse un gruppo di tetti bassi in mezzo alle canne. «Appena quattro case», osservò pessimista.

«Ma è pur sempre un posto dove non abbiamo cercato cibo», ribatté Skeat, «e, visto che si trova in una palude, potrebbero avere qualche anguilla affumicata. A me piace l'anguilla affumicata, eccome! Più delle mele acerbe e della zuppa di ortica. Potresti andare a dare un'occhiata.»

«Stasera?»

«E perché non la settimana prossima?» ribatté Skeat, dirigendosi verso la copertura di paglia del tetto, «o l'anno prossimo? Certo che voglio dire stasera, idiota. Sbrigati.»

Thomas prese con sé venti arcieri. Nessuno di loro aveva una gran voglia di andare, perché era tardi e temevano che le pattuglie francesi li aspettassero sul sentiero tortuoso che si snodava fra le dune e i canneti

verso la Somme. Era una regione desolata. Gli uccelli cantavano fra le canne, mentre i cavalli procedevano con cautela lungo un sentiero così basso che in certi punti c'erano delle assi di legno per consentire il passaggio, e tutt'intorno a loro l'acqua gorgogliava e risucchiava fra le rive coperte di melma verdastra.

«La marea sta calando», commentò Jake.

Thomas sentiva l'odore di salsedine. Erano abbastanza vicini al mare perché la marea potesse rifluire in quell'intrico di canne ed erbe salmastre, anche se a tratti la strada raggiungeva un terreno più solido, su grandi banchi di sabbia dove crescevano steli pallidi e rigidi. D'inverno, pensò, quello doveva essere un posto dimenticato da Dio, dove i venti gelidi sospingevano la spuma del mare sulla palude gelata.

Era quasi buio quando raggiunsero il villaggio, un insediamento primitivo con una dozzina di casupole dal tetto di canne, ormai deserte. Gli abitanti dovevano essere andati via poco prima che arrivassero gli arcieri di Thomas, perché i fuochi erano ancora accesi nei piccoli focolari di pietra.

«Cercate qualcosa da mangiare», disse Thomas, «soprattutto anguille affumicate.»

«Facciamo prima a catturare quelle dannate anguille e ad affumicarle da noi», ribatté Jake.

«Datevi da fare», ribadì Thomas, prima di avviarsi verso il fondo del villaggio, dove c'era una chiesetta di legno che il vento aveva sospinto in una posizione perennemente inclinata. Era poco più che una casupola, forse un santuario eretto a qualche santo venerato in quella palude dimenticata, ma Thomas pensò che la struttura di legno doveva essere in grado di sopportare il suo peso, quindi salì dal dorso del cavallo sulla copertura di paglia ricoperta di muschio, strisciando verso il colmo del tetto, dove si aggrappò alla croce inchiodata a un comignolo.

Non vide segni di movimento fra le paludi, anche se gli parve di scorgere un'ombra di fumo che saliva dai fuochi francesi, velando la luce fioca a nord di Abbeville. L'indomani, pensò, i francesi avrebbero attraversato il ponte, sfilando attraverso le porte della città per affrontare l'esercito inglese, i cui falò ardevano a sud: le dimensioni delle colonne di fumo stavano a dimostrare quanto l'esercito francese fosse più numeroso di quello inglese.

Jake apparve sulla porta di una casupola vicina, con un sacco in mano.

«Che cos'è?» gridò Thomas.

«Grano!» esclamò Jake sollevando il sacco. «Tutto umido, pieno di germogli.»

«Niente anguille?»

«Figurati se ci sono anguille», brontolò Jake. «Le anguille hanno troppo buon senso per vivere in un tugurio come questo.»

Thomas sogghignò, guardando verso il mare che si stendeva a ponente come la lama di una spada insanguinata. In lontananza si vedeva una vela, una pagliuzza bianca sull'orizzonte nuvoloso. I gabbiani volavano in circolo, innalzandosi sopra il fiume che in quel punto sembrava un grande canale, interrotto da canneti e banchi di sabbia nel suo torpido movimento verso il mare. Era difficile distinguere tra il fiume e la palude, tanto il paesaggio era intricato. Poi Thomas si chiese per quale motivo i gabbiani lanciavano strida e si tuffavano in picchiata. Fissandoli, vide qualcosa che da principio gli parve una dozzina di buoi in riva al fiume. Stava per aprire la bocca e gridare quella notizia a Jake, quando vide che il bestiame era accompagnato da alcuni uomini. Uomini e donne, forse una ventina. Corrugò la fronte, fissandoli e rendendosi conto che dovevano essere gli abitanti di quel villaggio. Probabilmente avevano visto avvicinarsi gli arcieri inglesi ed erano fuggiti con il bestiame, ma dove? Nella palude? Era una scelta sensata, perché probabilmente quelle terre acquitrinose nascondevano una quantità di sentieri dove gli abitanti potevano trovare rifugio. Ma perché avventurarsi su quel banco di sabbia dove Thomas poteva vederli? Poi si accorse che non cercavano di nascondersi, ma di fuggire, visto che stavano guadando l'ampia distesa di acque, diretti verso la riva settentrionale.

Oh, buon Gesù, pensò, allora c'era un guado! Rimase a guardare, non credendo ai propri occhi, eppure quella gente attraversava il fiume, trascinando con sé le vacche. Era un guado profondo, e intuì che si poteva usare soltanto con la bassa marea, eppure c'era. «Jake!» gridò. «Jake!»

Jake accorse, mentre Thomas si sporgeva in basso per issarlo sul tetto di paglia marcia. Il piccolo edificio traballò paurosamente sotto il loro peso quando Jake si arrampicò fino al colmo del tetto, aggrappandosi alla croce di legno sbiancata dal sole per guardare nella direzione indicata da Thomas.

«Perdio, c'è un guado!»

«E ci sono dei francesi», aggiunse Thomas, perché ora sulla riva

opposta, nel punto in cui la terra più solida s'innalzava sopra l'intrico di acque dolci e salmastre, si vedevano alcuni uomini vestiti di maglia di ferro. Erano appena arrivati, altrimenti li avrebbe visti prima, e le fiamme dei fuochi da campo cominciavano a filtrare dallo schermo scuro degli alberi tra i quali si erano accampati. La loro presenza indicava che i francesi sapevano dell'esistenza del guado e volevano impedire agli inglesi di passare, ma quello non riguardava Thomas. Il suo unico dovere era informare l'esercito che esisteva un guado, una possibile via d'uscita dalla trappola.

Si lasciò scivolare giù dal tetto della chiesa, calandosi a terra con un salto. «Torna da Will», ordinò a Jake, «e informalo che c'è un guado. Digli pure che brucerò le capanne una alla volta, per indicare la direzione.» Presto sarebbe calato il buio e senza una luce che facesse da guida nessuno avrebbe potuto ritrovare il villaggio.

Jake prese con sé sei uomini per tornare a sud, mentre Thomas restava ad aspettare. Ogni tanto saliva in cima al tetto della chiesa per guardare in direzione del guado, e ogni volta gli sembrava di veder aumentare i fuochi in mezzo agli alberi. In quel punto i francesi dovevano avere schierato un esercito formidabile, e non c'era da stupirsene, perché quella era l'ultima via di scampo e loro volevano bloccarla. Comunque Thomas continuò ad appiccare il fuoco alle case una alla volta, per indicare agli inglesi dove potevano trovare una via di fuga.

Le fiamme ruggivano nella notte, disseminando scintille nella palude. Gli arcieri avevano trovato del pesce secco nascosto nella parete di una capanna, e fu quella la loro cena, accompagnata da qualche sorso d'acqua salmastra. Erano sconsolati, e non c'era da stupirsene.

«Avremmo dovuto restare in Bretagna», disse uno di loro.

«Ci chiuderanno in trappola», affermò un altro. Aveva ricavato un flauto da una canna secca e stava suonando un'aria malinconica.

«Abbiamo le frecce», disse un terzo uomo.

«Saranno sufficienti per uccidere tutti quei bastardi?»

«Dovranno bastare.»

Il suonatore di flauto intonò ancora qualche nota fioca, poi, annoiato, lanciò lo strumento nel fuoco più vicino. Thomas, esasperato da quella lunga attesa notturna, tornò verso la chiesa, ma anziché salire sul tetto spalancò la porta traballante e aprì le imposte dell'unica finestra per lasciar entrare la luce del fuoco. Allora si accorse che non era una chiesa vera e

propria, ma un santuario di pescatori. C'era un altare fatto con qualche asse di legno sbiancato dal mare messa in equilibrio su due barili sfondati, e sopra l'altare una rozza bambolina, vestita con strisce di tessuto bianco e incoronata con una fascia di alghe secche. A volte anche i pescatori di Hookton avevano costruito quei templi, soprattutto se c'era una barca dispersa in mare, e il padre di Thomas li aveva sempre odiati. Ne aveva distrutto uno con le fiamme, chiamandolo luogo di idoli, ma lui pensava che i pescatori avevano bisogno di quei santuari. Il mare era crudele e quella figura, che gli sembrava femminile, rappresentava forse qualche santa della zona. Le donne che avevano perso i loro uomini in mare potevano andare lì a pregare, implorando che la nave tornasse a casa.

Il tetto era così basso che riusciva più comodo inginocchiarsi. Thomas recitò una preghiera. Lasciami vivere, implorò, lasciami vivere; e si ritrovò a pensare alla lancia, a frate Germain e a Sir Guillaume, e al loro timore che un nuovo male, nato dai signori oscuri, stesse per manifestarsi nelle regioni del sud. Non sono affari tuoi, si disse. Sono tutte superstizioni. I catari sono morti, bruciati nel rogo della loro chiesa e sprofondati all'inferno. Guardati dai folli, gli aveva raccomandato il padre. E chi meglio di lui poteva sapere quanto fosse valido quel consiglio? Ma lui era davvero un Vexille? Abbassò la testa, pregando Dio di proteggerlo dalla follia.

«E ora per che cosa preghi?» chiese all'improvviso una voce, facendolo trasalire. Girandosi, vide padre Hobbe che gli sorrideva dalla soglia. Negli ultimi giorni aveva scambiato qualche parola con il prete, ma non era mai rimasto solo con lui. Non era sicuro di volerlo, perché la vista di padre Hobbe gli riportava alla mente la sua coscienza.

«Prego per avere altre frecce, padre.»

«Speriamo che Dio esaudisca la tua preghiera», rispose padre Hobbe, prima di sedersi sul pavimento di terra battuta. «Ho fatto una fatica infernale a trovare la strada attraverso la palude, ma avevo intenzione di parlare con te. Ho l'impressione che tu cerchi di evitarmi.»

«Padre!» ribatté Thomas in tono di rimprovero.

«E così, eccoti di nuovo fra noi, e per giunta con una bella ragazza! Ti giuro, Thomas, sono convinto che se ti costringessero a leccare il culo di un lebbroso non sentiresti altro che dolcezza. Stregato, ecco che cosa sei. È impossibile persino impiccarti!»

«È possibile», rispose Thomas, «ma non del tutto.»

«Sia ringraziato Dio per questo», commentò il prete, poi sorrise. «Allora, come va la penitenza?»

«Non ho trovato la lancia», rispose brusco Thomas.

«Ma l'hai cercata, almeno?» chiese padre Hobbe, prima di tirare fuori della sacca una piccola forma di pane che divise in due, gettandone metà a Thomas. «Non chiedermi dove l'ho presa, comunque non l'ho rubata. Ricorda, Thomas, che puoi anche non riuscire a fare la penitenza e ottenere ugualmente l'assoluzione, purché tu abbia fatto uno sforzo sincero.»

Lui fece una smorfia, non per le parole di padre Hobbe, ma perché aveva addentato un frammento della pietra usata per la macina che era finito nel pane. Lo sputò. «La mia anima non è nera come la fate sembrare voi, padre.»

«Come fai a saperlo? Abbiamo tutti l'anima nera.»

«Un tentativo l'ho fatto», rispose Thomas, poi si ritrovò a raccontargli tutta la storia di come fosse andato in cerca della casa di Sir Guillaume, a Caen, e fosse stato suo ospite, e poi di frate Germain e dei Vexille catari, della profezia di Daniele e del consiglio di Mordecai.

Quando parlò di Mordecai, padre Hobbe si fece il segno della croce. «Non puoi accettare per buona la parola di un uomo del genere», gli disse con severità. «Che sia un buon medico o no, gli ebrei sono sempre stati nemici di Cristo. Se sta dalla parte di qualcuno, dev'essere quella del diavolo.»

«È un brav'uomo», insistette Thomas.

«Thomas! Thomas!» mormorò padre Hobbe con aria triste, poi rimase serio e accigliato per qualche istante. «Ho sentito dire anch'io», aggiunse poco dopo, «che l'eresia dei catari è ancora viva.»

«Ma non può sfidare la Francia e la Chiesa!»

«E tu che ne sai?» chiese padre Hobbe. «Si è spinto oltre il mare per rubare la lancia a tuo padre, e tu dici che ha attraversato la Francia per uccidere la moglie di Sir Guillaume. Il diavolo opera nell'oscurità, Thomas.»

«C'è dell'altro», aggiunse lui, raccontando al prete la storia che il Graal era nelle mani dei catari. La luce delle casupole in fiamme si rifletteva tremolando sulle pareti, tanto da conferire un'aria sinistra all'idolo sull'altare, incoronato di alghe. «Non credo di esserne troppo convinto», concluse Thomas.

«E perché no?»

«Perché, se la storia è vera, io non sono Thomas di Hookton, ma Thomas Vexille, e non sono inglese, ma mezzo francese. Non sono un arciere, ma un nobile.»

«Peggio ancora», ribatté padre Hobbe con un sorriso, «significa che ti è stato assegnato un compito.»

«Sono soltanto storie», esclamò Thomas con disprezzo. «Assegnatemi un'altra penitenza, padre. Farò un pellegrinaggio per voi. Andrò a Canterbury camminando sulle ginocchia, se è questo che volete.»

«Io non voglio niente, Thomas. È Dio che pretende molto da te.»

«Allora ditegli di scegliere qualcun altro.»

«Non ho l'abitudine di dare consigli all'Onnipotente, anche se ascolto i Suoi. Tu non credi all'esistenza del Graal?»

«Gli uomini lo cercano da mille anni, e nessuno lo ha trovato. A meno che non sia autentico quello di Genova.»

Padre Hobbe appoggiò la testa alla parete di canne. «Ho sentito dire», ribatté, parlando sottovoce, «che il vero Graal è fatto di semplice creta. Un comune piatto da contadini, come quello che mia madre, Dio l'abbia in gloria, custodiva come un tesoro perché poteva permettersi un solo piatto buono, e poi io, da quel goffo idiota che sono, un giorno l'ho rotto. Invece pare che il Graal sia indistruttibile. Puoi metterlo in uno di quei cannoni che a Caen divertivano tutti, e non si spezza neppure se lo lanci contro le mura di un castello. E quando metti il pane e il vino, la carne e il sangue della messa, su quel pezzo di terraglia qualsiasi, Thomas, quello si trasforma in oro. Oro puro e lucente. Ecco che cos'è il Graal e, che Dio mi aiuti, esiste davvero.»

«E vorreste mandarmi in giro per la terra in cerca di un piatto da contadini?» chiese Thomas.

«E Dio che lo vuole, e per un buon motivo.» Padre Hobbe parve rattristato. «L'eresia regna dovunque, Thomas. La Chiesa è assediata. I vescovi, i cardinali e gli abati sono corrotti dalla ricchezza, i preti di campagna sprofondano nell'ignoranza e il diavolo si prepara alla riscossa. Eppure ci sono alcuni di noi, pochi, non c'è dubbio, convinti che la Chiesa possa risorgere, che possa rifulgere ancora della gloria di Dio. Io credo che il Graal potrebbe sortire questo effetto, e penso che Dio ti abbia prescelto.»

«Padre!»

«E forse anche me», aggiunse padre Hobbe, ignorando le proteste di Thomas. «Quando tutto questo sarà finito», disse agitando la mano per

indicare l'esercito e la situazione in cui si trovavano, «penso che potrei unirmi a te. Cercheremo insieme la tua famiglia.»

«Voi? E perché?»

«Perché Dio chiama», rispose padre Hobbe con semplicità, prima di abbassare la testa. «Ora devi andare, Thomas, devi andare. Pregherò per te.»

Doveva andare perché la notte era stata turbata dal suono degli zoccoli dei cavalli e dalle voci stridule dei soldati. Afferrò l'arco e uscì dalla chiesa, scoprendo che una ventina di uomini armati si trovava già nel villaggio. Portavano sullo scudo lo stemma con i leoni e le stelle del conte di Northampton e il loro comandante voleva sapere chi era il capo degli arcieri.

«Sono io.»

«Dov'è questo guado?»

Thomas si fabbricò una torcia con un mannello di paglia fissato a un palo e, finché la fiamma durò, li condusse attraverso la palude verso il guado lontano. Dopo qualche tempo la torcia si spense, ma ormai era abbastanza vicino da ritrovare la strada verso il punto in cui aveva visto la mandria di buoi. La marea era salita di nuovo e l'acqua nera filtrava, circondando i cavalieri riuniti su un lembo di sabbia sempre più ristretto.

«Potete vedere la riva opposta», disse Thomas ai soldati, indicando i fuochi francesi, che sembravano distanti circa un miglio.

«I bastardi ci aspettano.»

«E sono tanti.»

«Passeremo comunque», dichiarò il comandante dei cavalieri. «Lo ha deciso il re. Quindi, non appena la marea calerà, guaderemo il fiume.» Si rivolse ai suoi uomini: «Scendete da cavallo, cercate il sentiero e contrassegnatelo». Indicò alcuni salici coperti di germogli: «Tagliate dei rami per usarli come segnali».

Thomas tornò al villaggio brancolando nel buio, a volte guadando l'acqua alta fino alla cintola. Una nebbia sottile cominciava a sprigionarsi dalle acque alte e, se non fosse stato per le capanne del villaggio in fiamme, avrebbe potuto smarrire facilmente la strada.

Quando riuscì a tornare, scoprì che il villaggio, costruito sul tratto di terra più elevato di tutta la palude, aveva già attirato una folla di cavalieri. Erano affluiti arcieri e soldati e qualcuno aveva abbattuto il santuario per ricavarne legna da ardere.

Will Skeat aveva portato con sé il resto degli arcieri. «Le donne sono con i bagagli», spiegò a Thomas. «Laggiù c'è un caos terribile. Sperano di passare tutti domattina.»

«Ci sarà da combattere, prima», lo avvertì Thomas.

«O quello, o scontrarsi con tutto il loro esercito più tardi. Avete trovato delle anguille?»

«Le abbiamo mangiate tutte.»

Skeat sogghignò, poi si girò, sentendo una voce che lo chiamava. Era il conte di Northampton, con la gualdrappa del cavallo imbrattata di fango sin quasi alla sella.

«Ben fatto, Will!»

«Non è merito mio, milord, è stato questo bastardo dal cervello fino», rispose Skeat, indicando Thomas con il pollice.

«Essere impiccato ti ha fatto bene, eh?» commentò il conte, il quale si voltò poi a guardare una fila di soldati che salivano sull'altura sabbiosa del villaggio. «Tenetevi pronti a partire all'alba, Will. Passeremo quando calerà la marea. Voglio che i vostri ragazzi siano in testa alle truppe. Lasciate i cavalli qui; li farò sorvegliare da uomini in gamba.»

Quella notte dormirono ben poco, anche se Thomas sonnecchiò sulla sabbia in attesa dell'alba, che portò con sé una luce pallida e nebbiosa. In quel vapore gli alberi di salice acquistavano una trasparenza spettrale, mentre gli uomini, rannicchiati al limite della marea, guardavano verso nord, dove la nebbia era infittita dal fumo dei fuochi nemici. Il fiume scorreva ingannevolmente veloce, accelerato dal riflusso della marea, ma il livello dell'acqua era ancora troppo alto per tentare il passaggio.

Sul banco di sabbia vicino al guado erano schierati cinquanta arcieri di Skeat, più altrettanti agli ordini di John Armstrong. Altri cinquanta soldati erano a piedi, guidati dal conte di Northampton, al quale era stato affidato il compito di guidare la traversata. Il principe di Galles avrebbe voluto comandare le truppe, ma il padre glielo aveva proibito. Quella responsabilità era toccata al conte, di gran lunga più esperto, che non ne era affatto felice. Avrebbe voluto avere molti più uomini, ma il banco di sabbia non poteva accoglierne altri e i sentieri attraverso la palude erano stretti e insidiosi, per cui era difficile far affluire rinforzi.

«Sapete già cosa fare», disse il conte a Skeat e Armstrong.

«Lo sappiamo.»

«Forse ancora un paio d'ore?» Il conte cercava di valutare l'andamento

della marea. Le due ore trascorsero lentamente, costringendo gli inglesi a restare fermi, osservando la nebbia sempre più rada dalla parte del nemico, che si stava schierando in ordine di combattimento dalla parte opposta del guado. L'acqua, calando, consentì ad altri uomini di avanzare sul banco di sabbia, ma le forze del conte erano ancora troppo esigue, al massimo duecento uomini, mentre i francesi avevano il doppio di armati soltanto tra i fanti. Thomas cercò di contarli meglio che poteva, usando il metodo che gli aveva insegnato Will Skeat: dividere il nemico per due, dividere *di* nuovo, poi contare il piccolo gruppo ottenuto e moltiplicarlo per quattro. Si pentì di averlo fatto, perché erano tanti, e oltre agli uomini c'erano anche cinque o seicento fanti, probabilmente appena reclutati nelle campagne a nord di Abbeville. Non rappresentavano una minaccia seria, perché, come quasi tutti i soldati di fanteria, erano male addestrati e male armati, con armi vecchie e attrezzi agricoli; ma avrebbero potuto causare comunque dei problemi, se gli uomini del conte si fossero trovati in difficoltà. L'unico vantaggio che Thomas riusciva a intravedere in quell'alba nebbiosa era che i francesi sembravano avere pochissimi arcieri. Ma che bisogno potevano averne, visto il numero dei loro cavalieri? Le truppe imponenti che si stavano schierando sulla sponda settentrionale del fiume avrebbero combattuto con la consapevolezza che, respingendo l'attacco inglese, avrebbero inchiodato il nemico vicino al mare, dove l'esercito francese, numericamente superiore, poteva schiacciarlo.

Arrivarono due cavalli da soma carichi di preziose frecce, che furono distribuite fra gli arcieri. «Ignorate quei dannati contadini», ordinò Skeat ai suoi uomini. «Uccidete i cavalieri. Voglio che i bastardi muoiano invocando quelle capre che chiamano madri.»

«Dall'altra parte hanno cibo in abbondanza», disse invece John Armstrong ai suoi uomini affamati. «Quei bastardi hanno carne, pane e birra, e sarà tutto vostro, se riuscite a sconfiggerli.»

«E non sprecate frecce», ringhiò Skeat. «Prendete bene la mira! Mirate, ragazzi, mirate. Voglio vedere quei bastardi coperti di sangue.»

«Attenzione al vento!» gridò John Armstrong. «Farà deviare le frecce verso destra.»

In riva al fiume c'erano duecento soldati francesi a piedi, mentre altri duecento erano a cavallo e attendevano un centinaio di passi più indietro. La folla dei fanti era suddivisa in due enormi gruppi, uno per parte. Gli uomini d'arme appiedati dovevano fermare gli inglesi in riva al fiume,

mentre gli uomini a cavallo avevano il compito di caricare chiunque riuscisse a sfondare. La fanteria era presente soprattutto per dare l'apparenza del numero e per contribuire al massacro che sarebbe seguito alla vittoria francese. I francesi dovevano sentirsi fiduciosi, perché erano riusciti a bloccare tutti gli altri tentativi di guadare la Somme; tuttavia nei pressi degli altri guadi il nemico aveva schierato uomini armati di balestra che erano riusciti a bloccare gli arcieri nelle acque profonde, dove non potevano usare l'arco per paura di bagnare le corde, mentre questa volta non si vedevano balestrieri.

Il conte di Northampton, appiedato come i suoi uomini, sputò in direzione del fiume. «Avrebbero dovuto lasciare indietro i soldati a piedi e portare qui un migliaio di genovesi», fece notare a Will Skeat. «Allora sì che sarebbero nei guai.»

«Avranno pure qualche balestra», ribatté Skeat.

«Non abbastanza, Will.» Il conte portava un elmo antiquato, senza visiera. Lo accompagnava un uomo con la barba grigia e il viso rugoso, che indossava una maglia di ferro piena di rammendi. «Conoscete Reginald Cobham, Will?» chiese il conte.

«Ho sentito parlare di voi, mastro Cobham», rispose Skeat con rispetto.

«E io di voi, mastro Skeat», replicò l'altro. Fra gli arcieri di Skeat si sparse la voce che al guado era arrivato Reginald Cobham, e gli uomini si voltarono a guardare l'uomo con la barba grigia il cui nome era celebrato in tutto l'esercito. Un uomo di origini modeste, come loro, ma esperto di arti militari e temuto dai nemici dell'Inghilterra.

Il conte guardò il palo che contrassegnava un'estremità del guado. «Credo che l'acqua sia abbastanza bassa», decretò, prima di assestare una pacca sulla spalla a Skeat. «Andate a ucciderne qualcuno, Will.»

Thomas lanciò un'occhiata indietro, accorgendosi che ogni lembo asciutto della palude era affollato di soldati, cavalli e donne. L'esercito inglese si era spinto in avanti nelle pianure paludose, affidandosi al conte per superare il guado.

In lontananza, a est, anche se nessuno di loro lo sapeva, il grosso dell'esercito francese stava sfilando sul ponte di Abbeville, pronto a lanciarsi sulla retroguardia inglese.

Soffiava dal mare un vento vivace, che portava con sé il gelo dell'alba e l'odore della salsedine. I gabbiani lanciavano grida desolate sulle canne pallide della palude. Il canale principale del fiume era largo mezzo miglio,

e i cento arcieri sembrarono puntini sperduti quando si sparpagliarono in fila per guadare le acque della marea bassa. Gli uomini di Armstrong erano sulla sinistra, quelli di Skeat sulla destra, mentre alle loro spalle seguivano i primi cavalieri. Quei soldati erano tutti appiedati, e il loro compito era di attendere che le frecce indebolissero i francesi prima di attaccarli con spade, asce e scimitarre. Il nemico aveva due tamburini, che cominciarono a picchiare con le bacchette sulle pelli di capra, poi lo squillo di una tromba fece frullare via gli uccelli dagli alberi nel punto in cui erano accampati i francesi.

«Fate attenzione al vento», gridò Skeat ai suoi uomini. «Soffia forte, badate, soffia forte.»

Il vento soffiava in direzione contraria alla marea, sferzando le acque del fiume e alzando piccole onde dalla cresta bianca. Gli uomini della fanteria francese vociavano. Nuvole grigie correvano veloci sopra la terra verdeggiante. Il rullo dei tamburi assunse una cadenza incalzante, minacciosa. Al di sopra dei soldati in attesa sventolavano le bandiere, e Thomas notò con sollievo che nessuna di esse mostrava dei falchi gialli in campo azzurro. L'acqua gelida gli arrivava alle cosce. Teneva l'arco sollevato, sorvegliando il nemico e aspettando che i primi dardi scoccati dalle balestre sfrecciassero sull'acqua.

Ancora niente. Ormai gli arcieri erano a distanza di tiro, ma Will Skeat voleva che si avvicinassero di più. Un francese in sella a un cavallo nero bardato con una gualdrappa verde e blu si spinse verso il punto in cui erano fermi i compagni appiedati, poi deviò da una parte, avventurandosi nel fiume.

«Quello stupido bastardo vuol farsi un nome», gridò Skeat. «Jake! Dan! Peter! Sistemate quel bastardo per me.» I tre archi si tesero e le frecce scoccarono all'unisono.

Il cavaliere francese fu sbalzato all'indietro sulla sella e la sua caduta suscitò l'indignazione dei francesi. Lanciando il grido di guerra: *«Montjoie St Denis!*» i nemici entrarono sguazzando nel fiume, pronti a sfidare gli arcieri, che tesero l'arco.

«Aspettate!» gridò Skeat. «Aspettate! Più vicino, dovete arrivare più vicino!» Il rullo dei tamburi aumentava d'intensità. Il cavaliere, ormai morto, fu trasportato lontano dal cavallo, mentre gli altri francesi si ritiravano sul terreno asciutto. Ora l'acqua arrivava appena alle ginocchia di Thomas e la distanza diminuiva. Cento passi, non di più. Finalmente

Will Skeat fu soddisfatto. «Cominciate a buttarli giù!» gridò.

Gli uomini tesero la corda dell'arco fino all'orecchio, prima di lasciarla andare. Le frecce cominciarono a volare e, mentre la prima ondata sussurrava ancora sfrecciando sopra le acque sferzate dal vento, partì una seconda bordata. Mentre gli uomini incoccavano la terza freccia, la prima colpiva il bersaglio. Il suono che si udiva era quello del metallo che colpiva il metallo, simile a centinaia di martellate, e i ranghi dei francesi s'infittirono improvvisamente di scudi sollevati.

«Scegliete il vostro uomo!» gridava Skeat. Usava l'arco anche lui, pur senza tirare spesso, aspettando sempre che il nemico abbassasse lo scudo prima di scoccare la freccia. Thomas teneva d'occhio la massa dei fanti sulla destra. Davano l'impressione di essere pronti a lanciarsi alla carica, e lui voleva piantargli qualche freccia nel ventre prima che arrivassero in riva al fiume.

Una ventina di soldati francesi erano già morti o feriti, e il comandante gridava agli altri di serrare gli scudi. Una dozzina di uomini della retroguardia, smontati da cavallo, si affrettava ad avanzare per rinforzare la guarnigione sulla riva.

«Calma, ragazzi, calma», gridava John Armstrong. «Fate in modo che ogni freccia abbia il suo peso.»

Gli scudi nemici erano tempestati di frecce. I francesi facevano molto affidamento su quegli scudi, tanto spessi da rallentare la corsa di una freccia, e si tenevano bassi, aspettando che gli inglesi esaurissero le munizioni, o che si avvicinassero i cavalieri nemici. Thomas calcolò che qualcuna delle frecce riusciva a penetrare attraverso gli scudi e a infliggere ferite, ma le altre per lo più andavano sprecate. Lanciando un'occhiata verso la fanteria, vide che non si muoveva ancora. Gli inglesi scoccavano frecce con minore frequenza, aspettando il bersaglio, e il conte di Northampton doveva essersi stancato dell'attesa, o forse temeva che la marea cambiasse, perché gridò ai suoi uomini di avanzare. «Per san Giorgio! Per san Giorgio!»

«Sparpagliatevi!» gridò Will Skeat, con l'intento di disporre i suoi uomini ai lati delle forze del conte, in modo che potessero usare le frecce mentre i francesi subivano l'impatto della sua carica, ma quando Thomas si spostò a monte l'acqua divenne più alta, impedendogli di allontanarsi quanto desiderava.

«A morte! A morte!» Ora il conte stava per risalire la riva del fiume.

«Mantenete lo schieramento!» gridò Reginald Cobham.

I cavalieri francesi lanciarono grida di esultanza, perché il fatto che la carica inglese fosse imminente significava che gli arcieri non avrebbero potuto lanciare le frecce, anche se Thomas riuscì a scoccarne due non appena i difensori si fermarono, prima che i due gruppi di armati si scontrassero in riva al fiume con un gran fragore di acciaio e di scudi. Tutti lanciavano il loro grido di guerra, e san Denis si scontrava con san Giorgio.

«Occhio sulla destra!» gridò Thomas, perché i contadini della fanteria nemica avevano cominciato ad avanzare. Fece sibilare due frecce in quella direzione, estraendole dalla sacca più in fretta che poteva.

«Colpite i cavalieri!» ruggì Will Skeat, e Thomas cambiò mira per scoccare una freccia sopra la testa dei combattenti, in direzione dei cavalieri francesi che stavano scendendo lungo la riva per accorrere in aiuto dei compagni. Ormai anche alcuni cavalieri inglesi avevano affrontato il guado, ma non potevano andare incontro alla loro controparte francese perché l'uscita settentrionale del guado era bloccata dalla mischia selvaggia degli uomini che si battevano a piedi.

I colpi piovevano da tutte le parti. Le spade si scontravano con le asce, le scimitarre spaccavano elmi e crani. Il rumore sembrava quello della fucina del diavolo, e il sangue scorreva, mescolandosi alle acque basse. Un inglese, colpito mentre era ancora in acqua, lanciò un grido, poi un altro ancora, quando due francesi gli assestarono due colpi di ascia alle gambe e al tronco. Il conte sferrava fendenti brevi e poderosi, ignorando i colpi di maglio che gli piovevano sullo scudo.

«Serrate i ranghi! Serrate i ranghi!» gridò Reginald Cobham. Un uomo inciampò su un cadavere, aprendo un vuoto nelle linee inglesi, e tre francesi tentarono di approfittarne, avventandosi con urla selvagge, ma furono affrontati da un uomo con un'ascia a doppio taglio, che vibrò un colpo di tale violenza da spaccare in due l'elmo e il cranio dell'avversario, fino al collo.

«Stringeteli ai fianchi!» ordinò Skeat, mentre gli arcieri si avvicinavano alla riva per scoccare le frecce verso i lati della formazione francese. Duecento cavalieri francesi combattevano contro ottanta o novanta inglesi, in un vortice di spade e di scudi che producevano un fragore spaventoso. Gli uomini grugnivano a ogni colpo che sferravano. Ormai le due file di testa erano schiacciate l'una contro l'altra, scudo contro scudo, ed erano gli

uomini alle loro spalle a continuare il massacro, assestando colpi di spada oltre la fila davanti a loro, per uccidere gli uomini dalla parte opposta. Quasi tutti gli arcieri facevano piovere le loro frecce sui fianchi dell'esercito francese, ma alcuni, guidati da John Armstrong, si erano avvicinati ai soldati per colpire il nemico faccia a faccia.

I fanti francesi, pensando che la carica inglese fosse stata ormai bloccata, lanciarono un grido di esultanza cominciando ad avanzare. «A morte! A morte!» gridò Thomas. Aveva consumato un'intera sacca di frecce, ventiquattro in tutto, e ormai gliene restava una sola. Tese di nuovo l'arco, scoccò la freccia e lo tese di nuovo. Alcuni dei fanti francesi avevano un farsetto imbottito, che però non serviva a proteggerli dalle frecce. La loro difesa era nel numero. Lanciarono un selvaggio grido di guerra, riversandosi giù dalla riva, ma in quel momento una ventina di cavalieri inglesi spuntò alle spalle degli arcieri, spingendosi in mezzo a loro per affrontare quella carica disordinata. I cavalieri protetti dalla maglia di ferro investirono con violenza le prime file di fanti, menando colpi di spada a destra e a sinistra mentre i contadini rispondevano alla bell'e meglio. I cavalli si addentrarono in mezzo alla massa dei nemici, senza fermarsi, per evitare che qualche avversario potesse recidere le cinghie con un colpo di spada. Uno dei cavalieri fu sbalzato di sella e lanciò un grido terribile mentre veniva fatto a pezzi nell'acqua bassa. Thomas e i suoi arcieri lanciavano frecce in mezzo alla folla. Altri cavalieri avanzarono per aiutarli nel massacro, eppure quella marmaglia disordinata affollava la riva, e all'improvviso Thomas si ritrovò senza frecce e si mise l'arco in spalla, sguainando la spada per correre verso la riva del fiume.

Un francese gli sferrò un colpo di lancia, ma lui riuscì a respingerlo e con un fulmineo fendente della spada tagliò la gola all'uomo. Il sangue sprizzò intenso come il rossore dell'alba, dileguandosi nel fiume. Colpì un altro uomo. Sam, il giovane Sam dal viso infantile, era al suo fianco, armato di una roncola che usò per colpire il cranio di un nemico, dove rimase conficcata. Sam prese a calci l'uomo per la frustrazione, poi afferrò l'ascia del nemico morente e, lasciandogli la roncola nelle carni, vibrò un colpo ad arco per respingere il nemico con la nuova arma. Jake invece aveva ancora delle frecce, e le lanciava più in fretta che poteva.

Uno scroscio d'acqua e un grido di esultanza annunciarono l'arrivo di altri uomini a cavallo, che cominciarono a colpire la fanteria con le lance massicce. I cavalli robusti, addestrati ad affrontare quel carnaio,

calpestavano vivi e morti, mentre i soldati abbandonavano la lancia e cominciavano a colpire con la spada. Altri arcieri erano arrivati con un nuovo rifornimento di frecce che lanciavano dal centro del fiume.

Thomas ormai era salito sulla riva. Aveva la parte anteriore della maglia di ferro rossa di sangue, ma non era suo, e la fanteria cominciava a ritirarsi. Poi Will Skeat gridò a gran voce che erano arrivate altre frecce, e Thomas corse indietro verso il fiume con gli arcieri, trovando padre Hobbe vicino a un mulo da soma sul quale erano caricati due panieri di sacche piene di frecce.

«Fate il lavoro del Signore», disse padre Hobbe, lanciando un fascio di frecce a Thomas, che sciolse il legaccio per riversarle nella sacca. Dalla riva settentrionale sentì squillare una tromba e, girandosi di scatto, vide che i cavalieri francesi avanzavano per unirsi alla mischia.

«Giù!» gridò Skeat. «Abbattete quei bastardi!»

Le frecce saettarono nell'aria, colpendo i cavalli. Altri cavalieri inglesi guadavano il fiume per andare a ingrossare le truppe del conte e a poco a poco, palmo a palmo, cominciavano a fare progressi risalendo la riva; ma poi si unirono alla mischia i cavalieri nemici con lance e spade. Thomas conficcò una freccia nella gola di un francese, perforando la maglia di ferro, poi ne mise a segno un'altra nella maschera di cuoio di un cavallo, che s'impennò con un nitrito, disarcionando il cavaliere.

«A morte! A morte! A morte!» Il conte di Northampton, coperto di sangue dall'elmo fino agli stivaletti di maglia di ferro, vibrava colpi su colpi con la spada. Esausto e assordato dal fragore dell'acciaio, continuava a risalire la riva, circondato dai suoi uomini che lo stringevano dappresso. Cobham uccideva con calma sicurezza, consolidata da anni di esperienza. I cavalieri inglesi, ormai nel pieno della mischia, vibravano colpi di lancia sopra la testa dei compatrioti per respingere i cavalli nemici, ma in quel modo impedivano anche agli arcieri di prendere la mira. Così Thomas si appese di nuovo l'arco al collo e sguainò la spada. «Per san Giorgio! Per san Giorgio!» Ora il conte di Northampton si trovava fuori del canneto; alle sue spalle la riva del fiume era un mattatoio di morti, feriti, sangue e urla.

Padre Hobbe, con la tonaca rimboccata fino alla cintola, si batteva con un bastone, che usava per menare colpi sulla faccia dei francesi. «In nome del Padre», gridò, e un francese fu costretto a indietreggiare con un occhio malconcio, «e del Figlio», ringhiò, spaccando il naso a un altro, «e dello

Spirito Santo!»

Un cavaliere francese riuscì a passare tra le file degli inglesi, ma gli arcieri circondarono il cavallo, gli tagliarono i tendini e sollevarono il cavaliere scaraventandolo nel fango, dove lo massacrarono a colpi di ascia, spada e roncola.

«Arcieri!» gridò il conte. «A me!» Gli ultimi cavalieri francesi si erano schierati per lanciarsi alla carica, minacciando di investire tutta quella massa disordinata di uomini in lotta, inglesi e francesi, e respingerla nel fiume. Ma circa venti arcieri, gli unici che avessero ancora delle frecce, lanciarono i loro dardi verso la sommità della riva, trascinando in basso la prima fila di cavalieri, in un groviglio di zampe di cavalli e armi che ruzzolavano a terra.

Risuonò un altro squillo di tromba, questa volta dalla parte degli inglesi, e all'improvviso i rinforzi superarono il guado, spronando i cavalli verso il terreno più elevato.

«Sono in rotta! Sono in rotta!» Thomas non sapeva chi avesse gridato quella notizia, ma era vera. I francesi si stavano ritirando. La fanteria, ormai sopraffatta dalle perdite subite, si era già ritirata, ma ora anche i cavalieri francesi, a piedi e a cavallo, cominciavano a indietreggiare davanti alla furia dell'assalto inglese.

«A morte! A morte! Niente prigionieri!» gridò in francese il conte di Northampton, e i suoi uomini, insanguinati e fradici, stanchi e inferociti, si spinsero sulla riva del fiume tempestando di colpi i francesi, che fecero un altro passo indietro.

Poi, improvvisa, cominciò la rotta. Poco prima i due eserciti erano impegnati nella mischia, grugnivano, spingevano, sferravano colpi, e ora, soltanto un attimo dopo, i francesi si davano alla fuga e il guado era affollato di cavalieri che passavano dalla riva meridionale per inseguire il nemico in fuga.

«Gesù», mormorò Will Skeat, cadendo in ginocchio e facendosi il segno della croce. Un francese morente gemeva poco lontano, ma Skeat lo ignorò. «Gesù», ripeté. «Hai qualche freccia, Tom?»

«Me ne restano due.»

«Gesù.» Skeat alzò la testa, con le guance rigate di sangue. «Quei bastardi», disse in tono feroce. Alludeva agli inglesi appena arrivati, che stavano spazzando via i resti della battaglia per incalzare il nemico in fuga. «Quei bastardi! Arriveranno per primi all'accampamento francese, e così

arrafferanno tutto quello che c'è da mangiare!»

Ma intanto il guado era stato conquistato, la trappola era stata spezzata e gli inglesi, infine, avevano superato la Somme.

PARTE TERZA
CRÉCY

11

Prima dell'alta marea, tutto l'esercito inglese aveva già superato il fiume. Cavalli, carri, uomini e donne lo attraversarono senza danni, cosicché l'esercito francese, arrivando da Abbeville per prenderli in trappola, trovò deserto quell'angolo di terra tra il fiume e il mare.

Per tutto il giorno seguente gli eserciti si fronteggiarono, restando sui lati opposti del guado. Gli inglesi erano schierati in ordine di battaglia, con quattromila arcieri in fila sulla riva del fiume e, alle loro spalle, tre grandi blocchi di uomini d'arme disposti sul terreno più elevato; ma i francesi, sparpagliati sui sentieri per il guado, preferirono non tentare la traversata. Un centinaio dei loro cavalieri si spinse in acqua per lanciare sfide e insulti, ma il re non permise ai cavalieri inglesi di reagire e gli arcieri, sapendo di dover risparmiare le frecce, sopportarono gli insulti senza rispondere.

«Lasciateli gridare», brontolò Will Skeat. «Le grida non hanno mai fatto male a nessuno.» Rivolto a Thomas, sogghignò. «Dipende dall'uomo, naturalmente. Sir Simon ne è rimasto sconvolto, non è vero?»

«Quello è solo un bastardo.»

«No, Tom», lo corresse Skeat, «il bastardo sei tu. Lui era un gentiluomo.» Lanciò un'occhiata verso i francesi, che non sembravano intenzionati a tentare la traversata. «Sono quasi tutti a posto», aggiunse, evidentemente riferendosi ancora a nobili e cavalieri. «Dopo aver combattuto per qualche tempo con gli arcieri, imparano a rispettarci, visto che siamo noi gli sporchi bastardi capaci di tenerli in vita, ma c'è sempre qualche idiota. Non il nostro Billy, però.» Si girò a guardare il conte di Northampton, che camminava avanti e indietro vicino alle secche, impaziente di vedere i francesi farsi avanti e battersi. «Lui sì è un vero gentiluomo. Sa come si ammazzano quei dannati francesi.»

Il giorno dopo i francesi erano scomparsi. L'unica traccia della loro

presenza era la nuvola bianca di polvere sospesa sulla strada che quell'enorme esercito stava percorrendo per tornare ad Abbeville. Gli inglesi si diressero verso nord, rallentati dalla fame e dai cavalli azzoppati che gli uomini erano restii ad abbandonare. Dalle paludi della Somme risalirono verso un territorio coperto di boschi fitti, dove non c'erano grano, bestie o bottino da saccheggiare, mentre il tempo, che fino allora era stato caldo e asciutto, durante la mattinata divenne freddo e umido. La pioggia, che veniva dall'est, scrosciava incessante e colava dagli alberi per accrescere i disagi degli uomini, cosicché quella che doveva essere una vittoriosa campagna a sud della Senna sembrò una vergognosa ritirata. E in effetti lo era, perché gli inglesi fuggivano per evitare lo scontro con i francesi, e lo sapevano tutti, così come sapevano che, se non avessero trovato presto qualcosa da mangiare, la debolezza li avrebbe resi una facile preda per il nemico.

Il re aveva inviato un forte contingente di truppe alla foce della Somme, dove si aspettava di trovare rinforzi e rifornimenti nel piccolo porto di Le Crotoy: scoprì invece che il piccolo porto era difeso da una guarnigione di genovesi armati di balestre. Le mura erano in cattive condizioni e gli assedianti affamati; i genovesi morirono sotto una pioggia di frecce e un assalto sferrato dagli uomini d'arme. Gli inglesi vuotarono i magazzini di viveri del porto e trovarono una mandria di buoi radunata per l'uso dell'esercito francese, ma arrampicandosi in cima al campanile non videro navi ormeggiate alla foce del fiume, e neppure una flotta in attesa al largo. Le frecce, gli arcieri e il grano che avrebbero dovuto servire a rifornire l'esercito erano ancora in Inghilterra.

La pioggia divenne più fitta durante la prima notte che l'esercito trascorse accampato nella foresta. Correva voce che il re e il suo seguito alloggiassero in un villaggio ai margini del bosco, mentre la gran parte degli uomini d'arme era costretta a ripararsi sotto gli alberi che grondavano acqua e a mangiare quel poco che riusciva a racimolare.

«Stufato di ghiande», brontolò Jake.

«Hai mangiato di peggio», ribatté Thomas.

«E un mese fa abbiamo mangiato su piatti d'argento.» Jake sputò un boccone indigesto. «Ma perché diavolo non ci battiamo contro quei bastardi?»

«Perché sono troppi», rispose stanco Thomas, «perché non abbiamo molte frecce. Perché siamo esausti.»

L'esercito si era arenato. Jake, come una dozzina di altri arcieri di Will Skeat, non aveva più stivali. I feriti dovevano trascinarsi zoppicando, perché non c'erano carri sufficienti, e i malati che non riuscivano a camminare, o almeno a trascinarsi, venivano abbandonati. I vivi puzzavano.

Thomas aveva costruito un riparo di rami e zolle di terra per Eleanor e per sé. L'interno del piccolo rifugio era asciutto, riscaldato da un fuocherello che sprigionava un fumo denso.

«Che ne sarà di me, se sarete sconfitti?» chiese Eleanor.

«Non saremo sconfitti», ribatté Thomas, sia pure con scarsa convinzione.

«Che ne sarà di me?» ripeté lei.

«Ringrazierai i francesi che ti troveranno», le suggerì, «e spiegherai che sei stata costretta a marciare con noi contro la tua volontà. Poi manderai a chiamare tuo padre.»

Eleanor rifletté per qualche minuto su quelle risposte, senza sentirsi troppo rassicurata. A Caen aveva imparato che gli uomini, dopo la vittoria, non sono in grado di ragionare, ma finiscono preda dei loro appetiti. «E che ne sarà di te?»

«Se sopravvivrò?» Thomas scosse la testa. «Sarò fatto prigioniero. Ci manderanno sulle galere al sud, ho sentito dire. Ammesso che vogliano lasciarci in vita.»

«Perché non dovrebbero?»

«Non amano gli arcieri. Anzi, li odiano.» Accostò al fuoco una pila di felci umide, nel tentativo di asciugarle prima di farne un letto. «Ma forse non ci sarà battaglia», aggiunse, «perché abbiamo un giorno di vantaggio su di loro.» Si diceva che i francesi fossero tornati ad Abbeville per traversare il fiume laggiù, il che significava che stavano arrivando i cacciatori, ma gli inglesi avevano ancora un giorno di vantaggio e forse sarebbero riusciti a raggiungere le loro fortezze nelle Fiandre. Forse.

Eleanor batté le palpebre, irritata dal fumo. «Hai visto qualche cavaliere impugnare la lancia?»

Thomas scosse la testa. «Non ho neppure guardato», confessò. L'ultima cosa cui pensava quella sera erano i misteriosi Vexille, e del resto non si aspettava di vedere la lancia. Quella era stata una fantasia di Sir Guillaume, e adesso era la smania di padre Hobbe, non l'ossessione di Thomas. Quello che lo sosteneva era il desiderio di restare in vita e di

trovare qualcosa da mangiare.

«Thomas!» gridò Will Skeat dall'esterno.

Thomas si affacciò dall'apertura della capanna, notando una figura coperta da un mantello in piedi vicino a Skeat. «Sono qui», rispose.

«Hai compagnia», gli disse Skeat in tono acido, allontanandosi.

La figura avvolta nel mantello si curvò per entrare nel rifugio e, con sua grande sorpresa, Thomas scoprì che era Jeanette. «Non dovrei essere qui», disse, a titolo di saluto, mentre si spingeva nell'interno fumoso dove, scostandosi il cappuccio dai capelli, fissò Eleanor. «E quella chi è?»

«La mia donna», rispose Thomas in inglese.

«Dille di andarsene», ribatté Jeanette in francese.

«Resta qui», ordinò Thomas a Eleanor. «Questa è la contessa di Armorica.»

Jeanette si irritò nel sentirsi contraddire, ma non insistette per far uscire Eleanor. Spinse invece verso Thomas una sacca che conteneva un prosciutto, una pagnotta e una bottiglia di pietra piena di vino. Il pane, si accorse Thomas, era quello bianco e fine che soltanto i ricchi potevano permettersi, mentre il prosciutto era tempestato di chiodi di garofano e appiccicoso di miele.

Il giovane consegnò la sacca a Eleanor. «Cibo adatto a un principe», le disse.

«Devo portarlo a Will?» chiese Eleanor, perché gli arcieri erano d'accordo di dividere fra loro tutto il cibo.

«Sì, ma può aspettare», rispose Thomas.

«Glielo porto subito», ribatté Eleanor, coprendosi la testa con un mantello prima di dileguarsi nell'oscurità umida che regnava all'esterno.

«È piuttosto graziosa», commentò Jeanette in francese.

«Tutte le mie donne sono graziose», rispose Thomas. «Donne adatte a un principe, ecco come sono.»

Jeanette sembrava in collera, o forse era soltanto irritata dal fumo del fuocherello. Tastò il fianco del rifugio di rami e zolle. «Questo mi rammenta il nostro viaggio.»

«Allora il tempo non era freddo o umido», le rammentò. E tu eri impazzita, avrebbe voluto aggiungere, e io ti ho curato e assistito, eppure te ne sei andata senza nemmeno voltarti.

Jeanette sentì l'ostilità nella sua voce. «Lui pensa che mi stia confessando.»

«Allora confidami i tuoi peccati. Così non avrai mentito a sua altezza.»

Jeanette ignorò le sue parole. «Lo sai che cosa succederà adesso?»

«Noi scappiamo e loro ci inseguono: o ci raggiungeranno, oppure no.» Thomas parlava in tono brusco. «E se ci raggiungeranno sarà un massacro.»

«Ci raggiungeranno», gli confidò Jeanette, «e daremo battaglia.»

«Come lo sai?»

«Ascolto quello che viene riferito al principe, e poi i francesi percorrono strade buone, noi no.»

Era una risposta sensata. Il guado che l'esercito inglese aveva usato per attraversare la Senna portava soltanto fra le paludi e le foreste. Era un punto di passaggio fra due villaggi, ma non conduceva a una grande via commerciale, e quindi dalle rive non partivano strade ben tenute; invece i francesi avevano attraversato il fiume ad Abbeville, una città di mercanti, e quindi avevano a loro disposizione ampie strade le quali avrebbero affrettato la marcia verso la Piccardia. Erano ben nutriti e riposati, e ora avevano anche strade buone, che avrebbero accelerato la loro marcia.

«Allora ci sarà battaglia», disse Thomas sfiorando l'arco nero.

«Ci sarà battaglia», confermò Jeanette. «E già deciso. Probabilmente domani o dopodomani. Il re dice che c'è una collina, appena fuori della foresta, dove si può combattere. Meglio lì, sostiene, che lasciarsi precedere dai francesi, che ci sbarrerebbero la strada. Ma in un modo o nell'altro», aggiunse dopo una breve pausa, «vinceranno loro.»

«Può darsi», ammise Thomas.

«Vinceranno», insistette Jeanette. «Io ascolto le conversazioni, Thomas! Sono troppi.»

Thomas si fece il segno della croce. Se Jeanette aveva ragione, e lui non aveva motivo di credere che lo stesse ingannando, i comandanti dell'esercito avevano già rinunciato a ogni speranza, ma questo non significava che lui dovesse arrendersi alla disperazione. «Prima devono batterci», insistette ostinato.

«Lo faranno», ribatté Jeanette con brutale sincerità, «e allora che ne sarà di me?»

«Che ne sarà di te?» ripeté Thomas, sorpreso. Si appoggiò con cautela alla fragile parete del riparo, pensando che Eleanor doveva avere già consegnato il cibo e si sarebbe affrettata a tornare indietro per origliare. «Perché dovrei preoccuparmi di quello che ti succede?» chiese a voce alta.

Jeanette gli lanciò un'occhiata maligna. «Una volta mi hai giurato che mi avresti aiutato a riavere mio figlio», gli rammentò.

Thomas si fece di nuovo il segno della croce. «È vero, milady», ammise, riflettendo che giurava con troppa facilità. Un solo giuramento bastava per una vita intera, e lui ne aveva fatti più di quanti potesse ricordare o mantenere.

«Allora aiutami», gli chiese.

Lui sorrise. «Prima c'è una battaglia da vincere, milady.»

Jeanette fissò accigliata il fumo che turbinava nel piccolo rifugio. «Se dopo la battaglia mi troveranno nel campo inglese, Thomas, non rivedrò più Charles, mai più.»

«Perché no? Non ti troverai certo in pericolo, milady. Non sei una donna qualsiasi. Forse non ci saranno grandi sfoggi di cavalleria, quando due eserciti si scontrano, ma la violenza si arresta davanti alle tende dei personaggi di sangue reale.»

Jeanette scosse la testa, spazientita. «Se gli inglesi dovessero vincere», ribatté, «forse potrei rivedere Charles, perché il duca vorrà conquistarsi la benevolenza del re. Ma se saranno sconfitti, lui non avrà bisogno di compiere gesti di generosità. E se saranno sconfitti, Thomas, io perderò tutto.»

Quella, pensò Thomas, era una risposta più sincera. Se gli inglesi fossero stati sconfitti in battaglia, lei avrebbe rischiato di perdere tutti i tesori che aveva accumulato nelle ultime settimane, ricevendo i doni di un principe. Seminascosta dal mantello, scorse una collana di pietre che sembravano rubini, e senza dubbio Jeanette doveva avere decine di pietre preziose montate in oro.

«Allora, che cosa vuoi da me?» le chiese.

Lei si protese in avanti, abbassando la voce. «Tu e un pugno di uomini», mormorò. «Portatemi al sud. Posso noleggiare una nave a Le Crotoy e salpare per la Bretagna. Ora ho del denaro, potrò pagare i miei debiti a La Roche-Derrien e saldare i conti con quel perfido avvocato. Nessuno deve sapere che sono stata qui.»

«Il principe lo saprà.»

Lei si risentì di quelle parole. «E pensi che mi vorrà per sempre?»

«Cosa posso saperne, io?»

«Si stancherà di me», disse Jeanette. «E un principe. Prende quello che vuole e, quando ne è stanco, passa oltre. Ma con me è stato gentile, quindi

non posso lamentarmi.»

Per qualche istante Thomas rimase in silenzio. Non era così dura, pensò, in quelle pigre giornate estive in cui erano vissuti come vagabondi. «E tuo figlio?» le chiese. «Come farai a riaverlo? Pagando?»

«Troverò un modo», gli rispose in modo evasivo.

Probabilmente, pensò Thomas, avrebbe tentato di rapire il bambino. Perché no? Se fosse riuscita a ingaggiare degli uomini, sarebbe stato possibile. Forse si aspettava che lo facesse Thomas: proprio in quel momento, lei lo guardò negli occhi.

«Aiutami», gli disse. «Ti prego.»

«No», rispose Thomas. «Ora non più.» Alzò una mano per frenare le sue proteste. «Un giorno, Dio volendo», aggiunse, «ti aiuterò a ritrovare tuo figlio, ma non lascerò l'esercito in questo momento. Se ci sarà una battaglia, milady, voglio esserci anch'io.»

«Ti prego.»

«No.»

«Allora va' al diavolo», sibilò Jeanette, coprendosi con il cappuccio i capelli neri prima di uscire nell'oscurità. Dopo qualche istante, rientrò Eleanor.

«Allora, che ne pensi?» le chiese Thomas.

«Penso che è graziosa», rispose lei, eludendo la domanda, poi lo fissò corrucciata. «E penso che domani in battaglia qualcuno potrebbe afferrarti per i capelli. Credo che dovresti tagliarteli.»

Thomas si ritrasse. «Vuoi andartene al sud, evitare la battaglia?»

Eleanor gli lanciò un'occhiata di rimprovero. «Sono la donna di un arciere», ribatté, «e tu non andrai al sud. Will dice che sei un maledetto idiota» - pronunciò quelle parole in un inglese goffo - «a rinunciare a tutto quel cibo prelibato, ma ti ringrazia comunque. E padre Hobbe ti manda a dire che domattina celebrerà la messa e si aspetta di vederti.»

Thomas estrasse il coltello e glielo porse, prima di chinare la testa. Lei gli tagliò la lunga coda, e poi altre ciocche, afferrando a manciate i capelli neri, che gettava nel fuoco. Lui rimase in silenzio, pensando alla messa. Una messa per i defunti, o per chi era destinato a morire.

Nella notte piovosa, dalla parte opposta della foresta, stava per abbattersi su di loro la potenza della Francia intera. Gli inglesi erano sfuggiti ai nemici due volte, superando fiumi che sembravano invalicabili, ma non potevano sottrarsi allo scontro per la terza volta. Alla fine i francesi li

avevano raggiunti.

Il villaggio sorgeva a breve distanza dall'orlo della foresta, da cui lo separava un piccolo fiume dal corso tortuoso, fiancheggiato da placidi pascoli paludosi. Non aveva nulla di particolare: uno stagno per le anatre, una chiesetta e una ventina di case, ciascuna con il tetto di paglia, un orticello e un letamaio. Il villaggio si chiamava Crécy, come la foresta.

I campi a nord del villaggio erano disposti in lieve pendenza su una collina allungata che si stendeva in direzione sud-nord. Lungo la sommità della collina correva una strada di campagna, segnata dai solchi lasciati dalle ruote dei carri agricoli, che portava da Crécy a un altro villaggio altrettanto anonimo, Wadicourt. Se un esercito fosse arrivato da Abbeville, costeggiando la foresta di Crécy, e si fosse spinto a ovest in cerca degli inglesi, poco dopo si sarebbe trovato di fronte la collina fra Crécy e Wadicourt. Gli uomini avrebbero visto i campanili tozzi dei due piccoli villaggi e, in mezzo ai villaggi, ma molto più vicino a Crécy, un mulino posto in alto per catturare il vento con le pale di tela. Il pendio di fronte ai francesi era lungo e privo di ostacoli, senza siepi né fossati, un terreno ideale per i cavalieri.

L'esercito fu destato prima dell'alba. Era un sabato, 26 agosto, e gli uomini si lamentarono del freddo, così insolito in quella stagione. Furono accesi dei fuochi, che si riflettevano sulla maglia di ferro e sulle piastre delle armature. Il villaggio di Crécy era stato occupato dal re e dai suoi nobili, alcuni dei quali avevano dormito in chiesa, e questi uomini si stavano ancora armando quando entrò un cappellano del seguito del re per celebrare la messa. Furono accese le candele, squillò il campanello e il prete, ignorando il clangore metallico delle armature che risuonava nella piccola navata, invocò l'aiuto di san Zefirino, san Gelasino e dei due santi di nome Genesio, di cui si celebrava la festa quel giorno; inoltre impetrò l'aiuto del piccolo Sir Hugh di Lincoln, un bambino ucciso dagli ebrei in quello stesso giorno, quasi duecento anni prima. Il piccolo, che si diceva avesse dato prova di grande devozione, era stato rinvenuto morto, e nessuno era riuscito a capire come mai il Signore avesse permesso la dipartita di un tale modello di virtù in età così precoce; ma il caso aveva voluto che a Lincoln ci fossero degli ebrei e la loro presenza aveva fornito una risposta soddisfacente. Il prete li invocò tutti. San Zefirino, pregò, concedi a noi la vittoria. San Gelasino, invocò, assisti i nostri uomini. San Genesio, veglia su di noi, san Genesio, dacci la forza. E tu, piccolo Sir

Hugh, infante fra le braccia di Dio, intercedi per noi. Buon Dio, pregò, nella Tua grande misericordia, risparmiaci. I cavalieri si accostarono all'altare in camicia di lino per ricevere i sacramenti.

Nella foresta gli arcieri s'inginocchiavano davanti ad altri preti, confessandosi e ricevendo il pane secco e stantio che era il corpo di Cristo. Si fecero il segno della croce. Nessuno sapeva che quel giorno ci sarebbe stata una battaglia, ma intuivano che la campagna era giunta al termine: prima o poi avrebbero dovuto combattere. Dacci frecce sufficienti, pregarono gli arcieri, e arrosseremo la terra di sangue, poi protesero gli archi di tasso verso i preti, che li sfiorarono, benedicendoli e recitando preghiere.

Le lance furono liberate dalla custodia. Trasportate con i cavalli da soma o i carri, durante la campagna non erano state usate molto, ma tutti i cavalieri sognavano una vera battaglia, con i cavalli che giostravano, punteggiata dall'urto delle lance contro gli scudi. Gli uomini più vecchi e più saggi sapevano che avrebbero combattuto a piedi, usando soprattutto la spada, oppure asce o spadoni, tuttavia le lance dipinte furono estratte dalle custodie di tessuto o cuoio che le proteggevano, impedendo al sole di asciugarle e alla pioggia di deformarle. «Possiamo usarle come picche», suggerì il conte di Northampton.

Scudieri e paggi armarono i loro cavalieri, aiutandoli a indossare le pesanti cotte di cuoio e maglia di ferro, alle quali si applicavano le piastre delle armature. Tutte le cinghie furono ben tese. I destrieri vennero strigliati, mentre i fabbri affilavano le lunghe spade sulle mole. Il re, che aveva cominciato a vestirsi alle quattro del mattino, s'inginocchiò per baciare un reliquiario contenente una piuma delle ali dell'arcangelo Gabriele e, dopo essersi segnato, disse al prete di portarlo a suo figlio. Poi, con l'elmo cinto da una corona d'oro, si fece aiutare per salire in sella a una giumenta grigia e uscì dal villaggio, diretto a nord.

Era l'alba, e l'altura tra i due villaggi era deserta. Il mulino, con le vele di lino ben ripiegate e fissate alle pale, cigolava al vento che agitava l'erba alta, dove le lepri drizzarono le orecchie e sfrecciarono via, non appena i cavalieri risalirono il sentiero fino al mulino.

Il re procedeva in testa, in sella alla giumenta coperta da una gualdrappa sulla quale rifulgevano le insegne reali. Il fodero della spada era di velluto rosso, ricamato in oro con motivi di gigli, mentre l'elsa era decorata da una dozzina di grossi rubini. Edoardo impugnava un lungo bastone bianco e

aveva portato con sé una scorta composta da una dozzina di compagni e una ventina di cavalieri, ma poiché i suoi compagni erano tutti nobili di alto rango, ciascuno di loro era seguito dal proprio entourage, cosicché erano quasi trecento gli uomini che percorrevano quel sentiero tutto curve. Più un nobile era di alto rango, più cavalcava vicino al re, mentre i paggi e gli scudieri restavano indietro, tentando di origliare la conversazione degli altri.

Uno degli uomini d'arme smontò da cavallo per entrare nel mulino. Salì le scale e aprì la porticina che dava accesso alle pale per mettersi a cavalcioni dell'asse, scrutando l'orizzonte a oriente.

«Vedi qualcosa?» gridò il re, tutto allegro; ma l'uomo era così emozionato, sentendosi rivolgere la parola dal suo sovrano, che riuscì soltanto a scrollare la testa, con aria ottusa.

Il cielo era coperto per metà di nubi, che conferivano al paesaggio un aspetto cupo. Dall'alto del mulino l'uomo poteva vedere il lungo pendio verso i piccoli campi ai suoi piedi, e poi un altro pendio che saliva verso un bosco. Una strada deserta costeggiava il bosco a est. Il fiume grigio, affollato di cavalli inglesi che venivano abbeverati, scorreva sulla destra, segnando il limite della foresta. Il re, con la visiera alzata verso la parte frontale della corona, osservava lo stesso paesaggio. Un abitante del posto, sorpreso mentre cercava di nascondersi nella foresta, aveva confermato che la strada di Abbeville veniva da est, il che significava che i francesi dovevano attraversare i piccoli campi ai piedi del pendio, se volevano lanciare un attacco frontale sulla collina. I campi non erano recintati da siepi, ma da semplici fossati poco profondi che non rappresentavano un ostacolo per un cavaliere.

«Se fossi nei panni di Filippo», suggerì il conte di Northampton, «aggirerei l'ala del nostro esercito a nord, sire.»

«Voi non siete Filippo, grazie al cielo», ribatté Edoardo d'Inghilterra. «Lui non è un uomo sagace.»

«Mentre io lo sono?» Il conte sembrava sorpreso.

«Siete sagace in guerra, William», replicò il re, fissando a lungo il pendio ai suoi piedi. «Se fossi nei panni di Filippo», disse infine, «mi lascerei tentare da quei campi», aggiunse indicando il tratto di terreno in fondo alla discesa, «soprattutto se vedessi i nostri uomini in attesa su questa collina.» Il lungo pendio verdeggiante del terreno da pascolo era l'ideale per una carica di cavalleria. Era un invito a puntare le lance verso

la gloria, un luogo creato da Dio perché i grandi di Francia facessero a pezzi un nemico impudente.

«La pendenza è ripida, sire», faceva notare il conte di Warwick.

«Sono certo che, vista dal basso, non lo sembra», ribatté il re, prima di voltare il cavallo e spronarlo verso nord, lungo la sommità. La giumenta trottava agilmente, godendosi l'aria fresca del mattino. «È spagnola», confidò il sovrano al conte, «l'ho acquistata da Grindley. Vi servite da lui?»

«Se posso permettermi i suoi prezzi.»

«Certo che potete, William! Un uomo ricco come voi? La userò per fare razza. Potrebbe generare ottimi destrieri.»

«Se lo farà, sire, ne acquisterò uno da voi.»

«Ma come, non potete permettervi i prezzi di Grindley», lo provocò il re, «e siete disposto a pagare i miei?»

Spronò la giumenta al piccolo galoppo, con l'armatura che tintinnava, e il lungo corteo di uomini si affrettò a seguirlo sul sentiero che portava a nord, lungo la sommità dell'altura. Nei punti dov'erano caduti chicchi di granaglie dai carri che portavano il raccolto al mulino, crescevano germogli verdi di grano e orzo, condannati a morire alle prime gelate invernali. Il re si fermò all'estremità dell'altura, poco più in alto del villaggio di Wadicourt, per osservare l'orizzonte a nord. Aveva ragione suo cugino, pensò. Filippo avrebbe marciato in quella campagna deserta per tagliargli la strada verso le Fiandre. A quel punto i francesi erano padroni del campo, ammesso che se ne rendessero conto. Il loro esercito era più numeroso, i loro uomini più freschi, e avrebbero potuto girare in cerchio intorno al nemico stanco finché gli inglesi non si fossero trovati costretti a lanciare un attacco disperato, o intrappolati in un luogo che non offriva alcun vantaggio. Ma Edoardo era troppo esperto per lasciarsi dominare dalla paura. Anche i francesi erano disperati. Avevano subito l'umiliazione di vedere l'esercito nemico seminare il terrore e la desolazione nel loro Paese e non erano in grado di riflettere lucidamente. Volevano vendetta. Bastava offrire loro una possibilità, pensò il re, e probabilmente l'avrebbero colta al volo. Così accantonò i timori e scese a cavallo verso il villaggio di Wadicourt. Una manciata di abitanti avevano avuto il coraggio di restare nelle proprie case e ora, vedendo la corona d'oro sull'elmo del re e le guarnizioni d'argento dei finimenti della giumenta, s'inginocchiarono davanti a lui per rendergli omaggio.

«Non intendiamo farvi del male», dichiarò il re in tono benevolo, ben sapendo che, quella mattina stessa, le loro case sarebbero state saccheggiate in modo spietato.

Riprese il cammino per tornare a sud, lungo il terreno pianeggiante ai piedi dell'altura. Il fondo della valle era molle, ma non insidioso. I cavalli non avrebbero inciampato, sarebbe stato possibile lanciare una carica, e - meglio ancora, proprio secondo i suoi calcoli - da quella angolazione la collina non sembrava tanto ripida. Era una prospettiva ingannevole, perché quel lungo tratto di erba in pendio sembrava invitante, anche se in realtà avrebbe fiaccato i polmoni dei cavalli prima che raggiungessero i soldati inglesi. Ammesso che li raggiungessero.

«Quante frecce avete?» chiese a tutti gli uomini che gli capitavano a tiro.

«Milleduecento gruppi da ventiquattro», rispose il vescovo di Durham.

«Due carri pieni», rispose il conte di Warwick.

«Ottocentosessanta gruppi», rispose il conte di Northampton.

Per qualche istante regnò il silenzio. «Gli uomini hanno delle riserve personali?» volle sapere il re.

«Forse un gruppo a testa», disse il conte di Northampton in tono tetro.

«Dovranno farsele bastare», decretò il re. Avrebbe preferito avere un numero doppio di frecce, ma del resto c'erano tante cose che avrebbe voluto. Avrebbe voluto il doppio degli uomini e una collina ripida il doppio di quella, e un esercito guidato da un uomo nervoso il doppio di Filippo di Valois, e Dio sapeva se era già abbastanza nervoso: ma i desideri non servivano a niente. Doveva combattere e vincere. Fissò accigliato l'estremità meridionale dell'altura, nel punto in cui scendeva verso il villaggio di Crécy. Quello sarebbe stato il luogo più adatto per l'attacco francese, e anche il più vicino: lì si sarebbe scatenata la battaglia. «I cannoni, William», esclamò, rivolto al conte di Northampton.

«I cannoni, maestà?»

«Disporremo i cannoni sui fianchi. Quei dannati arnesi dovranno pure servire a qualcosa!»

«Potremmo farli rotolare giù dalla collina, sire. Forse schiaccerebbero un paio di uomini.»

11 re scoppiò a ridere, prima di spronare la giumenta in avanti. «Pare che voglia piovere.»

«La pioggia dovrebbe attendere ancora per qualche tempo», ribatté il conte di Warwick. «E forse anche i francesi potrebbero attendere, sire.»

«Voi siete del parere che non verranno, William?»

Il conte scosse la testa. «Verranno, maestà, ma impiegheranno tempo, molto tempo. Potremmo avvistare la loro avanguardia verso mezzogiorno, ma la retroguardia sarà ancora impegnata a superare il ponte di Abbeville. Scommetto che aspetteranno domattina prima di attaccare battaglia.»

«Oggi o domani fa lo stesso», replicò il re con noncuranza.

«Potremmo riprendere la marcia», suggerì il conte di Warwick.

«E trovare una collina migliore?» Il re sorrise. Era più giovane e meno esperto di molti nobili del suo seguito, ma era il re, e quindi la decisione finale spettava a lui. In realtà era pieno di dubbi, ma sapeva di doversi mostrare sicuro di sé. Aveva intenzione di combattere su quel campo. Lo disse, e lo ribadì con fermezza.

«Combatteremo qui», ripeté, guardando il pendio sopra di lui. Immaginava già l'esercito schierato, vedendolo come lo avrebbero visto i francesi, e capì che la sua impressione era esatta: la parte più bassa dell'altura, vicina a Crécy, sarebbe stata la parte più pericolosa del terreno. Quello sarebbe diventato il fianco destro del suo esercito, ai piedi del mulino. «Mio figlio prenderà il comando dell'ala destra», disse, puntando il dito, «e voi, William, sarete con lui.»

«Sì, maestà», rispose il conte di Northampton.

«E voi, milord, sarete schierato sulla sinistra», ordinò il re al conte di Warwick. «Disporremo la nostra linea a due terzi del pendio, con gli arcieri davanti e ai lati.»

«E voi, sire?» chiese il conte di Warwick.

«Io sarò vicino al mulino», rispose il re, prima di incitare il cavallo a risalire il pendio. A due terzi della salita, smontò e attese che uno scudiero prendesse le redini della giumenta prima di cominciare il vero lavoro di quella mattina. Percorse a piedi tutto il fianco della collina, contrassegnando alcuni punti con il semplice espediente di conficcare nel terreno il bastone bianco e dando istruzioni ai nobili che lo accompagnavano sulla posizione in cui schierare i loro uomini; a loro volta, i nobili fecero convocare i comandanti, in modo che sapessero dove andare, quando l'esercito avesse occupato il lungo pendio verde.

«Portate qui le bandiere», ordinò il re, «e collocatele nel punto in cui dovranno riunirsi gli uomini.»

Mantenne l'esercito diviso in tre battaglioni, come durante la lunga marcia dalla Normandia. Due, i più numerosi, avrebbero formato una

lunga linea compatta di uomini d'arme, schierati lungo la parte superiore del pendio. «Combatteranno a piedi», ordinò il re, confermando quanto si aspettavano tutti, anche se un paio di nobili, fra i più giovani, si lasciarono sfuggire un gemito, poiché era ritenuto più onorevole combattere a cavallo. Ma Edoardo teneva più alla vittoria che all'onore. Sapeva fin troppo bene che, se i suoi uomini fossero stati a cavallo, quegli idioti avrebbero lanciato una carica non appena fosse cominciato l'attacco francese, e così la battaglia sarebbe degenerata in una rissa ai piedi della collina, che i francesi non potevano non vincere, perché avevano il vantaggio del numero. Invece, se gli uomini fossero stati appiedati, non avrebbero potuto lanciare una folle carica contro i cavalieri, ma attendere l'attacco riparandosi dietro lo scudo.

«I cavalli devono restare alla retroguardia, oltre la sommità della collina», ordinò. Lui stesso avrebbe comandato il terzo battaglione, il più piccolo, disposto in cima alla collina per fare da riserva.

«Voi resterete con me, milord vescovo», disse infine, rivolto al vescovo di Durham.

Il vescovo, che era armato da capo a piedi e impugnava una massiccia mazza con la testa irta di spuntoni, nicchiò. «Volete negarmi la possibilità di spaccare la testa a qualche francese, sire?»

«Vi lascerò mettere a dura prova la pazienza di Dio con le preghiere», rispose il re, fra le risate dei nobili del seguito. «E i nostri arcieri», proseguì, «staranno qui, e qui, e qui.» Camminando sul terreno erboso, conficcava nell'erba il bastone bianco a intervalli di alcuni passi. Intendeva schierare gli arcieri davanti alla linea e ammassarne altri alle ali. Gli arcieri erano il suo unico vantaggio, lo sapeva. Le loro lunghe frecce dall'impennaggio bianco avrebbero seminato la morte in quel prato che invitava i cavalieri nemici a lanciarsi in una carica coronata dalla gloria. «Qui», continuò, scavando un altro foro fra le zolle, «e qui.»

«Volete anche delle buche, sire?» chiese il conte di Northampton.

«Tutte quelle che riuscirete a scavare, William», rispose il re. Gli arcieri, schierati a gruppi lungo tutta l'estensione della linea, avrebbero ricevuto l'ordine di scavare buche nel terreno del pendio, pochi passi più in basso. Le buche non dovevano essere grandi: quanto bastava per spezzare le zampe ai cavalli, se non vedevano l'avvallamento. Con un numero sufficiente di buche, la carica avrebbe dovuto rallentare, perdendo l'allineamento. «E qui», decretò il re, giunto all'estremità meridionale

dell'altura, «disporremo dei carri vuoti. Montate una metà dei cannoni qui, e l'altra metà dalla parte opposta. E qui voglio ancora degli arcieri.»

«Purché ne abbiamo ancora», mormorò di malumore il conte di Warwick.

«Carri?» chiese il conte di Northampton.

«Non si può lanciare un cavallo contro una fila di carri, William», rispose il re in tono allegro. Poi fece venire avanti il suo cavallo e, dato che l'armatura a piastre era troppo pesante, due paggi dovettero in parte sollevarlo di peso e in parte spingerlo sulla sella. Era una manovra poco dignitosa, ma una volta in sella il re osservò la sommità dell'altura, non più deserta, bensì punteggiata delle prime bandiere indicanti il futuro schieramento degli uomini. Fra un paio di ore, pensò, tutto il suo esercito sarebbe stato lì, schierato per attirare i francesi a distanza di tiro per gli arcieri. Ripulì dal terriccio l'estremità del bastone, poi spronò la giumenta in direzione di Crécy. «Andiamo a vedere se c'è qualcosa da mangiare», disse in tono gioviale.

Le prime bandiere cominciarono a sventolare sulla cresta della collina. Il cielo grigio sembrava pesare sui campi e sui boschi lontani. A nord cominciò a piovere e il vento soffiò gelido da quella direzione. La strada a oriente, dalla quale dovevano arrivare i francesi, era ancora deserta. I preti pregavano.

Abbi pietà di noi. Signore, nella Tua grande misericordia, abbi pietà di noi.

L'uomo che si faceva chiamare Harlequin si trovava nei boschi che ricoprivano la collina a oriente dell'altura fra Crécy e Wadicourt. Aveva lasciato Abbeville nel cuore della notte, costringendo le sentinelle ad aprirgli la porta settentrionale per guidare i suoi uomini nel buio con l'aiuto di un prete di Abbeville che conosceva le strade locali. Poi, nascosto tra i faggi, aveva guardato il re d'Inghilterra raggiungere l'altura lontana e smontare da cavallo. Ora il re se n'era andato, ma il terreno verdeggiante era costellato di bandiere e le prime truppe inglesi salivano alla spicciolata dal villaggio. «Si aspettano che daremo battaglia in questo punto», osservò.

«Un posto vale l'altro», disse Sir Simon Jekyll, imbronciato. Detestava essere svegliato nel cuore della notte. Sapeva che lo strano uomo vestito di nero che si faceva chiamare Harlequin si era offerto di fare da esploratore

per l'esercito francese, ma non si aspettava che tutti i seguaci dell'Harlequin dovessero saltare la colazione e avanzare per sei ore brancolando nella campagna buia e deserta, con un vento gelido.

«È un posto ridicolo per combattere», ribatté l'Harlequin. «Stenderanno una linea di arcieri su quella collina, e noi dovremo avanzare in linea retta verso di loro. Quello che dovremmo fare, invece, è aggirare la loro ala», aggiunse, puntando un dito verso nord.

«Andate a dirlo a sua maestà», rispose Sir Simon in tono sprezzante.

«Dubito che mi darebbe ascolto.» L'Harlequin aveva colto quella nota di disprezzo, ma non raccolse l'insulto. «Non ancora. Ma quando ci saremo fatti un nome, ci ascolterà.» Assestò una pacca sul collo del cavallo. «Ho affrontato una sola volta le frecce inglesi, e allora si trattava di un solo arciere, ma ho visto una freccia trapassare una cotta di maglia di ferro.»

«Io ho visto una freccia trapassare una tavola di rovere spessa due dita», ribatté Sir Simon.

«Tre dita», aggiunse Henry Colley. Anche lui, come Sir Simon, poteva ritrovarsi ad affrontare quelle frecce, di lì a qualche ora, ma era fiero ugualmente di quanto potevano fare le armi inglesi.

«Un'arma pericolosa», ammise l'Harlequin, pur senza tradire ansia. Era sempre tranquillo e sicuro di sé, perfettamente padrone di se stesso, e quell'autocontrollo infastidiva Sir Simon, anche se per lui l'aspetto più irritante dell'Harlequin erano gli occhi dalle palpebre pesanti che, si rese conto, gli ricordavano quelli di Thomas di Hookton. L'uomo in nero era altrettanto attraente, ma se non altro Thomas di Hookton era morto, e questo significava che ci sarebbe stato un arciere in meno schierato contro di loro, quel giorno. «Ma gli arcieri si possono sconfiggere», aggiunse l'Harlequin.

Sir Simon pensò che il francese aveva affrontato un solo arciere in vita sua, eppure aveva già escogitato un modo per sconfiggerli. «E come?»

«Siete stato voi a dirmi in che modo è possibile sconfiggerli», replicò l'Harlequin. «Basta aspettare che siano a corto di frecce, naturalmente. Bisogna mandare verso di loro dei bersagli di poco conto, lasciare che uccidano contadini, folli e mercenari per un paio d'ore, e soltanto allora far avanzare il grosso delle truppe. Quello che faremo», spiegò, voltando il cavallo per allontanarsi, «sarà caricare con la seconda linea. Qualunque sia l'ordine che riceveremo, noi aspetteremo che le frecce siano esaurite. Chi ha voglia di farsi ammazzare da qualche sudicio contadino? Sarebbe una

fine ingloriosa, Sir Simon.»

Questo era vero, dovette riconoscere Sir Simon, seguendo l'Harlequin dalla parte opposta del bosco di faggi, dove scudieri e servitori erano rimasti in attesa presso i cavalli da soma. Due messaggeri furono inviati in città per riferire lo schieramento delle truppe inglesi, mentre gli altri smontavano da cavallo e liberavano gli animali dalla sella. Per gli uomini e per i cavalli era venuto il momento di riposare e nutrirsi, di indossare l'armatura da combattimento e pregare.

L'Harlequin pregava spesso, e questo metteva in imbarazzo Sir Simon, che si considerava un buon cristiano, ma non certo un baciapile. Si confessava un paio di volte l'anno, andava a messa e si scopriva il capo al passaggio dei sacramenti, ma per il resto non pensava granché alle faccende dell'anima. L'Harlequin, invece, si confidava ogni giorno con Dio, anche se entrava di rado in chiesa e aveva poco tempo per i preti. Era come se avesse una relazione privata con il cielo, e questo risultava irritante e al tempo stesso consolante per Sir Simon. Lo irritava perché gli sembrava disumano, e lo confortava perché, se c'era un momento in cui Dio poteva essere utile a un combattente, era nel giorno della battaglia.

Quello, comunque, sembrava un giorno speciale per l'Harlequin, perché, dopo aver posato un ginocchio a terra e pregato in silenzio per qualche minuto, si alzò, ordinando allo scudiero di portargli la lancia. Sir Simon, ansioso di mettere fine a tutte quelle futili manifestazioni di devozione per andare a mangiare, pensò che fosse giunta l'ora di armarsi e mandò Colley a prendere anche la sua lancia, ma l'Harlequin lo fermò. «Aspettate», ordinò.

Le lance, avvolte in un fodero di cuoio, venivano trasportate con i cavalli da soma, ma lo scudiero dell'Harlequin andò a prendere un'altra lancia, che aveva viaggiato su un cavallo a parte ed era protetta da una custodia supplementare di lino all'interno del fodero di cuoio. Sir Simon aveva immaginato che fosse l'arma personale dell'Harlequin, ma, quando i lembi di lino furono scostati, si avvide che era una lancia vecchissima e ormai deformata, fatta di un legno così vecchio e scuro che certamente si sarebbe scheggiato se fosse stato sottoposto al minimo sforzo. La lama sembrava fatta d'argento, e questo era assurdo, perché era un metallo troppo debole per ricavarne una lama capace di uccidere.

Si lasciò sfuggire un sorriso. «Non vorrete combattere con questa!»

«Combatteremo tutti con questa», replicò l'uomo vestito di nero e, con

grande sorpresa di Simon, s'inginocchiò di nuovo. «Giù», ordinò a Sir Simon.

Sir Simon s'inginocchiò, sentendosi un idiota.

«Voi siete un buon soldato, Sir Simon», gli disse l'Harlequin. «Ho conosciuto pochi uomini in grado di maneggiare le armi con la vostra abilità, e non c'è un altro che preferirei avere al mio fianco in battaglia, ma combattere significa qualcosa di più che saper usare la spada, la lancia e le frecce. Prima di combattere occorre riflettere, e occorre pregare, sempre, perché se Dio è dalla vostra parte nessuno potrà sconfiggervi.»

Sir Simon, vagamente consapevole di essere criticato, si fece il segno della croce. «Io prego», ribatté, mettendosi sulla difensiva.

«Allora rendete grazie a Dio per il fatto che porteremo questa lancia in battaglia.»

«Perché?»

«Perché questa è la lancia di san Giorgio, e l'uomo che si batte sotto la protezione di quest'arma sarà cullato fra le braccia di Dio.»

Sir Simon fissò la lancia che era stata deposta con reverenza sull'erba. Nella sua vita aveva conosciuto momenti, di solito quando era mezzo ubriaco, in cui aveva intravisto qualcosa dei misteri divini. Un giorno un fiero domenicano lo aveva ridotto alle lacrime, anche se l'effetto di quella sfuriata non era sopravvissuto alla prima visita alla caverna, e si era sentito umile quando aveva messo piede in una cattedrale e visto la volta immensa rischiarata appena dalle candele. Ma quei momenti erano pochi, rari e sgraditi. Invece ora, improvvisamente, il mistero di Cristo gli toccava il cuore. Fissando la lancia, non vedeva più una vecchia arma malandata, munita di una lama d'argento che non serviva a niente, ma un segno del potere divino. Era stata donata dal cielo per rendere invincibili gli uomini sulla terra, e Sir Simon si accorse stupito di avere le lacrime agli occhi.

«I miei avi la portarono dalla Terra Santa», disse l'Harlequin, «sostenendo che chi combatteva sotto la protezione della lancia non poteva essere sconfitto. Questo non era vero: furono sconfitti, ma quando tutti i loro alleati morirono, quando le fiamme stesse dell'inferno furono attizzate per bruciare vivi i loro seguaci, i miei avi sopravvissero. Lasciarono la Francia portando con sé la lancia, ma mio zio la rubò e la tenne nascosta. In seguito l'ho ritrovata, e ora benedirà la nostra battaglia.»

Sir Simon non disse una parola, limitandosi a fissare quell'arma con un'espressione prossima alla reverenza.

Henry Colley, per nulla toccato dal fervore del momento, si mise le dita nel naso.

«Il mondo è marcio», riprese l'Harlequin. «La Chiesa è corrotta e i re sono deboli. Noi, Sir Simon, abbiamo il potere di creare un mondo nuovo, caro a Dio, ma per farlo dobbiamo distruggere quello vecchio. Dobbiamo prendere il potere noi stessi, per darlo poi a Dio. È per questo che combattiamo.»

Henry Colley pensò che il francese fosse pazzo, ma Sir Simon sembrava in estasi.

«Ditemi», aggiunse l'Harlequin, guardandolo, «qual è la bandiera di combattimento del re d'Inghilterra?»

«La bandiera con il drago», rispose Sir Simon.

L'Harlequin gli rivolse uno dei suoi rari sorrisi. «Non vi sembra un presagio?» chiese, prima di fare una pausa. «Vi dirò quello che avverrà oggi», riprese. «Il re di Francia arriverà, impaziente di attaccare. La giornata volgerà al peggio per noi. Gli inglesi ci scherniranno perché non siamo in grado di sconfiggerli, ma poi faremo entrare in combattimento la lancia e vedrete Dio rovesciare le sorti del combattimento. Otterremo la vittoria proprio quando ci troveremo sull'orlo della sconfitta. Vedrete prigioniero il figlio del re d'Inghilterra, e forse riusciremo addirittura a catturare Edoardo, e la nostra ricompensa sarà la benevolenza di Filippo di Valois. Per questo ci battiamo, Sir Simon: per ottenere il favore del re, perché questo favore significa potere, ricchezze e terre. Voi condividerete questa ricchezza, ma soltanto se comprenderete che dobbiamo usare il potere per cancellare la corruzione della cristianità. Dovremo diventare un flagello contro i malvagi.»

Matto come una lepre marzolina, pensò Henry Colley, restando a guardare mentre l'Harlequin si alzava e si dirigeva verso il basto di un cavallo da soma, da cui prese un riquadro di stoffa. Una volta spiegata, si rivelò una bandiera di colore rosso su cui campeggiava una strana bestia con le corna, le zanne e gli artigli, ritta sulle zampe posteriori, con una coppa stretta fra quelle anteriori.

«Questo è lo stendardo della mia famiglia», spiegò l'Harlequin, usando dei nastri neri per legare la stoffa rossa alla lunga punta d'argento della lancia, «e per molti anni questo stendardo è stato messo al bando in Francia, perché i suoi proprietari avevano combattuto contro il re e la Chiesa. Le nostre terre sono state requisite e il nostro castello è ancora

diroccato, ma oggi diventeremo eroi e questo stendardo ritornerà in auge.» Arrotolò il telo di stoffa intorno alla punta della lancia, in modo che lo *yale* restasse invisibile. «Oggi la mia famiglia risorgerà», concluse con fervore.

«Qual è la vostra famiglia?» chiese Sir Simon.

«Mi chiamo Guy Vexille», rivelò l'Harlequin, «e sono il conte di Astarac.»

Sir Simon non aveva mai sentito parlare di Astarac, ma fu lieto di apprendere che il suo padrone era un vero nobiluomo e, per manifestare la propria obbedienza, giunse le mani verso Guy Vexille in segno di omaggio. «Non vi deluderò, milord», gli disse con insolita umiltà.

«E Dio non deluderà noi, oggi», ribatté Guy Vexille, prendendo le mani di Sir Simon fra le sue. «Oggi», aggiunse, alzando la voce per farsi sentire da tutti i cavalieri, «distruggeremo l'Inghilterra.»

Perché ora aveva la lancia.

E l'esercito del re di Francia stava per arrivare.

E gli inglesi si erano offerti come vittime del massacro.

«Frecce», disse Will Skeat. Era fermo al limite del bosco, vicino a una pila di gruppi di frecce appena scaricati da un carro, ma s'interruppe di colpo. «Buon Dio!» Fissava Thomas a bocca aperta. «Si direbbe che un topo ti abbia rosicchiato i capelli.» Corrugò la fronte. «Ti si addice, però. Sembri adulto, finalmente. Frecce!» ripeté. «Non dovete sprecarle.» Gettò i fasci di frecce agli arcieri, uno alla volta. «Sembrano tante, ma ben pochi di voi sbarbatelli si sono trovati in mezzo a una battaglia vera. Dovete sapere che le battaglie ingoiano le frecce proprio come le puttane ingoiano... Buon giorno, padre Hobbe!»

«Vi dispiace passarne un fascio anche a me, Will?» «Non sprecatele per i peccatori, padre», lo ammonì Will, gettando un gruppo di frecce al prete. «Ammazzate qualche francese timorato di Dio.»

«Non esistono, Will. Sono tutti progenie di Satana.» Thomas riempì la sacca con uno dei gruppi di frecce, ficcandone un altro nella cintura. Sotto l'elmo teneva un paio di corde per l'arco, al riparo dalla minaccia di pioggia. Un fabbro era arrivato all'accampamento degli arcieri per raddrizzare tutte le tacche e le ammaccature delle spade, delle asce, dei coltelli e delle roncole, prima di affilare le lame con la mola. Il fabbro, che si spostava da un punto all'altro dell'accampamento, disse che il re si era

spinto a nord alla ricerca di un campo di battaglia, ma secondo lui per quel giorno i francesi non si sarebbero fatti vivi. «Questo è un lavoro francese», borbottò, guardando con attenzione una spada lunga.

«Viene da Caen.»

«La potreste vendere per un paio di pence», aveva riconosciuto a malincuore. «Un buon acciaio. Vecchio, naturalmente, ma di buona qualità.»

Ora, riforniti di frecce, gli arcieri sistemarono i loro averi a bordo di un carro che avrebbe seguito l'esercito con il resto delle salmerie; un uomo che aveva male al ventre avrebbe fatto la guardia di giorno, mentre un altro, invalido, sarebbe rimasto di sentinella vicino ai cavalli degli arcieri. Will Skeat congedò il carro, poi diede un'occhiata agli arcieri riuniti intorno a lui. «I bastardi stanno per arrivare», disse con voce aspra, «e se non sarà per oggi, sarà per domani. Sono più numerosi di noi, non hanno fame e hanno gli stivali ai piedi e sono convinti che la loro merda profumi di rose perché sono francesi, ma muoiono come tutti gli altri. Abbattete i cavalli, e vivrete fino all'alba di domani. E ricordatevi, non hanno veri arcieri, quindi perderanno. Non è difficile da capire. Mantenete la testa a posto, mirate ai cavalli, non sprecate frecce e ascoltate gli ordini. Andiamo, ragazzi.»

Guadarono il fiume poco profondo, unendosi alle numerose bande di arcieri che sbucavano dagli alberi per sfilare attraverso il villaggio di Crécy, dove i cavalieri camminavano avanti e indietro, battendo ogni tanto il piede a terra per chiamare scudieri e paggi ai quali chiedevano di stringere una cinghia o allentare una fibbia per rendere più comoda l'armatura. Branchi di cavalli, legati gli uni agli altri con le briglie, venivano condotti sull'altro versante della collina, dove sarebbero rimasti all'interno di un cerchio di carri con le donne, i bambini e le salmerie. Il principe di Galles, protetto dall'armatura dalla vita in giù, mangiava una mela verde vicino alla chiesa, e rivolse un cenno distratto agli uomini di Skeat che si toglievano l'elmo in segno di rispetto. Non si vedeva traccia di Jeanette, e Thomas si chiese se era fuggita da sola, ma poi decise che non era affar suo.

Eleanor, che camminava al suo fianco, sfiorò la sacca delle frecce. «Ne hai a sufficienza?»

«Dipende dal numero dei francesi che verranno.»

«Quanti saranno gli inglesi?» Correva voce che ormai l'esercito contasse

ottomila uomini, di cui metà erano arcieri, e Thomas pensava che probabilmente era vero. Riferì quella cifra a Eleanor, che corrugò la fronte. «E i francesi quanti sono?» chiese.

«Solo Dio lo sa», le rispose Thomas, ma calcolava che, dovevano essere ben più di ottomila, molti di più; d'altronde non poteva farci niente, quindi tentò di non pensare a quella disparità di numero mentre gli arcieri salivano verso il mulino.

Appena superata la sommità della collina videro il lungo pendio stendersi davanti a loro, e per un attimo Thomas ebbe l'impressione che stesse per cominciare una grande fiera. Bandiere multicolori punteggiavano la collina sulla quale si aggiravano gruppi di uomini, e mancavano soltanto gli orsi ammaestrati e i giocolieri per completare l'impressione che quella fosse la fiera di Dorchester.

Will Skeat si era fermato per cercare la bandiera del conte di Northampton, poi l'avvistò sulla destra del pendio, proprio ai piedi del mulino. Guidò gli uomini alla discesa e un uomo d'arme mostrò loro i bastoncini che contrassegnavano il punto in cui dovevano battersi gli arcieri. «E il conte vuole che siano scavate delle buche per i cavalli», aggiunse.

«Avete sentito?» gridò Will Skeat. «Cominciate a scavare!»

Eleanor aiutò Thomas a scavare le buche. Il terreno era compatto e dovettero usare i coltelli per smuoverlo, prima di estrarne qualche manciata con le mani.

«Per quale motivo scavate queste buche?» chiese Eleanor.

«Per far inciampare i cavalli», rispose Thomas, allontanando con i piedi la terra smossa prima di cominciare a scavare un'altra buca. Lungo tutto il pendio gli arcieri stavano scavando piccole buche simili a quelle, una ventina di passi più avanti rispetto alle loro posizioni. I cavalieri nemici potevano anche caricare al galoppo, ma le buche li avrebbero ostacolati. Sarebbero riusciti a passare, ma solo lentamente, e in questo modo l'impeto della carica sarebbe stato frenato. Nel tentativo di evitare quelle buche insidiose, sarebbero stati esposti all'attacco degli arcieri.

«Guarda», esclamò Eleanor, puntando il dito; alzando la testa, Thomas vide un gruppo di cavalieri in cima alla collina, in lontananza. Erano arrivati i primi francesi, che osservavano il pendio opposto della valle, dove gli inglesi si stavano disponendo lentamente sotto le bandiere.

«Ci vorranno ancora delle ore», spiegò Thomas. Quei francesi erano

soltanto l'avanguardia, inviata a scovare il nemico, mentre il grosso delle truppe era ancora in marcia da Abbeville. Gli uomini armati di balestre, che avrebbero certamente guidato l'attacco, dovevano essere appiedati.

Sulla destra di Thomas, dove il pendio scendeva verso il fiume e il villaggio, si stava costruendo una fortezza improvvisata di carri vuoti. Venivano sistemati l'uno accanto all'altro per formare una barriera contro la cavalleria, e in mezzo ai carri c'erano dei cannoni. Non erano quelli che avevano fallito il tentativo di conquistare il castello di Caen, ma molto più piccoli.

«Ribaldi», spiegò Will Skeat a Thomas.

«Ribaldi?»

«È così che si chiamano.» Skeat guidò Thomas ed Eleanor lungo il pendio per andare a guardare i cannoni, che sembravano curiose panoplie di tubi di ferro. Gli artiglieri stavano mescolando la polvere, mentre altri aprivano involti pieni di palle tarmate e i lunghi proiettili di ferro a forma di freccia venivano ficcati nei tubi. Alcuni ribaldi avevano otto canne, altri sette e alcuni soltanto quattro. «Arnesi inutili», commentò Skeat, sputando in segno di disprezzo, «che comunque potrebbero spaventare i cavalli.» Accennò un saluto agli arcieri che stavano scavando le buche davanti ai ribaldi. In quel punto i cannoni erano fitti - Thomas ne contò trentaquattro, e altri ancora venivano trainati fino al loro posto -, ma avevano pur sempre bisogno della protezione degli arcieri.

Skeat si appoggiò a un carro, fissando la collina lontana. Sebbene non facesse affatto caldo, stava sudando. «Vi sentite male?» chiese Thomas.

«Ho le viscere in subbuglio», ammise Skeat, «ma è cosa da poco.» Ormai sulla collina di fronte c'erano circa quattrocento francesi, e altri ancora sbucavano fra gli alberi. «Può darsi che non se ne faccia nulla», mormorò.

«Della battaglia?»

«Filippo di Francia è volubile», osservò Skeat. «Ha l'abitudine di marciare per prepararsi alla battaglia, solo per decidere che preferisce spassarsela a casa sua. Almeno, è quello che ho sentito dire. Un tipo nervoso.» Si strinse nelle spalle. «Ma se pensa che oggi sia la sua grande giornata, Tom, la faccenda sarà seria.»

Thomas sorrise. «Con le buche? Gli arcieri?»

«Non fare l'idiota, ragazzo. Non tutte le buche sono profonde a sufficienza perché un cavallo si spezzi una zampa, e non tutte le frecce

vanno a segno. Potremmo riuscire a fermare la prima carica, e forse anche la seconda, ma loro continueranno a farsi sotto, e alla fine riusciranno a sfondare la linea. Sono troppi, non c'è niente da fare. Riusciranno a passare, Tom, e allora toccherà agli uomini d'arme suonargliele come si deve. Tu pensa solo a tenere la testa a posto, ragazzo, e ricordati che spetta agli uomini d'arme combattere corpo a corpo. Se i bastardi dovessero superare le buche, tu prendi l'arco, aspetta un bersaglio e cerca di restare vivo.»

«E se dovessimo perdere?»

Alzò le spalle. «Cerca di raggiungere la foresta e nasconditi là dentro.»

«Che cosa sta dicendo?» chiese Eleanor.

«Che oggi potrebbe essere un lavoro facile.»

«Non sei bravo a mentire, Thomas.»

«Sono davvero troppi», ripeté Skeat, quasi fra sé. «In Bretagna Tommy Dugdale ha dovuto affrontare una situazione anche peggiore, Tom, ma aveva frecce in abbondanza, mentre qui scarseggiano.»

«Ce la caveremo, Will.»

«Sì, forse.» Skeat si staccò dal carro con una spinta. «Andate avanti, voi due. Devo trovarmi un posticino discreto.»

Thomas ed Eleanor tornarono indietro, dirigendosi a nord. Ormai lo schieramento inglese stava prendendo forma: le bandiere sparse qua e là erano circondate da soldati che formavano dei blocchi. Davanti a ogni formazione si schieravano gli arcieri, mentre i marescialli, muniti di un bastone bianco, controllavano che nella prima linea ci fossero dei varchi attraverso i quali gli arcieri avrebbero potuto fuggire se i cavalieri si fossero avvicinati troppo. Fasci di lance erano stati trasportati dal villaggio per essere distribuiti fra gli uomini d'arme nella prima fila perché, se i francesi fossero riusciti a superare le buche e le frecce, le lance avrebbero potuto servire da picche.

Verso metà della mattina l'intero esercito era schierato sulla collina. Sembrava molto più numeroso di quanto fosse in realtà, perché molte donne erano rimaste con i loro uomini ed erano sedute sull'erba o distese a dormire. Il sole incerto andava e veniva, proiettando sulla valle ombre che si rincorrevano. Le buche erano state scavate, i cannoni erano carichi. Un migliaio di francesi guardava dalla collina, ma nessuno si azzardava a scendere lungo il pendio. «È meglio così che marciare», commentò Jake. «Ci offre un'occasione per riposare, no?»

«Sarà una giornata facile», osservò Sam, accennando con il capo alla collina di fronte. «Non sono molti, quei bastardi, vero?»

«Quella è soltanto l'avanguardia, idiota», ribatté Jake.

«E ne verranno altri?» esclamò Sam, che sembrava sinceramente sorpreso.

«Stanno arrivando tutti i francesi in massa», lo rimbeccò Jake.

Thomas rimase in silenzio. Immaginava l'esercito in marcia lungo la strada di Abbeville. Ormai dovevano sapere che gli inglesi avevano smesso di fuggire, che li aspettavano, e senza dubbio si stavano affrettando per non perdersi la battaglia. Dovevano essere pieni di fiducia in se stessi. Si fece il segno della croce ed Eleanor, intuendo la sua paura, gli sfiorò il braccio.

«Te la caverai», gli disse.

«Anche tu, amore mio.»

«Rammenti la promessa che hai fatto a mio padre?»

Thomas annuì, ma non riusciva a convincersi che quel giorno avrebbe visto la lancia di san Giorgio. Quel giorno era reale, mentre la lancia apparteneva a un mondo misterioso del quale non voleva sapere nulla. Tutti gli altri, pensò, provavano un interesse profondo per quella reliquia, mentre lui solo, che più di ogni altro aveva motivo di voler conoscere la verità, restava indifferente. Avrebbe voluto non averla mai vista. Avrebbe voluto che l'uomo che si faceva chiamare Harlequin non fosse mai arrivato a Hookton. Ma se i francesi non fossero sbarcati, pensò, lui ora non avrebbe portato l'arco nero, non si sarebbe trovato su quella collina verde e non avrebbe conosciuto Eleanor. Non si possono voltare le spalle a Dio, disse a se stesso.

«Se vedrò quella lancia», promise a Eleanor, «mi batterò per conquistarla.» Era la penitenza che doveva scontare, anche se sperava ancora di non essere costretto a farlo.

Per pranzo, mangiarono del pane ammuffito. I francesi, ormai troppo numerosi per poterli contare, formavano una massa scura sulla collina lontana, ed era arrivato il loro primo contingente di fanteria. Una spruzzata di pioggia indusse gli arcieri che avevano già agganciato la corda al puntale dell'arco ad arrotolarla per riporla sotto l'elmo o il berretto, ma poi quella pioggerella cessò. L'erba era smossa da una brezza lieve.

I francesi continuavano ad affluire sulla collina di fronte. Erano un'orda, arrivata a Crécy. E volevano vendetta.

12

Gli inglesi attendevano. Due degli arcieri di Skeat suonavano un flauto di canna, mentre gli *hobelar,* che aiutavano a proteggere i cannoni sui fianchi dell'esercito, intonavano canti di boschi verdi e ruscelli impetuosi. Alcuni danzavano, eseguendo gli stessi passi che avrebbero eseguito sul prato del villaggio, al loro paese, mentre altri dormivano e molti giocavano a dadi, ma tutti, tranne quelli che dormivano, guardavano in continuazione la cima della collina dalla parte opposta della valle, dove la massa di francesi s'infittiva.

Jake aveva un pezzo di cera d'api avvolto nel lino che, faceva girare fra gli arcieri, in modo che potessero usarla per levigare l'arco. Non ce n'era bisogno; era soltanto un modo per far passare il tempo. «Dove hai preso la cera?» gli chiese Thomas.

«L'ho rubata, naturalmente, da un soldato un po' tonto. Dev'essere cera per la sella, credo.»

Cominciarono a discutere sul legno da cui si ricavavano le frecce migliori. Era una vecchia discussione, ma serviva a passare il tempo. Sapevano tutti che le frecce migliori si ricavavano dal legno di frassino, ma qualcuno amava sostenere che anche la betulla o il carpino bianco, e persino la quercia, erano altrettanto adatti. L'ontano, pur essendo pesante, era efficace nella caccia al cervo, ma richiedeva una punta grossa e non volava lontano, come richiedevano le esigenze del combattimento.

Sam prese dalla sacca una delle frecce nuove, per mostrare a tutti com'era piegata l'asta. «Dev'essere legno di prugnolo», protestò amareggiato. «È buono per svoltare un angolo.»

«Non si fanno più frecce come quelle di una volta», commentò Will Skeat, e gli arcieri lo presero in giro, perché era una vecchia lamentela. «Ma è vero», protestò Skeat. «Oggigiorno cercano tutti di fare in fretta, e non ci sono più dei veri artigiani. Chi se ne cura? In ogni modo vengono pagati un tanto a fascio, e i fasci di frecce vengono spediti a Londra, e nessuno le controlla finché non arrivano da noi, e a quel punto che cosa possiamo fare? Guardarle e basta!» Prendendo la freccia dalle mani di Sam, la piegò fra le dita. «Questa non è una penna d'oca! E una penna di passero, accidenti! Non serve a un bel niente, tranne grattarsi il sedere.» Rilanciò la freccia a Sam. «No, un vero arciere si fabbrica le frecce da sé.»

«Io lo facevo», osservò Thomas.

«Ma ora sei diventato un poltrone, eh, Tom?» Skeat sorrise, ma il sorriso svanì quando guardò dalla parte opposta della valle. «Ora basta con questi dannati bastardi», brontolò, osservando i francesi che si ammassavano, poi fece una smorfia, quando una goccia di pioggia gli cadde sugli stivali logori. «Vorrei proprio che piovesse, così la faremmo finita. Si vede che ne ha tutte le intenzioni. Se invece comincia a piovigginare proprio quando ci attaccano, tanto vale mettere le gambe in spalla e tornare a casa, perché gli archi perderanno tutta l'elasticità.»

Eleanor era seduta vicino a Thomas, con lo sguardo fisso sulla collina lontana. Ormai i nemici erano altrettanto numerosi degli inglesi, eppure il grosso delle truppe francesi cominciava appena ad arrivare. Gli uomini d'arme a cavallo si stavano disponendo sul fianco della collina, organizzandosi in *conrois*. Il *conroi* era l'unità base di combattimento per i cavalieri e i fanti: per lo più comprendeva da dodici a venti uomini, ma quelli che formavano l'esercito personale dei nobili erano molto più numerosi. Ormai sulla collina c'erano tanti cavalieri che alcuni dovettero scendere lungo il pendio; la collina si stava trasformando in una massa di colore, perché gli uomini d'arme portavano sopravvesti ricamate con lo stemma del loro signore feudale e i cavalli erano coperti da gualdrappe multicolori, mentre le bandiere francesi aggiungevano altre note di azzurro, rosso, giallo e verde. Tuttavia, nonostante i colori, continuava a predominare il grigio opaco dell'acciaio e della maglia di ferro. Davanti ai cavalieri si trovavano le prime file di farsetti rossi e verdi dei balestrieri genovesi. Per il momento erano solo una manciata, ma altri si stavano riversando oltre la collina per raggiungere i compagni.

Dal centro dello schieramento inglese si levò un grido e Thomas si protese in avanti, vedendo che gli arcieri cominciavano ad alzarsi. Il suo primo pensiero fu che i francesi dovevano aver attaccato, ma non si vedevano cavalieri nemici e non volava nemmeno una freccia.

«Su, in piedi!» ordinò all'improvviso Will Skeat.

«Che cosa c'è?» chiese Jake.

Poi Thomas vide i cavalieri. Non erano francesi, ma una dozzina di inglesi che procedevano lungo la linea di combattimento, tenendo lontani i cavalli dalle buche scavate dagli arcieri. Tre di loro portavano la bandiera, e una di quelle bandiere era uno stendardo enorme, con i gigli e i leopardi su uno sfondo d'oro. «E il re», gridò un uomo, e gli arcieri di Skeat

cominciarono ad acclamarlo.

Il re si fermò a parlare con gli uomini al centro della linea prima di proseguire verso l'ala destra. Gli uomini della scorta montavano destrieri imponenti, mentre il re cavalcava una giumenta grigia. Indossava la sopravveste ricamata a colori vivaci, ma aveva appeso l'elmo con la corona al pomo della sella e quindi era a testa nuda. Il suo stendardo reale, tutto rosso, oro e blu, precedeva le altre bandiere, seguito dallo stendardo personale del re con il sole che sorgeva fiammeggiante, mentre il terzo, che suscitò i consensi più clamorosi, era un pennone incredibilmente lungo sul quale spiccava il drago del Wessex che sputava fuoco. Era la bandiera dell'Inghilterra, degli uomini che avevano lottato contro Guglielmo il Conquistatore, e ora il discendente del Conquistatore lo esibiva per far capire che era inglese come gli uomini che

lo acclamavano mentre avanzava in sella al cavallo grigio. Si fermò vicino agli uomini di Will Skeat, sollevando

un bastone bianco per far tacere le grida. Gli arcieri si erano tolti l'elmo e qualcuno aveva posato un ginocchio a terra. Il re era ancora giovane, con i capelli e la barba dorati come il sole che sorgeva sul suo stendardo.

«Vi sono grato», cominciò, con una voce così roca che dovette fermarsi e riprendere daccapo. «Vi sono grato del fatto che siete qui.» Quelle parole suscitarono nuove acclamazioni e Thomas, che gridava assieme agli altri, non si soffermò neppure a riflettere se avevano avuto una possibilità di scelta. Il re sollevò il bastone bianco per imporre il silenzio. «I francesi, come vedete, hanno deciso di unirsi a noi. Forse si sentono soli!» Non era una battuta troppo originale, ma suscitò risate scroscianti, che si tramutarono in grida di scherno per il nemico.

Il re sorrise, aspettando che le grida si placassero. «Siamo venuti qui», riprese, «solo per ottenere i diritti, le terre e i privilegi che sono nostri in base alle leggi umane e divine.» Ora gli uomini tacevano, ascoltando con attenzione. I destrieri della scorta del re scalpitavano, ma nessun uomo si muoveva. «Dio non tollererà l'impudenza di Filippo di Francia», continuò il re. «Punirà la Francia, e voi», aggiunse, alzando la mano per indicare gli arcieri, «sarete il suo strumento. Dio è con voi, e io vi prometto, vi giuro davanti a Dio, e sulla mia vita, che non me ne andrò da questo campo fin quando l'ultimo uomo del mio esercito non si sarà allontanato. Resteremo su questa collina insieme, combatteremo insieme e vinceremo insieme, per Dio, per san Giorgio e per l'Inghilterra!»

Le grida di esultanza ricominciarono, il re sorrise e annuì prima di voltarsi, mentre il conte di Northampton usciva dallo schieramento. Il re si protese dalla sella per ascoltarlo, poi si raddrizzò e sorrise di nuovo. «C'è qui un certo mastro Skeat?»

Skeat arrossì subito, ma senza farsi avanti. Il conte sorrideva, mentre il re rimaneva in attesa, poi una ventina di arcieri indicarono il loro comandante. «Eccolo!»

«Venite qui», ordinò il re in tono severo.

Will Skeat appariva imbarazzato, mentre passava tra le file di arcieri per avvicinarsi al cavallo del re e posare un ginocchio a terra. Il sovrano sguainò la spada con l'elsa di rubini e sfiorò con la lama la spalla di Skeat. «Ci dicono che siete uno dei nostri soldati migliori, quindi d'ora in poi sarete Sir William Skeat.»

Gli arcieri gridarono ancora più forte. Will Skeat, che ormai era diventato Sir William, rimase in ginocchio, mentre il re spronava il cavallo per rivolgere lo stesso discorso agli ultimi uomini dello schieramento e ai serventi dei cannoni all'interno del cerchio di carri. Il conte di Northampton, che era chiaramente il responsabile del titolo conferito a Skeat, lo aiutò a rialzarsi, restituendolo agli uomini entusiasti, e Skeat era ancora rosso in faccia quando gli arcieri gli assestarono pacche sulla schiena.

«Sono tutte sciocchezze», disse rivolto a Thomas.

«Lo meritate, Will», ribatté Thomas, poi si corresse con un sorriso. «Sir William.»

«È soltanto un modo per farmi pagare delle altre tasse», ribatté Skeat, ma era chiaramente contento. Poi si accigliò, sentendo una goccia di pioggia sulla fronte scoperta. «Attenzione alle corde!» gridò.

Quasi tutti gli uomini avevano lasciato la corda dell'arco al riparo, ma qualcuno dovette sganciarla e arrotolarla mentre la pioggia aumentava d'intensità. Uno degli uomini d'arme del conte si avvicinò agli arcieri, annunciando a gran voce che le donne dovevano ritirarsi oltre la sommità della collina. «Avete sentito?» gridò Will Skeat. «Le donne ai bagagli!»

Qualcuna piangeva, ma Eleanor si limitò ad abbracciare Thomas, tenendolo stretto per un momento. «Resta vivo», gli disse soltanto, prima di allontanarsi sotto la pioggia, passando accanto al principe di Galles, che, con altri sei uomini a cavallo, si dirigeva al suo posto, fra i soldati schierati alle spalle degli arcieri di Will Skeat. Il principe aveva deciso di

combattere a cavallo, in modo da poter vedere oltre la testa degli uomini appiedati e, quasi a sottolineare il suo arrivo, la sua bandiera, più grande di ogni altra sulla destra del campo, fu investita da un violento scroscio d'acqua.

Thomas non riusciva più a vedere il versante opposto della valle, perché fitte cortine di pioggia grigia calavano dal nord, oscurando l'aria. Non c'era altro da fare che restare seduti ad aspettare, mentre il rivestimento di cuoio della maglia di ferro diventava freddo e umido. Thomas s'ingobbì, fissando mesto quel grigiore e sapendo che nessun arco poteva tirare con precisione finché non fosse finito quel diluvio.

«Quello che dovrebbero fare», osservò padre Hobbe, seduto vicino a Thomas, «sarebbe attaccare adesso.»

«In mezzo a questo fango non riuscirebbero a trovare la strada, padre», ribatté Thomas. Notò che il prete portava con sé un arco e una sacca per le frecce, ma senza essere equipaggiato per il combattimento. «Dovreste procurarvi una cotta di maglia di ferro», gli suggerì, «o almeno un farsetto imbottito.»

«Sono protetto dalla fede, figliolo.»

«E dove sono le corde per l'arco?» gli chiese, vedendo che il prete era a capo scoperto.

«Le ho avvolte intorno al... be', non importa. Deve pure servire a qualcosa che non sia pisciare, no? E laggiù è bello asciutto.» Padre Hobbe sembrava allegro in modo quasi indecente. «Ho camminato lungo le linee, Tom, in cerca della tua lancia, ma non è qui.»

«Non mi sorprende. Non ho mai pensato che ci fosse.»

Padre Hobbe ignorò le sue parole. «E ho fatto una chiacchierata con padre Pryke. Lo conosci?»

«No», rispose brusco Thomas. La pioggia ruscellava dalla parte anteriore dell'elmo, scorrendogli sul naso rotto. «Perché diavolo dovrei conoscerlo?»

Padre Hobbe non si lasciò scoraggiare dal tono acido di Thomas. «È il confessore del re, e per giunta un grand'uomo. Presto diventerà vescovo. Gli ho chiesto notizie dei Vexille.» Fece una pausa, ma Thomas si guardò bene dal replicare. «Si ricorda della famiglia», riprese padre Hobbe. «Dice che avevano terre nel Cheshire, ma poi appoggiarono i Mortimer all'inizio del regno dell'attuale sovrano, e così furono messi al bando. Ha aggiunto un'altra cosa: sono sempre stati considerati molto devoti, ma il loro

vescovo sospettava che coltivassero strane credenze. Un pizzico di gnosticismo.»

«Catari.»

«Sembra probabile, non è vero?»

«E se è una famiglia devota», aggiunse Thomas, «probabilmente non è la mia. Non vi sembra una buona notizia?»

«Non puoi sfuggire alla realtà», gli disse padre Hobbe sottovoce. I capelli, di solito arruffati, erano incollati al cranio dalla pioggia. «Hai fatto una promessa a tuo padre. Hai accettato la penitenza.»

Thomas scosse la testa con rabbia. «Intorno a noi ci sono almeno una ventina di uomini che hanno assassinato più nemici di me», esclamò, indicando gli arcieri rannicchiati per proteggersi dalla pioggia sferzante. «Andate a tormentare le loro anime, e lasciate in pace la mia.»

Padre Hobbe scosse la testa. «Tu sei stato prescelto, Thomas, e io sono la tua coscienza. Vedi, mi è venuto in mente che, se i Vexille hanno appoggiato Mortimer, non possono nutrire sentimenti amorevoli nei confronti del re. Se c'è un posto dove possono trovarsi oggi, è laggiù.» Accennò con la testa al versante opposto della valle, ancora nascosto dalla pioggia intensa.

«Allora vivranno ancora un giorno, non vi pare?»

Padre Hobbe si accigliò. «Pensi che perderemo la battaglia?» chiese in tono severo. «No!»

Thomas fu scosso da un brivido. «Dev'essere già tardi, padre. Se non attaccano adesso, aspetteranno domattina. Questo concederà loro un giorno intero per massacrarci.»

«Ah, Thomas, come deve amarti, Dio!»

Lui non replicò, ma stava pensando che il suo unico desiderio era fare l'arciere e diventare Sir Thomas di Hookton, così come Will era appena diventato Sir William. Era felice di servire il re e non aveva bisogno di un signore celeste che lo trascinasse a combattere arcane battaglie contro i signori oscuri. «Posso darvi un consiglio, padre?» disse infine.

«E sempre gradito, Thomas.»

«Non appena uno di quei bastardi cade, prendetegli l'elmo e la maglia di ferro. Pensate a voi stesso.»

Padre Hobbe gli diede una pacca sulla schiena. «Dio è dalla nostra parte. Lo ha detto anche il re, non hai sentito?» Poi si alzò per andare a parlare con altri uomini e Thomas, rimasto solo, si accorse che la pioggia

cominciava a diminuire d'intensità. Riusciva di nuovo a vedere gli alberi in lontananza, i colori delle bandiere e delle sopravvesti francesi, e ora anche una massa di balestrieri vestiti di verde e rosso dalla parte opposta della valle. Non andranno da nessuna parte, pensò, perché la corda della balestra era altrettanto sensibile delle altre all'umidità. «Sarà per domani», gridò rivolto a Jake. «Domani ricominceremo tutto daccapo.»

«Speriamo che splenda il sole», disse Jake.

Il vento portò nella loro direzione le ultime gocce di pioggia dal nord. Era tardi. Thomas si alzò, stirandosi e battendo i piedi sul terreno. Una giornata sprecata, pensò, e lo attendeva una notte di digiuno.

E, l'indomani, la prima vera battaglia della sua vita.

Un gruppo eccitato di uomini a cavallo si era riunito intorno al re di Francia, che si trovava ancora a mezzo miglio dalla collina sulla quale era riunito il grosso delle sue truppe. Alla retroguardia c'erano almeno duemila uomini che marciavano ancora, ma quelli che avevano raggiunto la valle erano già enormemente superiori di numero agli inglesi in attesa.

«Due contro uno, sire!» esclamò con veemenza Charles, conte di Alençon e fratello minore del re. Come gli altri cavalieri, aveva la sopravveste fradicia, e il colore dello stemma era stinto sul lino bianco, mentre l'elmo appariva imperlato di goccioline d'acqua. «Dobbiamo massacrarli adesso!»

L'istinto diceva a Filippo di Valois di aspettare. La decisione più saggia, pensò, sarebbe stata lasciare che tutto l'esercito si schierasse, fare una ricognizione completa e attaccare il giorno dopo; ma sapeva che gli uomini del seguito, e soprattutto il fratello, lo ritenevano troppo cauto. Lo giudicavano addirittura timido, perché fino a quel momento aveva evitato il combattimento con gli inglesi, e anche la sola proposta di attendere un giorno poteva dare l'impressione che non avesse il fegato necessario per il mestiere di re. Comunque si azzardò a suggerire quella soluzione, insinuando che la vittoria sarebbe stata ancora più completa, se rinviata di un giorno.

«E se aspettate», ribatté Alençon in tono tagliente, «Edoardo se la svignerà durante la notte e domani ci troveremo davanti una collina deserta.»

«Sono infreddoliti, bagnati fradici, affamati e pronti a farsi massacrare», insistette il duca di Lorena.

«E se non se ne andranno, sire», gli fece presente il conte delle Fiandre, «avranno dell'altro tempo per scavare buche e trincee.»

«E tutti i segni sono propizi», aggiunse Jean di Hainault, amico intimo del re e signore di Beaumont.

«I segni?» chiese il re.

Jean di Hainault invitò a farsi avanti un uomo avvolto in un mantello nero. L'uomo, che aveva una lunga barba bianca, s'inchinò. «Il sole, maestà», spiegò, «è in congiunzione con Mercurio e in opposizione con Saturno. Meglio ancora, nobile sire, Marte si trova nella casa della Vergine. È un presagio di vittoria, e non potrebbe essere più propizio.»

E chissà quanto oro, pensò Filippo, era stato versato all'astrologo per indurlo a pronunciare quella profezia. Eppure ne era tentato. Gli sembrava avventato azzardare un'impresa qualsiasi senza un oroscopo, e si chiese dove fosse in quel momento il suo astrologo personale. Probabilmente ancora sulla strada di Abbeville.

«Attaccate ora!» insistette Alençon.

Guy Vexille, conte di Astarac, spinse in avanti il cavallo tra la folla che circondava il re. Vide un balestriere vestito di rosso e verde, evidentemente il comandante dei genovesi, e gli rivolse la parola in italiano. «La pioggia ha danneggiato le corde?»

«In modo serio», ammise Carlo Grimaldi, il comandante genovese. Le corde della balestra non si potevano sganciare e riporre come quelle di un normale arco, perché la tensione cui erano sottoposte era troppo forte, quindi gli uomini avevano tentato semplicemente di riparare le armi sotto il mantello, del tutto inadeguato. «Dovremmo aspettare fino a domani», insistette Grimaldi, «non possiamo avanzare senza i pavesi.»

«Che cosa dice?» volle sapere Alençon.

Il conte di Astarac tradusse la risposta a beneficio di sua maestà e il re, pallido in volto e serio nell'espressione, si accigliò nel sentire che i lunghi scudi, necessari per proteggere gli uomini armati di balestra dalle frecce nemiche mentre ricaricavano le armi ingombranti, non erano ancora arrivati. «Quanto tempo impiegheranno?» chiese in tono petulante, ma nessuno lo sapeva. «Perché non hanno viaggiato assieme agli uomini?» volle sapere, ma anche stavolta nessuno conosceva la risposta. «Chi siete voi?» chiese infine al conte.

«Astarac, sire», rispose Guy Vexille.

«Ah.» Era evidente che il re non aveva idea di chi o cosa fosse Astarac,

e non riconosceva lo scudo di Vexille, che portava soltanto il simbolo della croce, ma il cavallo e l'armatura del conte erano costosi, e quindi il re non mise in dubbio il diritto dell'uomo di offrire dei consigli. «E voi dite che le balestre non possono tirare?»

«Certo che possono!» esclamò il conte di Alençon. «Sono quei dannati genovesi che non vogliono battersi.» Sputò in terra. «Gli archi inglesi saranno altrettanto umidi», fece notare.

«Le balestre saranno indebolite, sire», spiegò Vexille, ignorando l'ostilità del fratello minore del re. «Potranno tirare, ma non avranno la portata o la forza abituale.»

«Sarebbe meglio aspettare?» concluse il re.

«Sarebbe saggio aspettare», confermò Vexille, «e ancora più saggio attendere l'arrivo dei pavesi.»

«L'oroscopo di domani?» chiese Jean di Hainault all'astrologo.

L'uomo scosse la testa. «Domani Nettuno si avvicina alle declinazioni, sire. Non è una congiunzione promettente.»

«Attaccate adesso! Sono fradici di pioggia, stanchi e affamati», incalzò Alençon. «Attaccate subito!»

Il re sembrava ancora incerto, ma quasi tutti i nobili erano fiduciosi e lo tempestavano di argomenti. Gli inglesi erano in trappola e un ritardo anche di un solo giorno poteva offrire loro la possibilità di fuggire. Forse la loro flotta sarebbe arrivata a Le Crotoy. Avanzate adesso, insistevano, anche se è tardi. Avanzate e uccidete, avanzate verso la vittoria, dimostrate al mondo cristiano che Dio è dalla parte dei francesi. Avanzate, avanzate subito. E il re, uomo debole ma che voleva apparire forte, si arrese ai loro desideri.

Così l'orifiamma fu estratta dal tubo di cuoio che la conteneva e collocata al posto d'onore, in testa alle schiere degli uomini d'arme. Nessun'altra bandiera poteva precedere quella rossa, lunga e semplice, che pendeva da una traversa in cima all'asta ed era sorvegliata da trenta cavalieri scelti, contraddistinti da un nastro scarlatto legato intorno al braccio destro. Ai soldati a cavallo furono distribuite le lance lunghe, poi i *conrois* serrarono le file al punto che cavalieri e uomini d'arme si trovarono l'uno ridosso all'altro. I tamburini tolsero dagli strumenti la copertura che serviva a proteggerli dalla pioggia e Grimaldi, il comandante genovese, ricevette l'ordine perentorio di avanzare e uccidere gli arcieri inglesi. Il re si segnò, mentre una ventina di sacerdoti s'inginocchiava

sull'erba umida, cominciando a pregare.

I grandi di Francia salirono in cima alla collina, dove li attendevano i cavalieri protetti dalla cotta di maglia. Al calar della sera avrebbero avuto la spada rossa di sangue e prigionieri sufficienti a piegare l'Inghilterra per sempre.

Scendeva in campo l'orifiamma.

«Per i denti di Dio!» Will Skeat sembrava sbalordito. «Stanno arrivando!» La sorpresa era giustificata, perché ormai il pomeriggio volgeva al termine: era l'ora in cui i braccianti pensavano al ritorno dai campi.

Gli arcieri si alzarono in piedi, attoniti. Il nemico non avanzava ancora, ma un'orda di uomini armati di balestra si stava sparpagliando in fondo alla valle, mentre in alto i cavalieri e i soldati francesi si stavano armando di lance.

Thomas pensò che doveva essere una finta, visto che in tre o quattro ore avrebbe fatto buio; ma forse i francesi erano sicuri di concludere la faccenda alla svelta. Finalmente gli uomini armati di balestra cominciarono ad avanzare. Thomas si tolse l'elmo per prendere la corda dell'arco, ne agganciò un'estremità a uno dei puntali di corno, poi fletté l'arco per agganciarla dalla parte opposta. Era così nervoso che dovette fare tre tentativi prima di riuscire. Buon Gesù, pensò, stanno arrivando davvero! Calma, si disse, sta' calmo, ma si sentiva nervoso come quando si era trovato sul pendio che sovrastava Hookton e per la prima volta aveva trovato il coraggio di uccidere un uomo. Aprì i lacci della sacca per le frecce,

Dalla parte opposta della valle, occupata dai francesi, cominciarono a suonare i tamburi e si levò un grido tonante di esultanza. Non c'era alcun motivo che lo giustificasse: gli uomini d'arme non si muovevano e quelli armati di balestra erano ancora lontani. Le trombe inglesi risposero, lanciando uno squillo nitido dall'alto del mulino a vento, dove il re era in attesa con una riserva di uomini d'arme. Lungo la sommità della collina gli arcieri si stiravano e battevano i piedi sul terreno. Quattromila archi erano tesi e pronti a scoccare, ma c'erano almeno duemila uomini armati di balestra che avanzavano verso di loro, e alle spalle di quei seimila genovesi c'erano migliaia di cavalieri vestiti di maglia di ferro.

«Non hanno i pavesi!» gridò Will Skeat. «E le corde saranno umide.»

«Non avranno una gittata sufficiente a colpirci.» Padre Hobbe era ricomparso al fianco di Thomas, che annuì, con la bocca troppo arida per rispondere. Una balestra impugnata da buone mani - e non c'erano mani migliori di quelle genovesi - superava la gittata di un arco lungo, ma non se aveva la corda bagnata. La gittata superiore non era poi un gran vantaggio, perché ricaricare la balestra richiedeva tanto tempo che un arciere poteva avanzare e scoccare sei o sette frecce prima che il nemico fosse pronto a lanciare il secondo dardo; eppure Thomas, per quanto fosse ben consapevole di quella disparità, era ugualmente nervoso. I nemici erano numerosi e i tamburi francesi così grandi da sembrare enormi timpani, con la pelle tesa che rimbombava da un capo all'altro della valle come se fosse il battito del cuore del diavolo. I cavalieri nemici avanzavano, ansiosi di lanciarsi contro lo schieramento inglese, che si aspettavano di trovare decimato dall'assalto delle balestre, mentre gli inglesi si radunavano in fretta, serrando i ranghi per formare una massa compatta di scudi e acciaio, nella quale risuonava il tintinnio della maglia di ferro.

«Dio è con voi!» gridò un prete.

«Non sprecate frecce», ammonì Will Skeat. «Mirate bene, ragazzi. Non reggeranno a lungo.» Ripeté il messaggio, camminando lungo la linea. «Sembra che tu abbia visto un fantasma, Tom.»

«Diecimila fantasmi», ribatté questi.

«Sono anche di più», ammise Will Skeat, prima di voltarsi a guardare la collina. «Forse dodicimila uomini a cavallo.» Si lasciò sfuggire un sorriso. «Allora vuol dire che saranno dodicimila frecce, ragazzo.»

Davanti a loro c'erano seimila uomini armati di balestra e almeno il doppio di soldati, spalleggiati dalla fanteria che cominciava ad apparire sulle ali dello schieramento francese. Thomas dubitava che quei soldati appiedati avrebbero partecipato alla battaglia, a meno che non si trasformasse in una rotta, e intuiva che probabilmente era possibile respingere l'attacco dei balestrieri, perché arrivavano senza pavesi e con le armi indebolite dalla pioggia: ma per respingere i genovesi ci sarebbero volute frecce, molte frecce, e questo significava che ne avrebbero avute di meno a disposizione per la massa di cavalieri che formavano un bosco fitto di lance in cima alla collina. «Ci servono altre frecce, Will.»

«Dovrete accontentarvi di quelle che avete», rispose Skeat, «come tutti noi. È inutile desiderare quello che non si può avere.»

Gli uomini armati di balestra si fermarono ai piedi del pendio inglese, disponendosi in linea prima di inserire i dardi nella scanalatura del teniere. Thomas estrasse la prima freccia, baciandone per scaramanzia la punta, un cuneo d'acciaio leggermente arrugginito con la punta affilata e due barbe sottili. Posando la freccia sulla mano sinistra, inserì la cocca al centro della corda, rinforzata da un giro di canapa che le impediva di logorarsi. Tese a metà l'arco, traendo conforto dalla resistenza del legno di tasso. La freccia era accostata all'interno dell'arco, sulla sinistra dell'impugnatura. Lui allentò la tensione, afferrò la freccia con il pollice sinistro e fletté le dita della mano destra.

Uno squillo improvviso di tromba lo fece sussultare. Tutti i tamburini e i trombettieri francesi erano entrati in azione, scatenando una cacofonia di rumori che spinse di nuovo avanti i genovesi. Ormai risalivano il pendio, con il viso simile a una chiazza bianca incorniciata dal grigio dell'elmo. I cavalieri francesi cominciavano a scendere dalla sommità della collina, ma lentamente, con qualche scatto occasionale, come se tentassero di anticipare l'ordine di caricare.

«Dio è con noi!» gridò padre Hobbe. Aveva assunto la posizione classica dell'arciere, con il piede sinistro in avanti, e Thomas si accorse che era a piedi nudi.

«Che ne avete fatto degli stivali, padre?»

«C'era un povero ragazzo che ne aveva più bisogno di me. Ne prenderò un paio ai francesi.»

Thomas lisciò l'impennaggio della prima freccia.

«Aspettate!» ordinò Will Skeat. Un cane uscì correndo dalla linea di combattimento inglese, mentre il proprietario gli gridava di tornare indietro. Un attimo dopo, metà degli arcieri chiamava per nome il cane. «Biter! Biter! Torna qui, bastardo! Biter!»

«Silenzio!» tuonò Will Skeat, mentre il cane, in preda alla confusione, correva verso il nemico.

Sulla destra di Thomas c'erano gli artiglieri, rannicchiati vicino ai carri, con i buttafuoco che fumavano. Altri arcieri stavano in piedi sui carri, con l'arco teso a metà. Il conte di Northampton era andato a raggiungere gli arcieri.

«Voi non dovreste stare qui, milord», gli disse Will Skeat.

«Il re lo nomina cavaliere», ribatté il conte, «e pensa subito di potermi dare degli ordini!» Gli arcieri sorrisero. «Non uccidete tutti quei soldati,

Will», aggiunse il conte. «Lasciatene qualcuno a noi poveri spadaccini.»

«Avrete anche voi la vostra occasione», rispose Will Skeat con aria tetra. «Aspettate!» gridò di nuovo agli arcieri. «Aspettate!» I genovesi avanzavano vociando, anche se le loro grida erano quasi sopraffatte dal rullo dei tamburi e dagli squilli di tromba. Il cane Biter stava tornando di corsa verso le linee inglesi e, quando finalmente si mise in salvo, gli uomini levarono un grido di esultanza. «Non sprecate frecce», ammonì Skeat. «Prendete bene la mira, come vi ha insegnato vostra madre.»

Ora i genovesi erano a portata di tiro, ma non si vedeva ancora volare una freccia. Gli uomini vestiti di rosso e verde continuavano ad avanzare, leggermente protesi in avanti nello sforzo di risalire il pendio. Non arrivavano in linea retta, ma un po' in diagonale, il che significava che l'impatto iniziale avrebbe colpito lo schieramento inglese sulla destra, dove si trovava Thomas. Era anche il punto in cui il pendio era meno ripido e lui, con un tuffo al cuore, comprese che probabilmente si sarebbe trovato nel cuore della battaglia. A quel punto i genovesi si fermarono, si allinearono e cominciarono a lanciare il loro grido di guerra.

«Troppo presto», mormorò il conte.

Le balestre si disposero in posizione di tiro, lievemente angolate verso l'alto, come se i genovesi sperassero di far piovere una fitta grandinata mortale sulla linea inglese.

«Tendete l'arco!» ordinò Skeat. Thomas si sentì battere il cuore all'impazzata mentre tirava indietro la ruvida corda dell'arco, fino all'altezza dell'orecchio sinistro. Scelse un uomo al centro della linea nemica, puntò l'estremità della freccia fra quell'uomo e il suo occhio sinistro, spostò l'arco sulla destra per compensare la spinta iniziale, poi sollevò la mano sinistra per riportarlo a sinistra, perché il vento soffiava da quella direzione. Non era un vento forte. Lui non aveva neppure pensato a prendere la mira. Era tutta questione d'istinto, comunque era nervoso e sentiva un muscolo fremergli nella gamba destra. La linea inglese era immersa in un silenzio profondo, gli uomini armati di balestra gridavano, mentre i tamburi e le trombe francesi creavano un frastuono assordante. La linea dei genovesi sembrava una fila di statue rosse e verdi.

«Forza, bastardi», mormorò un uomo, e i genovesi gli obbedirono. Seimila dardi s'inarcarono nel cielo.

«Ora», disse Will, con sorprendente dolcezza.

E le frecce volarono.

Eleanor era rannicchiata vicino al carro che conteneva i bagagli degli arcieri. Con lei c'erano altre trenta o quaranta donne, molte delle quali avevano figli, e sussultarono tutte nel sentire le trombe, i tamburi e le grida lontane. Erano per lo più francesi o bretoni, anche se nessuna sperava in una vittoria francese, perché su quella collina verde c'erano i loro uomini.

Eleanor pregava per Thomas, per Will Skeat e per suo padre. Il punto in cui si trovavano i carri con i bagagli si trovava più in basso rispetto alla sommità della collina, quindi non poteva vedere quello che accadeva, ma udì la nota profonda e secca degli archi inglesi che scoccavano le frecce e poi il fruscio dell'aria fra le penne prodotto da migliaia di frecce in volo. Rabbrividì. Un cane legato al carro, uno dei tanti randagi adottati dagli arcieri, guaì. Lei lo accarezzò. «Stasera ci sarà della carne», disse al cane. Si era sparsa la notizia che quel giorno sarebbe arrivato il bestiame catturato a Le Crotoy, ammesso che ci fosse ancora un esercito in grado di mangiare quella carne. Gli archi fecero sentire di nuovo il loro suono, più irregolare. Le trombe squillavano ancora e il rullo dei tamburi era incessante. Guardò verso la cima della collina, aspettandosi quasi di vedere le frecce nel cielo, ma c'erano soltanto nubi grigie contro le quali si stagliavano decine e decine di cavalieri. Quei cavalieri facevano parte della piccola riserva di truppe personali del re. Eleanor sapeva che, se le avesse viste avanzare, avrebbe voluto dire che la linea principale era stata sfondata. Lo stendardo reale sventolava dalla pala più alta del mulino, dove la brezza lieve sfiorava l'oro, il cremisi e l'azzurro che erano i suoi colori.

L'immensa distesa di carri con i bagagli era sorvegliata da una scorta di soldati malati o feriti, che non avrebbero resistito un solo istante se i francesi avessero sfondato la linea inglese. I bagagli del re, ammucchiati su tre carri dipinti di bianco, erano custoditi da una dozzina di soldati, a guardia dei gioielli della corona, ma per il resto c'era soltanto una schiera di donne e bambini, più una manciata di paggi armati di spade corte. C'erano anche migliaia di cavalli dell'esercito, rinchiusi in un recinto vicino alla foresta e sorvegliati da alcuni invalidi. Eleanor notò che quasi tutti erano già sellati, come se i soldati e gli arcieri volessero avere a disposizione gli animali in caso di fuga.

Al seguito dei bagagli del re c'era un prete, ma non appena si era udito il suono degli archi che scoccavano si era precipitato anche lui verso la

cresta della collina, ed Eleanor era tentata di seguirlo. Meglio vedere che cosa stava succedendo, pensò, che aspettare lì vicino alla foresta, terrorizzata al pensiero di quello che poteva accadere. Dopo aver accarezzato il cane, si alzò, pensando di dirigersi verso la cresta, ma proprio in quel momento vide la donna che era venuta a trovare Thomas in quella notte di pioggia, nella foresta di Crécy. La contessa di Armorica, splendidamente abbigliata con un vestito rosso e i capelli raccolti in una reticella d'argento, montava una piccola giumenta bianca, spostandosi avanti e indietro vicino ai carri del principe. Si fermava ogni tanto per fissare la cima della collina e poi la foresta di Crécy-Grange, che si stendeva a ovest.

Uno schianto fece trasalire Eleanor, che si girò a guardare verso l'alto. Non si vedeva nulla che giustificasse quel fragore terribile: somigliava in modo incredibile a un tuono, ma non si vedevano né fulmini né pioggia, e il mulino era intatto. Poi un filo di fumo biancastro apparve sopra le pale del mulino: Eleanor comprese che i cannoni avevano sparato. Si chiamavano ribaldi, rammentò, immaginando le loro frecce arrugginite che si schiantavano sul pendio.

Si voltò di nuovo per guardare la contessa, ma Jeanette era scomparsa. Si era addentrata nella foresta, portando con sé i gioielli. Eleanor vide l'abito rosso balenare per un attimo fra gli alberi prima di sparire. Dunque la contessa era fuggita, temendo le conseguenze di una disfatta, e lei, sospettando che la donna del principe conoscesse i piani inglesi meglio delle donne degli arcieri, si fece il segno della croce. Poi, non riuscendo più a sopportare l'attesa, si diresse verso la cima della collina. Se l'uomo che amava doveva morire, voleva stargli vicino.

Altre donne la seguirono. Nessuna parlava. Rimasero ferme sulla collina a guardare.

E pregarono per i loro uomini.

La seconda freccia di Thomas era già in aria quando la prima non aveva ancora raggiunto l'apice della traiettoria per cominciare a ricadere. Tese la mano per prenderne un'altra, poi si rese conto di avere scoccato la seconda in preda al panico, così fece una pausa, fissando il cielo rannuvolato stranamente fitto di dardi neri, numerosi come storni e più micidiali dei falchi. Non riusciva a vedere i quadrelli lanciati dalle balestre; allora prese la terza freccia con la mano sinistra e scelse un uomo nella fila dei

genovesi. Un lieve tamburellio lo fece trasalire e, alzando la testa, vide una grandinata di dardi genovesi conficcarsi nel terreno intorno alle buche.

Un attimo dopo, le prime frecce inglesi colpirono il bersaglio. Decine di balestrieri furono proiettati all'indietro dall'impatto, compreso l'uomo che Thomas aveva scelto come bersaglio per la terza freccia. Così mirò a un altro, tirò indietro la corda fino all'orecchio e lasciò volare la freccia.

«La gittata è corta!» gridò trionfante il conte di Northampton, e alcuni arcieri imprecarono, pensando che si riferisse alle loro frecce: invece alludeva alle balestre genovesi, indebolite dalla pioggia. Non uno dei loro colpi aveva raggiunto gli arcieri inglesi che, intravedendo la possibilità di fare una strage, lanciarono un urlo di trionfo e scesero correndo di alcuni passi sul pendio.

«Uccideteli!» gridò Will Skeat.

Li uccisero tutti. I grandi archi si tendevano senza posa e le frecce dall'impennaggio bianco saettarono dal pendio, trapassando maglia di ferro e tessuto e trasformando le pendici inferiori della collina in un carnaio. Alcuni balestrieri si allontanarono zoppicando, altri strisciando, e quelli rimasti illesi indietreggiarono, anziché scoccare altri dardi.

Thomas tirò un'altra freccia, poi ne scelse una nuova dalla sacca e cercò un altro bersaglio, mentre la precedente si conficcava nella coscia di un uomo. L'erba intorno alla linea dei genovesi era costellata di frecce che avevano mancato il bersaglio, ma quelle andate a segno erano più che sufficienti. La linea dei genovesi si era diradata, e ormai era silenziosa, fatta eccezione per le urla degli uomini colpiti e i lamenti dei feriti. Gli arcieri avanzarono ancora, fino al limite delle buche, riversando sul pendio un torrente d'acciaio.

E i balestrieri si diedero alla fuga. Quella che un attimo prima era ancora una fila irregolare, ma fitta, di uomini in piedi dietro i corpi dei compagni caduti in un attimo si tramutò in una marmaglia che correva a perdifiato per sfuggire alle frecce. «Basta!» ordinò Will Skeat. «Basta così!» «Smettete di tirare!» gridò Armstrong, i cui uomini erano schierati alla sinistra della compagnia di Skeat. «Ben fatto!» esclamò il conte di Northampton. «Indietro, ragazzi, indietro!» fece segno Will Skeat agli arcieri, «Sam! David! Andate a raccogliere un po' di frecce, presto.» Indicò le aste dall'impennaggio bianco che si erano conficcate nel terreno lungo il pendio, in mezzo ai genovesi morti o agonizzanti. «Forza, ragazzi. John, Peter! Andate ad aiutarli, svelti!»

Lungo tutta la linea gli arcieri si precipitavano in avanti per recuperare le frecce, ma poi, dagli uomini rimasti al loro posto, si levò un grido di avvertimento. «Indietro!» ordinò Will Skeat, richiamandoli.

Stavano arrivando i cavalieri.

Sir Guillaume d'Evecque comandava un conroi *di dodici uomini all'estrema sinistra della seconda linea dei cavalieri francesi.* Davanti a lui si trovava una massa di francesi a cavallo appartenenti al primo battaglione, mentre a sinistra erano disseminati dei fanti seduti sull'erba, e alle loro spalle un fiumicello scorreva tortuoso fra i pascoli paludosi vicino alla foresta. Alla sua destra nient'altro che cavalieri, ammassati in attesa che i balestrieri fiaccassero la linea nemica.

La linea inglese sembrava sguarnita, forse perché gli uomini erano appiedati e quindi occupavano meno spazio dei cavalieri, ma Sir Guillaume dovette riconoscere che il re d'Inghilterra aveva scelto bene la posizione. I cavalieri francesi non potevano attaccarlo ai lati, perché erano entrambi protetti da un villaggio. Non potevano neppure aggirare il fianco destro, perché era protetto dal terreno acquitrinoso lungo il fiume, mentre aggirare la sinistra avrebbe comportato una lunga deviazione intorno a Wadicourt: prima che i francesi avvistassero di nuovo le truppe inglesi, gli arcieri si sarebbero certamente schierati in modo da far fronte a un esercito francese indebolito dalla lunga marcia. Questo significava che soltanto un assalto frontale poteva portare alla vittoria, ma ciò significava anche andare incontro alle frecce. «Testa bassa, scudo in alto e restate vicini», raccomandò ai suoi uomini, prima di abbassare con un clangore metallico la celata dell'elmo. Poi, sapendo che non era ancora venuto il momento di lanciarsi alla carica, rialzò la visiera. I suoi uomini spostarono i cavalli finché non furono affiancati. Si diceva che il vento non trovasse spazio per soffiare, tra le lance di un conroi *alla carica.*

«Ci vorrà ancora del tempo», li avvertì Sir Guillaume. I balestrieri in fuga risalivano la collina occupata dai francesi. Li aveva visti avanzare, recitando dentro di sé una preghiera perché Dio ispirasse la mira dei genovesi. Uccidete qualcuno di quei dannati arcieri, aveva pregato, ma risparmiate Thomas. I tamburini martellavano sui loro strumenti, calando le bacchette come se potessero sconfiggere gli inglesi solo con quel rullo incalzante, e Sir Guillaume, esaltato da quell'atmosfera, aveva infilzato la lancia nel terreno, sfruttandola per alzarsi sulle staffe in modo da poter

vedere sopra le teste davanti a lui. Aveva visto i genovesi scoccare i quadrelli, seguendo il volo dei dardi che sembravano un'ombra nel cielo; ma poi gli inglesi avevano scoccato le loro frecce, simili a una macchia scura sullo sfondo del pendio verde e delle nubi grigie, e Sir Guillaume aveva visto i genovesi barcollare. Si era proteso per vedere gli arcieri inglesi ritirarsi, invece venivano avanti, continuando a scoccare frecce, e poi, alle estremità della breve linea inglese, era sbocciata una serie di fiori bianco avorio, mentre i cannoni aggiungevano i loro proiettili alla pioggia di frecce che proveniva dal pendio.

Quando il rombo dei cannoni aveva investito la valle, il suo cavallo si era mosso, innervosito, e Sir Guillaume si era abbassato sulla sella, facendo schioccare la lingua. Non poteva nemmeno assestare una pacca al cavallo, perché con la mano destra impugnava la lancia, mentre la sinistra era infilata nella cinghia dello scudo con i tre falchi gialli in campo azzurro.

I genovesi erano in rotta. Sulle prime Sir Guillaume non credette ai suoi occhi, pensando che forse il loro comandante stava tentando di indurre gli arcieri inglesi a un inseguimento disordinato, attirandoli ai piedi del pendio, dove le balestre potevano colpirli. Invece gli inglesi non si muovevano, e i genovesi non accennavano a interrompere la fuga. Correvano in preda al panico, lasciando una linea compatta di morti e morenti, per salire verso i cavalieri francesi.

Dagli uomini d'arme francesi si levò un ringhio di rabbia, che si trasformò in coro di scherno. «Codardi», gridò un uomo vicino a Sir Guillaume.

Il conte di Alençon fu assalito da un moto di rabbia. «Li hanno pagati!» urlò, rivolto a un vicino. «Si sono lasciati corrompere!»

«Massacrateli!» ordinò il re dal suo posto, ai margini del bosco di faggi. «Massacrateli!»

Il fratello, abbastanza vicino da udire quell'ordine, non desiderava altro che obbedirgli. Era schierato in seconda linea, non nella prima, eppure spronò il cavallo verso il varco rimasto fra due *conrois* di testa, gridando ai suoi uomini di seguirlo. «Massacrateli!» gridò a sua volta. I genovesi si trovavano fra due fuochi, da un lato i cavalieri e dall'altro la linea inglese, e ormai la loro sorte era segnata, perché i francesi spronavano i cavalli in avanti lungo tutta la collina. Gli uomini impazienti del secondo battaglione s'incrociarono con i *conrois* della prima linea, formando una massa

disordinata di bandiere, lance e cavalli. Avrebbero dovuto scendere la collina al passo, in modo da mantenere l'ordine chiuso fino al momento di cominciare la salita sul versante opposto, invece affondarono gli speroni e, animati dall'odio per i loro stessi alleati, si lanciarono in avanti, decisi a uccidere.

«Noi restiamo qui!» gridò ai suoi uomini Guy Vexille, conte di Astarac.

«Aspettate!» ordinò Sir Guillaume. Meglio lasciare che la prima carica esaurisca le forze, si disse, anziché unirsi a quella follia.

Forse soltanto metà dei cavalieri francesi rimase sulla collina. Gli altri, guidati dal fratello del re, si avventarono sui genovesi, che cercarono la fuga. Si lanciarono di corsa lungo il fondo della valle, nel tentativo di raggiungere le estremità nord e sud, ma la massa di cavalieri li raggiunse, sopraffacendoli, e non ci fu scampo. Alcuni genovesi, più accorti, si gettarono a terra raggomitolandosi a palla, altri si rannicchiarono nei fossati poco profondi, ma quasi tutti vennero uccisi o feriti dalla massa di cavalieri che li travolse. I destrieri erano animali massicci, con gli zoccoli pesanti come magli, ed erano addestrati ad abbattere l'avversario: i genovesi gridarono, calpestati o feriti nella carica.

Alcuni cavalieri usarono anche la lancia contro i balestrieri: il peso del cavallo e dell'uomo in armatura consentiva all'asta di legno di trafiggere le vittime da parte a parte, ma quelle lance andarono tutte perdute, conficcate nel torso maciullato dei morti, cosicché i cavalieri furono costretti a estrarre la spada. Per un attimo in fondo alla valle regnò il caos, mentre i cavalieri seguivano mille direzioni diverse, braccando i balestrieri dispersi. Poi rimasero soltanto i poveri resti dei mercenari genovesi, con il farsetto rosso e verde inzuppato di sangue e le armi spezzate affondate nel sangue.

I cavalieri, dopo aver messo a segno quella facile vittoria, esultarono, gridando: *«Montjoie St Denis!»* Portavano con sé centinaia di bandiere che minacciavano di superare l'orifiamma, ma i cavalieri con il nastro rosso al braccio spronarono i cavalli per precedere la carica, proteggendo la sacra bandiera e lanciando la loro sfida nel risalire il pendio verso gli inglesi. Si lasciavano indietro il fondo della valle fitto di cavalieri lanciati alla carica. I francesi abbassarono le lance rimanenti, affondando gli speroni, ma alcuni degli uomini più avveduti, che non avevano partecipato al primo assalto, si accorsero che quell'immensa carica non era accompagnata dal tuono degli zoccoli.

«È diventato fango», osservò Sir Guillaume, senza rivolgersi a nessuno

in particolare.

Le gualdrappe e le sopravvesti s'imbrattarono del fango sollevato dagli zoccoli che affondavano nel terreno molle, inzuppato di pioggia. Per un attimo la carica sembrò destinata ad arenarsi, poi i cavalieri di testa superarono il tratto fangoso in fondo alla valle, trovando un terreno più solido sul pendio occupato dallo schieramento inglese. Dio era con loro, dopo tutto, e lanciarono il grido di guerra: *«Montjoie St Denis!»* I tamburi rullavano a un ritmo più incalzante che mai e le trombe squillavano rivolte al cielo, mentre i cavalli salivano verso il mulino.

«Idioti», commentò Guy Vexille.

«Povere anime», mormorò Sir Guillaume.

«Che cosa succede?» chiese il re, meravigliandosi del fatto che il suo meticoloso piano di battaglia fosse andato in pezzi prima che cominciasse il combattimento vero e proprio.

Ma nessuno gli rispose. Si limitavano tutti a seguire la scena, con gli occhi sbarrati.

«Gesù, Giuseppe e Maria», mormorò padre Hobbe, perché aveva l'impressione che metà dei cavalieri cristiani avanzasse verso la cima della collina.

«In linea!» gridò Will Skeat.

«Dio sia con voi!» esclamò il conte di Northampton, prima di andare a raggiungere i suoi uomini.

«Mirate ai cavalli!» ordinò John Armstrong agli arcieri.

«I bastardi hanno travolto i loro balestrieri!» disse Jake, sbigottito.

«E noi uccideremo loro!» esclamò Thomas con rabbia.

La carica si stava avvicinando alla linea dei genovesi abbattuti dalla tempesta di frecce. Per Thomas, che guardava dall'alto della collina, l'attacco era un turbinio di gualdrappe multicolori e scudi luccicanti, lance dipinte e pennoni al vento. Ora che i cavalli erano usciti dal tratto di terreno umido, tutti gli arcieri sentivano il rombo degli zoccoli, ancora più forte dei tamburi nemici. La terra tremava, tanto che Thomas poteva sentire le vibrazioni attraverso le suole logore degli stivali donatigli da Sir Guillaume. Cercò con lo sguardo i tre falchi, ma non riuscì a vederli, poi dimenticò Sir Guillaume, portando la gamba sinistra in avanti e il braccio destro indietro. L'impennaggio della freccia gli sfiorò la bocca e lui baciò le penne bianche, prima di fissare un uomo che portava uno scudo giallo e

nero.

«Adesso!» gridò Will Skeat.

Le frecce partirono con un sibilo. Thomas ne incoccò un'altra, tese l'arco e tirò. Una terza, stavolta scegliendo come bersaglio un uomo con l'elmo simile a un grugno di maiale, decorato con nastri rossi. Mirava ogni volta ai cavalli, sperando di trafiggere le gualdrappe imbottite per penetrare nel petto degli animali. Una quarta freccia. Vedeva zolle di terriccio e d'erba scagliate all'indietro dai cavalli di testa. La prima freccia era ancora nell'aria quando tirò la quarta, cercando un nuovo bersaglio. Fissò un uomo senza sopravveste, con una corazza a piastre levigate, e scoccò la freccia, ma proprio in quel momento l'uomo cadde in avanti, mentre il suo cavallo veniva colpito da un'altra freccia. Il pendio era tutto una sequela di cavalli che nitrivano, zoccoli che sferzavano l'aria e uomini che cadevano ogni qual volta le frecce inglesi arrivavano a segno. Una lancia rotolò giù dal pendio. Un urlo si levò sopra il tonfo degli zoccoli, un cavallo urtò contro un animale morente, spezzandosi una zampa, mentre i cavalieri sollecitavano con le ginocchia gli animali per spingerli ad aggirare le bestie colpite. Una quinta freccia, poi una sesta, e per gli uomini schierati dietro la linea degli arcieri fu come se il cielo si riempisse di un fiume ininterrotto di frecce, scure sullo sfondo delle nuvole minacciose, poi bianche, quando si inarcavano oltre il pendio per piombare sui nemici ammassati.

Decine di cavalli erano caduti, travolgendo i cavalieri rimasti intrappolati nella sella, che finivano calpestati; eppure i cavalieri continuavano ad avanzare e gli uomini delle file successive avevano una visuale abbastanza ampia da scorgere dei varchi fra i cumuli di morti e i moribondi. Gli speroni affondavano nei fianchi degli animali, pungolandoli a sangue. Agli occhi di Thomas il pendio sembrava un incubo di cavalli ansimanti con i denti gialli e gli occhi bianchi, di lance lunghe e scudi tempestati di frecce, di schizzi di sangue, bandiere impazzite ed elmi grigi con le fessure per gli occhi e per il naso. Le bandiere volavano in avanti, guidate da uno stendardo che sembrava un nastro rosso. Lui scoccava frecce senza posa, contribuendo a quella follia, ma per ogni cavallo che cadeva ce n'era un altro che prendeva il suo posto, e un altro ancora dietro di lui. Le frecce sporgevano dalle gualdrappe, dai cavalli, dagli uomini, persino dalle lance, con le penne bianche sussultanti al rombo della carica.

E poi i francesi in prima fila raggiunsero la zona delle buche, e la zampa di uno stallone si spezzò con uno schiocco. Il nitrito della bestia sopraffece i tamburi, le trombe, il clangore della maglia di ferro e il tuono degli zoccoli. Alcuni cavalieri riuscirono a superare le buche senza danni, ma altri caddero, travolti dai cavalli. I francesi tentarono di rallentare la corsa e deviare i cavalli, ma ormai la carica era cominciata e gli uomini dietro di loro sospingevano la prima fila verso le buche e le frecce. L'arco sussultò nella mano di Thomas e la sua freccia si conficcò nella gola di un cavaliere, trapassando la maglia di ferro come fosse un velo e rovesciando l'uomo all'indietro, con la lancia sollevata verso il cielo.

«Indietro!» gridava Will Skeat. La carica era vicina, troppo vicina. «Indietro! Indietro! Via, subito!»

Gli arcieri si precipitarono verso i varchi lasciati a quello scopo fra gli uomini d'arme, e i francesi, vedendo sparire i loro persecutori, lanciarono un grido di esultanza. «*Montjoie St Denis!*»

«Scudi!» ordinò a gran voce il conte di Northampton, e i soldati inglesi serrarono gli scudi, puntando in avanti le lance per formare una siepe di punte acuminate.

«Per san Giorgio!» gridò il conte. «Per san Giorgio!»

«*Montjoie St Denis!*» I cavalieri che avevano superato le frecce e le buche erano in numero sufficiente, e dietro di loro avanzavano in massa gli uomini a piedi.

E infine la carica raggiunse il suo obiettivo.

13

Dicevano gli esperti che, se si lanciava una susina su un *conroi,* il frutto finiva impalato su una lancia, tanto dovevano restare vicini i cavalieri durante una carica: solo così, infatti, avevano una possibilità di sopravvivere, mentre, se il *conroi* si disperdeva, ogni uomo finiva per essere circondato dai nemici. Il tuo vicino in una carica di cavalleria, dicevano gli esperti ai più giovani, ti deve stare più vicino di tua moglie, persino più vicino della tua sgualdrina. Invece la prima carica dei francesi fu un assalto disordinato e gli uomini, già dispersi durante la carneficina dei genovesi, si allontanarono ancora durante la corsa furibonda in salita prima di piombare sul nemico.

La carica non doveva essere un assalto disordinato, ma una manovra

ordinata, tanto più temibile quanto più disciplinata. Gli uomini, allineati a contatto di ginocchio, avrebbero dovuto partire lentamente e restare vicini finché - ma solo all'ultimo minuto - fosse venuto il momento di spronare i cavalli al galoppo per brandire all'unisono le lance compatte. Era quello il modo in cui gli uomini erano addestrati a caricare, e i loro destrieri ricevevano un addestramento altrettanto severo. L'istinto spingeva il cavallo a schermirsi di fronte a una linea compatta di uomini e cavalieri, ma i grossi stalloni venivano allenati con durezza spietata a proseguire la corsa fino a scontrarsi con il nemico, continuando anche dopo a muoversi, calpestando, mordendo e impennandosi. Una carica di cavalleria doveva diventare un rombo mortale di zoccoli, una grandinata di metallo sospinto dal peso poderoso di uomini, cavalli e armature e, se eseguita a regola d'arte, si tramutava in una fabbrica di vedove.

Ma gli uomini dell'esercito di Filippo che avevano sognato di fare a pezzi il nemico e massacrare i superstiti storditi avevano fatto i conti senza gli arcieri e le buche. Quando la prima carica disordinata dei francesi raggiunse gli uomini d'arme inglesi, si era già frantumata e aveva rallentato la corsa, perché il lungo pendio liscio e invitante si era rivelato un percorso a ostacoli disseminato di cavalli morti, cavalieri disarcionati, frecce sibilanti e buche insidiose nascoste nell'erba. Soltanto una manciata di uomini raggiunse lo schieramento nemico.

Quei pochi percorsero l'ultimo tratto puntando le lance contro gli inglesi appiedati, ma furono accolti da altre lance puntate contro il terreno in posizione inclinata, all'altezza giusta per penetrare nel petto dei cavalli. Gli stalloni finirono infilzati sulle lance, deviando dal loro cammino, e i francesi cominciarono a cadere a terra. Gli inglesi si fecero avanti con l'ascia e la spada per finirli.

«Restate in linea!» gridò il conte di Northampton.

Altri cavalli, però, riuscivano ad aggirare le buche, e ormai davanti a loro non c'erano più arcieri a rallentarne la corsa. Erano la terza e la quarta fila della carica francese. Avevano subito meno danni dalla pioggia di frecce, e ora accorrevano in aiuto degli uomini massacrati dalla linea inglese ancora irta di lance. Gli uomini lanciavano il loro grido di battaglia, sferrando colpi con la spada e con l'ascia, e i cavalli morenti trascinavano a terra le lance inglesi, cosicché i francesi potevano finalmente scontrarsi faccia a faccia con i nemici. L'acciaio risuonava sull'acciaio con un clangore assordante e si abbatteva sul legno con un

tonfo sordo, ma ogni cavaliere si trovava di fronte a due o tre nemici appiedati, e i francesi venivano sbalzati di sella e massacrati.

«Niente prigionieri!» gridava il conte di Northampton. «Niente prigionieri!» Quelli erano gli ordini del re. Fare prigioniero un uomo poteva significare la ricchezza, ma richiedeva anche un minimo di cortesia, per informarsi se il nemico si arrendeva davvero, e gli inglesi non avevano tempo per quelle manifestazioni di civiltà. Dovevano soltanto uccidere i cavalieri che continuavano a risalire la collina.

Il re, assistendo al combattimento sotto le pale del mulino, che cigolavano sospinte dal vento, vide che i francesi avevano sfondato la linea degli arcieri solo sulla destra, dove combatteva suo figlio, e dove la linea era più vicina ai francesi e il pendio meno ripido. La grande carica era stata infranta dalle frecce, ma era sopravvissuto un numero più che sufficiente di cavalieri, e ora quegli uomini spronavano i cavalli verso il punto in cui si sentiva il suono metallico delle spade. Quando la carica francese era cominciata, occupava tutto il campo di battaglia, ma ormai si era ridotta a un cuneo, perché gli uomini che dovevano fronteggiare l'ala sinistra inglese deviavano di fronte agli arcieri, andando ad aggiungere il loro peso ai cavalieri e agli uomini d'arme che si battevano contro il principe di Galles. Centinaia di cavalieri si aggiravano ancora nel fondo fangoso della valle, restii ad affrontare per la seconda volta la tempesta di frecce, ma i marescialli francesi stavano riportando all'ordine quegli uomini, avviandoli su per la collina verso la mischia sempre più accesa che si svolgeva all'ombra delle bandiere di Alençon e del principe di Galles.

«Lasciatemi andare laggiù, sire», pregò il vescovo di Durham, massiccio sotto la pesante maglia di ferro, brandendo una minacciosa mazza ferrata.

«Non sono in difficoltà», replicò il re. La linea di uomini d'arme era schierata su quattro file, di cui soltanto le prime due si battevano, e molto bene. Il vantaggio principale dei cavalieri sulla fanteria era la velocità, ma la carica francese era stata privata di ogni impeto. Per evitare cadaveri e buche, i cavalieri erano costretti a procedere al passo e non avevano lo spazio per spronare i cavalli al trotto prima di essere investiti da una pioggia violenta di asce, spade, mazze e lance. I francesi sferravano colpi su colpi, ma gli inglesi tenevano sollevato lo scudo e ne approfittavano per vibrare fendenti in basso, sventrando i cavalli o tagliando loro i tendini. I destrieri cadevano, nitrendo e scalciando, e con i loro movimenti selvaggi fratturavano le gambe dei cavalieri, ma ogni cavallo abbattuto era un

ostacolo in più e l'assalto francese, per quanto violento, non riusciva a sfondare la linea nemica. Ancora nessuna bandiera inglese era stata abbattuta, anche se il re temeva per quella del figlio, il più vicino al centro dei combattimenti.

«Avete visto l'orifiamma?» chiese al suo seguito.

«È stata travolta, sire», rispose un cavaliere di casa reale. L'uomo indicò un punto più in basso sul pendio, dove il primo attacco francese si era ridotto a un cumulo di cavalli morti e uomini abbattuti.

«Laggiù, sire. Le frecce.»

«Dio benedica le frecce», mormorò il re.

Un *conroi* formato da quattordici francesi riuscì a superare le buche senza danni. *«Montjoie St Denis!»* gridarono, abbassando le lance mentre spronavano i cavalli verso la mischia, dove si scontrarono con il conte di Northampton e una dozzina dei suoi uomini.

Il conte usò una lancia spezzata come picca, conficcandone l'estremità scheggiata nel petto di un cavallo. Sentì la punta scivolare sull'armatura nascosta dalla gualdrappa e sollevò istintivamente lo scudo. Vi si abbatté sopra un colpo di mazza, che riuscì a penetrare con uno spuntone metallico negli strati di cuoio e legno di salice: ma il conte teneva la spada appesa a una cinghia e, lasciando cadere la lancia, afferrò l'elsa della spada per vibrare un colpo ai garretti del cavallo, costringendolo ad allontanarsi. Liberando lo scudo dagli aculei della mazza, tentò un affondo verso il cavaliere, che parò il colpo; poi un uomo d'arme brandì l'arma del francese, tirandola. Il francese oppose resistenza, ma il conte intervenne e l'avversario gridò, cadendo ai piedi degli inglesi. Un colpo di spada lo raggiunse all'inguine attraverso un varco nell'armatura, e lui si piegò in due, poi una mazza gli sfondò l'elmo e l'uomo rimase a terra, fremente, mentre il conte e i suoi uomini lo calpestavano per colpire il cavaliere successivo.

Il principe di Galles, riconoscibile da una fascia d'oro che circondava l'elmo nero, spronò il cavallo per lanciarsi nella mischia. Aveva soltanto sedici anni, ma era solido, forte, alto e addestrato in modo superbo. Respinse con lo scudo un colpo d'ascia e conficcò la spada nella cotta di maglia di un altro cavaliere.

«Giù da cavallo!» gli gridò il conte di Northampton. «Smontate da quel dannato cavallo!» Correndo verso il principe, afferrò le briglie per trascinare il cavallo via dal combattimento. Un francese sopraggiunse a

spron battuto, tentando di colpire il principe alla schiena con la lancia, ma un uomo d'arme in livrea verde e bianca sbatté lo scudo contro il muso del destriero, costringendolo ad arretrare.

Il conte trascinò il principe all'indietro. «Se vedono un uomo a cavallo, altezza», gli gridò, «credono che sia un francese.»

Il principe annuì. Ora lo avevano raggiunto anche i cavalieri del suo seguito, che lo aiutarono a smontare da cavallo. Non disse nulla. Se anche era rimasto offeso dalle parole del conte, lo nascose dietro la celata, tornando verso la mischia. «Per san Giorgio! Per san Giorgio!» L'alfiere del principe si sforzava di restare al passo con il suo signore, e la vista della bandiera ricamata attirò altri francesi urlanti.

«In linea!» gridò il conte. «In linea!» Ma i cavalli morti e gli uomini massacrati formavano degli ostacoli che né i francesi né gli inglesi riuscivano a superare e così gli uomini d'arme, guidati dal principe, furono costretti a scavalcare i cadaveri per raggiungere altri nemici. Un cavallo sventrato corse verso gli inglesi, trascinandosi dietro gli intestini, poi cadde in ginocchio sulle zampe anteriori proiettando il cavaliere verso il principe, che assestò un terribile fendente sull'elmo dell'uomo, ammaccando la visiera e facendo sprizzare il sangue. «Per san Giorgio!» esultò il principe, con l'armatura nera striata di sangue nemico. Combatteva con la visiera sollevata, perché altrimenti non riusciva a vedere, e si sentiva in estasi. Le ore interminabili di esercitazioni con le armi, i giorni interi di fatiche in cui i sergenti lo avevano addestrato, picchiando sullo scudo e imprecando perché non teneva alta la punta della spada, davano finalmente risultati, e lui non avrebbe potuto desiderare altro dalla vita: una donna al campo, e nemici che accorrevano a centinaia per farsi massacrare.

Il cuneo francese si allargava sempre più, a mano a mano che gli uomini risalivano il pendio. Non erano riusciti a infrangere la linea nemica, ma avevano attirato le prime due file inglesi nella massa di morti e feriti, sparpagliandoli in gruppi che si difendevano contro un vortice di cavalieri. Il principe era fra loro. Alcuni francesi, disarcionati ma illesi, combattevano a piedi.

«Avanti!» gridò il conte di Northampton, rivolto alla terza fila. Ormai era impossibile mantenere compatta la parete di scudi: doveva gettarsi in mezzo a quell'orrore per proteggere il principe, e i suoi uomini lo seguirono nel gorgo di cavalli, lame e strage. Si arrampicarono sui cavalli

morti, tentando di evitare gli zoccoli di quelli agonizzanti e conficcando la spada in quelli vivi per abbattere i cavalieri e trascinarli sul terreno.

Ogni francese doveva vedersela con due o tre inglesi appiedati, e sebbene i cavalli facessero scattare i denti, s'impennassero e scalciassero, e i cavalieri menassero fendenti con la spada a destra e a sinistra, alla fine gli inglesi riuscivano sempre ad abbattere i destrieri, e altri cavalieri francesi finivano sull'erba segnata dagli zoccoli per essere trafitti a morte. Alcuni francesi, riconoscendo la futilità della lotta, tornavano indietro, oltre le buche, per formare nuovi *conrois* con i superstiti. Gli scudieri accorrevano con nuove lance e i cavalieri, di nuovo armati e furiosi, tornavano alla carica, puntando sempre verso la bandiera multicolore del principe.

Ormai vicino alla bandiera, il conte di Northampton urtò con lo scudo il muso di un cavallo, lo ferì alle gambe e sferrò un colpo alla coscia del cavaliere. Un altro *conroi* arrivava da destra, con tre uomini ancora armati di lancia e gli altri di spada. Si avventarono contro gli scudi della guardia del corpo del principe, disperdendola, ma altri uomini in livrea verde e bianca accorsero in loro aiuto, e il principe ne respinse due per poter colpire il collo di un destriero. Il *conroi* si allontanò, lasciando sul campo due cavalieri.

«Formate la linea!» gridò il conte. «Formate la linea!» Nel combattimento che infuriava intorno allo stendardo del principe ci fu un momento di pausa, perché i francesi si stavano raggruppando.

E proprio in quel momento il secondo battaglione francese, altrettanto numeroso del primo, si avviò sulla discesa. Avanzavano al passo, formando una schiera compatta, a contatto di ginocchia, con le lance così vicine che il vento non avrebbe trovato spazio fra l'una e l'altra.

Stavano dando una dimostrazione di come si lanciava una carica.

Il rullo dei tamburi li sospingeva in avanti. Lo squillo delle trombe lacerava il cielo.

I francesi accorrevano per concludere la battaglia.

«Otto», annunciò Jake.

«Tre», riferì Sam a Will Skeat.

«Sette», disse Thomas. Stavano contando le frecce. Non era morto ancora nessun arciere, perlomeno nella compagnia di Will Skeat, ma erano pericolosamente a corto di frecce. Skeat continuava a guardare al di sopra degli uomini, temendo che i francesi sfondassero la linea, ma lo

schieramento reggeva. Ogni tanto, quando non si frapponevano bandiere o teste inglesi, uno degli arcieri lanciava una di quelle preziose frecce contro un cavaliere, ma quando uno dei dardi andò perduto, rimbalzando su un elmo, Skeat ordinò loro di risparmiare le frecce. Un ragazzo era andato a prendere dal carro dei bagagli una dozzina di otri pieni d'acqua, che gli uomini si passarono di mano in mano.

Skeat calcolò il totale delle frecce e scosse la testa. Nessuno degli uomini ne aveva più di dieci, mentre padre Hobbe, che per la verità aveva cominciato con meno frecce degli altri, non ne aveva più nemmeno una.

«Salite in cima alla collina, padre», gli disse Skeat, «e provate a vedere se hanno qualche freccia. Gli arcieri del re potrebbero averne qualcuna di riserva. Il loro capitano si chiama Hal Crowley e mi conosce. In ogni modo, provate a chiedere.» Non sembrava che ci contasse molto, però. «Bene, ragazzi, da questa parte», disse agli altri, guidandoli verso l'estremità meridionale della linea inglese, dove i francesi non erano ancora arrivati, disponendoli davanti agli uomini d'arme per consolidare lo schieramento degli arcieri che, a corto di frecce come il resto dell'esercito, tentavano di infastidire ogni gruppo di cavalieri che minacciava di avvicinarsi alla loro posizione. I cannoni sparavano ancora a intermittenza, sprigionando un fastidioso odore di polvere nera ai margini del campo di battaglia, ma Thomas non vide alcuna prova che i ribaldi uccidessero qualche francese, anche se il rumore e il sibilo dei proiettili di ferro tenevano lontani i cavalieri nemici dall'ala inglese. «Aspetteremo qui», disse Skeat, prima di lasciarsi sfuggire un'imprecazione avendo visto la seconda linea francese lasciare la sommità della collina di fronte. Non arrivavano in ordine sparso, come la prima ondata, ma schierati alla perfezione. Skeat si fece il segno della croce. «Pregate di ricevere delle frecce», mormorò.

Il re guardava combattere suo figlio. Quando il principe era arrivato a cavallo si era preoccupato, ma aveva annuito in segno di silenziosa approvazione nel vedere che il ragazzo aveva avuto il buon senso di smontare da cavallo. Il vescovo di Durham insistette per avere il permesso di andare in aiuto del principe Edward, ma il re scosse la testa. «Deve imparare a vincere», ribatté, e poi, dopo una pausa, aggiunse: «Come ho fatto io». Dal canto suo non aveva intenzione di partecipare a quell'orrore, non perché temesse il combattimento, ma perché, una volta in mezzo ai cavalieri francesi, non avrebbe potuto osservare il resto della linea. Il suo

compito era restare vicino al mulino e far affluire i rinforzi in modo oculato ai settori più minacciati del suo esercito. Gli uomini della riserva lo pregavano con insistenza di potersi unire alla mischia, ma il re rifiutava ostinatamente, anche quando essi si lamentarono che il loro onore sarebbe stato macchiato, se non avessero partecipato al combattimento. Il re non osava lasciarli andare, perché stava osservando il secondo battaglione francese che scendeva dalla collina e sapeva di dover salvaguardare ogni uomo, nel caso che quella grande ondata di cavalieri riuscisse a infrangere il suo schieramento.

La seconda linea francese, larga quasi un miglio e schierata su tre o quattro file, discese il pendio fino a raggiungere il punto in cui i cavalli dovevano aggirare i corpi dei genovesi massacrati. «Serrate le file!» ordinarono i comandanti dei *conrois* quando i cadaveri dei balestrieri furono alle loro spalle, e gli uomini si accostarono di nuovo, obbedienti, non appena raggiunsero il terreno più molle. Gli zoccoli avanzavano sulla terra umida quasi senza rumore, cosicché gli unici suoni prodotti dalla carica erano il tintinnio della maglia di ferro, il tonfo sordo dei foderi delle spade e il fruscio delle gualdrappe sull'erba alta. I tamburi suonavano ancora sulla collina alle loro spalle, ma non si udivano squilli di tromba.

«Vedete la bandiera del principe?» chiese Guy Vexille a Sir Simon Jekyll, che cavalcava al suo fianco.

«Laggiù.» Jekyll puntò la lancia verso l'alto per indicare il punto in cui la lotta infuriava. Tutte le lance del *conroi* di Vexille erano munite di una piastra, fissata a breve distanza dalla punta, in modo che l'asta di legno non restasse conficcata nel corpo delle vittime. In questo modo era possibile ritirare la lancia dal corpo di un uomo agonizzante per usarla di nuovo. «La bandiera più alta», aggiunse Sir Simon.

«Seguitemi!» gridò Vexille, facendo un segnale a Henry Colley, che aveva ricevuto l'incarico di fare da alfiere. Era amareggiato per quell'incarico, convinto che dovessero consentirgli di combattere con la lancia e la spada, ma Sir Simon gli aveva detto che portare la lancia di san Giorgio era un privilegio e lui era stato costretto ad accettare. Meditava di gettare via quella lancia inutile insieme con la bandiera rossa, non appena entrato nella mischia, ma per ora la teneva alta, voltando il cavallo per allontanarsi dalla linea ben organizzata. Gli uomini di Vexille seguirono la bandiera, e il *conroi,* allontanandosi, lasciò un vuoto nella formazione francese. Qualcuno lanciò grida indignate, accusando persino Vexille di

codardia, ma il conte di Astarac ignorò le provocazioni, spostandosi in diagonale alle spalle della linea per collocare i suoi cavalieri esattamente di fronte agli uomini del principe. In quel punto la sorte gli offrì un varco nel quale s'insinuò con il cavallo, lasciando che i suoi uomini lo seguissero come meglio potevano.

Trenta passi a sinistra di Vexille, un *conroi* con l'insegna dei falchi gialli in campo azzurro risaliva la collina diretto verso gli inglesi. Vexille non vide la bandiera di Sir Guillaume, e questi non si accorse dello *yale* che faceva da insegna al nemico. Guardavano tutti e due verso la cima della collina, chiedendosi quando gli arcieri avrebbero scoccato le loro frecce e ammirando il valore dei superstiti della prima carica che indietreggiavano di alcuni passi per riportarsi in formazione e tornare alla carica contro la linea ostinata degli inglesi. Nessuno degli uomini era riuscito a infrangere la resistenza del nemico, ma continuavano a tentare anche quando erano feriti e i loro destrieri zoppicavano. Poi, mentre la seconda carica stava per raggiungere la linea dei balestrieri genovesi uccisi dagli arcieri inglesi, si udirono altri squilli di tromba risuonare dalla collina francese, e i cavalli drizzarono le orecchie tentando di passare al piccolo galoppo. Gli uomini trattennero i destrieri, voltandosi a fatica sulla sella per scoprire qual era il significato di quegli squilli, e scoprirono che gli ultimi cavalieri francesi - il re con i guerrieri del suo seguito, insieme con il re cieco di Boemia e i suoi - avanzavano al trotto per intervenire con il loro peso e le loro armi. Il re di Francia cavalcava sotto la bandiera azzurra con i gigli d'oro, mentre quella del re di Boemia ostentava tre piume bianche in campo rosso scuro. Ormai tutti i cavalieri di Francia erano scesi in campo. I tamburi rullavano, i sacerdoti pregavano e i trombettieri del re lanciarono un grande squillo di fanfara per annunciare la morte dell'esercito inglese.

Il conte di Alençon, fratello del re, aveva lanciato la folle carica che aveva lasciato tanti caduti sul pendio opposto, ma ormai era morto anche lui, con una gamba spezzata dal cavallo caduto e il cranio sfondato da un'ascia inglese. Gli uomini che aveva guidato, o almeno quelli che erano ancora vivi, erano storditi, tempestati dalle frecce, accecati dal sudore ed esausti, eppure continuavano a combattere, voltando i cavalli stanchi per sferrare colpi di spada, di mazza e di ascia contro gli uomini d'arme inglesi, che paravano i colpi con lo scudo e vibravano fendenti alle zampe dei cavalli. Poi si sentì un nuovo squillo di tromba, molto più vicino alla mischia. Le note formavano triplette che si susseguivano a ritmo

incalzante, e alcuni cavalieri colsero il messaggio, comprendendo che era l'ordine di ritirarsi: non per tornare indietro, ma per fare largo all'attacco finale che stava per essere sferrato.

«Dio salvi il re», mormorò Will Skeat, perché gli restavano soltanto dieci frecce e mezza Francia stava per scatenarsi contro di lui.

Thomas notava lo strano ritmo della battaglia, le pause impreviste nella violenza del combattimento e l'improvvisa ripresa dell'orrore. Gli uomini si battevano come demoni, in apparenza invincibili, poi, non appena i cavalieri arretravano per riordinare le linee, si afflosciavano sugli scudi e sulle spade come se fossero in punto di morte. I cavalli si agitavano, voci inglesi lanciavano grida di avvertimento e gli uomini si raddrizzavano sollevando di nuovo le lame ammaccate. Il frastuono sulla collina era assordante, fra lo scoppio occasionale dei cannoni che facevano ben pochi danni, a parte inondare il campo di battaglia di un fetore infernale, i nitriti dei cavalli, il clangore delle armi, l'ansimare, le grida e i lamenti degli uomini. I cavalli agonizzanti scoprivano i denti e scalciavano sul terreno. Thomas si asciugò il sudore dagli occhi, fissando il lungo pendio disseminato di cavalli morti, a decine, a centinaia, e più in là, oltre i corpi dei genovesi uccisi dalla pioggia di frecce, vide altri cavalli avanzare sotto un manipolo di bandiere multicolori. Dov'era Sir Guillaume? Era ancora vivo? Poi Thomas si rese conto che la terribile carica di apertura, quando le frecce avevano abbattuto tanti cavalli e tanti uomini, era stata soltanto un assaggio. La vera battaglia cominciava adesso.

«Will!» gridò la voce di padre Hobbe da un punto alle spalle degli uomini d'arme. «Sir William!»

«Sono qui, padre!»

I soldati fecero largo al prete, che trasportava una bracciata di fasci di frecce, precedendo un ragazzo spaventato che ne portava altre. «Un omaggio degli arcieri del re», spiegò padre Hobbe, lasciando cadere il suo carico sull'erba. Thomas vide che le frecce avevano l'impennaggio tinto di rosso degli arcieri personali del re. Estratto il coltello, tagliò uno dei lacci che le tenevano legate e si riempì la sacca con le frecce nuove.

«In linea! In linea!» ordinò con voce roca il conte di Northampton. Aveva una profonda ammaccatura nell'elmo, sulla tempia destra, e la sopravveste spruzzata di sangue. Il principe di Galles lanciava insulti ai francesi, che voltavano i cavalli per allontanarsi, tornando verso la distesa

di morti e feriti ammucchiati alla rinfusa. «Arcieri!» gridò il conte, prima di trascinare indietro il principe verso i soldati che si stavano lentamente schierando in formazione. Due uomini stavano raccogliendo le lance dei nemici caduti per armare nuovamente la prima fila. «Arcieri !» gridò di nuovo il conte.

Will Skeat riportò gli uomini nella posizione precedente, davanti al conte. «Siamo qui, milord.»

«Avete le frecce?»

«Qualcuna.»

«Abbastanza?»

«Qualcuna», ripeté ostinato Skeat.

Thomas prese a calci una spada spezzata che gli era finita sotto i piedi. A due o tre passi da lui c'era un cavallo morto, con un brulichio di mosche sugli occhi bianchi e spalancati e sulla chiazza lucente di sangue che copriva il muso nero. Era coperto da una gualdrappa bianca e gialla e il cavaliere era rimasto schiacciato sotto il suo corpo, con la visiera sollevata. Molti francesi e quasi tutti gli inglesi combattevano con la visiera alzata e in quel momento gli occhi del morto, fissi in quelli di Thomas, batterono di scatto le palpebre.

«O buon Gesù», mormorò Thomas, come se avesse visto uno spettro.

«Abbiate pietà», sussurrò l'uomo in francese. «In nome di Cristo, abbiate pietà.»

Thomas non poteva sentirlo, perché l'aria echeggiava del tuono degli zoccoli e degli squilli di tromba. «Lasciateli stare! Sono sconfitti!» ringhiò Will Skeat, perché alcuni suoi uomini stavano per tendere l'arco contro quei cavalieri che erano sopravvissuti alla prima carica e si erano ritirati di alcuni passi per ricomporre i ranghi, restando alla portata delle frecce. «Aspettate!» ordinò.

Thomas guardò verso sinistra. C'erano uomini e cavalli morti disseminati per un miglio lungo il pendio, ma sembrava che i francesi fossero riusciti ad avvicinarsi alla linea inglese solo nel punto in cui si trovava lui. Ora tornavano all'assalto, e lui deterse il sudore dagli occhi per guardare la carica che risaliva il pendio. Stavolta arrivavano lentamente, mantenendo la formazione. Uno dei cavalieri in prima linea portava un elmo ornato di una cresta di piume bianche e gialle, come se partecipasse a un torneo. Era un uomo morto, pensò Thomas, perché nessun arciere poteva resistere a un bersaglio così vistoso.

Tornò a guardare il carnaio che aveva di fronte. C'erano anche degli inglesi fra i morti? Gli sembrava impossibile che non ce ne fossero, eppure non riusciva a vederne. Un francese, con una freccia conficcata nella coscia, si muoveva barcollando in cerchio fra i cadaveri, poi cadde in ginocchio. Aveva la cotta di maglia lacerata all'altezza della vita e la visiera dell'elmo che pendeva di lato, appesa a un solo chiodo. Per un attimo, con le mani strette sul pomo della spada, sembrò un uomo immerso in preghiera, poi si accasciò lentamente in avanti. Un cavallo ferito lanciò un nitrito acuto. Un uomo tentò di alzarsi, e Thomas gli vide sul braccio la croce rossa di san Giorgio e sulla sopravveste corta lo stemma inquartato di giallo e di rosso del conte di Oxford. Quindi c'erano anche caduti inglesi, dopo tutto.

«Aspettate!» ripeté Will Skeat. Alzando la testa, Thomas si accorse che i cavalieri erano più vicini, molto più vicini. Tese l'arco nero. Aveva scoccato tante frecce che le dita della mano destra usate per tendere la corda e coperte di calli gli dolevano, mentre il taglio della mano sinistra era irritato a sangue dalla sferzata che le penne d'oca infliggevano alla pelle. I muscoli lunghi del dorso delle braccia erano indolenziti e aveva sete. «Aspettate!» gridò di nuovo Skeat, e Thomas allentò leggermente la corda. L'avanzata ordinata della seconda carica era stata infranta dai corpi dei balestrieri, ma ora i cavalieri si erano schierati di nuovo ed erano a portata di tiro. Ma Will Skeat, sapendo che avevano poche frecce, voleva che ogni colpo fosse decisivo. «Mirate bene, ragazzi», ammoniva. «Ormai non abbiamo più frecce da sprecare, quindi mirate bene! Puntate ai cavalli.» Gli archi si tesero al massimo, e la corda bruciò le dita doloranti di Thomas come se fosse incandescente.

«Ora!» gridò Skeat. Una nuova ondata di frecce sorvolò il pendio, questa volta spruzzata di penne rosse. La corda dell'arco di Jake si spezzò, e lui imprecò cercando quella di riserva. Partì una seconda bordata, con le frecce che sibilavano nell'aria, poi gli arcieri incoccarono la terza freccia proprio mentre la prima colpiva il bersaglio. I cavalli nitrirono, impennandosi. I cavalieri sussultarono e poi affondarono gli speroni nei fianchi delle cavalcature, le quali si comportavano come se capissero che il modo migliore per sfuggire alle frecce era abbattere gli arcieri. Thomas scoccava frecce senza sosta, limitandosi a guardare un cavallo e a puntargli contro la punta d'acciaio prima di scoccare. Nell'estrarre una freccia dall'impennaggio bianco vide le penne macchiate di sangue e capì che le

dita gli sanguinavano per la prima volta da quando era bambino, ma continuò a tendere l'arco e scoccare finché le dita non furono ridotte alla carne viva. Era sull'orlo delle lacrime per il dolore, ma la seconda carica francese aveva perso tutta la sua coesione sotto la pioggia di punte d'acciaio che torturavano i cavalli. I francesi erano in posizione di stallo, dopo aver incontrato i cadaveri lasciati dal primo attacco; incapaci di affrontare quella grandinata di frecce, ma restii a ritirarsi. Cavalli e uomini cadevano insieme, i tamburi continuavano a rullare e i cavalieri della retroguardia incalzavano le prime file, sospingendole sul terreno coperto di sangue dove li attendevano le buche e le frecce. Thomas scoccò un'altra freccia, seguì con gli occhi le penne rosse che si conficcavano nel petto di un cavallo, poi affondò la mano nella sacca e scoprì che gliene restava una sola. Imprecò.

«Frecce?» provò a chiedere in giro, ma nessuno ne aveva.

Thomas fece partire l'ultima freccia, poi si voltò in cerca di un varco fra gli uomini, per sfuggire ai cavalieri che ormai non avrebbero incontrato ostacoli: ma i varchi non c'erano più.

Per un attimo fu assalito dal terrore allo stato puro. Non c'era via di scampo, e ormai i francesi stavano arrivando. Poi, quasi senza riflettere, passò la mano destra sotto il puntale di corno dell'arco e lo lanciò al di sopra dei soldati inglesi, in modo che ricadesse alle loro spalle. Ormai era solo un impaccio, quindi preferì liberarsene e raccogliere uno scudo caduto a terra, sperando in Dio che mostrasse uno stemma inglese, e passò l'avambraccio sinistro nelle cinghie strette. Sguainando la spada, fece un passo indietro per trovare posto fra due lance impugnate da altrettanti soldati. Altri arcieri facevano lo stesso.

«Lasciate passare gli arcieri!» gridò il conte di Northampton. «Lasciateli passare!» Ma gli uomini d'arme erano troppo spaventati dalla rapida avanzata dei francesi per aprire le file.

«Pronti!» gridò un uomo, con una nota d'isteria nella voce. Ora che le frecce erano finite, i cavalieri francesi salivano come un'onda di marea fra i cadaveri e le buche, sommergendo il pendio. Tenevano la lancia abbassata e gli speroni piantati nei fianchi dei cavalli, ai quali chiedevano un ultimo sforzo prima di colpire il nemico. Le gualdrappe erano imbrattate di fango e costellate di frecce. Thomas guardò una lancia, sollevò lo scudo che non gli era familiare e pensò che i volti dei nemici coperti di acciaio avevano un aspetto mostruoso.

«Andrà tutto bene, ragazzo», disse una voce tranquilla alle sue spalle. «Tieni lo scudo in alto e mira al cavallo.»

Azzardando un'occhiata all'indietro, vide i capelli grigi di Reginald Cobham, il vecchio campione, ritto in prima fila.

«Tenetevi forte!» gridò Cobham.

I cavalli erano già sopra di loro, altissimi ed enormi, fra le lance protese, il fragore degli zoccoli e il tintinnio metallico della maglia di ferro. I francesi gridavano vittoria, protesi in avanti nel balzo finale.

«E ora uccideteli!» ordinò Cobham.

Le lance urtarono gli scudi. Thomas fu scaraventato all'indietro e uno zoccolo lo colpì alla spalla, ma un uomo dietro di lui lo aiutò a raddrizzarsi, spingendolo contro il cavallo nemico. Non aveva spazio per usare la spada e lo scudo gli era rimasto schiacciato contro il fianco. Sentiva nelle narici l'odore del sudore del cavallo e del sangue. Qualcosa lo colpì sull'elmo, facendogli ronzare le orecchie e oscurandogli la vista, poi la pressione cessò come per miracolo: scorse un raggio di luce e lo seguì, barcollando e sferrando colpi di spada alla cieca nella direzione in cui pensava che ci fosse il nemico. «Su quello scudo!» gridò una voce, e lui obbedì istintivamente, anche se lo scudo fu colpito di nuovo e finì di nuovo in basso. Riacquistando a poco a poco la vista, riuscì a scorgere una gualdrappa colorata e un piede coperto di maglia di ferro infilato in una grossa staffa di cuoio alla sua sinistra. Conficcò la spada nella gualdrappa e nel ventre del cavallo, che si allontanò di scatto. La lama, rimasta impigliata, lo trascinò con sé, ma lui riuscì a imprimerle uno strappo violento che la liberò in modo così brusco da farlo urtare contro uno scudo inglese.

La carica non aveva sfondato la linea, ma si era infranta su di essa come un'onda che investe una scogliera. I cavalli si ritrassero e gli inglesi avanzarono per colpire i cavalieri, che abbandonavano le lance per estrarre le spade. Thomas si sentì spingere di lato dagli uomini d'arme. Ansimava, stordito e accecato dal sudore. La sua testa era tutto un dolore. Davanti a lui stava un arciere morto, con la testa schiacciata dallo zoccolo di un cavallo. Come mai senza l'elmo? Poi i soldati arretrarono di nuovo, risospinti indietro da altri cavalieri che aggiravano i caduti per gettarsi nella mischia, tutti protesi verso la bandiera del principe di Galles. Thomas colpì con violenza il muso di un cavallo con lo scudo, sentì un fendente colpirlo di striscio sulla spada e conficcò la lama nel fianco del cavallo. Il

cavaliere era impegnato in uno scontro con un uomo dalla parte opposta del cavallo, così Thomas scorse un piccolo varco fra il pomo della sella e la cotta di maglia di ferro dell'uomo. Ficcò la spada nel ventre del francese, sentì il ruggito furioso dell'uomo tramutarsi in uno strillo di dolore, poi si accorse che il cavallo stava per cadergli addosso. Riuscì ad allontanarsi, spingendo un uomo lontano da sé prima che il cavallo si schiantasse a terra in un fragore di metallo e di zoccoli. I soldati inglesi scavalcarono l'animale morente per accogliere il nemico successivo. Un cavallo con una palla tarmata conficcata nel fianco s'impennò, dimenando gli zoccoli nell'aria; un altro tentò di mordere Thomas, che lo colpì con lo scudo, poi sferrò un fendente al cavaliere, ma l'uomo si allontanò e lui si guardò attorno in cerca di un altro nemico.

«Niente prigionieri!» eruppe il conte, vedendo un uomo che tentava di condurre un francese fuori della mischia. Il conte aveva abbandonato lo scudo e impugnava la spada a due mani, sferrando colpi dall'alto in basso come se fosse un'ascia da taglialegna e sfidando i francesi ad affrontarlo. E loro raccoglievano la sfida. I cavalieri si gettavano sempre più numerosi nella mischia; sembrava che non avesse fine. Il cielo era vivido di bandiere e striato d'acciaio, l'erba segnata da solchi e scivolosa di sangue. Un francese calò l'orlo inferiore dello scudo sull'elmo di un inglese, poi voltò il cavallo, sferrò un fendente alla schiena di un arciere e si girò di nuovo per abbattere l'uomo ancora stordito dal colpo di scudo. *«Montjoie St Denis!»* gridò alla fine.

«Per san Giorgio!» Il conte di Northampton, con la visiera alzata e il viso rigato di sangue, conficcò la spada nella maschera di cuoio di un cavallo, trafiggendolo all'occhio. L'animale s'impennò e il cavaliere cadde sotto gli zoccoli del cavallo che lo seguiva. Il conte cercò il principe con lo sguardo, senza vederlo, poi non poté cercarlo più, perché un nuovo *conroi* con gli scudi neri contrassegnati da una croce bianca fendeva la mischia, respingendo dal proprio cammino amici e nemici per puntare verso lo stendardo del principe.

Thomas vide un uomo armato di lancia avanzare verso di lui e si gettò a terra, raggomitolandosi su se stesso per lasciar passare oltre i cavalli massicci.

«*Montjoie St Denis!»* gridarono le voci sopra di lui, e il *conroi* del conte di Astarac si lanciò sul bersaglio.

Sir Guillaume d'Evecque non aveva mai visto nulla di simile, e sperava

di non vederlo mai più. Aveva visto un grande esercito schiantarsi contro una linea di uomini appiedati.

La battaglia non era ancora perduta, e Sir Guillaume si era convinto che fosse ancora possibile vincerla, ma si rendeva conto di provare un torpore innaturale. Per istinto, amava la guerra. Amava l'esplosione di energia della battaglia, godeva nell'imporre la sua volontà al nemico e aveva sempre tratto beneficio dal combattimento, ma d'un tratto sentì di non aver voglia di lanciarsi alla carica su quella collina. Era come se su quel luogo pesasse una maledizione. Poi respinse quel pensiero e spronò la sua cavalcatura. *«Montjoie St Denis!»* gridò, pur sapendo che il suo entusiasmo era simulato. Nessun altro, fra i cavalieri lanciati alla carica, sembrava tormentato dai dubbi. I cavalieri cominciavano a urtarsi l'un l'altro nello sforzo di puntare le lance contro la linea inglese. Ormai nell'aria volavano ben poche frecce, e nessuna proveniva dal caos davanti a loro, dove la bandiera del principe di Galles svettava così in alto. Ormai i cavalieri caricavano su tutta la linea, sferrando colpi all'impazzata con la spada e l'ascia, ma erano sempre più numerosi gli uomini che avanzavano in diagonale sulla collina per unirsi all'assalto contro l'ala destra inglese. Era lì, si disse Sir Guillaume, che si sarebbe decisa la battaglia e il suo esercito avrebbe sconfitto gli inglesi. Sarebbe stata una fatica improba, certo, e anche cruenta, aprirsi la strada fra le truppe del principe, ma una volta che i cavalieri francesi fossero riusciti a sfondare la linea inglese, il nemico sarebbe crollato come legno marcio, e nessun tentativo di far affluire rinforzi dalla cima della collina avrebbe potuto frenare la rotta. Quindi combatti, disse a se stesso, combatti. Eppure provava ancora la sensazione insistente di andare incontro al disastro. Non aveva mai provato una sensazione del genere e la detestava, maledicendosi perché era un codardo.

Un cavaliere francese appena disarcionato, con la celata divelta e il sangue che colava dalla mano stretta sull'elsa di una spada spezzata, mentre l'altra stringeva i resti di uno scudo spaccato in due, discese barcollando il pendio, prima di cadere in ginocchio e vomitare. Un cavallo senza cavaliere, con le staffe al vento, galoppava lungo la linea della carica mostrando il bianco degli occhi, con la gualdrappa lacerata che pendeva sull'erba come uno strascico. In quel punto il terreno era punteggiato dalle penne bianche delle frecce cadute, che lo facevano sembrare un prato in fiore.

«Via, via, via!» gridò Sir Guillaume ai suoi uomini, ma capì che spronava soprattutto se stesso. Non ordinava mai agli uomini di andare in battaglia, ma piuttosto di seguirlo, e si rimproverò per aver usato quella parola, guardando dinanzi a sé in cerca di una vittima per la sua lancia, attento a evitare le buche. Si sforzò d'ignorare la mischia, penetrando nella linea inglese in un punto in cui lo scontro non era ancora così acceso. Muori da eroe, si disse, tieni su quella dannata lancia e non permettere che qualcuno dica un giorno che Sir Guillaume d'Evecque era un codardo.

Poi udì un coro di grida esultanti sulla destra e, azzardandosi a lanciare un'occhiata da quella parte invece di tenere d'occhio le buche, vide la grande bandiera del principe di Galles abbattersi in mezzo a un gruppo di uomini che combattevano accanitamente. I francesi esultavano e la tetraggine di Sir Guillaume svanì come per incanto, perché la bandiera che avanzava, sovrastando quella del principe, caduta, era francese. Poi Sir Guillaume la vide e rimase sbigottito: aveva di fronte uno *yale* con una coppa fra le zampe. Usando la pressione delle ginocchia, incitò il cavallo a cambiare direzione e gridò ai suoi uomini di seguirlo. «All'armi!» gridò, deciso a uccidere, gettando al vento ogni torpore e ogni dubbio. Sir Guillaume aveva trovato il suo nemico.

Il re vide i cavalieri nemici armati di uno scudo nero con la croce bianca attaccare suo figlio, e subito dopo la bandiera del principe cadere. Non riusciva a vedere l'armatura nera del principe di Galles, ma il suo viso non lasciò trasparire alcuna emozione.

«Lasciatemi andare!» insistette il vescovo di Durham.

Il re scacciò un tafano dal collo del cavallo. «Pregate per lui», gli ordinò.

«A che diavolo gli servirà la preghiera?» chiese il vescovo, sollevando la temibile mazza di cui era armato. «Lasciatemi andare, sire.»

«Mi servite qui», replicò il re con calma, «e poi il ragazzo deve imparare, come ho fatto io.» Ho altri figli, si disse Edoardo d'Inghilterra, benché nessuno caro come quello. Quel figlio un giorno sarà un grande re, un re guerriero, un flagello dei nostri nemici. Ammesso che sopravviva. Ed è qui che deve imparare a sopravvivere, nel caos e nel terrore della battaglia. «Restate», disse con fermezza al vescovo, prima di chiamare a sé un araldo. «Quello stemma», gli disse, indicando la bandiera rossa con lo *yale,* «a chi appartiene?»

L'araldo fissò la bandiera a lungo, accigliandosi come se fosse incerto.

«Ebbene?» lo sollecitò il re.

«Non lo vedo da sedici anni», rispose infine l'araldo, come se dubitasse del proprio giudizio, «ma credo proprio che sia lo stemma della famiglia Vexille, sire.»

«Vexille?» ripeté il sovrano.

«Vexille?» ruggì il vescovo. «Vexille! Traditori infami, che fuggirono dalla Francia durante il regno del vostro bisnonno, sire, il quale assegnò loro delle terre nel Cheshire. In seguito si schierarono con Mortimer.»

«Ah», esclamò il re, con un sorrisetto. Quindi i Vexille avevano sostenuto la causa di sua madre e dell'amante di lei, Mortimer, che insieme avevano tentato d'impedirgli l'ascesa al trono. Non c'era da meravigliarsi se si battevano così bene: stavano tentando di vendicare la perdita delle terre nel Cheshire.

«Il figlio maggiore non ha mai lasciato l'Inghilterra», aggiunse il vescovo, fissando dall'alto la mischia che si estendeva sul pendio della collina. Dovette alzare la voce per farsi sentire sopra il fragore delle lame d'acciaio che si scontravano. «Era un individuo strano, che divenne sacerdote. Ci credereste? Un figlio primogenito! Detestava il padre, a suo dire, ma lo abbiamo rinchiuso lo stesso.»

«Su mio ordine?» chiese il re.

«Voi eravate molto giovane, sire, quindi uno dei nostri concili fece in modo che il prete della famiglia Vexille non potesse causare guai. Fu rinchiuso in un monastero, percosso e tenuto a digiuno finché non si convinse di essere santo. Dopodiché divenne innocuo, e lo lasciarono marcire in una parrocchia di campagna. Ormai dovrebbe essere morto.» Il vescovo si accigliò perché la linea inglese stava ripiegando, sotto l'incalzare del *conroi* di cavalieri dei Vexille. «Lasciatemi andare, sire», implorò, «vi prego, lasciatemi scendere in campo con i miei uomini.»

«Vi ho chiesto di pregare Dio, non me.»

«Ho una ventina di preti che pregano», ribatté il vescovo, «e altrettanti ne avranno i francesi. Stiamo assordando Dio con le preghiere. Vi prego, sire, vi prego!»

Il re cedette. «Combatterete a piedi», ordinò però al vescovo, «e con un solo *conroi.»*

Il vescovo lanciò un ululato di esultanza, poi scivolò goffamente a terra. «Barratt !» gridò a uno dei suoi uomini d'arme. «Portate i vostri uomini, andiamo!» Brandendo la temibile mazza ferrata, si avventò lungo la

discesa, tuonando per ammonire i francesi che era giunta l'ora della loro morte.

L'araldo contò gli uomini del *conroi* che seguiva il vescovo lungo il pendio. «Venti uomini possono fare la differenza, maestà?» chiese al re.

«Per mio figlio faranno ben poca differenza», rispose Edoardo, augurandosi che il figlio fosse ancora vivo, «ma per il vescovo molta. Credo che mi sarei fatto un nemico per sempre in seno alla Chiesa, se non avessi ceduto alla sua foga.» Seguì con lo sguardo il vescovo che fendeva le ultime file inglesi per gettarsi in mezzo alla mischia, continuando a tuonare minacce. Non si vedeva ancora traccia dell'armatura nera del principe, o del suo stendardo.

L'araldo indietreggiò con il palafreno, allontanandosi dal re che si fece il segno della croce, poi spostò leggermente la spada con l'elsa incrostata di rubini per controllare che la pioggia di quel giorno non avesse arrugginito la lama intorno all'orlo del fodero di metallo. L'arma si muoveva abbastanza facilmente, e il re pensò che forse ne avrebbe avuto bisogno; ma per il momento incrociò sul pomo della sella le mani coperte dalle manopole di ferro, limitandosi a osservare la battaglia.

Avrebbe lasciato che fosse suo figlio a vincerla, decise. O avrebbe perso suo figlio.

L'araldo si azzardò a lanciare un'occhiata in tralice al suo re, e vide che Edoardo d'Inghilterra teneva gli occhi chiusi. Il re stava pregando.

La battaglia si era estesa lungo la collina e ora impegnava tutti i settori della linea inglese, anche se in più punti il combattimento languiva. Le frecce avevano imposto il loro pedaggio, ma ormai non ne restavano più, quindi i francesi potevano raggiungere a cavallo gli uomini d'arme appiedati. Alcuni tentavano di sfondare la linea, ma per lo più si accontentavano di lanciare insulti, nella speranza di allontanare una manciata di inglesi da quella parete di scudi. Invece gli inglesi mantennero la disciplina, ricambiando insulto con insulto e invitando i francesi a morire sulle loro lame.

La lotta infuriava soltanto nel punto in cui la bandiera del principe di Galles era stata travolta, e in quel punto, e per un centinaio di passi ai lati, i due eserciti si erano intrecciati in modo inestricabile. La linea inglese era stata costretta a ripiegare, ma non aveva ceduto del tutto. Le file posteriori difendevano ancora la collina, mentre quelle anteriori si erano mescolate al

nemico, lottando contro i cavalieri che le circondavano. Il conte di Northampton e quello di Warwick avevano tentato di mantenere la linea, ma il principe di Galles aveva scompaginato la formazione nell'ansia di avventarsi contro il nemico, e ora la sua guardia del corpo si trovava in basso, vicino alle buche dove tanti cavalli giacevano con le zampe spezzate. Era lì che Guy Vexille aveva trafitto l'alfiere del principe, cosicché la grande bandiera, con i gigli, i leopardi e i bordi dorati, era caduta sotto gli zoccoli ferrati del suo *conroi.*

Thomas si trovava a venti iarde di distanza, rannicchiato contro il ventre insanguinato di un cavallo morto, e sussultava ogni volta che un altro destriero si avvicinava. Era sopraffatto dal rumore, ma in mezzo alle urla e ai colpi violenti sentiva ancora le voci inglesi lanciare grida di sfida e, alzando la testa, vide Will Skeat con padre Hobbe, un gruppetto di arcieri e due soldati difendersi contro i cavalieri francesi. Era tentato di restare nel suo piccolo nido che puzzava di sangue, ma s'impose di scavalcare il corpo del cavallo per correre al fianco di Skeat. Una spada francese gli sfiorò l'elmo, poi il giovane schivò il posteriore di un cavallo e si unì incespicando al piccolo gruppo.

«Ancora vivo?» esclamò Skeat.

«Gesù», mormorò Thomas.

«A lui non interessa. Avanti, fatti sotto!» stava gridando Skeat a un francese, ma il nemico, che aveva ancora la lancia intatta, preferì lanciarsi nella mischia che infuriava intorno allo stendardo caduto. «Continuano ad arrivare», mormorò Skeat, sbalordito. «Non finiscono mai, questi bastardi.»

Un arciere con la livrea verde e bianca del principe, senza elmo e con una profonda ferita alla spalla, si avviò incerto verso il gruppo di Skeat, ma un francese lo vide e, voltato il cavallo, lo abbatté con un'ascia da guerra.

«Che bastardo!» esclamò Sam e, prima che Skeat potesse fermarlo, si allontanò di corsa dal gruppo, balzando in sella al cavallo del francese. Passò un braccio intorno al collo del cavaliere e si lasciò semplicemente cadere all'indietro, trascinandolo giù dalla sella alta. Due soldati nemici tentarono d'intervenire, ma furono ostacolati dal cavallo della vittima.

«Proteggetelo!» gridò Skeat, guidando il suo gruppo verso il punto in cui Sam tempestava di pugni l'armatura del francese. Respingendo Sam, sollevò il pettorale dell'armatura del francese per conficcargli la spada nel petto. «Bastardo», esclamò, «non hai il diritto di uccidere un arciere.»

Torse la lama, conficcandola più a fondo, poi la ritirò di scatto.

Con un sogghigno, Sam sollevò l'ascia da combattimento. «Questa sì è un'arma», esclamò, prima di voltarsi per affrontare due cavalieri che arrivavano in soccorso del francese caduto. «Bastardi», gridò, calando l'ascia sul cavallo più vicino. Skeat e uno degli uomini d'arme tempestavano di colpi l'altra bestia. Thomas tentò di proteggerli con lo scudo mentre sferrava colpi verso l'alto, tentando di colpire il francese. Sentì la sua spada deviata da uno scudo o da un'armatura, poi i due cavalli si voltarono, coperti entrambi di sangue.

«Restate uniti», li ammonì Skeat. «Guardaci le spalle, Tom.»

Lui non rispose.

«Tom !» gridò Skeat.

Ma Thomas aveva visto la lancia. In campo c'erano migliaia di lance, ma erano quasi tutte dipinte a colori sgargianti, mentre quella era nera, leggermente deformata e tutt'altro che solida. Era la lancia di san Giorgio che da bambino aveva visto pendere dal soffitto della navata, in mezzo alle ragnatele, e ora veniva usata come palo di uno stendardo: la bandiera che pendeva dalla lama d'argento era rossa come il sangue e mostrava uno *yale* ricamato in argento. Il cuore gli diede un balzo. La lancia era lì ! Tutti i misteri ai quali aveva tentato di sfuggire erano riuniti su quel campo di battaglia. I Vexille erano lì, e probabilmente c'era anche l'assassino di suo padre.

«Tom!» ripeté Skeat.

Lui si limitò a indicare la bandiera. «Devo ucciderli.»

«Non fare l'idiota, Tom», replicò Skeat, poi si girò di scatto mentre un cavaliere arrivava al galoppo dal fondo del pendio. L'uomo tentò di allontanarsi dal gruppo che combatteva a piedi, ma padre Hobbe, l'unico che portasse ancora l'arco, scaraventò l'arma contro le zampe anteriori del cavallo, facendolo inciampare mentre l'arco si spezzava. Il cavallo crollò a terra di schianto vicino a loro e Sam conficcò l'ascia nella spina dorsale del cavaliere che urlava.

«Vexille! Vexille!» gridò Thomas.

«È uscito di senno», commentò Skeat, rivolto a padre Hobbe.

«Niente affatto», ribatté il prete. Era rimasto senza arma, e quando Sam ebbe finito di sferrare colpi con la sua ascia nuova, fendendo strati di cuoio e maglia di ferro, prese la scimitarra del francese caduto, brandendola con aria di apprezzamento.

«Vexille!» gridò Thomas.

Uno dei cavalieri riuniti intorno allo *yale* udì quel grido e voltò la testa protetta dall'elmo a grugno di maiale. Thomas ebbe l'impressione che l'uomo lo guardasse a lungo attraverso le fenditure per gli occhi, anche se in realtà poteva trattarsi soltanto di pochi istanti, perché l'uomo doveva far fronte ai soldati che lo assalivano. Si difendeva con abilità, mentre il cavallo danzava agilmente per non farsi recidere i tendini, ma il cavaliere riuscì a disarmare un inglese e a ferire l'altro con lo sperone sinistro prima di voltare il cavallo con una mossa fulminea e uccidere il primo con un colpo di spada. Il secondo uomo indietreggiò e il cavaliere invertì la direzione lanciandosi al trotto verso Thomas.

«Questo significa proprio andare in cerca di guai», brontolò Skeat, ma accorse al fianco di Thomas. Il cavaliere deviò all'ultimo momento, sferrando un colpo di spada dall'alto. Thomas lo parò, ma rimase scosso dalla violenza del colpo, che gli fece formicolare il braccio fino alla spalla. Il cavallo si allontanò e si voltò per tornare subito indietro, e il cavaliere colpì di nuovo il giovane. Skeat si avventò contro il cavallo, ma sotto la gualdrappa il destriero era protetto da una cotta di maglia di ferro e la spada scivolò via. Thomas parò di nuovo, rischiando di finire in ginocchio. Poi il cavaliere si allontanò di tre passi, facendo roteare il cavallo su se stesso, e quando alzò la mano che impugnava la spada per alzare la celata Thomas vide che era Sir Simon Jekyll.

L'ira gli salì in gola come un fiotto di bile. Ignorando il grido di avvertimento di Skeat, corse in avanti, roteando la spada. Sir Simon parò il colpo con facilità irrisoria, il cavallo ben addestrato si spostò leggermente di lato e la lama del cavaliere si avventò veloce su di lui. Thomas fu costretto a spostarsi e, per quanto fosse veloce, la lama risuonò contro l'elmo con forza tale da stordirlo.

«Stavolta morirai», disse Sir Simon, sferrando un colpo di spada che investì il petto di Thomas con forza tale da ucciderlo. Ma Thomas era inciampato su un cadavere e stava già cadendo all'indietro, per cui il colpo non fece che accelerare la caduta e lui finì supino, lungo disteso, con la testa che gli girava per la violenza del colpo. Non c'era nessuno che potesse aiutarlo, perché si era allontanato dal gruppo di Skeat, che doveva difendersi da un nuovo assalto di cavalieri. Tentò di alzarsi, ma fu assalito da un dolore lancinante alla testa: il colpo al torace lo aveva lasciato senza fiato. Poi Sir Simon si protese dalla sella, accostando la lunga spada al viso

scoperto di Thomas. «Maledetto bastardo», esclamò, quindi spalancò la bocca come se sbadigliasse. Fissò Thomas, e gli sgorgò dalla bocca un fiotto di sangue che imbrattò il viso di Thomas. Una lancia gli aveva trapassato il fianco e Thomas, liberandosi gli occhi dal sangue, vide che era stato un francese a vibrare il colpo con la lancia gialla e blu. Un cavaliere? Soltanto i francesi non erano appiedati, ma Thomas aveva visto il cavaliere conficcare la lancia nel corpo di Sir Simon e ora l'inglese vacillava sulla sella, roteando gli occhi, soffocando negli spasimi dell'agonia. Poi Thomas vide la gualdrappa dei cavalieri che gli erano passati accanto: portava lo stemma con i falchi gialli in campo azzurro.

Thomas si rialzò, malfermo sulle gambe. Cristo santo, pensò, doveva proprio imparare a battersi con la spada. L'arco non era sufficiente. Ora gli uomini di Sir Guillaume lo stavano superando, per slanciarsi contro il *conroi* di Vexille. Will Skeat gridò a Thomas di tornare indietro, ma lui seguì ostinatamente gli uomini di Sir Guillaume. Francesi contro francesi ! I Vexille stavano per sfondare la linea inglese, ma ora dovevano difendersi le spalle, mentre gli inglesi tentavano di disarcionarli.

«Vexille! Vexille!» gridava Sir Guillaume, non sapendo quale degli uomini col viso coperto dalla celata fosse il suo nemico. Picchiò con violenza sullo scudo di un uomo, costringendolo a piegarsi indietro sulla sella, poi calò la spada sul collo del cavallo e la bestia si accasciò a terra, mentre un inglese, un prete, vibrava fendenti alla testa del cavaliere caduto con una scimitarra.

Un lampo di colore indusse Sir Guillaume a guardare verso destra. La bandiera del principe di Galles era stata recuperata e risollevata. Guardò all'indietro verso Vexille, ma vide soltanto mezza dozzina di cavalieri con la croce bianca sullo scudo nero. Spronò il cavallo verso di loro, alzando lo scudo per parare un colpo d'ascia, e vibrò un fendente con la spada alla coscia di un uomo, poi liberò la lama e, sentendo che stava per essere colpito alle spalle, fece voltare il cavallo con la pressione del ginocchio e parò un colpo che arrivava dall'alto. Intorno a lui c'erano uomini che gridavano, esigendo di sapere perché combatteva contro i suoi, poi l'alfiere dei Vexille cominciò a vacillare, con i tendini del cavallo recisi. Due arcieri colpivano il cavallo alle zampe e lo *yale* d'argento cadde nella mischia quando Henry Colley lasciò andare la vecchia lancia per sguainare la spada.

«Bastardi!» gridò agli uomini che avevano azzoppato il suo cavallo.

Calò la lama dall'alto, conficcandola nella spalla di un uomo, poi un ruggito lo indusse a voltarsi, e si trovò di fronte a un uomo massiccio coperto da un'armatura ingombrante, con un crocifisso al collo e una mazza stretta nel pugno. Colley, ancora in sella al cavallo che si accasciava, cercò di colpire il vescovo, che respinse la spada con lo scudo e poi diede un poderoso colpo di mazza sull'elmo dello stesso Colley. «Nel nome di Dio!» tuonò il vescovo, estraendo gli spuntoni metallici dall'elmo schiacciato. Colley era già morto, con il cranio sfondato, e il vescovo assestò un colpo con la mazza insanguinata a un cavallo con la gualdrappa gialla e blu, ma il cavaliere cambiò direzione all'ultimo istante.

Sir Guillaume non vide mai il vescovo con la mazza. Invece aveva visto che uno dei cavalieri del *conroi* di Vexille aveva un'armatura più bella degli altri e spronò il cavallo per raggiungerlo, ma in quel momento, sentendo incespicare il cavallo, lanciò un'occhiata indietro e, attraverso le fessure della visiera, vide che gli inglesi avevano preso di mira le zampe posteriori del suo cavallo. Tenne a bada le spade, ma l'animale si stava accasciando e una voce possente gridava: «Fate largo! Voglio uccidere quel bastardo. In nome di Cristo, fate largo!» Sir Guillaume non capiva le parole, ma improvvisamente si sentì un braccio intorno al collo e fu sollevato di peso dalla sella. Lanciò un grido di rabbia, poi rimase senza fiato sentendosi scaraventare a terra. C'era un uomo che lo teneva immobilizzato e Sir Guillaume tentò di colpirlo con la spada, ma vicino a lui il cavallo ferito si dibatteva, minacciando di schiacciarlo, e l'aggressore di Sir Guillaume lo mise in salvo, prima di strappargli di mano la spada. «Restate disteso!» gli gridò una voce.

«Quel maledetto bastardo è morto?» tuonò il vescovo.

«E morto!» rispose Thomas.

«Sia lodato Iddio! Avanti, a morte!»

«Thomas?» gemette Sir Guillaume, torcendosi.

«Non vi muovete!»

«Voglio Vexille!»

«Se ne sono andati!» gli gridò Thomas. «Se ne sono andati. Restate immobile.»

Guy Vexille, attaccato su due fronti e ormai privato dello stendardo rosso, aveva ritirato i tre uomini che gli restavano, ma solo per unirsi agli ultimi cavalieri francesi. Il re in persona stava entrando nella mischia, con il suo amico re di Boemia. Pur essendo cieco, Giovanni di Boemia aveva

insistito per combattere, così la sua guardia del corpo aveva legato le redini del proprio cavallo alle sue e messo al centro il destriero del re in modo che non potesse staccarsi da loro. «Praga!» era il loro grido di guerra. Anche il figlio del re, il principe Charles, era legato al gruppo. «Praga!»

Gridava, mentre i cavalieri boemi guidavano l'ultima carica; solo che non era una carica, ma un'avanzata faticosa in mezzo a un groviglio di corpi e cavalli terrorizzati.

Il principe di Galles era ancora vivo. La fascia d'oro si era staccata per metà dall'elmo e l'orlo superiore dello scudo era spaccato in più punti, ma ora egli guidava il contrattacco, seguito da un centinaio di uomini che gridavano con furia selvaggia, senza altro desiderio al mondo che fare a pezzi quell'ultimo nemico nella luce morente del campo di battaglia dove tanti francesi erano morti. Il conte di Northampton, che controllava le file sul retro per tenerle in linea, intuì che le sorti della battaglia erano cambiate. L'enorme pressione esercitata contro i soldati inglesi si era attenuata e, anche se i francesi continuavano a tentare, i loro uomini migliori erano morti o feriti e le truppe fresche arrivavano troppo lentamente, quindi ordinò ai suoi uomini di seguirlo.

«Uccideteli!» gridò. «Uccideteli!»

Gli arcieri, gli uomini d'arme e persino gli *hobelars,* arrivati fin lì dal loro posto al centro del cerchio di carri che doveva proteggere i cannoni sul fianco della linea, si lanciarono contro i francesi. Per Thomas, rannicchiato vicino a Sir Guillaume, fu come rivedere l'assalto furibondo al ponte di Caen. Era una follia scatenata, una follia assetata di sangue, ma sarebbero stati i francesi a soffrirne. Gli inglesi avevano resistito a lungo, in quella placida sera d'estate, e ora volevano vendetta per il terrore provato vedendosi venire addosso quei grossi cavalli: così attaccarono i cavalieri del re con tutti i mezzi, unghie, pugni nudi e fendenti di spada. Li guidava il principe di Galles, combattendo a fianco degli arcieri e degli uomini d'arme, abbattendo cavalli e massacrando cavalieri in preda a una frenesia di sangue. Il re di Maiorca morì, e come lui il conte di St Pol, il duca di Lorena e il conte delle Fiandre. Poi la bandiera di Boemia con le tre piume bianche fu abbattuta e il re cieco fu trascinato a terra e massacrato a colpi di ascia, di mazza e di spada. Con la morte del re svaniva la prospettiva di un riscatto regale, e anche il figlio morì dissanguato sul corpo del padre, mentre gli uomini della guardia del corpo, ostacolati dai cavalli morti ancora legati a quelli vivi, furono massacrati

l'uno dopo l'altro dagli inglesi, che non lanciavano più un grido di guerra, ma ululavano come anime dannate. Erano macchiati, imbrattati, inzuppati di sangue, ma era tutto sangue francese. Il principe di Galles maledisse i boemi agonizzanti, accusandoli di sbarrargli la strada verso il re di Francia, la cui bandiera blu e oro sventolava ancora. Due soldati inglesi attaccarono il cavallo del re: mentre gli uomini della guardia del corpo spronavano le cavalcature per ucciderli, altri uomini con i colori inglesi accorrevano per abbattere Filippo, e il principe voleva essere presente, voleva essere l'uomo che avrebbe catturato il re nemico. Invece uno dei cavalli boemi, morendo, rotolò di lato e il principe, che portava ancora gli speroni, rimase agganciato alla gualdrappa del cavallo morente. Vacillò sulla sella, ormai in trappola, e fu allora che Guy Vexille vide l'armatura nera con la sopravveste regale e la fascia d'oro spezzata, e si accorse che il principe non riusciva a mantenere l'equilibrio fra i cavalli agonizzanti.

Così voltò il cavallo e si lanciò alla carica.

Thomas lo vide cambiare direzione. Non riuscì a raggiungere il cavaliere lanciato alla carica con la spada, perché questo avrebbe voluto dire scavalcare gli stessi cavalli che avevano fatto cadere in trappola il principe, ma tastando il terreno con la mano destra trovò un'asta di frassino nero con la punta d'argento e afferrò la lancia per correre verso il cavaliere lanciato alla carica. C'era anche Skeat, che faceva strage fra i cavalli boemi con la sua vecchia spada.

La lancia di san Giorgio colpì Guy Vexille al petto. La punta d'argento si piegò, impigliandosi nella bandiera color cremisi, ma il vecchio fusto di legno aveva ancora energia sufficiente per abbattere il cavaliere e deviare la sua spada dal principe, che venne liberato da due dei suoi uomini. Vexille tornò alla carica, proteso in avanti sulla sella, e Will Skeat lanciò un grido tonante, sferrandogli un colpo violento alla cintola; ma lo scudo nero deviò l'impeto del colpo e il cavallo ben addestrato di Vexille si lanciò istintivamente all'attacco, mentre il cavaliere assestava un colpo violento dall'alto.

«No!» gridò Thomas. Vibrò un altro colpo di lancia, ma l'arma era debole e il frassino ormai secco si scheggiò contro lo scudo di Vexille. Will Skeat stava scivolando in basso, con il sangue che sgorgava da uno squarcio irregolare nell'elmo. Vexille alzò la spada per colpirlo un'altra volta, mentre Thomas avanzava a fatica. La spada calò di nuovo, abbattendosi con violenza sulla testa di Skeat, poi la maschera inespressiva

della celata di Vexille si girò verso Thomas. Will Skeat era a terra, immobile. Il cavallo di Vexille si voltò per portare il padrone nel punto ideale per uccidere con maggiore efficienza e Thomas vide la morte nella spada lucente del francese, ma poi, in preda al panico, ficcò l'estremità spezzata della lancia nera nella bocca aperta del destriero, conficcando quell'asta di legno nella lingua dell'animale. Lo stallone si allontanò come impazzito, nitrendo e impennandosi, e Vexille fu sospinto all'indietro contro l'arcione.

Il cavallo, con gli occhi che mostravano il bianco dietro la maschera di cuoio e il sangue che colava dalla bocca, si avventò di nuovo verso Thomas, ma il principe di Galles era stato appena liberato dal destriero morente e guidò due soldati contro Vexille, dal lato opposto. Il cavaliere parò il colpo di spada del principe, poi si accorse di essere stato sopraffatto e affondò gli speroni nei fianchi del cavallo per allontanarsi dalla mischia e dal pericolo.

«*Calix meus inebrians!*» gridò Thomas, senza sapere perché. Quelle parole, le ultime pronunciate dal padre, gli salirono alle labbra istintivamente e indussero Vexille a voltarsi indietro. Guardando dalle fessure della celata, vide l'uomo dai capelli scuri che impugnava la sua bandiera, poi una nuova ondata di francesi inferociti si sparse sul pendio e lui pungolò il cavallo per incitarlo ad attraversare quel carnaio in cui giacevano assieme ai morti anche i sogni spezzati della Francia.

Dalla sommità della collina inglese risuonò un grido di esultanza. Il re aveva ordinato alla sua riserva di cavalieri di lanciare una carica contro i francesi e, mentre quegli uomini puntavano in basso le lance, altri cavalli furono richiamati dal convoglio dell'esercito in modo che uomini freschi potessero salire in sella per inseguire il nemico sconfitto.

Jean di Hainault, signore di Beaumont, prese per le redini il cavallo del re di Francia, allontanando Filippo dalla mischia. Il cavallo del re era un sostituto, perché il primo era stato già ucciso, e il sovrano aveva ricevuto una ferita al volto perché aveva insistito per combattere con la visiera alzata in modo che i suoi uomini sapessero che era sul campo.

«E tempo di andare, sire», disse in tono gentile il signore di Beaumont.

«È finita?» chiese Filippo, con le lacrime agli occhi e l'incredulità nella voce.

«È finita, sire», confermò il signore di Beaumont. Gli inglesi ululavano come cani e la cavalleria di Francia era riversa sul pendio di una collina,

sanguinante e scossa. Jean di Hainault non sapeva come fosse accaduto, sapeva soltanto che la battaglia, l'orifiamma e l'orgoglio della Francia erano andati perduti. «Venite, maestà», disse, trascinando lontano il re. Gruppi di cavalieri francesi, con la gualdrappa dei cavalli che tintinnava di frecce, attraversavano la valle diretti verso i boschi lontani, incupiti dal calar della sera.

«Quell'astrologo, Jean», disse il re di Francia.

«Sì, maestà?»

«Voglio che sia messo a morte. In modo atroce. Mi sentite? Atroce!» Il re piangeva, allontanandosi con i pochi uomini della guardia del corpo che gli erano rimasti.

Altri francesi fuggivano per mettersi in salvo nell'oscurità che cominciava a calare: la loro ritirata si trasformò in galoppata non appena i primi cavalieri inglesi superarono i resti della linea ormai malandata per lanciarsi all'inseguimento.

Il pendio dalla parte inglese sembrava fremere, fitto di uomini che si spostavano da un punto all'altro del campo in mezzo ai morti e ai feriti. Il movimento era causato dai fremiti degli uomini e dei cavalli agonizzanti. In fondo alla valle erano sparsi i balestrieri di Genova, uccisi da coloro che li avevano ingaggiati. D'un tratto il silenzio si fece assoluto. Non si sentiva più il clangore dell'acciaio, né le grida roche o i tamburi. Risuonavano soltanto pianti o lamenti, punteggiati da qualche ansito, ma tutto sembrava tranquillo. Il vento smuoveva le piccole bandiere e agitava le penne bianche delle frecce cadute che a Sir Guillaume avevano ricordato un prato in fiore.

E la battaglia era finita.

Sir William Skeat era vivo. Non poteva parlare, aveva gli occhi vitrei e sembrava sordo. Non era in grado di camminare: anche se diede l'impressione di provarci, quando Thomas lo sollevò, subito dopo le gambe cedettero e lui si accasciò sul terreno insanguinato.

Padre Hobbe gli tolse l'elmo con grande precauzione. Il sangue scorreva dai capelli grigi di Skeat, e Thomas fu assalito da un conato di vomito nel vedere lo squarcio aperto dalla spada nel cuoio capelluto: si vedevano schegge d'osso e ciocche di capelli, con il cervello allo scoperto.

«Will?» mormorò Thomas, inginocchiandosi davanti a lui.«Will?»

Skeat lo guardò, ma come se non lo vedesse. Aveva un mezzo sorriso

sulle labbra e gli occhi assenti.

«Will?» insistette Thomas.

«Morirà, Thomas», mormorò padre Hobbe.

«No! Dannazione, non deve morire. Mi sentite? Vivrà! E voi, pregate per lui!»

«Pregherò. Dio sa quanto pregherò», rispose padre Hobbe, cercando di calmare Thomas, «ma prima dobbiamo medicarlo.»

Li aiutò Eleanor, lavando il cuoio capelluto di Will Skeat. Poi, insieme con padre Hobbe, ricompose i frammenti del cranio frantumato come se fossero schegge di un vaso rotto. Alla fine Eleanor strappò una striscia di stoffa dal suo vestito azzurro e la passò con delicatezza intorno alla testa di Will, legandola sotto il mento, di modo che, alla fine, sembrava una vecchia con un fazzoletto avvolto intorno al capo. Mentre Eleanor e il prete lo fasciavano non aveva detto una parola e, se anche aveva provato dolore, il suo viso non ne mostrava alcuna traccia.

«Bevete, Will», gli disse Thomas, tendendogli una fiasca d'acqua presa a un francese morto, ma Skeat ignorò l'offerta. Allora Eleanor prese la fiasca e gliel'accostò alle labbra, ma l'acqua gli scivolò lungo il mento. Ormai era buio. Sam e Jake avevano acceso un fuoco, usando un'ascia per fare a pezzi le lance francesi in modo da ricavarne legna da ardere. Will Skeat rimase seduto accanto al fuoco. Respirava, ma niente di più.

«Ho già visto un caso del genere», osservò Sir Guillaume. Da quando la battaglia era finita non aveva quasi aperto bocca, ma si era seduto accanto a Thomas. Aveva osservato la figlia che assisteva Skeat e aveva accettato da lei cibo e acqua, ma si era astenuto dal parlarle.

«Si riprenderà?» gli chiese Thomas.

Sir Guillaume alzò le spalle. «Ho visto un uomo con uno squarcio alla testa. È sopravvissuto per quattro anni, ma soltanto perché le suore del convento lo assistevano.»

«Sopravvivrà?»

Sir Guillaume sollevò una mano di Skeat, trattenendola per qualche secondo prima di lasciarla ricadere. «Può darsi», rispose in tono scettico. «Gli siete molto affezionato?»

«E come un padre per me.»

«I padri muoiono», ribatté Sir Guillaume con voce atona. Sembrava svuotato di ogni energia, come un uomo che ha levato la spada contro il proprio re ed è venuto meno al suo dovere.

«Si salverà», dichiarò Thomas, ostinato.

«Dormite», disse Sir Guillaume. «Veglierò io su di lui.»

Thomas dormì in mezzo ai morti, su quella linea dove i feriti gemevano e il vento notturno smuoveva le penne bianche disseminate nella valle. Al mattino Will Skeat non era cambiato: stava seduto, immobile, con gli occhi assenti fissi nel vuoto, e puzzava, perché si era sporcato.

«Vado a cercare il conte», disse padre Hobbe, «perché faccia riportare Will in Inghilterra.»

L'esercito cominciò a riscuotersi pigramente. Quaranta uomini d'arme inglesi e altrettanti arcieri furono sepolti nel cimitero di Crécy, mentre centinaia di cadaveri francesi, fatta eccezione per i grandi del regno e i nobili di alto rango, rimasero sulla collina. Poteva seppellirli la popolazione di Crécy, se lo desiderava. Edoardo d'Inghilterra non ci teneva.

Padre Hobbe andò in cerca del conte di Northampton, ma poco dopo l'alba erano arrivati duemila fanti francesi, destinati a rinforzare un esercito già sconfitto, e nella luce nebbiosa avevano creduto che gli uomini a cavallo che venivano incontro a loro sulla strada fossero amici: invece i cavalieri avevano abbassato la celata, puntato la lancia in avanti e spronato i cavalli. A capo di quegli uomini c'era il conte.

Alla maggior parte dei cavalieri inglesi era stata negata la possibilità di combattere a cavallo nella battaglia del giorno prima, ma quel giorno, in quella mattinata di domenica, era giunta la loro occasione, e i grandi destrieri avevano aperto varchi sanguinosi nelle file in marcia, prima di roteare su se stessi per massacrare i superstiti in preda al terrore. I francesi erano fuggiti, inseguiti dai cavalieri implacabili, che avevano inflitto ferite di punta e di taglio fino ad avere le braccia stanche di uccidere.

Sulla collina fra Crécy e Wadicourt si era ammassata una pila di stendardi nemici. Le bandiere erano lacere, alcune ancora umide di sangue. L'orifiamma fu portata a Edward, che la ripiegò e ordinò ai sacerdoti di rendere grazie a Dio. Suo figlio era vivo, la battaglia era vinta e tutto il mondo cristiano avrebbe saputo che Dio favoriva la causa inglese. Dichiarò che avrebbe trascorso quel giorno sul campo per celebrare la vittoria, prima di riprendere la marcia. L'esercito era ancora stanco, ma ora aveva gli stivali e poteva essere sfamato. I bovini lanciavano muggiti strazianti mentre gli arcieri li macellavano, e altri arcieri stavano portando viveri dalle colline, dove l'esercito francese aveva abbandonato le

provviste. Altri ancora stavano recuperando le frecce dal campo per legarle a gruppi, mentre le loro donne depredavano i morti.

Il conte di Northampton tornò sulla collina di Crécy sorridendo ed esprimendo a gran voce la sua soddisfazione. «Sono finiti come pecore al macello!» esultò, prima di aggirarsi lungo la linea nel tentativo di rivivere l'eccitazione degli ultimi due giorni. Fermandosi vicino a Thomas, rivolse un gran sorriso agli arcieri e alle loro donne. «Oggi hai un'aria diversa, giovane Thomas!» esclamò felice, ma poi, abbassando gli occhi, vide Will Skeat seduto, inerte come un neonato, con la testa stretta dalla fascia azzurra. «Will?» disse allora, perplesso. «Sir William?»

Skeat rimase indifferente, come inebetito.

«E stato colpito alla testa, milord», spiegò Thomas.

L'euforia del conte si sgonfiò come una vescica punta da una lama. Si accasciò sulla sella, scuotendo la testa. «No», protestò, «non Will, no.» Aveva in mano la spada insanguinata, ma ne asciugò la lama sulla criniera del cavallo prima di riporla nel fodero. «Avevo intenzione di rimandarlo in Bretagna», aggiunse. «Si salverà?»

Nessuno rispose.

«Will?» chiamò di nuovo il conte. Poi scese con goffaggine dalla sella stretta per accovacciarsi vicino al capitano dello Yorkshire. «Will? Parlami, Will!»

«Deve tornare in Inghilterra, milord», disse padre Hobbe.

«È naturale», rispose il conte.

«No», lo contraddisse Thomas.

Il conte lo fissò con un'espressione accigliata. «No?»

«A Caen c'è un medico, milord», gli spiegò Thomas, passando al francese, «e vorrei portarlo lì. Questo medico fa miracoli, milord.»

Il conte gli rispose con un sorriso mesto. «Caen è tornata nelle mani dei francesi, Thomas, e dubito che ti daranno il benvenuto.»

«Sarà il benvenuto», intervenne Sir Guillaume. Il conte notò per la prima volta il francese e le sue insegne, che non gli erano familiari.

«È un prigioniero, milord», spiegò Thomas, «ma anche un amico. Noi siamo al vostro servizio, quindi il riscatto è vostro, ma lui solo può portare Will a Caen.»

«È un riscatto ingente?»

«Enorme», rispose Thomas.

«Allora il riscatto, signore», disse il conte a Sir Guillaume, «sarà la vita

di Will Skeat.» Si alzò, affidando le redini del cavallo a un arciere, prima di voltarsi di nuovo verso Thomas. Il ragazzo sembrava diverso, pensò; aveva l'aria di un uomo. Ecco che cosa c'era di nuovo: si era tagliato i capelli, sia pure in modo approssimativo, e ora sembrava un soldato, un uomo capace di guidare gli arcieri in battaglia. «Voglio rivederti in primavera, Thomas», gli disse allora. «Ci saranno arcieri da comandare, e Will non potrà farlo, quindi il compito sarà tuo. Ora devi occuparti di lui, ma in primavera tornerai a servire me, mi senti?»

«Sì, milord.»

«Spero che il tuo dottore sappia fare davvero miracoli», concluse il conte, prima di allontanarsi a piedi.

Sir Guillaume aveva capito le frasi che si erano detti in francese, ma non il resto, quindi guardò Thomas. «Andiamo a Caen?»

«Porteremo Will dal medico Mordecai.»

«E poi?»

«Andrò dal conte», rispose brusco Thomas.

Sir Guillaume ebbe un fremito. «E Vexille?»

«Che cosa conta, ormai?» ribatté Thomas in tono brutale. «Ha perso la sua dannata lancia.» Guardando padre Hobbe, aggiunse in inglese: «Ho scontato la penitenza, padre?»

Padre Hobbe annuì. Aveva ricevuto da Thomas la lancia spezzata e l'aveva affidata al confessore del re, che aveva promesso di portare la reliquia a Westminster. «Hai scontato la penitenza.»

Sir Guillaume non parlava l'inglese, ma doveva aver capito il tono di padre Hobbe, perché lanciò una rapida occhiata a Thomas. «Vexille è ancora vivo», disse. «Ha ucciso vostro padre e la mia famiglia. Persino Dio lo vuole morto.» Aveva le lacrime agli occhi. «Mi lascereste spezzato come la lancia?» chiese a Thomas.

«Che cosa vorreste che facessi?»

«Trovate Vexille. Uccidetelo.» Parlava con un tono feroce, ma Thomas non replicò. «Ha in mano il Graal !» insistette il francese.

«Questo non lo sappiamo», ribatté lui, furioso. Dio e Cristo, pensò, risparmiatemi! Posso diventare un capitano degli arcieri, posso andare a Caen e fare in modo che Mordecai compia un miracolo, e poi guidare gli uomini di Skeat in battaglia. Possiamo vincere per Dio, per Will, per il re e per l'Inghilterra. Si girò verso il francese. «Io sono un arciere inglese», esclamò con asprezza, «non un cavaliere della Tavola Rotonda.»

Sir Guillaume sorrise. «Ditemi, Thomas», gli disse in tono gentile, «vostro padre era il primogenito, oppure un figlio cadetto?»

Thomas aprì la bocca. Stava per dire che naturalmente padre Ralph era stato un figlio cadetto, poi si rese conto che non lo sapeva. Suo padre non glielo aveva mai detto, e questo significava che forse gli aveva nascosto la verità, così come aveva nascosto tante altre cose.

«Pensateci bene, milord», gli disse Sir Guillaume, con un tono carico di sottintesi. «Pensateci bene. E ricordatevi che l'Harlequin ha menomato il vostro amico, ed è ancora vivo.»

Io sono un arciere inglese, pensò Thomas, e non voglio sapere altro.

Ma Dio vuole altro, pensò. Solo che lui non voleva accettare quel fardello.

Gli bastava che il sole splendesse sui campi estivi, sulle penne bianche e sui caduti.

E che Hookton fosse stata vendicata.

NOTA STORICA

In tutto il romanzo ci sono soltanto due azioni che sono frutto di pura fantasia: l'attacco iniziale a Hookton (anche se i francesi compirono realmente molti sbarchi del genere sulle coste inglesi) e la scaramuccia fra i cavalieri di Sir Simon Jekyll e gli uomini d'arme agli ordini di Sir Geoffrey de Pont Blanc fuori delle mura di La Roche-Derrien. A parte questo, tutti gli assedi, i combattimenti e le scaramucce sono tratti dalla storia, come la morte di Geoffrey a Lannion. La Roche-Derrien fu conquistata scalandone le mura, anziché con un attacco dal fiume, ma volevo che Thomas avesse qualcosa da fare, e per questo mi sono preso delle libertà con le gesta del conte di Northampton. Il conte ha realizzato tutte le imprese che gli sono attribuite nel libro: la conquista di La Roche-Derrien, la successiva traversata dalla Somme al guado di Blanchetaque e gli exploit nella battaglia di Crécy. La conquista e il sacco della città di Caen si sono svolti esattamente come sono descritti nel romanzo, come pure la celebre battaglia di Crécy. In breve, fu un periodo terribile della storia, che ora viene identificato con le mosse iniziali della cosiddetta «guerra dei Cent'anni».

Quando ho cominciato a leggere e a svolgere ricerche per il romanzo, pensavo di dovermi occupare molto di codici d'onore, amor cortese e

rituali cavallereschi. In realtà, si tratta di aspetti della vita medievale che esistevano senz'altro, ma non su quei campi di battaglia, nei quali regnava la forza bruta, spietata e crudele. L'epigrafe del libro, tratta dagli scritti del re di Francia Giovanni II, può servire da correttivo: «Sono innumerevoli le battaglie combattute all'ultimo sangue, gli esseri umani massacrati, le chiese depredate, le anime perdute, le giovani donne e le vergini deflorate, le mogli rispettabili e le vedove disonorate, le città, i castelli e i palazzi dati alle fiamme, e le rapine, le crudeltà e le imboscate commesse sulle vie maestre. E per questo che la giustizia è venuta meno. La fede cristiana è inaridita, il commercio è in rovina, e gli orrori e le atrocità perpetrati in seguito a queste guerre sono ormai tanti che è impossibile parlarne, tenerne il conto o registrarli per iscritto». Queste parole, scritte circa quattordici anni dopo la battaglia di Crécy, servivano a giustificare il fatto che il re cedeva agli inglesi quasi un terzo del territorio francese: l'umiliazione era preferibile alla continuazione di una guerra così spaventosa e terribile.

Le battaglie campali come quella di Crécy sono relativamente rare nella lunga storia delle guerre anglo-francesi, forse perché erano spaventosamente distruttive, anche se le cifre delle perdite relative alla battaglia di Crécy stanno a indicare che furono i francesi a farne le spese, e non gli inglesi. È difficile valutare le perdite in termini numerici, ma i francesi persero come minimo duemila uomini, anzi è più probabile che fossero quattromila, in gran parte cavalieri e uomini d'arme. Le perdite subite dai genovesi furono molto pesanti: fra loro i caduti ammontarono a circa la metà. Le perdite inglesi furono modeste, forse meno di cento caduti. Il merito spetta quasi tutto agli arcieri inglesi, ma i francesi riportarono gravi perdite anche quando riuscirono a superare lo sbarramento delle frecce. Un cavaliere che aveva esaurito la forza d'urto della carica e non aveva l'appoggio degli altri cavalieri era facile preda degli uomini appiedati, e fu per questo che la cavalleria francese venne massacrata nella mischia. Dopo la battaglia, i francesi, in cerca di spiegazioni per la disfatta, ne attribuirono la responsabilità ai genovesi, e molte città di Francia furono teatro di massacri di mercenari genovesi, ma il vero errore dei francesi fu attaccare nel tardo pomeriggio del sabato, anziché attendere la domenica, quando avrebbero potuto schierare l'esercito in modo molto più oculato. Inoltre, dopo aver preso la decisione di attaccare, non riuscirono a mantenere la disciplina, lanciando allo sbaraglio la prima ondata di cavalieri; in seguito, i resti di quella carica

ostacolarono la seconda ondata, per quanto fosse condotta molto meglio.

Lo schieramento assunto dagli inglesi nella battaglia è stato oggetto di molte discussioni, in gran parte incentrate sulla posizione degli arcieri. La maggior parte degli storici li colloca sulle ali, mentre io ho accolto l'ipotesi proposta da Robert Hardy che fossero disposti lungo tutta la linea inglese, oltre che sulle ali. In fatto di archi, arcieri e simili, Hardy è senza dubbio un'autorità.

Le battaglie erano rare, mentre la *chevauchée,* una spedizione che mirava deliberatamente a devastare il territorio nemico, era una pratica comune. Si trattava, ovviamente, di guerriglia economica, l'equivalente del bombardamento a tappeto nel XIV secolo. I contemporanei, descrivendo la campagna francese dopo il passaggio di una *chevauchée* inglese, registravano che la Francia era «sopraffatta e calpestata», sull'«orlo della rovina completa», o «tormentata e devastata dalla guerra». Altro che cavalleria, galanteria o amor cortese! Alla fine la Francia sarebbe tornata alla riscossa, scacciando gli inglesi, ma solo dopo aver imparato ad affrontare la *chevauchée* e, soprattutto, gli arcieri inglesi (e gallesi).

La definizione tecnica di «arco lungo» non appare nel romanzo, perché questo non era un termine in uso nel XIV secolo (per lo stesso motivo Edward di Woodstock, principe di Galles, non viene chiamato con il soprannome di Principe Nero, coniato solo in seguito). L'arco era semplicemente l'arco, o magari il grande arco, o l'arco da guerra. Si è sparso molto inchiostro per discutere le origini dell'arco lungo e decidere se sia gallese o inglese, se sia un'invenzione del Medioevo o addirittura dell'età neolitica; ma il fatto saliente è che si mise in luce come arma decisiva nelle battaglie nel periodo immediatamente precedente la guerra dei Cent'anni. L'aspetto che lo rendeva tanto efficace era il numero di arcieri che si potevano reclutare in un esercito. Uno o due archi lunghi potevano fare danni, ma migliaia potevano distruggere un esercito, e gli inglesi erano i soli in Europa a poterne mettere insieme un numero così elevato. Per quale motivo? La tecnologia non avrebbe potuto essere più semplice, eppure gli altri Paesi non avevano arcieri. La risposta è legata in parte alla grande difficoltà insita nel diventare un arciere esperto. Probabilmente nelle Isole Britanniche esistevano esperti del genere fin dal neolitico (archi di tasso lunghi come quelli usati a Crécy sono stati ritrovati nelle sepolture di quel periodo), ma è altrettanto probabile che fossero pochi; invece, per una ragione o per l'altra, il Medioevo vide fiorire, in

Inghilterra e nel Galles, l'entusiasmo popolare per l'arcieria, che determinò l'ascesa dell'arco lungo come arma di massa in guerra. È indubbio che, una volta svanito quell'entusiasmo, l'arco scomparve rapidamente dall'arsenale inglese. L'opinione corrente vuole che l'arco lungo sia stato sostituito dal fucile, ma sarebbe più esatto dire che l'arco lungo finì in disuso *nonostante* il fucile. Benjamin Franklin, che non era uno sprovveduto, sosteneva che i ribelli delle colonie americane avrebbero vinto la guerra molto prima se fossero stati abili nel tiro con l'arco lungo, ed è indubbio che un battaglione di arcieri avrebbe sopraffatto e sconfitto con facilità un battaglione di veterani di Wellington armati di moschetto a canna liscia. Tuttavia un fucile (o una balestra) era molto più facile da maneggiare che un arco lungo. In sostanza, l'arco lungo fu un fenomeno unico, probabilmente alimentato da una passione popolare per l'arcieria, che si tradusse in un'arma efficace per i re d'Inghilterra. Inoltre servì a risollevare le sorti della fanteria, poiché anche il più ottuso nobile inglese dovette rendersi conto che la sua vita dipendeva dagli arcieri; non c'è da stupirsi se gli arcieri erano più numerosi degli uomini d'arme negli eserciti inglesi di quel periodo.

Devo riconoscere di avere un enorme debito di gratitudine nei confronti di Jonathan Sumption, autore di *Trial by Battle: The Hundred Years War,* volume primo. Per gli autori a tempo pieno come me è un autentico schiaffo morale che un avvocato di successo sia in grado

di scrivere libri eccezionali come questo, probabilmente

nel suo tempo «libero», ma in ogni modo gliene sono grato e raccomando la sua storia a chiunque voglia saperne di più su quel periodo. Qualunque errore sia rimasto nel testo si deve unicamente a me.

FINE